

CORVINA

RIVISTA DI SCIENZE LETTERE
ED ARTI DELLA
SOCIETÀ UNGHERESE-ITALIANA
MATTIA CORVINO

DIRETTA DA
ALBERTO BERZEVICZY
E REDATTA DA
TIBERIO GEREVICH E LUIGI ZAMBRA

1930



1930
I. NOVEMBRE
19.71/1108

BUDAPEST,
EDIZIONE DELLA „MATTIA CORVINO”
TIPOGRAFIA FRANKLIN.

Prezzo: pengő 5.— (lire 15) — Gratis ai soci della «Mattia Corvino».

CORVINA

RIVISTA DI SCIENZE, LETTERE ED ARTI
DELLA SOCIETÀ UNGHERESE-ITALIANA

MATTIA CORVINO

Diretta da

ALBERTO BERZEVICZY

e redatta da

TIBERIO GEREVICH E LUIGI ZAMBRA

Direzione e amministrazione:

BUDAPEST, I., Horthy Miklós-út 49

(presso il segretario dott. LUIGI ZAMBRA)

Due volumi all'anno, al prezzo di pengő 2·50 (Italia, lire 7·50) il volume. Gratis ai soci della Società «Mattia Corvino». I soci ordinari della società pagano per l'anno 1930/31 una quota di pengő 10; quelli fondatori una volta, una quota di pengő 100.

Per adesioni alla Società «Mattia Corvino», abbonamenti e per tutto ciò che si riferisce alla redazione e all'amministrazione della rivista «Corvina», rivolgersi alla segreteria della Società: Budapest, I., Horthy Miklós-út 49 (presso il segretario dott. Luigi Zambra).



IL CONTE LUIGI FERDINANDO MARSIGLI.

Da una incisione del FANTUZZI (1770).

Volume doppio

Anno X Gennaio—Dicembre 1930 Vol. XIX—XX

CORVINA

RIVISTA DI SCIENZE, LETTERE ED ARTI

DELLA

SOCIETÀ UNGHERESE-ITALIANA

MATTIA CORVINO

DIRETTA DA

ALBERTO BERZEVICZY

E REDATTA DA

TIBERIO GEREVICH E LUIGI ZAMBRA



BUDAPEST, 1931

EDIZIONE DELLA «MATTIA CORVINO»

DIREZIONE ED AMMINISTRAZIONE: I., HORTHY MIKLÓS-ÚT 49

TIPOGRAFIA FRANKLIN



IL CONTE MARSILI IN UNGHERIA¹

Lo splendido palazzo Marsili, donato all'Accademia da lui fondata, ora sede della R. Università di Bologna e della sua Biblioteca, accoglie fra i suoi tesori la grande collezione di manoscritti del Marsili, la quale contiene — in più di 150 grossi volumi — un materiale quasi inesauribile anche per la geografia e la storia di Ungheria.²

Il primo tra gli Ungheresi che abbia visto questi scritti, e dato la prima notizia sulla loro importanza, fu Arone *Szilády* nell'anno 1868. Lo seguirono poi, gli storici Colomanno *Thaly*, Monsignore Guglielmo *Fraknoi* ed il professore Antonio *Aldásy*. Ma lo spoglio sistematico di questa mole di carte, piante, disegni, note, abbozzi veloci, e frammenti dell'erudito soldato richiedeva un lavoro di molte settimane, proseguito con tenacia indefessa, e soprattutto con energia giovanile.

Sono felice di aver potuto compiere questo lavoro, avendo studiato per incarico del Comune di Budapest i preziosi codici, quando — nell'estate del 1901 — fermatomi a Bologna, di ritorno dal mio primo soggiorno di studi a Roma, mi sono dedicato a questo grande e nobile compito, con zelo ardente e coraggio infaticabile.

Il frutto letterario delle mie ricerche è uscito nel frattempo in tre varie pubblicazioni: in un volumetto riccamente corredato di piante ed incisioni sull'assedio e la conquista di Buda; nel catalogo descrittivo delle cose riguardanti l'Ungheria della Collezione Marsiliana; ed in una conferenza tenuta due anni fa intorno ai rapporti del Marsili coll'Ungheria nella R. Accademia delle Scienze dell'Istituto di Bologna.

¹ Conferenza tenuta l' 8 novembre 1930 alla Società «Mattia Corvino» di Budapest.

² Questa memoria è una edizione ampliata di quella che viene stampata nel volume X festivo degli «Studi e memorie per la storia dell'Università di Bologna» pp. 81—103, meno la bibliografia della questione e le citazioni che qui vengono omesse.

I.

Il Conte Luigi Ferdinando Marsili non aveva che ventiquattro anni, ma era già uno studioso di buona fama quando nell'autunno del 1682 si presentò alla Corte dell'Imperatore d'Austria e Re d'Ungheria Leopoldo I, coll'intenzione di arruolarsi nell'esercito che si preparava contro i Turchi. Aveva passato quasi un anno a Costantinopoli e credeva di poter utilizzare con successo le esperienze ivi acquistate per il bene del cristianesimo, per il quale molti si erano affrettati sotto la bandiera, anche dalle altre nazioni d'Europa; tra i bolognesi i due fratelli Malvezzi, ed altri. La corte viennese accoglieva volentieri ogni aiuto e così vedeva di buon occhio anche il giovane Marsili. Malgrado il suo rango di Conte, egli entrò come semplice soldato nell'armata del Maresciallo Conte Enea Caprara — pure bolognese — e passò l'inverno nella fortezza di Győr (Giavarino) presso il Danubio, come caporale moschettiere. Da qui al principio di marzo del 1683 mandò una relazione di tal valore al Principe Ermanno di Baden, presidente del Consiglio di Guerra, che questi, per ricompensarlo, gli diede il comando d'una compagnia di fanteria. Nel reggimento di Grana non gli riuscì di ottenere la nomina a tenente, ma sotto la fortezza di Érsekújvár (Naiaisel) si distinse tanto per la sua abilità che venne promosso senz'altro capitano di una compagnia di fanti del reggimento Diepenthal. Durante questo tempo, alla metà di maggio, fu inviato alla squadra del Conte Cristoforo Batthyány, che difendeva la linea del fiume Rába. Ivi egli potè manifestare la sua speciale abilità nelle costruzioni di ponti e di fortificazioni delle rive, ed a Vienna si leggevano sempre con attenzione le sue relazioni riguardanti tali argomenti. Ma un bel giorno i Turchi riuscirono a circondare la sua compagnia ed egli, dopo aspra lotta, cadde prigioniero nelle mani di due Tartari (2 giugno 1683) e portato al campo turco di sotto Giavarino, fu comperato come schiavo da Ahmed pascià di Temesvár, per sei talleri.

Una sfortuna più grande non poteva capitare al giovane Conte che cercava la gloria, e doveva invece guardar il sole senza far niente, anzi più tardi dovette aiutare il pagano all'assedio di Vienna, invece che prender parte alla campagna dei cristiani, fatto che desiderava ardentemente nella sua anima, e per cui aveva anche abbandonato la sua patria. Però studiava sempre, perfezionandosi nella lingua turca. È noto a gran tratti come egli sia stato condotto a Buda coll'esercito turco che si ritirava da Vienna,

e come sfuggisse due volte alla morte, grazie alla pietà di due fratelli bosniaci i quali lo comperarono dal pascià, portandolo tutto malato ed esaurito di forze in Bosnia, dove fu liberato in modo meraviglioso dopo nove mesi di sofferenze, contro pagamento di una grossa somma di riscatto.

Riavuta la libertà, il Marsili arrivò a Venezia ai primi d'aprile del 1684, e dopo essersi riposato in mezzo ai suoi protettori, il 22 d'aprile mandò una relazione particolareggiata al Duca Carlo di Lorena, capo della campagna liberatrice in preparazione. La parte più essenziale di questa relazione è quella che si occupa della posizione e dell'importanza strategica della fortezza di Buda, la cui posizione era vantaggiosa, avendo due ponti che la collegano con la città di Pest, situata in pianura, con delle case ed abitazioni fatte con muri, composti di malta e pietre mal cotte. Questa sua prima relazione di Buda fu inserita poi anche nel suo memoriale inviato all'Imperatore Leopoldo, assicurandolo che appena la sua salute fosse perfettamente ristabilita si sarebbe affrettato a servire la causa del cristianesimo e di Sua Maestà, sperando d'esser utile; e quindi al principio di luglio si diresse verso la Germania.

La famiglia imperiale — che si trovava a Linz — accolse bene il giovane patrizio italiano, creduto già morto, e siccome era protetto dal Principe di Baden, fu mandato in fretta a Buda, che l'esercito del Duca di Lorena si preparava ad assediare con buona speranza di riuscita, avendo già battuto un'armata turca nelle vicinanze di Ercsény. Il comandante supremo dell'esercito presentò subito il prigioniero liberato all'eroico difensore di Vienna, il maresciallo Conte di Stahremberg, da cui il Marsili fu incaricato della direzione delle mine e fortezze. Ai 4 d'agosto il Marsili aveva già finito la sua prima relazione dettagliata sulle operazioni d'assedio, col ragguaglio delle brecce e mine, e dei preparativi dell'attacco da farsi. Ma il Marsili, trovandosi ancora senza destinazione fissa, fece istanza per ricevere un «Comando» col titolo di tenente-colonnello o almeno di sergente-maggiore. Intanto, in mezzo alle operazioni di artiglieria, faceva certi esperimenti fisici con i suoi strumenti sull'effetto e sulla forza esplosiva della polvere; ed era pieno di fede, pur vedendo i Turchi difendersi eroicamente nella fortezza, con danno considerevole dell'esercito cristiano.

I due Stahremberg erano quasi quasi impotenti contro gli assalti e le contro-mine della fortezza, quando arrivò il corpo di 8000 soldati del Principe Elettore di Baviera. Ma il loro assalto e la

loro vittoria non furono durevoli, perchè gli assediati — come rileviamo dalla relazione del Marsili del primo d'ottobre — si erano sbagliati nel loro calcolo, afflitti anche dalla fame e dalle malattie. Poi essendo nato un grave disaccordo tra i capi dell'armata, questa fu costretta di abbandonare, ai primi di novembre, l'assedio della fortezza; allo stesso modo come il generale Vells nell'anno 1540 quando assediava la regina Isabella. E come allora, si credeva pure adesso che la fortezza di Buda fosse facilmente vincibile, secondo il parere anche del Marsili, in non più di dieci giorni. Questa affermazione si accettava facilmente a Vienna, dove il Marsili se ne andò ammalato; ma ritornato di nuovo sotto Buda col Principe Luigi di Baden, questi si persuase presto che l'assedio era inutile, e quindi fece sciogliere tutta l'armata liberatrice.

Assieme al Principe ritornò anche il Marsili per passar l'inverno a Vienna, da dove al principio dell'anno 1685 manda una relazione precisa al Granduca di Toscana, Gastone de' Medici, dimostrando le cause dello scacco subito dalle armi cristiane, con tutte le sue pregevoli osservazioni fatte durante il primo assedio di Buda, e con una verace descrizione di tutti gli errori dei comandanti, che causarono l'insuccesso della campagna passata. In un'altra sua opera, inviata al Duca di Lorena, egli raccoglie le sue esperienze sull'imperfezione dei cannoni, essendo convinto che l'artiglieria è l'anima di tutte le operazioni di guerra. Nonostante il Marsili non avesse niente da fare presso le batterie, queste sue osservazioni vennero tanto apprezzate dalla Corte Imperiale di Vienna, che appena guarito dalla malattia, accompagnata da una febbre palustre, fu chiamato dal presidente del Consiglio di Guerra all'Arsenale ed incaricato del controllo dei difficili lavori di fonderia dei nuovi cannoni. Questo nuovo genere di lavoro era fatto proprio per lui, e veramente il Marsili fece tanto in tal ramo militare, che aveva perfetta ragione quando scriveva nel suo diario, che la Casa Imperiale non ha avuto mai un materiale di artiglieria migliore di quello che si preparava sotto la sua sorveglianza.

La sua attività gli accrebbe tanto la fiducia del Consiglio di Guerra che egli ricevette l'ordine di andare di nuovo in Ungheria, per ispezionare e provvedere alle mancanze delle fortezze di Giavarino, Visegrád e Strigonia. Marsili partì difatti alla fine di aprile 1685 per questo suo viaggio importante, in compagnia d'un ingegnere, avendo ricevuto anche operai per mine. Egli sperava di poter avere anche l'aiuto del Santo Padre alle spese delle fortifi-

cazioni di Giavarino, e incominciò delle trattative col Cardinale Buonvisi, nunzio di Vienna, il quale approvando il suo fervore, lo raccomandò al Consiglio di Guerra per esser nominato colonnello, anzi vedendo le sue relazioni ed i lavori effettuati, in seguito alle sue sollecitazioni, ai primi di giugno gli fece assegnare le spese sostenute già da due anni, come pure la somma di 600 zecchini che il Marsili dovette sborsare per riscattarsi dai Tartari.

Terminato che ebbe il suo incarico a Strigonia, colmando ivi pure i magazzini di munizioni, seguì il supremo comandante dell'esercito verso Érsekújvár, la presa della quale fu il principale compito della campagna imperiale di quest'anno. Qui il Marsili dimostrò una straordinaria abilità col trarre una parte dell'acqua dal fosso della fortezza, dissecandolo quasi del tutto, e col costruire, sotto il bombardamento continuo del nemico, in soli tre giorni, una piccola fortezza di terra in faccia all'altra, dalla quale poteva sparare la batteria col maggior successo, cosicchè i difensori Turchi erano costretti (il 19 agosto 1685) a capitolare.

Il nostro Marsili fu il primo ad entrare nella fortezza tanto assediata, dove una pietra lo ferì facendolo cadere sanguinante nell'acqua del fosso. In conseguenza della ferita dovette soggiacere di nuovo a una febbre che durò parecchie settimane e che guarì solamente a Vienna, e poi nel suo domicilio di Sopronio, dove fu destinato colla sua compagnia per passare l'inverno. Di là fu mandato ad Alba Reale per studiare la possibilità d'un'azione prossima invernale. Ma la Corte e gli alleati avevano un solo scopo, cioè la conquista di Buda, perciò, una volta venuto il bel tempo e passati i festeggiamenti di Wienerneustadt, nella primavera del 1686 il Marsili fu nominato ispettore generale dei lavori di fortificazione, cioè delle operazioni d'assedio per la seguente nuova campagna. In seguito a questa nomina egli (seguendo anche il suggerimento d'un soldato fuggito dalla fortezza di Buda) fece una proposta sul modo d'incominciare l'assedio, alla Corte ed al Duca di Lorena, che trovavasi a Sopronio. Questi trovò le sue proposte ed i suoi disegni e piani tanto importanti che gli proibirono di parlarne, nonchè di scriverne a nessuno.

Il comandante supremo dell'esercito s'avviò colla sua armata verso Strigonia, alla fine di maggio, seguito dal Marsili in carrozza di posta, ma a Komárom s'impadronì di lui di nuovo la malattia febbrile e così potè raggiungerlo solamente sotto Visegrád. Intanto passata l'isola di Sant'Andrea ed accampati che si furono attorno alle sorgenti calde di Buda-Vecchia, sorse una forte

discussione fra il Duca di Lorena ed il Marchese di Baviera, sopra il modo di svolgere l'assedio, senza la quale discussione — secondo il Marsili — la fortezza di Buda sarebbe caduta nelle mani dei cristiani due mesi prima e con molto minor perdita di sangue. Con tutto ciò la campagna incominciò felicemente perchè il Marchese di Baviera occupò la città di Pest ai 17 di giugno, ed il Duca di Lorena cominciò a bombardare «il quartiere dell'acqua» di sotto le mura di Buda, il piano del quale fu esplorato e delineato dal Marsili con un lavoro di tre giorni continui. Secondo il suo progetto furono installate pure le batterie e le squadre, e preparate anche le mine.

Occupatissimo in questi lavori, il Marsili era tutto in azione. Dalla levata del sole fino alla sera camminava nei fossi e nelle mine, conducendo egli stesso le esplosioni, ammirato da tutti per la perseveranza ed il coraggio manifestato. Purtroppo pagò cara questa sua audacia, perchè durante l'assedio principale del bastione del «quartiere dell'acqua», il Marsili, che stava misurando la distanza del muro della fortezza dalla trincea scavata, fu colpito da una palla che gli lacerò il braccio destro, tanto che la ferita fu dichiarata quasi mortale ed egli veniva compianto nella Corte e da tutti coloro che lo conoscevano. Ma la sua costituzione robusta sfidò la morte, ed i medici lo ristabilirono in modo, che dopo quindici giorni poté riprendere il lavoro, almeno col cervello, di cui si aveva gran bisogno, essendochè il comandante supremo dell'esercito gli chiedeva giornalmente il suo consiglio nelle questioni strategiche più difficili, nonostante che le sue piante geografiche di Buda circolassero tra gli alti ufficiali del campo. In questo modo non pare una asserzione troppo ardita quella di un ammiratore italiano del nostro Conte — Adolfo Albertazzi, — che «il Marsili fu la mente direttiva dell'impresa, essendo stato egli che convinse il Gran-cancelliere dell'Impero a un assalto simultaneo di tutte le truppe» e che quantunque dolorasse a un braccio, vigilando dì e notte affrettò le trincee.

Lo schizzo esatto del famoso assalto di Buda fatto dai Cesarei e Brandemburghesi il 27 luglio si è conservato soltanto nella sua carta tinta, così come lo fece colla mano ferita, nella sua tenda, per sollecitazione del nunzio Cardinale Buonvisi, ed è nel Vaticano.

Tra i vari scritti e tra le piante del Marsili, i più preziosi — ed in quel genere senza uguali — sono quelli che egli fece nello stesso giorno della fortunata conquista di Buda (2 settembre

1686) cercando libri e manoscritti nella città ancor tutta fumo e fuoco. È infatti mirabile quel suo «Memoriale delli edifizî ch'erano de' Turchi in Buda» in cui — prendendo con sè qualche Turco — descrive le case, i templi e i bagni della fortezza, gira i bastioni e le mura, e nota coscienziosamente i nomi che avevano durante la lunga signoria turchesca, ed a che cosa servivano gli edifizî visitati. Per intendere meglio l'importanza di questo suo inventario — unico nel suo genere nella storia d'Ungheria — dobbiamo notare che mentre finora non conoscevamo che dodici moschee turche in Buda, il Marsili ce ne descrive ventitre. Ma egli descrive pure: i nove bagni caldi, il lusso dei quali non sa lodare abbastanza, l'arsenale intatto, esistente nel palazzo del Re Mattia Corvino, i magazzini di polvere, le ghiacciaie, «il ghiaccio delle quali per uso pubblico e ad ogni nazione, sia povero o ricco, tutta l'està due volte al giorno si distribuiva gratis senza denaro», le porte dove il pellegrino poteva dissetarsi d'acqua ghiacciata, la cucina popolare, dove ogni venerdì sera (cioè la domenica dei Turchi) avevano pane, riso e delle candele gratuitamente tutti i poveri ed i viandanti, i magnifici vigneti e frutteti, i ventidue panifici, le caserme, le torri di polvere da schioppo, la grande scuola costruita in pietra ed annessa alla moschea principale, già cattedrale del Re Mattia, come pure i quattro conventi nei dintorni di Buda, fra i quali quello del «Gül baba» in cui abitavano al solito sessanta monaci ritirati dal mondo. E fa tutto questo con una tale precisione che le relazioni del Marsili non solo completano le notizie del Turco Evlia Celebi — che era a Buda un quarto di secolo prima, nell'anno 1663, — ma in certi punti sono più chiare e precise, come, d'altronde, ci si può aspettare da un ingegnere.

Tutte queste cose sono rappresentate pure in due grandi piante con una nomenclatura in lingua turca, uniche nel loro genere, e tanto pregevoli che senza di esse non si potrebbe conoscere la topografia di Buda, durante i 145 anni della signoria pagana dei Turchi; piante utilizzate nella stampa del napoletano Andrea *Magliar*, stampa la quale fa vedere in disegno perpendicolare tutto quello che il Marsili ci descrive. Ma il nostro scienziato non limitò la sua attività a misurare ed esaminare le mura della fortezza, le case, ed i bastioni; perchè ritornato di nuovo a Vienna, presentò in ottobre due memorie, cioè «proposizioni di parere» all'Imperatore ed all'Eccelso Consiglio di Guerra circa la riparazione e riedificazione di Buda. Disgraziatamente i lavori

di restauro non furono eseguiti nè come lui credette, nè sotto la sua direzione, ma ciò nonostante le cifre del suo progetto possono essere studiate con frutto da coloro che si occupano della topografia antica di Buda o la volessero restaurare a fondo, almeno sulla carta. Non bisogna però dimenticare che le piante e le «vedute» finora conosciute di Buda del 1686 sono finte o al più, ricostruzioni posteriori, se non fatte soltanto dal punto di vista militare, come per esempio le stampe del Fontana e del Juvigny, che sono meno complete e precise dello schizzo del Marsili.

Le descrizioni manoscritte del Marsili vengono completate con altre sue varie note storico-militari su gli assedi di Buda e sulla tattica di difesa dei Turchi, comprese nella sua grande opera sullo «Stato militare dell'Imperio Ottomanno» in due volumi, usciti nel 1732, dopo la sua morte, notizie tanto importanti che senza di esse sarebbe incompleta la serie delle relazioni del Marsili, e molto oscuro il quadro degli assedi e della conquista di Buda, la quale ora si conosce a perfezione mercè il suo spirito sempre attivo e la sua diligenza instancabile.

Dopo la liberazione di Buda, Marsili, rimasto al servizio imperiale, soggiornò ancora quattordici anni in Ungheria, dove avanzando sino al grado di Generale, divenne così utile e stimato, che dopo gli avvenimenti dell'anno 1696 il Principe Elettore di Baden dichiarò in iscritto «che se nella scorsa campagna si fosse creduto e fatto quanto il Conte Marsili avea proposto, gli affari di Sua Maestà, e la sua gloria particolare sarebbe stata in altra positura, nè il povero Cavaliere avrebbe sofferto tante vessazioni». Durante gli anni di questo secondo periodo del suo soggiorno in Ungheria, il Marsili raccolse il vasto materiale che gli diede le fondamenta alle sue opere che riguardano più da vicino la storia e la letteratura ungherese, opere che meritano di esser esaminate più particolareggiatamente.

II.

Le carte topo-geografiche di Buda riconquistata, fatte dal Marsili sono uniche nel loro genere. Ma una importanza più universale possiede la maggiore opera del Marsili, cioè la descrizione monumentale del Danubio. Essa era già finita in abbozzo nel 1698 e quando egli fece stampare due anni dopo il «prodromo» dell'opera, questo suscitò profonda ammirazione, non solo all'Accademia

di Londra, alla quale l'aveva presentato per ottenere la sua opinione critica, ma in tutti i circoli scientifici dove penetrò l'abbozzo elegantemente stampato. Il mondo scientifico aspettò quindi con vivo interessamento la grande opera preavvisata, la quale uscì finalmente all'Aja nell'anno 1726 sotto il titolo di «Danubius Pannonico-Mysicus» in una splendida edizione.

L'idea dell'opera danubiana del Marsili nacque in lui fin dal suo primo soggiorno in Ungheria, dove — come molto bene accenna il Fantuzzi — il Danubio gli parve un oggetto degno di molta considerazione, cosicchè egli formò il piano di una diligente osservazione e di un attento esame sopra tutto ciò che ad esso apparteneva. Disponendo d'uno sguardo larghissimo di idee degne anche a questi nostri tempi moderni di studi scientifici ben sistemati, il Marsili si mise al lavoro, con tutta la squadra d'ingegneri ed esploratori che stavano sotto il suo comando. Tutte le campagne della lunga guerra liberatrice dell'Ungheria dal secolare giogo dei Turchi gli servirono a raccogliere materiali per questa sua nobile idea finchè arrivò a compiere la grande opera danubiana che gli recò tanto onore nel mondo degli studi.

La colossale opera non è solo importante perchè uscita in sei grossi volumi, in folio massimo, ornata di più di 200 incisioni in rame, arricchita (su parecchie pagine) della pianta geografica dettagliata del Danubio ; ma anche perchè fino a quell'epoca non avevamo alcun simile lavoro sull'Ungheria. Il Marsili descrive in essa il paese dal punto di vista etno-geografico, climatico ed astronomico, come descrive pure i vari popoli e le loro lingue, le ricchezze del suolo, le antichità, la storia del regno d'Ungheria, e in una parola : tutto ciò che vide, sentì, apprese e raccolse, disegnò e fece disegnare durante quei venti anni che visse in Ungheria ; e tutto questo con tanta esattezza, erudizione e bellezza, che merita ammirazione e rispetto universale.

Questa opera del Marsili «fa fede lui essere stato non solo valente geografo, e astronomo, conoscitore dell'Idraulica e della Fisica, ma instrutto ancora nella Storia e nelle antichità. Certo farebbe gran meraviglia — prosegue la dotta bolognese, Caterina Franceschi-Ferrucci — che in uomo libero di vacare agli studi, fosse tanta copia e varietà di dottrine : nè questo sarebbe credibile in uomo di guerra, se gli scritti dal Marsili lasciati non ne facessero testimonianza». Ma a noi Ungheresi interessa in prim'ordine il fatto che l'opera danubiana del Marsili è la prima descrizione sistematica dell'Ungheria, dopo la quale la letteratura ungherese

presenta un altro lavoro geografico solamente nel 1742 per mezzo dell' erudito professore Mattia Bél, il quale descrive soltanto una piccola parte del Regno, e non da un punto di vista così universale, e non sulla scorta di tante proprie osservazioni come il Marsili, la cui opera, appunto per questo, è l'unica nel suo genere a tutt'oggi, dopo duecento anni!

Tra le altre opere stampate del Marsili ci sono ancora le seguenti che interessano la letteratura ungherese.

La sua lettera sui funghi scritta (il 14 novembre 1699) dalle selve di Belinacz, indirizzata al suo vecchio precettore, il canonico Trionfetti a Roma. Questa fu seguita dall'altra sua lunga e dotta lettera sullo stesso soggetto — scritta dopo esser tornato dalla guerra contro i Turchi in Ungheria — indirizzata al Dottor Lancisi, nella quale racconta che quando negli anni 1699 e 1700 stava nei boschi immensi della Transilvania e Croazia, occupato coi lavori riguardanti la determinazione delle frontiere tra l'Ungheria e la Turchia, aveva raccolto una tale quantità di funghi, che i suoi ingegneri arrivavano appena a disegnarli. Questo suo albo fu poi ordinato secondo le regole della botanica dal Trionfetti con lo scopo di pubblicarlo. Disgraziatamente la pubblicazione non potè uscire se non limitata a questa «lettera» con 30 tavole d'incisioni e le osservazioni e i saggi del suddetto Dottore, a cui essa fu indirizzata.

Pregevole è pure la «Lettera intorno al Ponte fatto sul Danubio sotto l'Imperio di Traiano» scritta dal Marsili da Roma nel 1715, anche pel motivo che egli, trovandosi colà durante una estate di gran siccità, ebbe la rara fortuna di veder i pilastri dell'antico ponte rovinato.

Una menzione speciale merita l'opera del Marsili già accennata, sullo «Stato militare dell'Imperio Ottomanno», l'importanza della quale è doppia: scientifica, pel fatto che essa è la prima opera che fa conoscere le istituzioni dell'impero ottomano e descrive il modo di combattere dei Turchi, basato su vecchie tradizioni; e morale, per aver «provato evidentemente quanto sien deboli, e fiacche quelle forze che sono credute sì poderose e terribili» come confessa l'autore stesso, che tanti anni aveva vissuto tra i Turchi, come nessuno di coloro che avevano scritto di essi.

I vari «Atti legali notarili» della fondazione dell'Accademia coll'inventario delle cose donate dal Marsili, sono per noi molto preziosi, perchè ci danno un'idea precisa di tutti quei libri,

minerali e vari oggetti di tutti i tre regni della natura, che il Generale raccolse in Ungheria.

A questi scritti del Marsili sono felice di poter aggiungere due da me trovati e studiati nella Biblioteca del Museo Nazionale Ungherese. L'uno è la «Brieve storia . . . della passata guerra» stampata a Bologna nel 1709, nella quale il Marsili descrive l'assedio di Vienna del 1683. Questa storia è veramente l'opera di uno scrittore turco, tradotta dal Marsili in italiano, con varie notizie che interessano pure la storia di Ungheria, e viene ora ristampata per l'occasione del centenario. L'altro scritto è l'ampia relazione sul progresso della guerra contro il Turco, stesa dal Marsili a Venezia, in data 28 giugno 1684, che si legge nelle pagine seguenti, e che completa la Collezione dei manoscritti Marsiliani. Aggiunti al manoscritto si trovano tre disegni colorati che rappresentano: il «Ponte di Ossech», l'«Ordine del campamento turchescho» ed una «Pianta d'aviso della situatione di Buda» che interesserebbe molto se riguardo al sito della fortezza di Buda non fosse che quasi immaginaria. La pianta è in ogni modo interessante perchè dimostra come il Castello era situato nella parte meridionale della fortezza, e che vicino ad esso presso il bastione dell'angolo verso l'oriente, quasi di fronte al monte S. Gerardo, si trovava il «Palazzo del Re Mathias», cosa poco conosciuta finora.¹

Nel Fondo Marsiliano sono pochi i manoscritti che non abbiano qualche notizia o memoria riguardante l'Ungheria, e quando li ebbi studiati pagina per pagina dal punto di vista ungherese, e stampato il loro catalogo descrittivo, questo arrivò ad un'estensione di ben 44 fitte pagine.

Questa collezione enormemente ricca riunisce tutti i rami della scienza, ciò che si deve all'indirizzo universale della educazione del Marsili ed ai larghi limiti del suo interessamento. Il Marsili studiò col desio di uno scienziato multilaterale, osservò tutto ciò che incontrò, e raccolse coll'ardore di un amatore, animali e documenti, minerali e piante, pietre incise e medaglie, manoscritti e libri, funghi e pesci, che la buona sorte gli gettò ai piedi o poté acquistare per mezzo dell'oro. Colla sua collezione senza pari l'Università di Bologna divenne ad un tratto ricca

¹ Oltre al manoscritto di 117 pagine, la Biblioteca del Museo Naz. Ungherese conserva pure l'impurum della «Relazione» di pugno del Marsili (150 pagine) che collazionato colla «bella copia» dimostra come il copista del Conte non fosse sempre molto esatto! Tanto della «bella copia» di questa importante relazione, che dell'«impurum» autografo, venne data una breve notizia già 20 anni fa. Cfr. L. Zambra, *I manoscritti italiani nella Bibl. Széchényi del Museo Naz. Ungherese*, La Bibliofilia (Firenze, Olschki) anno XII (1910) pag. 98.

ed invidiata, e per mezzo delle sue opere stampate, sempre nel campo scientifico dell'epoca, si fece immortale il suo nome di scrittore.

Dobbiamo ripetere che la letteratura universale non possiede un'altra opera più grande e più bella sul Danubio di quella sua, mentre i suoi manoscritti formano delle sorgenti inesauribili di tutta la scienza mondiale, nei quali trovan nuovo materiale di studio ugualmente il fisico, lo storico, l'astronomo ed il geografo, l'archeologo, il minatore, come pure il filologo, l'etnografo, il cartografo, il pittore o l'economista politico.

*

La passione di collezionista del Marsili ha salvato preziosi libri, manoscritti ed altri monumenti dallo sterminio, e per questo la sua collezione è un tesoro inapprezzabile anche per la conoscenza d'Ungheria. Tralasciando i dettagli, notiamo solamente le seguenti curiosità, essendo che lo studio profondo di questa collezione — colla scorta del nostro catalogo — avrà uno sviluppo importante nella letteratura scientifica ungherese. Dobbiamo sottolineare questo perchè, quantunque lo splendido catalogo di Lodovico Frati, pubblicato di recente, sia bello e minuzioso, dal punto di vista ungherese non è abbastanza descrittivo, anzi in altri fondi della Biblioteca io avevo trovato e descritto quattro volumi di manoscritti Marsiliani, sfuggiti all'attenzione dell'erudito loro custode.

Dalla biblioteca del Re Mattia proviene p. e. il volume manoscritto N. 672 con una copia del secolo XV delle regole di San Francesco e con un frammento di una Bibbia. Dei tempi posteriori al Re Mattia sono i due volumi (N. 634 e 1079) con alcuni documenti anteriori alla battaglia di Mohács ed un formulario del secolo XVI. Pregevole è la nota — nel quaderno F. del volume 85 — secondo la quale il Marsili trovò all'epoca della conquista di Buda ancora 114 manoscritti della Biblioteca Corviniana. Fra i propri scritti sono di gran valore quelli che il Marsili compose durante le trattative della Pace di Carlovicz del 1699, perchè essendo egli stato nominato dall'Imperatore Leopoldo commissario generale per determinare i confini del suo impero con quello ottomano, venne a conoscere tutta la Ungheria, e quindi i documenti e gli scritti raccolti durante questa sua missione si riferiscono a delle cose già scomparse; sarebbe quindi vano cer-

carli negli archivi. Riguardano questo argomento in ispecie quei 65 disegni autentici (nel vol. 21) disegnati a penna e coloriti all'acquerello, rappresentanti le fortezze ed i castelli di Ungheria, Croazia e della Bosnia, che in seguito ai patti della Pace suddetta si dovettero abbattere, e di cui non abbiamo stampe contemporanee; come pure quella collezione (nel vol. 15) che contiene disegni folkloristici sui costumi dei vari abitanti della Transilvania; mentre nel vol. 13 troviamo non meno di 325 tavole rappresentanti gli esercizi militari che il generale Conte Marsili faceva eseguire al suo reggimento d'infanteria, come pure le uniformi di varie armi, cioè della cavalleria e di altre.

Un interesse speciale meritano poi le centinaia di mappe e carte del Marsili, fatte da ingegneri militari sul terreno, delle quali si è occupato il professore Mario *Longhena* di Bologna. Noi Ungheresi ci interessano tra esse quelle che rappresentano il bacino del Danubio, con tante piante di città e fortezze d'Ungheria, delineate con mano maestra. La serie di queste piante viene completata adesso da altre due, sulle frontiere del nostro Regno verso l'impero ottomano, stabilite per la Pace di Carlovicz, che ho rintracciate nell'Archivio di Guerra a Vienna.

Tra le opere italiane recenti, scritte sul Marsili dobbiamo registrare in ordine cronologico, quella del prof. Giuseppe *Bruzzo* che si occupa di tutta la sua vita; quella della Maria Emilia *Amaldi* che ha studiato per la prima e molto diligentemente in specie la sua attività in Transilvania, esaminando a fondo tutte le relazioni e notizie che riguardano la geografia di questa regione; gli scritti del Dott. Carlo *Tagliavini* professore all'Università di Budapest, che ha pubblicato il testo di un importantissimo *Dizionario latino-rumeno-ungherese*, chiamato da lui, in onore del Marsili, «Lexicon Marsilianum» e che ha studiato più tardi i documenti dell'antica scrittura runica (rovásírás) dei Siculi, primo fra gli Italiani a occuparsi di tale argomento; le due bellissime monografie sul Marsili scritte dal Professore Pericle *Ducati*, e dal prof. Mario *Longhena*, con capitoli interi sull'Ungheria; e non per ultimo, il famoso catalogo dei manoscritti marsiliani, stampato dal Dott. Lodovico *Frati*, come pure gli splendidi tre volumi festivi editi dalla R. Accademia delle Scienze dell'Istituto di Bologna a cura del prof. Albano *Sorbelli* direttore dell'Archiginnasio.

III.

Il Marsili, l'erudito multilaterale soldato, «per cui i libri e la spada erano un egual soggetto di virtuosa passione», che formava una eccezione tra i suoi contemporanei militari, per noi è uno di quei forestieri che si sono occupati dell'Ungheria senza alcun pregiudizio, avendo illustrato colle loro opere anche la scienza ungherese. Egli con la sua attività e destrezza ha servito pure la gloria e la storia ungherese, ragione per la quale noi Ungheresi restiamo eternamente grati per tutto quel bello ed utile che il Marsili ne ha scritto — in base al vasto materiale raccolto nella nostra patria — nel grembo dei nostri, in quel paese, che era meritevole per la sua importante attività, e che egli fece conoscere al Mondo con tanta erudizione e tanto fervore!

Giunto alla fine della mia commemorazione sul Marsili spero che sia riuscito di parlarne «con quell'animo, che verso gli uomini virtuosi e benefici si suole avere, rispetto ai quali non è sì grande la riverenza, che non sia più grande l'amore», e il Marsili merita la nostra profonda stima ed il nostro amore tanto come scienziato, quanto come uomo. Giovanni Veronesi lo colloca tra gli *uomini utili e benefattori della umanità*, dicendo che «in mezzo alle guerresche occupazioni e alle fatiche del campo, non tralasciò il Marsili per modo alcuno i pacifici studi, esaminando del continuo gli oggetti dei tre regni della natura . . . studiando e scrivendo . . . e a chi vorrà riflettere alle tante operazioni sì militari che diplomatiche a Lui affidate, per le quali correagli obbligo di spessi viaggi e d'incredibili fatiche, parrà cosa veramente meravigliosa l'aver Egli potuto aver il capo a raccogliere sì gran numero di libri d'ogni sorte, un sì cospicuo museo di oggetti naturali e gli strumenti astronomici che alla sua patria tratto tratto inviava». Ma il Marsili è degno di stima pure come uomo. Il primo suo biografo, il P. Eberto di Quincy, dice «ch'era nemico dell'ozio, non poteva tollerare gli oziosi, e può dirsi che il suo spirito travagliava ancor dormendo». In quanto poi alla sua modestia, Giampietro Zanotti — che lo conosceva — rileva che «diciannove ferite profonde avea riportate nelle guerre, di cui potea mostrare le cicatrici, e alcune di queste erano orribili a vedere, e solamente pochi le hanno vedute, e a caso, imperocchè egli alcuna pompa non ne facea»; ma la sua rara modestia la dimostra soprattutto — secondo me — nella divisa che impose all'Accademia, da lui fondata: *Nihil mihi!*

Andrea Veress.

IL MARSILI AL RE LEOPOLDO DI UNGHERIA.

Sacra Reale Cesarea Maestà.

Non v'è condizione, benchè miserabile, che mai dispensi la servitù dall'esercitare i proprii obblighi, massima dovuta a chi vanta l'onore di servo a sì gran Monarca come la Maestà Vostra. A' di lei augustissimi piedi esibii il mio sangue col carattere d'attual servo nel rango militare, e ne rapportai per generoso aggravidamento gl'impieghi di volontario in Campagna nell'Ungheria superiore appresso il Marescial Caprara in presidio nella piazza di Giavarino, esercitandomi negli infimi gradi della milizia, per potere con più fondamento passare ai posti di comando, come sotto l'assedio di Naiaisel ottenni l'avanzamento di capitano d'infanteria nel reggimento Tipental, e in un medemo tempo destinato fui a dispor la difesa del fiume Rab, ad assistere al Conte Budiani a tal posto. In ciascheduno di quest'impieghi, sostenuti nel breve spazio di mesi, non ho mancato d'esercitare il possibile delle mie forze, per corrispondere all'obbligo di fedele e grato servitore alla Maestà Vostra.

Nel fiume Rab, frontiera tanto considerata per l'importanza del sito, che mostrava difficoltà all'inimico per superarla, e conseguentemente sicurezza a que' stati, li stanno addietro, ebbi ogni maggior attenzione nell'osservare la qualità de' siti, assistendoli coll'arte al grado possibile, si come ad esaminare le forze de' Conti Budiani e Draskovich, per ripartirle proporzionatamente al loro numero, e bisogno della difesa. Ma essendo questi, e bramosi di poter stabilire l'esercizio delle loro Calvine, e Luterane religioni, professate dalla maggior parte degl'ufficiali, e soldati dei detti Conti, dovendo a conferma di ciò narrare alla Maestà V^{ra} che pochi giorni avanti fusse ceduto il fiume all'inimico, dovei affaticarmi per porre in salvo il Padre cercante de' Zoccolanti di Giavarino, che nel chiedere l'elemosina da uno, non dà lui conosciuto Calvinista, fu minacciato con arme per ucciderlo, rinfacciandoli, che la nostra religione Cattolica Romana fusse la causa di così vigorosa guerra; dal che presi motivo di passare a rigorose risoluzioni contro il Reo, secondo me l'impona l'obbligo di sostentare il decoro della mia religione, e del servizio di V^{ra} Maestà. Ogn'industria per prevedere, ogni ripiego di darli il mio proprio danaro, per acquietarli dalli irragionevoli et intempestivi rimproveri, che mi fecero per le paghe, non servirono, che a farli differire poche ore le risoluzioni loro improprie, che m'astrinsero più tosto, che vivere fra la loro incostanza, sacrificarmi alla barbarie dell'inimico. Ma piacque al Cielo di farmi vivere con due ferite fra i penosi disaggi della schiavitù, perchè potessi di nuovo espormi al servizio della Maestà V^{ra} che morire senz'aver reso altro, che la dovuta costanza; ma priva di quell'effetto avrei desiderato.

L'essere dunque caduto schiavo de' Tartari, spogliato d'ogni vestimento, cruciato da fiere legature, indebolito dalle ferite non mi levò la conoscenza di dovere consacrare alla Maestà V^{ra} almeno le forze dell'animo sempre libero, perciò mi prefissi con ogni possibile intrepidezza in faccia alle loro mi-

naccio occultare l'essere servitore della Maestà V^{ra} per potere attentamente osservare tutte le forze di quelle parti, componevano l'esercito nemico per il numero, per la qualità de' capi, per l'ordine d'accampare, di marchiare, d'assalire in campagna, di ritirarsi, d'assediare, avendo dovuto oziosamente (durante l'assedio di Vienna) ammirare il valore de' miei compagni, ed in ultimo, per quanto mi fusse possibile, il rinvocarmi la memoria di que' paesi, già scorsi, e che prevedevo dover di nuovo scorrere, considerandoli per teatro degno di quelle gloriose intraprese, promettono l'armi della Maestà V^{ra} a vantaggio comune.

I Tartari subito fatto l'acquisto de' schiavi desideravano venderli dal loro campo nell'Ottomano, sì per ricavar pronto il danaro, sì per liberarsi dall'impaccio di doverli seco condurre, sì per avere l'esperienza, che non potevano quelli resistere ai patimenti loro connaturali, e perciò il medemo di me fecero doppo avermi strapazzato in più scorrerie con loro, vendendomi ai Turchi in tempo, che una parte di loro il Rab di già aveva passato, e che stava in ordine per passare il Rabniz, avendo di già riconosciuto Giavarino riuscitoli di maggior forza di quello anco credeano. Amet Bassà di Temisvar, che per l'avanti fu di Camenietz, et in Candia Tevterdar di Chiuprelì Primo Visir, desideroso d'aver schiavi, massime di nazione Franca, divenne mio padrone con isborso d'undici piastre, ed avendo questi il suo Imbrovor, o Cavallerizzo di nazione Francese, patrizio di Marsilia, e di nome Josuf, il quale meco in presenza di molti servi del medemo Bassà parlò Francese, et io rispondendoli con tal linguaggio impressi nell'universale, che io fussi Francese, e passatone l'avviso ad Amet, subito sotto la di lui tenda mi volse formare un stretto costituito, rinfacciandomi, che l'avessi ingannato col nazionalizarmi Veneto, e dalle parole volse passare ai fatti, doppo avere col suo favorito considerato particolarmente tutto me stesso, et in particolare il capello, chiamando que' medemi Tartari, che m'avevano preso, e commettendo, che mi tormentassero colle solite legature, note alla Maestà V^{ra} suppongo, ma dall'assistenza del Cielo ebbi in sorte di potere affatto nascondere l'esser mio; perciò ricusai l'offerta di danaro, che negai ogni ascrittami da loro condizione, e particolarmente Francese, asserendo di non sapere, se fosse vero, che il Re di Francia avesse mandato alla Maestà V^{ra} dodici uomini, abili per fuochi d'artificio, e per mine, confermando sempre d'essere un scrivano di Giust Vaneich, di nome Federico, che passavo da Venezia, mia patria a Idemburgh per servizio del medesimo, e tal supposta mia condizione presi, come diversa da quella di soldato, e che potea dar speranza d'un mediocre riscatto. Vedendomi Amet stabilito in tal opinione commise fussi sciolto, e volse udire un'esame, che mi fece fare da un rinnegato Vicentino intorno a più particolarità di Venezia, che trovandomi informato, assicurò ero Veneziano, et il medemo Bassà s'estese sopra la persona di Francesco Morosini già in Candia, come in ora Capitan generale per la Repubblica, d'un tal zoppo da ripa per il stato della fortezza di Palma, al che risposi con quei termini stimai necessari per far credere la supposta mia nazionalità, e condizione, che m'ero arrogato. Passato il breve spazio d'un giorno, che mi servì di respiro, benchè fussi obbligato a pestare, e cucinare il caffè, dovetti soccombere a nuove percosse, chiamandomi a ciaschedun colpo col nome di Assano, comandandomi

d'invocare il nome di Dio di Maomet loro Profeta ; ma tutto in vano. Amet intesa la solita fermezza mi donò al detto Josuf Cavallerizzo, che m'assignò la custodia di più cavalli, che mi fece continuare l'esercizio del caffè col promettere di condurmi a Constantinopoli, dove m'avrebbe data la libertà, speranza, benchè remota, mi sollevava in parte col rifletterla, e che m'animava ad essere maggiormente attento nell'osservare il prescrittomi circa le forze, e nell'armi, e ne' siti, e moti dell'inimico.

L'esercito Ottomano composto non men di numero che di fasto, terribile aspetto, Sacra Maestà, rendea a chi era destinato opporsegli, e un tal fasto connaturale alle nazioni, che lo componeano, s'aumentava dalla superbia di Carrà Mustafa Primo Visir, che pretendea soggettar la Christianità con la sola veduta del suo esercito, figurandosi d' avere impresso un'universale terrore, si trattenne alcuni giorni su le ripe del fiume Rab a vanagloriarsi co' suoi amici per il vantaggio d'aver guadagnato un tal fiume senza sangue, a rimproverare Ibraim Bassà di Buda, che avesse riferito grandi le forze della Maestà V^{ra} e che non avesse conosciuto le qualità dell'armi Ottomane, bastanti ad opprimerle colla sola minaccia, senza esporsi ad alcun cimento, e non volse pure (effetto del Cielo) dare orecchio ai raccordi, che il detto Ibraim li diede unitamente con Amet Bassà mio padrone, cioè che dovesse entrare nell'isola della Scith, e portarsi alla espugnazione di Leopoldstadt et acquisto di Tirnavia, e Possonia, lasciando Giavarino e Gomorra ablocate, e stare unito col Tekeli, ch'era verso Levenz, et a Possonia formare un valido campo, e non impegnarsi sotto Vienna, impresa, che avrebbe irritato tutto l'Imperio di già in armi, sollecitato il Re di Polonia a' validi soccorsi, ma il Visir colla sua solita alteriggia non seppe conoscere il forte di questi consigli, gonfio di superbia per l'apparente felicità, divenuto maggiormente inimico dell'uno e l'altro Bassà fra i più capaci comandanti fussero nell'Armata, lasciò addietro il detto Ibraim a custodire i ponti, stabiliti su'l fiume Rab, a comodo da poter trasportare i viveri dai magazeni di Buda.

L'infanteria, la cavalleria, il treno del cannone, i guastatori, i carri del bagaglio erano le parti, che formavano l'esercito del Turco, di gran lunga inferiori alle superflue per il lusso, per il soverchio comodo, che in ora vogliono i Turchi, e ciascheduna di queste esigge più considerazioni, per potere con ogni chiarezza dimostrare alla Maestà V^{ra} le qualità tutte d'un tale esercito. L'infanteria (ch'è l'essere d'un armata) fra Turchi era di tre sorti: Giannizeri, Seimeni, Asappi o Guastatori; ciascheduna di loro aveva i suoi capi con varii istituti, in ora di gran lunga alterati per la trascuraggine del Governo, come nella mia Storia dell' Imperio Ottomano mostrerò alla Maestà V^{ra} con più ragioni fondate su'l narrare l'essere presente paragonato col passato, quando i miei scritti, lasciati in Vienna, ancora sussistono.

Questi Giannizeri armati di sabla, di moschetto, o per foziolo, o per micchia di bambace per lo più fabbricata nella Natolia, di calibro minore de' nostri, di peso maggiore, adducendo la ragione che la grossezza del ferro impedisce il riscaldarsi così presto, che gli vengono dati da i pubblici arsenali. Erano di numero non eccedente 20 mila, e la maggior parte di nuova leva, di nazione asiatica, senza

quell'ubbidienza, che si pretende darli colla longa dimora in Constantinopoli, timidi di presentarsi al fuoco, avendomelo chiaramente mostrato l'ammutinamento fecero il giorno di San Giacomo contro il Visir, da loro sommamente odiato, adducendo la ragione d'essere troppo frequentemente obligati alle guardie degli aprocci, a causa della scarsezza del numero, e se la vigilanza del Giannizero Agà, desideroso di meritare appresso il Gran Signore con segnalati progressi in sì formidabile assedio, e parimenti di mantenere in buon credito la persona del Visir, suo amico, certo un strano accidente a danno domestico, et a vantaggio della Christianità s'avrebbe veduto. Questa tumultuazione benchè smorzata, replico, dalla vigilanza del Giannizero Agà, causò per più giorni qualche disordine, e a me diede un forte, e ragionevole impulso ad azzardare d'eseguire la da me premeditata fuga entro le gloriose mura di Vienna a fine di consolidare il coraggio de'miei compagni con sì importante racconto, e con altre notizie, che mostravano la debolezza dell'inimico, coperta da una strepitosa apparenza; ma Dio volse, che continuassi pure fra le catene ozioso il servizio della Maestà V^{ra} permettendo, che una sentinella avanzata sul spalto di Vienna contra ogni mia credenza m'arrestasse dal cammino, che drizzavo per gettarmi nella strada coperta, e ricondotto al medesimo Cavallerizzo d'Amet Bassà fui obligato di soccombere sotto a quella Tirannide, aveva acquistata col perdere la conoscenza della Cattolica religione, in cui era nato, facendomi percuotere con fieri colpi di legno, e desiderare la sollecita effettuazione di quella sentenza di morte l'ultima sera di Luglio in nome del Bassà per le mani del di lui Chiaja ricevuta, e la mattina, che fu il primo d'Agosto, sul punto ch'ero per salire in un carro, che mi dovea condurre ad incontrare la morte su la riva del Danubio, chiamato da Turchi Cassac Meidan, o Piazza de Schiavi, perchè là questi erano decapitati nel tempo, che il Visir contento d'aver tirato il Pengich, o Dazio de' medemi schiavi, che bisognava pagassero i padroni nel comprarli, ordinò che in questa fossero decapitati tutti gli uomini eccedenti l'età di 20, e le donne vecchie, e il suo motivo non fu solo la barbarie, ma il prevedere, che senza suo molto frutto consumavano i viveri, e li Tartari inteso ciò cominciarono a correre fra Turchi, e a comprare gli uomini, massime robusti per la terza parte di quello gli avevano venduti, nutrendoli di carne di cavallo, e facendoli fare i foraggi, che i medemi Tartari vendono poi a' Turchi, et io me viddi nel pericolo o di essere a' Tartari rivenduto, o decapitato, e per questa mia difesa devo molto a quei due Turchi si mi fecero avanti, di nazione Bosnacca, uno di nome Bas Deli, e l'altro Omer Spaì, che interrogandomi, se alla morte andavo, li risposi di sì, e loro sollecitati da quel buon' animo, aveano concepito verso di me in tempo, che venivano a bere il caffè, ragguagliandoli le cognizioni, che avevo de'loro paesi in congiuntura dicevo d'essere stato in Constantinopoli col Bailo Civrani per suo paggio, si portarono al Cavallerizzo, esibendosi di comprarmi, per esimermi dalla morte, e perchè speravano lucro nel riscatto, e perciò il detto Cavallerizzo più per avidità del danaro, che per pietà umana si portò dal Chiaja unitamente con altri suoi compagni a chieder questa grazia, che con qualche discorsi ottenne, vendendomi ai sopraccennati Bosnacchi per diecinove piastre.

La seconda specie d'infanteria, che ho nominata per Seimeni è armata di sabla, di schioppo proprio, tutti accialini di varii calibri, è una milizia, che portano i Bassà in campagna in gravezza di quelle rendite annue, hanno da' loro Governi, usando pagarli due talari per mese, nutrirlì due volte il giorno con pilao, fatto di riso, o formento condito con butiro, e la sera di tre oncie di carne in circa per ciascheduno, chiamandosi questo sostentamento il Taino. Terminata la campagna ogn'uno di loro si ritira alle proprie case, senza più alcun aggravio di quel Bassà gli aveva condotti in campagna, e quelli, i quali sono sotto i Bassà d'Europa, sono la maggior parte Christiani, e Cattolici, non essendo questa sorte di milizia, come quella d'Ispai, o cavalli, alimentati con le rendite de i Ziameti, e i Timari, che non ammettono altra religione che la Macmettana, et il numero di questa sorte non posso dire alla Maestà V^{ra} nè anco in circa, per averli veduti separati in tanti corpi, si come erano unitamente i Giannizeri.

L'ultima sorte di milizia a piedi chiamata Assap sono i guastatori, armati di sabla, e molti di loro a proprio capriccio, non a debito di schioppo, che nelle loro operazioni devono poi deporre, e prendere la zappa, et altri instrumenti proprii per alzare, demolire la terra, fabricare ponti, nettar le strade per le marchie dell'artiglieria per cavar mine, essendone buona parte di loro Christiani, e massime quelli sono raccolti dal Visir in Constantinopoli di nazione Armena, abili fuor di modo nelle fabbriche di legno, nell'escavare le mine, essendo questi quegli, i quali fabricano tutte le case, e serragli in Constantinopoli, e conseguentemente non tanto rozzi ad eseguire i comandi mecanici per un assedio, dove precisamente questi di Constantinopoli s'impiegano più di quello facciano i condotti da i varii Bassà dell'Imperio, che ordinariamente sono di quei luoghi, dove hanno l'esercizio continuato d'escavare miniere. Mi permetta la Maestà V^{ra} che dica, che questa milizia sia quella, che più ci deve dare apprensione per trovare tutto il necessario da opporsegli, dichiarandomi, che la sollecitudine, la sicurezza colla quale loro muovono la terra è maggiore di quella noi praticiamo; e la ragione dell'uno, e dell'altro vantaggio proviene non dal numero fuori dell'ordinario, come altri hanno creduto, ma dall'abilità, massime degli Armeni, dalla forma di escavare stando a sedere, di maniera tale, che l'uomo non avanza sopra l'Orizonte della campagna, che la metà di se medemo, e conseguentemente con la metà meno di tempo, e di fatica, che non facciamo noi, restando coperti, e seguitando, come m'immagino, non avendo potuto vedere, il medemo ordine, non è da maravigliarsi, se così facilmente e sollecitamente avanzano colle gallerie a formare i fornelli. Da tal vantaggio di così presto coprirsi ho veduto, Sacra Maestà, che il fuoco del moschetto, come orizzontale, non ha fatto quel male, si poteva credere dall'udire una non interrotta sinfonia di quest'arma, ordinata con ammirazione de'Turchi, effetto del valore de'comandanti, e della esperienza della infanteria, che stava in quelle mura a sì gloriosa difesa, ma bensì le bombe hanno fatte stragi non ordinarie, come le granate nelle sortite, e dai posti gettati con quella velocità, e molteplicità hanno fatto più volte i soldati della M. Vostra. Il cannone nell'operare su'l principio dell'assedio mostrava l'imperfezione dell'orizonte del spalto, che rispetto al livello de'

parapetti di Vienna andava troppo di ficco, essendo stata cosa curiosa l'osservare i feriti dal cannone, quasi tutti erano nelle gambe; ne' fossi a tempo, a tempo sentivo le doglianze, che avesse fatto gran male, ma riverentemente replico, che alla forza de' guastatori in siti, dove la qualità del terreno li permette operare, è necessario il prevenire con fortificare sotto l'orizzonte di gallerie ogni parte della piazza, per potersi da quelle con rami distaccarsi a misura del bisogno, e più tosto sopra il medemo orizzonte essere scarso di fortificazioni, e contribuir tutto alle fabbriche sotterranee, all'edifizio di fuochi, alla formazione di vasti morterri, e di numero infinito di granate, massime in quelle frontiere, che devono difendere la forza di questo inimico, che m'ha sorpreso nell'ordine, replico, e sollecitudine d'alzar terra, si come non ho appreso molto da quella intricata forma d'aprocci, ch'era un labirinto, che non poteva essere conosciuto da tutti gli uffiziali così sollecitamente, quando contro le sortite de' difensori voleano rinforzare le fronti delle linee, e volsero una volta pochi giorni avanti il soccorse tentare un valido assalto, che non seguì per causa d'intricarsi per ragion delle sbocature degli aprocci, e per la poca pratica de' soldati, che in quel giorno erano in gran parte soldati a cavallo fatti smontare a causa della scarsezza dell'infanteria.

La cavalleria nell'ordine, nella qualità dell'armi, e cavalli era diversa, secondo i varii paesi di dove veniva. Questo è il corpo più numeroso dell'armata Ottomana, sì perchè è confacente al genio, sì perchè è propria al bisogno, avenga che la vastità dell'Imperio, che da parti tanto remote ricava milizie, sarebbe troppo difficile, e quasi impossibile il soggiacere alla lentezza, colla quale marchia l'infanteria. E quando mai si levasse la comunicazione dell'Asia all'Europa per la strada di Mare, come è probabile in ora, mediante la giusta e generosa mossa della Repubblica di Venezia a danno di questo inimico collegata coll'armi della Maestà V^{ra} è sicuro che tutta l'infanteria dell'Egitto, del Soria, e dell'Asia, per così dire, tutta, non sarebbero in stato di poter nuocere alla Cristianità, ovvero obbligarebbero i stati del Turco ad un'aggravio non ordinario, per doverli assignare i quartieri d'inverno nelle vicinanze della guerra, e non lasciarli ritornare alle loro case, cosa contro l'uso, e insoffribile dalla sterilità de' paesi, e che quest'anno pure nelle vicinanze della Servia, Ungheria inferiore e Bossina ha causato gran disordini, et esclami contro il Governo, perchè non avea lasciato andar alle loro case tutte le milizie. L'ordine della cavalleria, a ben dimostrarlo alla Maestà V^{ra} esiggerebbe l'uscire da i stretti limiti d'una lettera, e passare ad una diffusa narrazione, che sarà, replico, nella mia Storia dell'Imperio Ottomano, obligandomi solo a dire, che è di tre sorti, cioè cavalleria di paga, chiamata Ulefespei, dall'Erario di Constantinopoli mantenuta con la paga, solita a darsigli ad ogni tre mesi in pubblico Divano in compagnia de i Giannizeri, Topzi, o Bombardieri, et altri servitori del Regio serraglio, e l'altra detta Timar e Ziamet Spaì, che è quella vien con i Bassà e principi tributarii dell'Impero, essendo prescritto ad ogn'un Bassà il numero di detta cavalleria proporzionatamente alle loro proprie rendite, et a quelle hanno i subordinati Timar, Ziamet, che ricavano le rendite dalle gravezze di quei villaggi, che li sono assignati per feudo loro vita durante, parte in denaro, in

miele, in butiro, in biade, non potendo esiggere alcun'altra paga in campagna, ma bensì devono tutto o comprare a forza di denaro, o portarlo con loro, nascendo da ciò un inconveniente, che molti di questi Timar e Ziameti hanno cavalli con loro per portare il sostentamento, e come che nelle fazioni non li separano dal corpo d'armi, unendoli a quello del bagaglio, ne viene confusione, e massime dovendo ritirarsi. Il numero di queste sorti di cavalleria è grande secondo quello sta scritto nel loro Catalogo dell'Imperio Ottomano, chiamato Canon Amet, che per favore d'amici ebbi io in Constantinopoli, e che feci tradurre dalla lingua Turca nella Italiana; ma la pratica m'ha fatto vedere, essere le cose assai diverse in questa parte del numero, trovandovisi l'abuso, che i Bassà ricevono donativi da quelli possedono i Timari e Ziameti, oltre che quando formano queste note in libro è nel tempo della nuova conquista, dove i paesi non sono così estermati, come nel progresso del tempo succede, ritirandosi da i villaggi gli abitanti alle città metropoli, una delle cause delle numerose popolazioni delle città del Gran Turco. L'ultima è quella chiamata col nome di Delì, che in Italiano suona Pazzo; e questi sono genti di propria volontà, con proprio cavallo vengono al servizio de i Bassà, ricevendo la paga in pari grado, con pari ordine, e somma di quello fanno i Seimeni, essendo questa la scala, per la quale giungono ad ottenere i sopraccennati feudi, e di questi non v'è nel governo il preciso catalogo, dependendo dalla volontà, e non dalla forza l'andare in campagna sotto questo ordine. Gran diversità nella qualità dell'armi, nella bravura delle genti, nella robustezza de' cavalli ho osservato appunto proporzianata alla diversità di quelle provincie, e regni, che compongono il stato Ottomano, essendo che i cavalli Asiatici nella velocità, nell'ardire prevalgono agli Europei, e massime quelli della parte di Soria, ma facili a consumarsi sotto i climi freddi, come quelli dell'Austria, et Ungaria, avendone veduta l'esperienza sotto l'assedio di Vienna, dove gli Asiatici verso il fine d'Agosto cominciarono a provare notevole detrimento, con esclamo non ordinario di quei Bassà. I cavalli d'Europa sono di varie sorti più di quelle s'osservino negli Asiatici, prevalendo nella bontà, e competente bellezza quelli di Moldavia, Valacchia, e Transilvania, essendo quelli di Romelia, di Bossina, et Ungaria inferiore di pochissima vita, che riescono incomodi per battere le pianure dell'Ungaria ripiene di marossi, et acque a luogo, a luogo. I cavalli Tartari di forma rozza sono tutti di statura non eccedente il mediocre, di testa grande, nemici d'aver il buon governo delle biade, e della mano, perseveranti nella fatica di lunghe marchie, senza interrompimento di tempo, essendomi trovato nelle scorrerie co' Tartari, e contare venti ore di tempo, senza che mai mangiassero un poco d'erba, e la loro marchia era sempre d'un trotto serrato, trovandosi pochi di questi cavalli, abbino un buon trapasso, nè che abbino una veloce carriera, dovendosi solo stimare il caval Tartaro per la detta perseveranza, e per l'essere privo dall'esiggere ogni suggezione di governo, di ferrature, e per essere sovra modo bravo nell'acqua, non essendo fiume, che ricusi nattare, quando li sii spinto. L'armi de' soldati a cavallo consistono universalmente nella semplice sabla, et aste usando gli Asiatici a differenza degli Europei con più frequenza le frecce, l'aste più lunghe,

e le zaccaglie, sì come i Tartari, loro pure usano le frecce di punta temperata ancor meglio di quelle d'altre nazioni, e d'asta più forte, e più pesante, e che più rettamente va. La sabla de' medesimi Tartari è più stretta, e più lunga quattro deti di quella de' Turchi, aggiungendo di più il Cangì, che è uno staffile di treccia di corame, et in questo pongono la loro maggior forza, usando dire per loro proverbio: *Che è la biada che caccia il cavallo, e che arriva la poltroneria de' Christiani*, stimando non poco quei mazzi di paglia portano su le groppe de' cavalli, fatti con dentro un poco di zolfo, che contro il vento accendono, potendosi nell'effetto equiparare questi mazzi all'uso delle palle incendiarie, si buttano, avendoli io veduto gettare questi mazzi negli angoli de i coperti delle case con incendii terribili, massime nelle case d'Ungheria, coperte di paglia. L'arma di fuoco in ambi le milizie d'Asia, e d'Europa è pochissimo in uso, e niente negli Asiatici, e Tartari, essendo questa l'arma, che dicono ci fa forte contro di loro, che tremano al solo vederla, non che sentirne l'effetto. La disposizione dell'armi è confusa, essendo in arbitrio d'ogn'uno (ma non divisa come si costuma tra noi altri) il pigliare chi lo schioppo, chi la sola spada, chi la zagaglia; e da qui ho osservato, che nel battersi ne viene una grandissima confusione, e massime per causa di quelle aste degli Asiatici, che per maneggiarle esigono un gran spazio fra un cavallo e l'altro, sì come pure la natura de' cavalli ardenti confluisce molto al disordine, non essendo capaci della esatta ubbidienza alla briglia, s'inquietano al rimbombo de i sbari di noi altri cristiani, non avendo l'orecchio assuefatto a questi, e facilissimamente si danno a precipitose carriere, che per pararle, bisogna in forma circolare voltino il cavallo, uso naturale, massime delle nazioni Asiatiche, e di qui ne viene un' altro inconveniente, che discompone gli altri soldati circonvicini.

Il naturale de i soldati per quello riguarda al coraggio, alla robustezza del corpo è molto differente, essendo gli Asiatici di mediocre valore, come che alle loro case domestiche vivono tra l'ozio della pace, essendo in maggior concetto l'espertezza delli soldati d'Europa, massime quelli dell'Albania, e dell'Ungheria per ragione d'essere a' confini dove sempre v'è occasione anche in tempo di pace d'esercitarsi. Gli Asiatici nell'aspetto mostrano maggior robustezza degli Europei, ma la diversità forse del clima, delle acque ha fatto vedere diversamente, avendo dovuto soccombere a gravi malattie.

Le nazioni Tartare, Moldave, Valacche e Transilvane sono le tributarie, che vengono co' loro Principi all'ubbidienza dell'Ottomano.

I Tartari, che tengono una non ordinaria antipatia a' Turchi, che li considerano per schiavi, non meno sono barbari nella loro fisionomia, formata di naso schizzo, d'occhi neri, piccoli, e rotondi, che ne' costumi, professando per vantaggio della guerra d'esercitare la maggiore barbarie contro la vita de' nemici, il non curare qual si sia patimento di stagione, d'astinenza di vitto, avendoli veduto per più di venti ore stare in un continuo moto, senza nè loro, nè i cavalli mai cibarsi, e' l' loro nutrimento più grato è la carne di cavallo, procurando che sia di poledro d'un'anno in circa, che tagliano in minute parti, ponendola a bollire a fuoco violento per un'ora, e tenendola in continuo moto con un bastone, per ricavarne un forte brodo unitamente col latte di cavalla, che

usano bere, e tal carne così cucinata la conservano in borse di pelle, che pongono poi alla parte della sella, per mangiarla ne' loro viaggi e scorrerie. Del pane, de' frutti, del vino ne sono nemiciissimi, avendo nelle scorrerie veduto, che sfondavano le botti, lasciando spandere il medesimo vino, senza nè men pur berne una goccia, si come pure le farine le seminavano per le strade, arrendendosi dell'uso del pane. A tale prerogativa dell'astinenza s'aggiunge quella della facilità, che hanno di nattare qualsisia fiume mediante, come sopra dissi, l'espertezza de' cavalli, alle code de' quali legano certe piccole zattare, che fanno, o con rami, o con giunchi, per porli sopra i vestiti, et altri loro arnesi, che non vorrebbero si bagnassero, e trovandosi necessitati di sollecitudine per la vicinanza dell'inimico infilano nel collo l'arco, e stringono fra denti la sabla, e fermano le loro frecce in cima della testa fitte nel loro berettone, accostumando a tal nuoto precipitoso le prede de' bestiami, e de' schiavi, cacciandoli a forza di bastone nell'acqua; et a me pure toccò passare due volte attaccato ad una coda di cavallo il canale, che sta fra la palude dell'isola del Rabaco, e del lago di Nejedir.

Queste, Sacra Cesarea Maestà, sono le prerogative, che ha la nazione Tartara a danno de' Christiani, non essendo da considerare l'ordine, et i mezzi di combattere, timidi solamente del rimbombo solo, non che dell'effetto dell'armi di fuoco, come in più occasioni ho veduto, e solo intenti alle prede, alla barbarie, e non ad operazioni solide, non pretendendo nè anco i Turchi da loro ricavar' altro, che questo, per imprimere ne' paesi terrore, mandandoli avanti sempre di vanguardia nell'armata, che non ordinario sollievo ebbe da quella mercatura facevano de' foraggi, che per lo più erano colti da quei poveri schiavi ricomprarono da' Turchi, quando come ho detto, il Visir comandò fossero decapitati.

I Moldavi, i Transilvani, i Valacchi difficilmente s'uniscono a soffrire in pari grado de' Turchi i patimenti, oltre l'esserli sempre quell'antipatia, corre fra un schiavo, ed un padrone, usando i Turchi di questa milizia a valersene ne' luoghi meno importanti, bastandoli solo, che contribuiscino alla loro principal massima dell'apparenza di numero grande in faccia dell'inimico. Queste sono quelle nazioni, che con qualche maggiore frequenza usano d'essere armate d'armi da fuoco, di poca buona qualità però, e proporzione.

Il cannone, che è una delle tre parti, ch'io divido il corpo di questa armata Ottomana, si trovava sotto il comando del Topzi Bassi, o Generale del cannone, uomo, che dal meccanico esercizio di barcaruolo nel Bosforo Tracio è passato a tal grado con la longa esperienza, ha avuto nelle guerre di Candia, di Polonia sotto Camenietz, di Moscovia alla demolizione di Segrin, e conseguentemente di non poca abilità per diriggere questo corpo, avendo con esso lui avuta intrinseca amicizia, durante il mio soggiorno in Constantinopoli, da che ne provavo nel campo Ottomano non poca suggestione per il timore di non essere da lui, o da qualche suo domestico incontrato, e riconosciuto per quello era, avvenga che esso col beneficio della sua residenza in Topanà alla vista di Constantinopoli, mi diede comodo di potere adoprare più instrumenti per ricavare quelle notizie, già alle stampe diedi circa la natura del Bosforo Tracio, e non

poca curiosità, et intendenza mi mostrava d'obligarmi a renderli conto di quanto giornalmente andavo operando. I di lui subordinati erano nella perfezione di poco numero, avvenga che esso lui meco più volte esaggerò, che i buoni bombardieri, e fabbricatori di cannone fatti nella guerra di Candia già erano morti, e che desiderava di poter aver uomini christiani, che gli mostrassero quel miglioramento, s'era ricavato nelle agitazioni della guerra dell'Imperio. Il cannone, che in questa armata potei raccontare in tempo, che lo viddi passare il fiume Laitha, non ascendeva al numero di 280 pezzi, di calibri, e proporzioni così diverse, che impedivano il poter formare una serie ordinata di cannone anche fra il molto numero. Questi la maggior parte erano cannoni conquistati da' principi christiani in tempo della felicità nelle loro armi, et oltre al vederne l'armi, o iscrizioni si comprendeva dalla proporzione et esquisitezza di getto, con quale erano fatti a differenza de' Turcheschi, per lo più scarsi di metallo, di composizione, di mistura assai cruda, come ho riconosciuto evidentemente nel tempo ne fondevano a Constantinopoli, e ciò proviene dalla naturalezza di quei rami, si servono, non così dolci, come si trova principalmente nell'Ungheria. Il sortimento per servizio della breccia lo ritrovai molto scarso, e questo era tirato da' buffali, che nei pezzi di maggior calibro erano tirati da 24 e 36 buffali, et il rimanente dell'artiglieria, o da quattro, o sei cavalli, e dalla forza di questi tiratori non sarà difficile l'argomentare la quantità del peso. Le casse erano di varie proporzioni, non affatto regolate secondo richiedeva il bisogno di quei tali pezzi, e massime nei pezzi grandi le ruote tutte erano fatte senza raggi, e d'un solo pezzo di legno, tagliato da altro grosso pezzo di legno, e che davano molta pena a' cavalli, che tiravano, e che per il contrario per la loro bassezza erano molto comode, per essere coperte dagl'insulti de i difensori.

Il treno conteneva un numero infinito di corde, ch'erano non a posta fabricate; ma i comuni dei villani a loro tributarii, che furono obligati condurli co' proprii buovi, e vestirli semplicemente con stuoie, per coprire il contenuto dalle insidie delle piogge, et umidità. La polvere, le palle di varii calibri mi pare di piombo, la micchia, le zappe e badelli, i solchi, le bombe, i sacchi di lana di varii pelami, molti brandistocchi erano quei capi caricavano il sopradetto gran numero di carri.

Le polveri circa la loro qualità potranno ben'essere note alla Maestà V^{ra} mediante l'effetto, che hanno provato i di lei valorosi soldati, e le notizie che avrà potuto raccordare comandare in quel gran numero acquistò la di lei valorosa armata in tempo di soccorrere Vienna. Ma per quello io vi conobbi e nella forza, e da quei segni erano visibili a ciascheduno, confirmai quella debolezza di essa, che riconobbi pure a Constantinopoli nel farne da me medemo più saggi, dal vederne l'effetto in quella somma che i Baili Morosini, e Civrani artificiosamente comprarono, per rinforzare il fornimento delle loro navi, che erano in stato d'effettuare generose rivoluzioni a causa delle improprie procedure del decapitato Visir, si come pure il medemo General del cannone più volte meco esaggerò la debolezza della sua polvere in proporzione di quella de' christiani, attribuendolo alla inespertezza aveano nel purgare i nitri, fuor di modo crassi, e che venivano la maggior parte da i paesi della Morea. Le

palle fabricate da loro sono di non perfetta figura, e nell'acquisto delle piazze non poco colpo hanno fatto de i magazzeni delle palle, facendone trasportare a quei luoghi, dove n'aveano bisogno, avendomi parimente più volte detto il medemo Generale del cannone, che la maggior parte delle palle erano di quelle, avute da noi altri christiani.

La forma, et esperienza di maneggiare il cannone m'immagino sarà stata rappresentata alla Maestà V^{ra} da di lei capitani, che nell'effetto l'hanno sperimentata, sì come pure a me è toccato vedere, massime in quelle batterie, stavano situate vicino al spalto, dove vedevo, che i capi de' bombardieri a poco numero erano, mentre, per rendere i mediocri abili all'operazione, usavano, doppo aver giustamente appuntati i pezzi, piantare certi legni all'estremità delle ruote, e delle code, e di notare ne' cugini l'elevazione del pezzo, acciò ogn'uno mantenendo il cannone ne' prescritti limiti, potesse operare a danno dell'inimico, dal che compresi, che il numero degli uomini esperti fosse molto scarso.

Il bagaglio è quella parte rinforza la vasta apparenza, et indebolisce le forze dell'armata Ottomana, mentre la molteplicità de' carri, de' camelli, de' muli adornati con piume, e bandiere contribuiscono a far formare un concetto superiore all'essenza. La molteplicità delle accennate cose mostra il gran lusso, con cui marchiano i Turchi, per godere d'ogni superfluo comodo, e cagiona nelle operazioni una non ordinaria confusione. Moltiplica questo numero la serie di tutte l'arti, e mercanti d'ogni capo di mercanzia, che possano essere necessarie al vivere, secondo l'uso de' Turchi, e questi sono d'ogni sorte di religione, cioè Cattolici, Greci et Armeni schismatici, Ebrei, genti, che non hanno altra massima, che di radunar danaro, e di non contribuire ai vantaggi dell'armata, che da sì gran numero di tali genti non tanto resta indebolita per la confusione, quanto per la carestia, che introducono nel campo, senza portare altro utile, che quello del lusso. Il bagaglio si distingue in due sorti, cioè chiamato Dullefè, che vuol dire di paga, che serve per i Giannizeri e Spai, che sono pagati e provisti di viveri dal Reggio erario, essendo cura del Gran Visir il provvedere i carri, che piglia da' poveri villani tributarii. L'altra sorte, chiamata Deipesarich, che è quello serve per condurre i viveri non solo per la propria Corte, ma di tutte quelle loro milizie devono sostentare, come sopra ho detto, a proprie spese con quell'assegnamento chiamato Tain.

Il narrato sin'ora, Sacra Cesarea Maestà, erano quelle parti formavano alla vista comune sì formidabile aspetto, che in congiuntura d'operare si restringeva ad un numero, non eccedente 120/m combattenti, comprese tutte le sorti di milizie narrate, secondo concepui, quando la gente d'armi fu dal Visir separata alla vista di Vienna, ponendola in vista ai difensori con ogni artificio et industria, acciò che maggiore apparisse anco di quello era, e il rimanente del numero, che in tutto poteva compire 220/m uomini, era o di servitori, o di mercanti, o d'artefici, che in veruna maniera volevano azzardarsi ai cimenti della guerra, ma solo godere di quei lucri potevano ricavare con le loro arti. So che tale mio asseverante asserto cagionerà ammirazione alla Maestà V^{ra} che avrà avuto informazione assai maggiore, come fondata su quella strepitosa apparenza, ho detto, avea il Campo Ottomano; ma io, che avevo occasione di dilu-

cidare l'apparenza dalla sostanza col fondamento di calcolare il paese, che quest'armata occupava, considerando la distanza, con la quale stavano disposti i padiglioni, come nella parte dell'accampamento narrerò alla Maestà V^{ra} potei stabilire ciò, confirmatomi anche dal riflettere ai sicuri cataloghi del numero delle milizie dell'Imperio Ottomano, che da' Turchi, partecipi di ciò col sostenere delle prime cariche dell'Impero m'aveano dati durante la mia dimora in Constantinopoli, si come alla necessità di dover presidiare le frontiere di Canisa, e Croazia, di Polonia, di Moscovia, di Persia, l'isole di Candia, Cipri, Rodi, che sminuivano il corpo de' Giannizeri, che in tutti questi presidii ne deve compartire conforme i Statuti dell'Impero 22/m effettivi a non eccedere punto la mediocrità.

La prima operazione d'un'armata per giungere in stato d'operare è quella di marchiare: l'ordine di che molte considerazioni porta per governo di chi se gli deve opporre; ma secondo io ho veduto non potrò narrare alla Maestà V^{ra} che una cosa disordinata, parte per l'uso proprio de' Turchi, parte per il disprezzo, che aveano formato delle forze christiane, che non gli obbligava a marchiare anche con quelle maggiori cautelle, avrebbero potuto fare. La vanguardia ordinariamente era de' Tartari, che due giornate avanti di paese con le loro barbare procedure marchiavano, e successivamente seguitavano alcuni Bassà con la loro cavalleria mista d'alcuni de' principi tributarii, ora di Transilvania, Moldavia e Valachia. I Giannizeri formavano parte del corpo di mezzo, e parte serviva di scorta all'artiglieria, e suo treno, e bagaglio medemo de' Giannizeri, e il Visir nel mezzo camminava con la scorta di tutti i Spai di paga, ch'era la miglior cavalleria fosse, e avanti di lui avea il stendardo di Maomet con cinque altre aste, che aveano una palla dorata, in cui era fitta una piccola bandiera d'argento indorata, intagliata, e con caratteri, dalle quali per ciascheduna pendeva una coda di cavallo. Tutti i Generali, e Bassà usano stare intorno al medesimo Gran Visir, e lasciare alla testa de' corpi delle sue genti il suo Chiaja, o Luogotenente. Il bagaglio, secondo l'uso loro accresce il disordine, mentre è costume che ogni corpo di gente conduca seco a quel posto, dove è destinato il proprio bagaglio, o con carri, o con cavalli da mano, di modo tale, che anche nella vanguardia, retroguardia, e mezzo v'è bagaglio, che in una occasione improvvisa o marchiando, o stando accampati è impossibile, Sacra Maestà, possino porsi in stato di sollecita difesa; e non solo le ragioni me l'hanno persuaso, ma l'effetto ancora me l'ha mostrato nel tempo del glorioso, e memorabile soccorso di Vienna, come a suo luogo più diffusamente dirò.

L'assalire, che è quella operazione, dà il primario effetto fra Turchi, come tanti valorosi capitani avranno rappresentato alla Maestà V^{ra} è strepitoso, come m'è occorso osservare negli assalti del fiume Rab in congiuntura di servire alla Maestà V^{ra}, e ne i varii attentati, stando fra le catene, li vedevo fare; ma come che procedeano disordinati contro alla forza del fuoco, ed alla stabilità dell'ordine de' christiani non gli riusciva il riportare que' vantaggi, avriano desiderato, oltre di che la violenza loro, et impeto, e genio non erano capaci di longa durata contro la resistenza.

La ritirata, che è quella parte tanto difficile da esercitarsi da bravi capitani, è il debole di loro, e da se medesimi lo confessano; e ciò nasce dal non aver ordine nell'avanzare, dall'essere privi delle necessarie subalterne distribuzioni, dal non essere capaci per lo più di sciegliere i siti, ad esaminare i loro vantaggi, o disvantaggi, confermandolo l'esempio della rotta, ch'ebbero a San Gottardo su'l fiume Rab del 63, dove non sciesero il luogo opportuno per porre il ponte, che in vece di ponerlo in schiena, dove le ripe erano scosese, lo stabilirono in una parte, dove le medeme ripe erano piane, e che vennero ad essere l'estremità della loro ala manca, che per fianco dal reggimento Tasso, secondo mi fu referto, restò attaccata, e tagliato fuori il ponte, ove il corpo di battaglia respinto, fu obbligato urtare, per ritirarsi nelle dette precipitose ripe. Il medesimo è seguito nella rotta di Barakano, secondo intesi a dire doppo il seguito, attribuendo la causa al valore dell'armi christiane, al non avere saputo intendere la forza di quel tal sito, dove in schena una pallude, et il Danubio si posero, e scompigliandosi dal ponte di Strigonia si precipitarono nel Danubio, e tra i quali fu il Bassà di Bossina, la di cui gente per ragion del fiume, e della pallude, dove s'immersero, riportò la principal rotta, che da' Turchi medesimi, compresi i detti Bosnacchi, con quelli d'Allecco, et altre nazioni fu calcolata ascendere a 16/m uomini, et in effetto questa fu quella consolidò la consternazione ne' Turchi, e affatto disordinò col tenue residuo, et ordine, che v'era restato tempo della fuga da Vienna. Pari sorte, Sacra Maestà, avrebbero incontrato in tempo della fuga di Vienna, se il stabile ordine delle armi christiane avesse accelerato il passo a godere quel molto vantaggio, permetteva la confusione provenuta da terrore, da inscienza d'accamparsi, come a suo luogo diffusamente narrerò.

Restami per compire l'obbligo di dimostrare alla Maestà V^{ra} le operazioni dell'armata Ottomana, di parlare della forma, con cui s'accampano i Turchi; parte, che secondo ho veduto, agita molto per ben disporla anche l'espertezza de' più provetti Generali della Maestà V^{ra} e perciò col riflettere ad un capo, come era il Primo Visir, al genio della nazione, che in questa operazione nulla considera, tutto disprezza, puole stabilire, che in ciò sono debolissimi, ed in stato di dover sempre soccombere, quando mai potesse riuscire, come riuscì sotto Vienna, d'arrivargli adosso il Campo, e mi sforzerò anche col beneficio del disegno di dimostrarne il fondamento di questa mia costante opinione. La prima massima nell'accampare de' Turchi è, che ogn'uno vuol prendere tanta terra, quanto gli aggrada, che ogni Bassà vuole sciegliere il sito più delizioso, che ritrovi in quelle vicinanze, dove egli è destinato, che non vuole separare da se medesimo anche que' carri, de i quali non ne ha una necessaria urgenza, che non permette a i di lui Sangiacchi, o Bei, e tutta sua corte d'accamparsi, e successivamente tutta la sua gente, se non in forma circolare, essendo il padiglione di quel Bassà, o Generale il centro di quella conferenza, formano le sue genti, in maniera tale, che tanti circoli, com'è il qui disegnato, sono che compongono l'accampamento del Turco. I padiglioni hanno le loro bocche per causa di superstizione di religione, volte a Levante, di maniera tale, che la parte di dietro volendo sortire dalle tende per linea

retta, va ad urtare nella schiera de' padiglioni, che li sono avanti, oltre di che fra una tenda, e l'altra, in forma pure sferica, sono i cavalli, legati a' pali sempre inscellati, che occupano senz'ordine quello spazio, chiudendo l'esito di quelli stanno nella parte posteriore, e di più sotto Vienna avevano in un tal spazio fra un padiglione e l'altro piantati disordinatamente pali con aste, ch'erano state levate da i boschi, formando le mangiatoie a' cavalli, e le gran funi di padiglioni aumentavano pure le cause di questa disordinata disposizione, che non era altro, che un laberinto, ne venne pur noto a i proprii abitanti. Da una parte in vicinanza della tenda del Bassà stanno situati i carri con una ordinaria confusione, i quali pure aumentano il disordine per sortire dal campo. La situazione d'ogni corpo universalmente consiste, che l'infanteria co i Spai di paga, resti nel mezzo dell'accampamento a custodire la persona del primo Visir, il stendardo di Maomet, l'artiglieria, gran parte della quale usano impiegare a munire il padiglione del primo Visir, che sotto Vienna fu due volte cangiato di sito, avvenga che quando cominciò avanzarsi l'assedio, lui medemo cominciò a stanziare dalla favorita, dove a me pure, Sacra Maestà, toccò travagliare con la zappa unitamente con molti altri schiavi, a fine di porre in sicuro molte trinciere. La cavalleria era quella formava i due fianchi al corpo di mezzo, usandosi di dare il primo luogo a quel Bassà, governa i stati più antichi nell'ubbidienza dell'Imperio Ottomano, continuando sempre con questo medesimo ordine. I Tartari, si come dissi alla Maestà V^{ra} nelle marchie alla vanguardia, così ancora nell'accampamento occuparono il lato. Da tal forma d'accampare con tende, vaghe per i colori in tanta distanza fra l'una, e l'altra, proviene, che maggiore è l'apparenza di quel che sia la sostanza, che molte volte può ingannare chi dovesse riconoscere le forze di una tale armata, oltre l'imperfezione, et il disavvantaggio, come ho detto, di sortire all'operazione di battersi.

Fu sì glorioso il soccorso di Vienna, e per il vantaggio della christianità, e per il decoro dell'armi della Maestà V^{ra} che stimo mio debito l'espore a, piedi della Maestà V^{ra} il terrore, la costernazione, che la sola vista de' di lei stendardi, uniti a quelli di tanti altri Principi christiani impressero nell'animo de' Turchi. Tre giorni avanti sì memorabile giornata s'era sparsa la voce per tutto il campo Ottomano, che la Maestà V^{ra} fosse in stato di tentare il soccorso, e nell'animo del Visire gonfio di superbia accertato (intesi a dire) da un costituito, che fece nella persona d'un captivo, che Vienna fosse a momenti per rendersi, non fece alcun'altra mossa, che di far campare due Bassà verso il monte di Galimbergh, e la mattina delli 14 inalberatosi lo stendardo di Maomet, fece marchiare gran numero di gente, ma particolarmente dell'ordine de' Seimeni verso quella parte, dove temeva, e vicino al mezzogiorno la maggior parte dei detti Seimeni ritornarono nel campo con queste grida *Giaur Tuna Tarafendà Gitti*, che in Italiano risuona: *Gl'infedeli andarono di là dal fiume*, avviso non so se artificioso, o veridico, essendo che portò gran sollievo a tutto il campo, che unitamente si pose a mangiare, stabilendo una tranquillità, un silenzio incredibile, che cedette ad un mormorio di sotto voce, che si suscitò all'avviso, che giungesse il soccorso, e allo scoprir delle prime bandiere christiane senza verun strido abbandonarono le proprie tende, lasciando i loro

arredi, si posero tutti unitamente in una precipitosa fuga, nella quale dovetti io pure essere compreso, legato, e spinto da una sabla, che di continuo sul collo mi tenea il mio padrone, acciò mai arrestassi il piede, viaggio, benchè penoso, ad ogni modo in me sollecitava contento, per vedere punita la perversità Ottomana dalla giustizia di Dio con la spada di V^{ra} Maestà. Tal fuga si rendette a' Turchi difficile ad eseguire, non meno a causa del gran terrore teneano, che di quelli inconvenienti ho notato nel rimostrargli la forma d'accampare, mentre uscendo dalle tende, e con i cavalli correndo, urtavano nelle funi, in quelle mangiatoie, e pali di legno, e trabalzavano sossopra, traversando il cammino agl'altri, e buon' incomodo li diedero alcuni fossi stavano per il campo, con qualche poco di fango, dove i cavalli s'arrestavano, e per non essere pronti al moto della fuga, i soldati medemi ivi lasciavano descendendo da cavallo, e continuavano a piedi a seguir la fuggitiva armata; e son sicuro, che in quei luoghi gran parte del bagaglio restò, avendone avuto l'esempio nel mio padrone, che dovette lasciare in esso luogo un cavallo, carico d'arnesi domestici. Di là dal monte, dove sta il patibolo, un poco l'armata cominciò a rimettersi, come libera da quel laberinto delle tende, et ivi volse mostrare un'apparente coraggio colle strida, solite ai Turchi d'invocare il nome di Dio, parendoli con tal mezzo d'obligarsi il Cielo, e di spaventare la terra a loro nemica. Dalle 22 hore sino all'alba del venturo giorno interrottamente si continuò la fuga ai ponti, che aveano stabiliti sul fiume Laitha, essendo una strada vicino a quaranta miglia d'Italia, e per le strade non si vedeano, che carri rotti, che cavalli senza forze abbandonati da' proprii padroni, e l'Infanteria tutta il giorno seguente si trovava afflitta per la stanchezza del gran viaggio, per non esservi in tutta l'armata, per così dire, un sol pane, cosa, che irritò tutta l'armata contro il Visir, che senza verun rispetto era calunniato, che ad altro non pensava, che rimettersi di là dal fiume Rab, che a porre in esecuzione tutte quelle cabale avea determinato per esimersi dal castigo del Gran Signore, incaricando di reità principalmente il Kan de'Tartari, che non avesse fatto il suo debito, e con dare a tempo gli avvisi, e con operare, e perciò lo fece Masul, che vuol dire lo privò di carica, si come fece, che Ibraim Bassà si sottomettesse a quella sentenza di morte, che già avea eseguita con veleno pochi giorni avanti il soccorso nella persona di Amet Bassà mio padrone, e suo collega, sapendo il luogo, dove sotto Vienna fu interrato il suo cadavero, si come mandò avanti a Belgrado Vani Effendi, accompagnato dal Selictar, che impiegavano a favore del Visir quella parzialità, li mostrava il Gran Signore, che il primo si suol dire venendo essendo il suo più intimo Teologo, e l'altro confidentemente vedeva per ragione della carica di conservare la sua spada, acciò rappresentassero al Gran Signore l'evento non provenuto da sua mancanza, ma per trascuraggine degli altri capi, a lui subordinati. Al compire del secondo giorno precipitosamente si passarono alla vista di Giavarino i ponti de' fiumi Rabniz, e Rab, dove l'esercito di forze abbattuto secondo le promesse del Visir sperava sollievo di nuove vettovglie, ma contro l'impossibilità non v'era remedio, avvenga che tutti i magazzini di Buda erano sforniti, e consumati sotto Vienna, di maniera tale che negli ultimi giorni dell'assedio nè pure il valore d'un mezzo fiorino di pane era

capace di sostentare un'uomo, benchè fosse venuto l'ultimo soccorso per Giavarino da Buda; e quando anche non fusse venuto il soccorso, e che Vienna per otto giorni avesse potuto sussistere, era indubitato, che bisognava, che il Turco si ritirasse, anche sollecitato dal precipizio, in cui correva la Cavalleria, e massime l'Asiatica. Nel tempo del riposo di due giorni di là dal fiume Rab, non v'era altro assegnato sostentamento, che quello d'alcuni pochi carri, che dovette essere ripartito a' Giannizeri, et il rimanente della milizia tutta era obbligata a vivere con erbe, con frutti, con cucinare orzo, e frumento nella semplice acqua, et assettati bere dell'acqua del fiume Rab, in quei siti paludoso; cosa, che ridusse l'armata affatto in ruina, e che alla sola vista dell'armi cristiane, benchè avesse il vantaggio di tenere il fiume Rab avanti di se, si pose in una incredibile confusione, di maniera tale, che il Visir fu obbligato comandare il suo corpo di riserva, di correre a tutta briglia sciolta per il campo, et a viva forza rivoltare i fuggitivi, e tardando nell'ubbidire erano subito decapitati; aspetto, che mi facea arrestare col riflettere in qual consternazione, in quale angustia si fosse ridotto l'Imperio Ottomano, che le di lui sostanze nel maggior grado possibile avea contribuito. Si sloggiò l'armata d'ivi compendo la marcia sino a Buda in meno di quattro giornate, lasciando alla sinistra Strigonia, e prendendo il cammino fra certi colli e boschi. La causa di sì gran giornate, che indebolirono sommamente l'armata, fu la mancanza dell'acque, che al sommo scarseggiava nelle pianure di Strigonia per il mantenimento del campo, avvenga che la siccità dell'estate passata avea asciugate tutte quelle paludi, delle quali l'armata della Maestà V^{ra} molto se ne servi nel mese di Maggio; senza verun'ordine, senza punto d'ubbidienza più a loro capi, s'accamparono nella solita piazza in vicinanza di Buda con speranza il Visir di potergli ristorare, e rimettere. Il perso ricovero de' padiglioni, che si rendevano più che mai necessarii a causa della stagione, che s'andava irrigidendo, e acciò non vedendoli porre rimedio, sì anche per la parte de' viveri, cominciarono a tentare di partirsene verso le loro case, e massime quelli dell'ordine dei Seimeni, e dei Deli, mentre i loro Bassà non gli davano più il Taino, o il sostentamento di risi, e di carne, e li difficoltavano la paga di due talari al mese, con la ragione d'aver lasciati carriaggi, e denari sotto Vienna. Il Visir avendo conosciuto questo imminente disordine, mandò ordine rigoroso per tutto il campo, rinforzò al ponte d'Ossek le guardie, passo considerato per quello dovessero ritirarsi tutti i fuggitivi, ma i medesimi Turchi arridendosi di questi comandi del Visir sollecitati, e dal terrore dell'armi cristiane, e dal vedersi privi de' necessarii sostentamenti, dopo il riposo d'alcuni giorni, a migliaia cominciarono a sfilare verso il fiume Drava, e in più parti di sopra del detto ponte d'Ossek passarono con comodo di più barche. Unitosi questo inconveniente all'obbligo, ch'ebbe il Visir di dover mandare buon corpo di gente alla parte di Strigonia, e Barakano, che fu quello restò vittima dell'armi della M. Vostra. Persa Strigonia, rotta tutta quella gente, che stava nelle vicinanze, confuso il Visir, esausta la gente di forze per gli accennati patimenti e della fame, e dell'aver dovuto stare alle piogge, senza verun'altro riparo, che quello de' proprii mantelli, si ridusse l'Imperio Ottomano a dover sperare la propria difesa dall'avanzamento

de la stagione, e dal figurarsi, che l'arme christiane fussero pur loro stanche, e non più fidarsi dell'essere proprio, già ridotto al nulla per l'accennate ragioni.

Sono stati grandi i vantaggi d'aver soccorso Vienna, e dilatati i confini, e battuto l'Inimico, che di morte violenta, e di malattia conta la perdita di 45 in 50/m uomini nelli tre fatti principali dell'assedio di Vienna, dove le bombe e granate, Sacra Maestà, sono stati quegli'istromenti militari, hanno guadagnato la maggior lode, e benemerenza dell'incontro a Possonia, della rotta di Barakan, ma più di tutto la costernazione, in cui tutto l'Impero si pose disordinando quell'ordine, è sempre stato la base delle forze Ottomane, che mediante questo si rendeva considerabile a' Principi confinanti, teneano schiave tutte quelle nazioni, che rendono popoloso l'Impero, oltre la Turca, che alla maggior parte degli abitanti, che professano religioni diverse, Cattolica romana, Greca, Armena, Scismatica, Ebraea affatto contrarie alla Maomettana, è causa d'una reciproca antipatia, effetto, come a tutti quelli professano diverse religioni, e che devono comprare il loro libero esercizio colla forza del denaro, e soffrire il disprezzo di questa parte, che è quella tiene l'assoluto arbitrio degli uomini, che se reprimono il porre in esecuzione le loro passioni sopra di questa parte, n'è la causa il timore, e non la volontà, che in que' popoli so della Bossina, Servia et Ungaria, e costante di tentare generose risoluzioni per restituirsi dalla schiavitù al Vassallaggio, considerando le presenti congiunture il scompiglio, in cui si ritrova la forza Ottomana, il vigore dell'armi christiane, capaci con una segnalata impresa di dargli il necessario fomento, per scuotere il barbaro giogo, e i popoli delle accennate parti attendono dall'armi della Maestà V^{ra} l'acquisto di Buda, e lo stabilimento d'un passo in qualche sito sopra il fiume Drava. Questo disordine affatto fa conoscere, che la tirannide compagna indissolubile del disprezzo non ha sussistenza, avvenga che da queste due massime n'è venuto il motivo di tenere le genti di diverse nazioni in conto di schiavitù, e non di vassallaggio, di considerare il numero di questi, come non obbligati a forza sussistente di valide piazze, ma solo, replico, a quella tirannide e baldanza, è figlia d'una interrotta felicità, che fin ad ora i Turchi aveano provato nell'armi.

Questa fu una delle mie primiere massime, che mi proposi volere esaminare con ogni a me possibile attenzione, durante la mia dimora a Constantinopoli, e quindi prender motivo di formare que' discorsi, che ho pronti per darli in luce. Il tutto ho meglio confermato nell'occasione della mia schiavitù, particolarmente in que' popoli, sono abitanti delle accennate provincie, avendo avuto per mesi la conoscenza de' Morlacchi, e benchè queste fossero causa di mia non ordinaria agitazione, per potere effettuare la mia concertata libertà, che dovetti anche rubare col danaro medemo a riguardo del comandante di Zadvaria, che ha pagato la sua inumanità con la propria vita in congiuntura, che i Morlacchi hanno acquistato il medesimo forte. Non hanno costoro avuto motivo maggiore di formare l'inversioni, note alla Maestà V^{ra} che quello della religione, avendo dovuto ammirare non solo l'osservanza de' precetti della medesima, ma anche l'ardore di sostentare il di lei decoro, avendo più, e più

volte questi compatite le mie catene con alzare gli occhi al Cielo, e dire : Quando verrà mai quel tempo, che i Principi christiani ci assistino per battere questi nostri nemici, e se mai lo speriamo, è in ora per l'assistenza, che Dio ci mostra con l'unire ad un medesimo interesse tante potenze con mantenervi il Pontefice così santo, così indefesso a cercare i modi di mettere in libertà la nostra religione, venerazione, che se gli aumentò poche settimane avanti la mia libertà, con la dispensa fecero i Vescovi di medaglie, che li mandò la Santità di Nostro Signore, per suffragare le di loro anime in occasione di morire, il loro corpo in sì giusta guerra, e la loro ferma fede in queste ne la confermarono pochi giorni dopo le SS^{me} feste di Pasqua, che alla libertà restituito nelle spiagge di Dalmazia a Spalato, mentre tentando li Turchi una scorreria sotto la fortezza di Clissa non volsi tralasciare di servire in una tale occasione la Maestà V^{ra} e mostrare un grato ossequio alla Repubblica, i Senatori della quale tanto s'adopravano per la libertà, già che trovai uniti gli interessi colla Maestà V^{ra} e prendendo la marcia verso Clissa con numero di Morlacchi assai inferiore a quello de'Turchi, ascendente a 3500 situati in sito vantaggioso, e consigliandosi unitamente quei capi, che fusse più proprio il porsi su la difesa, che azzardarsi con evidente disavvantaggio, ma tutte le ragioni per impedirgli la difesa furono superflue, trovandosi fortificati dallo zelo della fede, che avevano in quelle loro medaglie, che non tralasciarono apertamente mostrare con dire : «Assistiti da queste, non temiamo la morte, perchè se moriremo, il Cielo sarà la nostra stanza» e con tal coraggio investendo l'inimico, non solo lo rispinsero di là dal fiume Citina, ma anche n'uccisero buon numero ; e tal esempio ho voluto portare a' piedi della Maestà V^{ra} acciò confermi quale sia la costanza di quel gran numero di Christiani, si ritrovano schiavi del Turco, replico, non perchè la forza stabile nè di Piazze, nè di massime proprie al bisogno del governo, ma per la felicità delle arm^e Ottomane, non mai battute dalle Christiane, come fu nella passata campagna.

Unisco, Sacra Maestà, ai vantaggi, che le di lei armi possono rapportare l'inclinazione degli abitanti dell'Imperio Ottomano, quelli ancora delle situazioni di quelle piazze, e paesi dovranno essere nella imminente campagna la meta delle di lei gloriose intraprese, cominciando le prime considerazioni sopra Buda, il di cui acquisto importerebbe molto, non solo alla Maestà V^{ra} ma anche all'armi collegate della Repubblica di Venezia, che secondo ho veduto, i paesi a lei confinanti della Bossina punto non s'ingannano a credere, che gli acquisti faranno nella Bossina, e sue dipendenze non saranno mai stabili, se non accompagnate dall'acquisto di Buda dall'armi della Maestà V^{ra}, mentre i paesi mediterranei della detta Bossina possono sperare ne'soccorsi, ne' viveri, e per ragion delle strade più comode, e dell'abbondanza delle parti d'Ungheria, che da quelle del Mare, che sarà considerabile poi in congiuntura, che l'accennato acquisto di Buda vi fosse, e di qui ne viene il fondamento delle proprie risoluzioni della Repubblica, di dove le proprie forze verso il Levante, dove non possano sperare vantaggio, che dalle proprie forze, e non dall'altrui, come in Bossina possono sperare, si come pure i paesi di Levante non solo si trovano essere capaci di sostenere con i loro viveri le conquiste faranno, ma anco dal

mantenere tutta l'armata, oltre di che ne verrà il vantaggio di tenere la Metropoli dell'Imperio, Constantinopoli, in un continuo assedio, che a quei popoli sarà calamitoso, perchè ne verrà chiusa la strada a i viveri, che più propriamente potrebbero essere somministrati dalle parti d'Egitto.

Buda dunque, come è noto alla Maestà V^{ra} fu ne' tempi passati sede de i Re d'Ungaria, ed ora del più cospicuo Bassà della Porta Ottomana, avendo le di lei dipendenze di quà dal Danubio alla parte di Bossia sino al fiume Sava, et a' monti della Servia col passalaggio di Romelia ; sta situata al Danubio congiungendosi a Pest con due ponti.

L'arte, e la natura non assistono punto l'importanza di tal piazza in forma tale, che i Turchi non si possono compromettere d'una valida difesa, se non supplire a forza di trinciere di Carne, dove la natura ha mancato, dove il loro disprezzo, et ignoranza hanno tralasciato neglignendo gli aiuti dell'Arte.

Buda a tramontana su la ripa del fiume sede quasi in perfetta pianura, a mezzodì posa in una collina, che nella di lei eminenza tiene a cavaliere di se il Castello, e l'antico palazzo del Re Matthias, a ponente una pianura, notata A. A. A. A. con le due colline B e C, e tal pianura è capace di formar trinciere da unire al muro della città, non essendovi nè fortificazioni esteriori, nè fosso, nè cosa veruna, che ritardar possa i progressi di V^{ra} Maestà. La collina B è capace di valida batteria, per aprire il muro della città, e tormentare quella parte del Castello, che gli sta in faccia. Da levante viene un monte, segnato D che sopra della di lui cima ha una fabbrica, che appare in forma di torre, e le sue falde stanno coperte d'alberi, e qui si possono erigere in alcuni siti batterie orizzontali alla città, et a cavaliere della medesima, secondo che più, e meno si vorrà alzare verso la cima del monte. Da tramontana la città ha una pendenza di terra, o di collina, che termina nella pianura E. E. E. E., qual pianura si slarga con terreni lavorativi ai monti F. F. F. Il Castello si trova a cavaliere della piazza, et anco di Pest ; vantaggio che pare dovesse indurre prima l'acquisto di Buda, e poi quello di Pest col supposto, che li due ponti di comunicazione sopra il Danubio fra Pest e Buda si potessero o tagliare, o abbruciare.

Per dimostrare alla Maestà V^{ra} l'arte, con la quale è fabbricata questa piazza sarebbe stato necessario il trasmetterli una pianta esatta della medesima, ma la condizione miserabile di schiavo, il raccordarmi d'aver veduta tal pianta nel Gabinetto del Signor Duca di Lorena fra gli scritti del Montecuccoli, l'aver conosciuto, che Buda ha i muri di tenue grossezza senz' alcuna difesa, senza terrapieni, parapetti, fosse, et altre fortificazioni solite a praticarsi per sicurezza delle città, perciò m'applicai solo nelle congiunture ero condannato a portar' acqua del Danubio, ad osservare i disadvantages, che ha, et il sito vantaggioso per chi li ha da espugnare, ma non però chi l'ha da difendere.

Di Pest posso poco dire alla Maestà V^{ra} mentre il Turco, che mi teneva schiavo, mai mi permise il passare i ponti del Danubio, e per quello potei osservare nell' arte, corre pari imperfezione di Buda, e per la natura, e per la qualità di risiedere, come in piano, et è comandato da Buda.

Le abitazioni, o case la maggior parte sono coperte di legname, li muri composti di malta con pietre mal cotte, o con vinchii ad uso di gradizzio, e la malta tutta si trova mista di paglia, postali nell'impasto; esca appunto a quei fuochi li potranno esser gettati con li mortari, arma tanto temuta da' Turchi, e ch'è stata quella, che nel loro campo sotto Vienna unitamente con le granate ha fatta la maggior strage.

Di là dal monte D camminando verso levante si trova una pianura di più d'un miglio in circa per ogni parte, dove i Turchi fanno il loro Rendevos, e se gli accamparono appunto, quando di sotto Vienna fuggirono; e tale pianura cinta da' monticelli non ha, che un angustissimo esito alla ripa del Danubio per incamminarsi alla volta d'Ossek, e sarebbe facile il chiuderlo, quando dalle occasioni, e dal prudente valore de' Capi della Maestà V^{ra} fosse stimato necessario.

Questo è quanto in succinto mi è stato permesso osservare della situazione di Buda, rimettendomi alla viva voce a più diffusamente rispondere alle istanze, mi fossero fatte, benchè da altre parti suppongo sarà stata informata di tutto quello ho rappresentato, e di quel di più si dice, i Turchi ora fabbricano, che a mio giudizio di poco conto sarà per la loro inespertezza, e per la naturalezza del sito difficile a ben fortificarsi, se non con studio, e lungo tempo.

Il ponte d'Ossek da' Turchi considerato per il più importante passo, che abbino in Europa a danni della Christianità, et a beneficio di portar i loro soccorsi a' propri Stati tengano di qua dal fiume Drava, benchè a mio parere, secondo la cognizione presa nel viaggiare tali paesi, potrebbero più alto verso la Croazia stabilir ponti, e aver nè più, nè meno il passaggio molto agevole, quando le marchie per riunirsi al cammino, che di presente battono per venire a Buda non gli l'impedisce, per il che mi rapporto a chi ha pratica di quelle strade.

Il fiume Drava qualche 15 miglia d'Italia in circa sopra detto Ossek comincia ad uscire fuori del proprio alveo, e forma una palude, che al sito d'Ossek sarà larga in circa un miglio, et un quarto d'Italia, dove i Turchi gli hanno formato il predetto ponte di legname quadroposato sopra forti colonne pur di legno, e fitti con altri chiodi di legno, e di larghezza tale, che due gran carri possono incontrandosi passare, e di più ancora un'uomo largamente per parte.

Il fiume conduce il suo maestro filone sotto la ripa, dove sta Ossek, profundandosi più di quello sii la palude in tal maniera, che non hanno, per quanto importa, potuto fondare colonne di legno per stabilir il ponte, ma ha bisognato si servino di più barche legate insieme con catene.

Dalla parte, che venendo di Buda s'entra nel ponte vi è un villaggio, che alla di lui ripa ha un piccolo filone del medesimo fiume, che non so, s'unisce col grande.

All'altra opposta ripa vi sta Ossek, che dà il nome al ponte, e che alla sinistra tiene un forte munito d'artiglieria, che all'aspetto mi rassembra di poco conto e per le difese, e per essere di terra sabbioncica, senza incami-

satura, per quanto potei comprendere dall'essere sopra il ponte delle barche, mentre i custodi del medesimo negarono il passo più avanti al mio padrone turco, per non aver la licenza del suo Bassà di partir dall'armata, di tal maniera, che fossimo obbligati portarci sopra due giornate lungo il fiume, per trovar un passo d'una barca. La riva del fiume, dove posa il detto luogo d'Ossek, e s'unisce il ponte è d'altezza considerabile sopra il livello dell'acque, quando massime sono scarse, e tutta tale situazione descritta a V^{ra} Maestà appare nel qui annesso disegno. Parmi che sopra a questo ponte vi siano più considerazioni da farsi, bene esaminando le di lui proprietà, avvenga che la palude descritta nel tempo della grand'estate, et autunno, quando l'acque sono scarse, si trova di tal maniera asciutta, che da ogni parte se gli può camminare con cavalli, e a piedi, come appunto era in tempo che io passai, e perciò il presente disegno suppone asciutta la palude. Di qui ne viene, che benchè tagliato, o abbruciato fosse il ponte non si potrebbe fidare, che col beneficio della stagione non tentassero il passaggio anco con l'artiglieria medesima, accomodando a luogo, a luogo con fascine e legnami alcuni piccioli passi, e formando sul gran filone del Drava un'improvviso ponte volante, non prefissamente al luogo d'Ossek, ma o più alto, o più basso, in forma tale, che non si potrebbero stabilire con certezza un determinato sito, nè fortificazioni, nè altre difese per chiuderli il passo.

Quando la stagione fosse favorevole con l'acque abbondanti, all'ora non mancherebbero rimedii opportuni d'infilarli il ponte con valide batterie, assistite da un buon corpo di milizia, che si trovasse assicurata con quelle trinciere, che fossero stimate più proprie, e per il contrario essendo la stagione, come ho detto, troverei fastidioso, e con maggior numero di gente l'impedirgli il passo.

Il passaggio delle truppe Cesaree sopra detto ponte avrebbe la medesima difficoltà, ch'averanno i Turchi, quando supposto che l'armi di V^{ra} Maestà si fossero stabilite nel villaggio di qua dal fiume, anzi più difficile, mentre che loro si potranno servire del vantaggio dell'artiglieria non solo, ma di quello di levar le barche, che formano il ponte sopra il gran filone del fiume, tagliandogli il cammino, e ponendoli avanti il fiume, come ho detto profondo, e d'alte ripe, e perciò per mio riverente et ossequioso parere stimarei meglio il tentare il passaggio del fiume 30 o 40 miglia sopra d'Ossek, dove con ponte improvviso, e di non molta lunghezza si potrebbe tentare detto passaggio, quando non s'incontrasse poi la difficoltà di là dal fiume per le marchie, essendo il paese tra la Drava, e Sava bensì tutto piano, ma abbondante d'intricati boschi.

Troverà V^{ra} Maestà nel disegno qui annesso ogni particolarità, che sopra detto ponte ho potuto osservare tra la dura condizione della schiavitù, che m'impediva il poter' a mio capriccio esaminar il tutto, sì come pure mancavo d'ogni mezzo per marcare le memorie, avendo bisognato mi vagli del succo dell'erbe, riservando con ogni possibile attenzione le memorie che avevo fatte in un pezzo di carta.

La marchia da Buda a Ossek è quasi tutta piana, ed agevole, costeggiata alla sinistra dal fiume, alla destra da alcune file di colline, essendo neces-

sario osservare, che se il Danubio sarà abbondante d'acque, in alcuni luoghi espande, formando alcuni rivoli, che attraversano la marchia, dove si è obbligato necessariamente formare i ponti con legname da portarsi col Treno, e non poner speranza di poterne avere dal paese vicino, mentre non si trova, per così dire, un sol arbore, essendo questa una delle principali incomodità, abbi detta marchia. La ripa opposta del Danubio resta sempre comandata da questa per dove si marchia, et è su le vicinanze del fiume in molti luoghi paludosa. Incontrarà la Maestà V^{ra} distante dal ponte d'Ossek una gran giornata in erta collina, ch'è al di lei piede dalla parte di Buda ha una palude di larghezza considerabile, dove i Turchi vi hanno formato due ben forti e larghi ponti, uno vicino all'altro; passaggio, che potrebbe esser contrastato, quando si dovesse pigliar necessariamente questa strada, che richiede il tempo di 7 giornate per batterla tutta da un'uomo, che mediocrementemente cammina, e conseguentemente molto più da un'esercito abbondante d'infanteria, e bagaglio. L'accennato ponte sopra la palude a piedi della collina, ho pure risolto presentarlo alla Maestà V^{ra} anco in disegno, acciò con più chiarezza comprendi l'essere di tutto.

Dovrei, Sacra Maestà, ancora inoltrarmi verso le parti, che sono bagnate dal fiume Sava, che rende al Danubio tributo a Belgrado, città che solo puol fare la maggior difesa per ragione del sito, e non dell'arte, si come anche parlare de' paesi confinanti alla Croazia, massime verso le parti del Sangiaccato di Licca, e narrargli ancora molte delle situazioni della Bossina, più adeguate ai vantaggi della Repubblica di Venezia per più ragioni, e che per essere la Maestà V^{ra} interessata con sì forte Lega, nei vantaggi della medesima, non posso credere non disgradirebbe sentirne; ma vedendo, che troppo sarei diffuso, uscendo da i limiti d'una lettera, stimo meglio il por fine, e riserbarmi di portare a' piedi della Maestà V^{ra} e alle prudenti consulte de i di Lei Generali con la viva voce quello tutto tralascio di qui scrivere, restandomi di solo implorare dalla clemenza della Maestà V^{ra} il perdono, se non ho saputo più propriamente ricavare vantaggi dalle catene, che a me sono state più gravi in vedere, che non potevo servire alla Maestà V^{ra} in quelle congiunture, più accidenti mi mostrarono, ma spero, che la di lei clementissima grazia si degnarà continuare a darmi motivi superiori anche alla perdita, che ho dovuto provare, e di proseguire ad espormi a nuovi cimenti, a fine d'adempire co i fatti alle parti della servitù, che mi glorio professare per la Maestà V^{ra} che accettando questa mia supplica mi chiamerò abbastanza fortunato, essendo mio debito l'essere in sì giusta guerra grato al Cielo, ossequioso alla Maestà V^{ra} col spargere sino all'ultima goccia quel sangue, che Iddio m'ha permesso, che la Natura m'ha elaborato, e che il Cielo prodigiosamente m'ha perservato, e tutto profondamente a' piedi della Maestà V^{ra} resto

Di V(ostra) M(aestà)

Venezia li 28 Giugno 1684

Umil(issimo) Serv(itore)
Luigi Ferd(inando) Marsigli mpr.

Elenco dei nomi propri.

- Alba Reale = Székesfehérvár.
 Barakano = Párkány.
 Belgrado = Beograd.
 Bossina = Bosnia.
 Buda-Vecchia = Ó-Buda, ora sob-
 borgo di Budapest.
 Budiani = Batthyány, famiglia di
 Conti.
 Camenietz = Kamieniec.
 Candia, isola = Kriti, o Kandia.
 Canisa = Kanizsa, ora Nagykanizsa.
 Constantinopoli = Istambul.
 Giavarino = Győr.
 Gomorra = Komárom.
 Idemburgh = (Oedenburg) Sopron.
 Laitha = Lajta, fiume.
 Leopoldstadt = Érsekujvár.
 Levenz = Léva.
 Licca = Lika.
 Naiaisel = Érsekujvár.
- Nejedir, lago = Nezsider, ora
 Fertő tava.
 Ossek = Eszék.
 Possonia = Pozsony.
 Rab = Rába, fiume.
 Rabaco isola = Rábasziget.
 Rabniz = Rábca.
 Romelia = Rumeli.
 San Gottardo = Szentgothárd.
 Sant'Andrea, isola = Szent Endre
 sul Danubio, a monte di Budapest.
 Sopronio = Sopron.
 Scith (Schütt) isola = Csallóköz.
 Strigonia = Esztergom.
 Tekeli = Thököli Emerico.
 Temisvar = Temesvár.
 Tipental = Diepenthal.
 Tirnavia = Nagyszombat.
 Vienna = Wien.
 Zadvaria = Szádvár.

IL MARSILI BOTANICO¹

Abbiamo dinanzi a noi una figura imponente che si forgiò alla fucina di un fuoco ardente e si alimentò in una fede sconfinata e in una volontà prodigiosa non per emergere in vana o fragile ambizione, ma per servire l'Umanità e cercare per essa l'ignoto attraverso le profondità degli abissi che ci separano dalla divinità. Ecco questa figura di antico cavaliere che la mia vecchia Bologna doveva mandare due secoli or sono, per quella fatalità segnata per ognuno di noi, in questa bella regione la cui puszta meravigliosa nella sua infinita ampiezza e fertilità, madre di biade e di bestiame, ha tanta somiglianza con la pianura padana così cara ai nostri grandi da Virgilio al Carducci, dagli Imperatori Romani ai Re d'Italia che vi raccolsero per la redenzione civile e politica della patria le glorie più pure.

Questa figura ha una storia vera che i secoli non cancelleranno mai più e che la Scienza adorna del suo manto più bello; una storia che ora soltanto comincia tuttavia a profilarsi nella sua vera essenza perchè il Marsili comincia appena ora, dopo due secoli dalla sua morte, ad essere rivelato come egli fu, enciclopedico, sommo, come i sommi del Rinascimento. Dopo aver dato all'Imperatore tutto se stesso e aver avuto quanto il servitore più fedele potesse desiderare, una fase asperissima si apre nella sua vita; il Marsili viene travolto dalla fortuna, ma pur nella tristezza della rovina, non un istante solo perde del suo amore alla scienza, alla quale continua a dedicare tutto se stesso fino all'ultimo giorno, dimostrando con stoica tenacia come si debba servire questa feconda madre del progresso umano.

Il Marsili è un ingegno superiore e di versatilità non comune. La scienza è per lui il motivo principe di curiosità e di studio; le ricerche sul mondo delle piante si intrecciano con quelle sul mondo animale; la geografia è intesa nel suo significato

¹ Conferenza tenuta nella Società «Mattia Corvino» l'8 novembre 1930.

più vasto e più profondo. Dallo studio morfologico del terreno e del mare, egli sale per gradini a tutte le branche di questa scienza e in ciascuna fa pompa di acutissimo sapere, finchè non giunge ai limiti dell'etnografia nella quale pure si mostra dotto di straordinaria capacità e cultura. L'arte militare è la sua palestra insuperabile; il Marsili è lo scienziato insigne di essa e ogni sua parte gli è familiare; conosce la struttura degli eserciti e la psicologia degli elementi che li compongono, dai gregari ai più alti comandi; la geografia militare risulta nel Marsili una vera scienza professata sul terreno per combattere e vincere un nemico forte ed agguerrito, e la difesa della Rába ha destato in ogni tempo l'ammirazione dei competenti per lo studio generale e particolare che egli ci ha lasciato su quella linea del fronte in cui nel 1682 doveva venir fatto prigioniero dal nemico.

I diari del Marsili sono pieni di annotazioni argute e originali, di disegni, di cenni di ogni genere, e dimostrano che egli mai, sulla guisa di Leonardo, si arrestava dal prendere appunti di tutto quanto incontrava: in terra, in mare o non perdeva momento che non impiegasse in riscontri ed osservazioni. Eziandio durante la prigionia, la sua mente era sempre in moto.

Ebbe il Marsili un'anima certamente tempestosa e insaziabile di sapere, ma quadrata, e qualunque cosa gli potesse accadere, il cervello gli restava sano e salvo; egli ebbe il prestigio della mente e il comando su se stesso, e anche oggi, dopo due secoli, noi vediamo che resta un uomo vero, nonostante il temperamento esuberante e temerario, se non impulsivo, ma influenzato sempre, però, da un'ardita forza spirituale, insofferente di chi lo ostacolasse nei suoi propositi, mentre era vigilantissimo della disciplina dei suoi subordinati,

Il sapere del Marsili varcava già fin dalla sua adolescenza i confini della città natale. Questo è certo per la dimestichezza che egli andò ben presto ad avere con un numero eletto di dotti della nostra scienza, italiani e stranieri, e ne sono la prova, le conclusioni intorno allo studio dei funghi che è ancora di ristrettissimo dominio, il quale forma l'argomento fondamentale della sua cultura botanica.

Fu il caso fortuito o il calcolo prestabilito che portarono il Marsili a innamorarsi del paese tra il Danubio, la Sava e la Drava fino alle porte della Valacchia? Forse fu il caso. Non potendo compiere i suoi voti per l'incontro con Eleonora Zambeccari, stabili di abbandonare la Patria e recarsi a Costantinopoli ove si

formò quella cultura sussidiaria, indispensabile per accettare poi le ardue missioni che gli vennero in seguito affidate. Era poco più che ventenne. L'occasione gli si presentò propizia per mettersi al seguito di Pietro Givrani che andava ambasciatore della Repubblica di Venezia a Costantinopoli, e di questo viaggio nel Levante fece un diario interessantissimo per osservazioni scientifiche e geografiche sui più disparati argomenti che dimostrano tuttora quale acuto osservatore egli fosse e quale severo e profondo e infaticabile illustratore di paesi e città, di costumi e di usanze straniere. Da quel viaggio e dall'esperienza ulteriore che poté farsi, terminata l'ambascieria del Givrani nel 1680 in altre parti della Balcania, poteva scrivere quel *Bosforo Tracio o vero canale di Costantinopoli* che egli dedicò alla Sacra Real Maestà di Cristina Regina di Svezia con la quale a Roma egli fu in rapporti assai cordiali.

Nessun luogo al mondo poteva anche allora, più di Costantinopoli (come della Turchia in generale), essere più adatto per formarsi quel corredo di cognizioni e quel carattere speciale che può fare di un uomo, il quale ne abbia la capacità e le attitudini, un capo militare.

*

La regione danubiano-carpatica, che il mare limita urlante al Quarnero giù dalle chine del Velebit e dei primi Dinara verso l'Italia con le sue selve immense e le ricchezze dell'humus, palpitava di quella vita vegetale che ha sedotto ogni naturalista che se ne è occupato da allora fino a noi. Così egli si perdette su quei monti e dentro quelle selve sterminate e giù nei piani malarici e nella *puszta*, raccogliendo sempre e classificando e mandando materiali in Italia e all'estero per confronti e pareri.

Il Marsili si adattò facilmente con i popoli danubiani. Il Danubio non è per essi soltanto un fiume sacro, come il Gange per gli Indiani: la regione che il Danubio solca è abitata da popoli mistici portati alla poesia, al canto, all'amore, alla pietà. L'idealismo era sovrano sopra tutto il paese che il Danubio solca, e quella natura che pur oggi vi regna, facendo filosofi e pensatori questi popoli, tra cui, oggi, il popolo magiaro eccelle per la grandezza del suo animo nobilissimo, dovette sorprendere anche il Marsili, che era un tipo della Rinascenza e per tanti lati assomiglia agli instancabili di nuovi studi per la mente feconda votata al sapere.

Il Marsili, dotato così di vasta intelligenza e di prodigiosa preparazione, era nato in un'epoca in cui la curiosità del conoscere, investigando la natura, aveva stimolato gli uomini di scienza a viaggiare più che fosse loro concesso, anche per raccogliere materiali per la fondazione dei Musei di storia naturale, e ravvivare le Accademie e i Templi della scienza per le dispute scientifiche e filosofiche.

Così egli diventa in mezzo al fragore delle battaglie e all'apprestamento degli eserciti o nei convegni diplomatici un assetato che ha sempre bisogno di sfruttare i fenomeni naturali e approfondirli, vivendo liberamente là dove essi si presentano agli occhi attoniti, rifiutando il sapere artificioso per volgere lo spirito al fondamento sperimentale degli studi. La raccolta prodigiosa che egli ha fatto del materiale micologico e la sua rappresentazione illustrativa in centinaia e centinaia di carte, anzi in volumi enormi ancora manoscritti per mano sua e di decine e decine di segretari e di disegnatori, le dissertazioni sull'argomento, i vari «tentamina» per una classificazione dei funghi, sia epigei che ipogei, sono una prova della tenacia e dell'acutezza della mente del Marsili nel campo scientifico e basterebbe questo solo materiale per dargli quel posto di benemerito, che i contemporanei non gli concedettero come dovevano, ma che i posteri gli consacrano in modo imperituro. Egli fecondò delle sue opere e del suo sangue le terre straniere. Molti anni egli rimase nei paesi danubiani per continuare, durante le più ardue missioni che ebbe affidate, i suoi studi, come per la raccolta di manoscritti orientali e di materiale scientifico di ogni genere di cui fece ingenti collezioni.

*

La mia vita venne quasi interamente spesa in una parte di questi paesi stessi o assai vicini a quelli che esplorati, studiati, illustrati dall'insigne bolognese, il mio destino di uomo votato alla scienza e alla ricerca del vero, volle che anch'io esplorassi scrupolosamente per farne argomento di cultura. Io comprendo così l'anima del Marsili rivolta per natura alla ricerca di tesori scientifici non mai prima veduti. Io mi spiego quella tempra, la quale si schiude a mano a mano che l'orizzonte danubiano, mistico sempre nei suoi piani sconfinati e nelle sue montagne selvose e impenetrabili e regno dell'orso e dominio della vita più patriarcale, si stende su tante razze diverse che rappresentano una civiltà

così lontana dalla nostra e che sul Marsili deve avere profondamente influito, già fin dal primo momento in cui egli vi giunse da Costantinopoli. Io penso ancora, perciò, che il viaggio a Costantinopoli abbia veramente trasformato la mente del Marsili. L'incantesimo di quella città sopra un'anima pensosa occidentale non può che avere contribuito a sedurlo, trasformandolo e rendendolo in breve tempo un appassionato seguace di quel mondo, così vario e così vicino alle origini della nostra stirpe.

*

Il Marsili è anche un grande botanico del suo tempo. Le conoscenze botaniche del Marsili sono molte e profonde. Egli scrive delle cose vedute anche intorno alle piante con mente lucida e sicura, riuscendo a rendere chiaro il suo pensiero, e ciò sebbene debba usare la frase involuta allora corrente, più per l'imperfezione delle conoscenze che si avevano e per l'incertezza delle leggi che governavano la Storia Naturale. Il Marsili ha preferito per scuola l'aperta campagna: il suo laboratorio è principalmente quello che gli offrono le selve, i prati, le acque della regione danubiana-carpatica e dei Balcani. Là egli ha esplicito la più bella parte della sua straordinaria attività: quello rappresenta veramente il periodo aureo della sua vita tormentata.

Chi potesse disporre dell'ingente materiale botanico da lui raccolto con tanto amore e per tanti anni e oggi in gran parte perduto, potrebbe stabilire il grandioso contributo da lui portato alla conoscenza della flora dei paesi esplorati. Poichè la botanica Marsiliana comprende principalmente la floristica regionale, se non sistematica, dei paesi nei quali egli dovette soggiornare per le sue incombenze di guerra; la sua predilezione appare specialissima per i funghi e i muschi (che allora comprendevano anche i licheni) e in minor parte per le fanerogame. Il Vischio forma con queste piante uno degli argomenti più assillanti della sua mente.

Il Marsili è un erudito collezionista, un disegnatore di notevole potenza e accuratezza oltre che un nomenclatore e descrittore. Nonostante tanto materiale di raccolta e di disegni, le sue pubblicazioni botaniche sono, tuttavia, relativamente poche mentre sono in copia enorme i manoscritti inediti che ci ha lasciato. Io credo che la ragione di ciò debba ricercarsi nel suo insaziabile desiderio di perfezionare sempre più i suoi studi e le

osservazioni, pubblicamente assicurate nella «Dissertatio de generatione Fungorum», intorno alla quale deve aver lavorato forse più di una ventina d'anni, considerando i criteri che in proposito era andato esponendo al Malpighi e al Trionfetti nelle sue numerose lettere.

La «Dissertatio» è l'opera di un dotto che non aveva fretta e che voleva sempre studiare. Per il suo tempo, essa risulta un vero trattato di micologia, diviso in tante parti, esatto, chiaro, convincente. Bisogna aver sott'occhio la corrispondenza del Marsili con il Trionfetti fra il 1699 e il 1700 mentre si trovava nella regione Danubiana (e precisamente, come ritengo di avere chiarito, nella regione del Sirmio sui Confini Militari, «Militär-Grenze», che vennero da lui fissati in seguito alla pace di Carlovitz) per comprendere come tutto l'enorme materiale micologico da lui accumulato venisse preparato durante le sue faticose missioni con la più ardente passione e illustrato quasi sempre con disegni dal vero di cui alcuni, autopici, sono veramente artistici.

Il Marsili non può evidentemente diventare d'un tratto il micologo perfetto da quel piano rudimentale in cui la scienza dei funghi si trovava al suo tempo, quando correvano ancora su questi vegetali le più bizzarre e strane leggende e i naturalisti non vedevano in essi che il prodotto dell'umido della terra e i risultati della putrefazione di materie organiche.

A questo punto, ecco che il Marsili si rivela l'osservatore e l'interprete delle forme dei funghi oltre che il raccogliitore e il disegnatore esatto e instancabile, diventando un provetto specialista, anzi un'autorità che oggi dev'essere rivelata ed affermata. Egli si era assicurato un fondamento con lo studio delle specie del Bolognese cui pare si dedicasse fino dai più giovani anni, e con questa preparazione gli fu relativamente facile raggiungere la compilazione della flora micologica della regione danubiano-carpatica.

Il Marsili però — questo è l'interessante per noi — si appassiona principalmente della generazione dei funghi. Le sue diligenti ricerche lo portano ad intuire la presenza dei «semi» ossia delle spore (organi riproduttori) nei funghi che egli ammette in taluni dei più piccoli, come in quello che chiama fungillo di Menzelio e in specie affini classificate tra i «fungilli calyciformes».

Il nostro micologo ricava una serie di osservazioni che sono consacrate principalmente nella «Dissertatio de generatione Fun-

qualità superiori. Con i suoi studi egli partecipava anche, senza saperlo, a quel movimento di idee e a quel rinnovamento di metodi di cui una parte dei dotti del tempo sentivano il bisogno specialmente dopo le sublimi concezioni del Malpighi.

E' subito dopo la pace di Carlovitz, alle cui trattative egli prese parte come comandante supremo del genio militare, che riesce a dare alla scienza il suo ingente contributo per la conoscenza della flora specialmente crittogamica della regione carpatodanubiana, e conquista uno dei posti più eminenti con lo studio scientifico del Danubio per tutto quanto al gran fiume appartiene nel campo della fisica, della geografia e della biologia. Immenso è il fiume e gigantesca è l'opera che il Marsili gli dedica.

*

Il contributo Marsiliano ai progressi della micologia segna un'orma di cui nessuno può disconoscere l'importanza. Anche senza la «Dissertatio», ciò che resta del materiale micologico di lui, costituisce un patrimonio di notizie che, quando verrà pubblicato, servirà autorevolmente alla storia di questa branca di vegetali. Le sue raccolte nella regione carpatico-danubiana, allora ignota e vergine sotto questo punto di vista, gli servono con l'aiuto dei suoi corrispondenti alla decifrazione di molte e molte specie nuove, suscitando grande interesse nello scoprire fatti ancora non provati o nel confermare ipotesi stabilite da altri.

Il Marsili però si preoccupava sempre della riproduzione dei funghi senza tuttavia riuscire mai ad ammettere definitivamente in essi gli organi riproduttivi ed accertarsi che quelli, che intuiva, ma non chiariva, erano tali.

Nel 1714 esce in bella edizione ricca di tavole accurate la «Dissertatio de generatione Fungorum» intorno alla quale il Marsili aveva diligentemente lavorato con assiduità e passione per intere decine di anni. In essa i tartufi sono considerati nella proporzione degli altri funghi. E' da credere che questo argomento, che lo aveva attratto fino da allora, fosse già entrato nella sua mente per occuparsene poi in modo particolare a miglior tempo, certamente anche per tentare, con nuove ricerche, di superare le stesse incertezze che sui tartufi aveva espresso il Malpighi. Questi non era nome da poter venire trascurato e perciò il Marsili, che si era tenuto molto cauto e in un doveroso riserbo a proposito dei funghi epigei, non poteva certo più arditamente esprimersi sulla

generazione delle «Tartufole», «benchè (egli dice) crescenti sotto terra a differenza dei funghi che vegetano fuori della medesima, ad ogni modo fra di loro vi è un'analogia tale da poter credere fra loro quasi un uguale principio».

Liberatosi dal gravissimo peso che gli dava lo studio dei funghi con la pubblicazione della «Dissertatio», il Marsili comincia dal 1714 ad occuparsi a fondo dei tartufi sui quali aveva già un ingente fardello di notizie di carattere generale, e si mette a interessare un numero infinito di corrispondenti. Il 1714 è dunque un anno di base nella vita botanica del Marsili perchè può avviarsi a completare un altro studio di non minore importanza di quello già compiuto.

Come aveva fatto per i funghi epigei, il Marsili tiene a preoccuparsi riguardo ai tartufi, di ricercare gli stadi più eminenti della loro vita, fissando sopra tutto l'attenzione se mai, come aveva tentato per i funghi, avesse potuto trovarne il modo della riproduzione, a ciò sforzandosi di poter giungere col seguire gradatamente il ciclo di sviluppo dell'individuo dalla superficie del terreno fino alla sua sede sotterranea e dandosi conto di tutte le sue relazioni coll'ambiente.

Se anche egli non è giunto ad alcuna conclusione di rilievo, per il tempo in cui tanto si affannò, continuamente cercando e studiando, tuttavia il suo nome resta legato ad una serie vasta di osservazioni sovente geniali e ad ogni modo sempre oculate e pratiche: per questo il materiale da lui lasciato inedito sui tartufi è meritevole di venire illustrato se non altro per dotare la storia degli ipogei di un'infinità di notizie che meritano di essere conosciute.

Sugli studi sui tartufi ci resta anche l'atlante di tutte le tavole autopiche che dovevano andare annesse alla Dissertazione sui tartufi «sempre con l'avidità e speranza (egli dice) di rintracciare particolarmente in così fatte piante imperfette quei regolati semi che vediamo nelle piante perfette». Ecco ancora chiaramente espresso qui, il punto altissimo cui tendeva infaticabilmente il Marsili; con un lavoro di tanti anni egli non voleva giungere che a scoprire nei tartufi (organismi da lui divinati affini ai funghi) il modo della loro generazione. Grandiosa concezione, degna soltanto, dati i tempi, di una mente vasta ed elevata! Perchè nella «Dissertatio de origine Fungorum» egli si era ad arte mantenuto nell'equivoco su ciò cui si appassionava, girando direzione o seguendo un altro criterio egli sperava poter

giungere allo scopo se «tuberorum et fungorum principium idem est». Se cercando il seme, le spore, negli epigei non riesce a trovarle e pur non credendo ancora ai loro semi, li intravede e li sente, non ha dubbio che essi esistano; perciò non li esclude e vuole arrivare a scoprirli per via traversa, col mezzo dei tartufi.

Indubbiamente il sapere del Malpighi altamente influenzava il Marsili, il quale bramava tener dietro all'astro per tentare di definire ciò che lo faceva persistere nel dubbio. Fu in quel torno che egli intensificò lo studio dei funghi, appassionandosi sempre più a questi vegetali, principalmente, come si è visto, durante le campagne di guerra. «Mea militaria numerata quae etiam in castris diu gessi, inter prata et venationes per sylvas, mihi praebuerunt occasionem videndi tot diversas species fungorum, quas in ulla alia Italiae parte, multo minus in patria mea nunquam videram». E fu allora che venne formato l'«ingens volumen» di quella «Collectio fungorum» che fu mandato al Trionfetti e di cui non sappiamo più nulla.

Mentre era riuscito molti anni prima a stabilire che il micelio va inteso come parte del corpo degli epigei (quos tamen ramusculos fungosae esse substantiae ego quidem non adeo negaverim, praecipue quod cum ipso fungo connexionem aliquam habere videantur), giunge finalmente ad ammettere quest'organo anche nei tartufi.

Non v'è dubbio che il cammino percorso dal Marsili dalla giovinezza fino alla morte per illustrare la vita dei funghi non gli abbia dato molte sorprese, facendogli acquistare una competenza in materia che forse nessun altro del suo tempo, compreso il Malpighi, raggiunse mai. In principio, egli non aveva potuto che seguire il Malpighi stesso, il quale molto si dibattè particolarmente per la questione delle radici e dei semi dei funghi, senza ottenerne risultato alcuno. Il Marsili non trovava modo, allora, di veder meglio del maestro.

Gli anni lo dovevano però portare gradatamente alla realtà e pur nella dubbiezza, che è qua e la manifesta ancora nella «Dissertatio», la presenza dei «semi» e la funzione del micelio sono due fatti da lui assicurati alla scienza.

L'ossessione del Marsili è di non abbandonare per un istante la ricerca dei «semi» nei funghi e intorno a ciò non lascia alcun artificio; siamo qui, da quanto si può capire, tra il 1720 e il 1730.

La sua mente era instancabile a ricercare novità sopra novità e intorno a qualsiasi argomento che si riportasse alla vita dei funghi o ipigei o ipogei, e tutto voleva vedere e discutere e controllare per chiarire le relazioni esistenti fra gli uni e gli altri.

Il Marsili morì il 1° Novembre 1730, restando fedele fino all'ultimo ai suoi studi sui tartufi. Vi è ancora una lettera del 23 Luglio 1730 in cui rammenta la scoperta di un «fungo corallino» da lui fatto disegnare e del quale dà le notizie che gli era riuscito raccogliere.



*

Il Marsili è un naturalista illustre, un geografo insigne, un architetto militare celebre, un soldato valoroso, un cittadino benemerito. Ma egli è soprattutto un botanico. Alla scienza delle piante egli ha dedicato l'anima e il cuore. La vita spesa a formare le enormi collezioni dei funghi e a studiare la biologia di questi organismi rivela la sua grande, infinita passione per essi. Il ricchissimo materiale botanico che egli donò alla sua città natale e che illustrava un'immensa regione dell'Europa, ancora oggi meta di ricerche e campo di studi profondi, oltre che di lotte politiche che possono sconvolgere nuovamente il mondo, è un monumento imperituro che si inalta sublime dentro un orizzonte vastissimo dell'umano sapere. È un peccato che tante e così ingenti collezioni siano andate sommerse col tempo. Nato per la scienza, ma portato dal destino anche alle armi e alla diplomazia nelle quali brillò, accoppiando il coraggio per l'avventura all'ingegno meditativo, dalle più alte vette della fortuna precipitato nel fondo delle miserie e abbandonato da tutti, il Marsili, lavoratore instancabile e geniale in ogni momento fausto o avverso della sua vita, devoto all'Umanità che ha servito brillantemente dall'adolescenza all'ultimo giorno della sua vita, merita veramente che egli sia sempre presente nella memoria delle nazioni da lui servite e prima d'ogni altra, dopo la sua Bologna, dell'Ungheria per la quale mise a disposizione tutto se stesso.

Antonio Baldacci.

IL MARSIGLI E LA STORIA NATURALE DELL'UNGHERIA

Tra gli antichi scrittori di storia naturale che illustrarono la terra ungherese, il conte Luigi Ferdinando Marsigli occupa un posto privilegiato. Accenneremo di sfuggita al fatto che il giovane conte bolognese visitò la Turchia all'età di 21 anno e che riferì di questo suo viaggio in un libro pubblicato nel 1681. Un anno più tardi entrò al soldo dell'Austria, e fu allora che venne per la prima volta in Ungheria. Come ingegnere militare, diresse più tardi le operazioni di assedio della capitale Buda. Finita la guerra di liberazione, il conte Marsigli che aveva raggiunto il grado di colonnello, venne destinato alla commissione incaricata di fissare i nuovi confini tra l'Ungheria e l'Impero turco, e fu certamente l'elemento più autorevole di questa importante commissione. Per assolvere gli impegni d'ufficio, il Marsigli dovette fare numerosissimi viaggi, che gli porsero l'occasione di conoscere da vicino e sul posto le condizioni naturali dell'Ungheria. Il bacino del Danubio dovette interessarlo intensamente, giacchè egli vi dedicò ben venti anni di ricerche e di studi. I risultati di questi studi il Marsigli li pubblicò nel 1726 in un'opera latina di sei volumi stampata all'Aja e ad Amsterdam, col titolo *Danubius Pannonico-Misicus*. Pubblicò altri libri ancora, e lasciò un ricchissimo materiale manoscritto, in gran parte ancora inedito. Morì a Bologna il primo novembre 1730.

È naturale che oltre che per le condizioni geografiche, il Marsigli, soldato ed ingegnere militare, sentisse profondo interesse per la geologia della vallata del Danubio. E di fatti dovendosi occupare per ragioni di ufficio delle opere di fortificazione elevate o da elevarsi lungo il gran fiume, non poteva trascurare il fattore geologico e disinteressarsi dalle condizioni del sottosuolo. E invero non isfuggono all'attenzione dello scienziato-soldato i detriti depositati nel letto del Danubio che variano secondo i vari tronchi del fiume, e nemmeno la presenza di singoli minerali o cristalli

di insolito colore o di forma strana. Egli confronta le sabbie trovate nei singoli settori del fiume, e nei letti degli affluenti; e questi confronti gli rivelano il rapporto che esiste tra l'energia dinamica dell'acqua ed il volume dei detriti trasportati dalla corrente. Non dovrà meravigliarci se il Marsigli non avanzi nel campo della classificazione dei terreni e dei minerali i suoi predecessori immediati, quali l'Agricola, il Gesner e specialmente il suo concittadino Cesalpini. Il Marsigli non poteva dedicare le sue osservazioni esclusivamente alla geologia; d'altronde egli non pretendeva di conoscere a puntino tutta la letteratura di quella branca scientifica. E poi non una volta ebbe occasione di convincersi che poteva fidarsi molto meglio delle proprie osservazioni dirette, che delle indicazioni fornitegli dalla letteratura scientifica precedente. Non una volta il Marsigli dovette rivolgersi per indicazioni e spiegazioni a dei semplici pescatori ed a dei minatori, e trovò che non erano attendibili perchè quasi tutti superstiziosi.

Perciò il Marsigli aveva l'abitudine di andar dietro personalmente alle cose, con conseguenza e con metodo. E siccome era intimamente convinto della massima che la condizione primissima per conoscere e scoprire le leggi della natura era data dall'osservazione diretta ed oggettiva, egli eseguisce le sue osservazioni colla massima circospezione e colla massima diligenza ed attenzione. Per l'esattezza e per la coscienziosità delle sue osservazioni, accenneremo alle seguenti sue parole: «Per evitare errori nelle mie spiegazioni e nelle mie descrizioni, per quanto me lo permettevano le mie occupazioni militari, mi sono approfondito nello studio dei pesci . . . Per non allontanarmi dal sentiero della verità, decisi di descrivere i pesci in base alle mie osservazioni, così come me lo permettevano i miei sensi; oltre a ciò ho tenuto anche conto di notizie avute da vari pescatori». E sempre relativamente ai pesci, aggiunge di aver eseguito le sue osservazioni ed i suoi disegni su pesci vivi, mirando così ad essere maggiormente fedele e più vicino al vero.

Dotato di spirito di osservazione acutissimo, riconosce ed attribuisce la dovuta importanza alla legge della successione dei minerali. Osserva che le uova degli uccelli acquatici contengono più albume che quelle degli altri uccelli. E con giusto criterio ne spiega il motivo.

Come non abbiamo criticato la caducità del sistema applicato dal Marsigli nella classificazione dei minerali e delle pietre,

così non dovremo ascrivergli a debito se egli, trattando dei pesci, classifica tra essi anche i gamberi di acqua corrente (*Potamobius*), e se, in un'appendice, tratta sotto il titolo di *Testacea*, delle conchiglie, delle lumache e della testuggine di palude. Ciò si spiega col fatto che prima di Linneo la sistematica era ancora ai primi passi e ad essa per giunta non si attribuiva soverchia importanza. Perciò le immancabili deficienze che si riscontrano nelle osservazioni del Marsigli non possono menomarne i meriti ne diminuire l'attendibilità delle sue osservazioni.

Viceversa il Marsigli quanto a metodo segue già un indirizzo moderno non limitandosi ad osservare sul posto le singole piante ed i singoli minerali, ma donandone degli esemplari all'Università di Bologna perchè servissero per ulteriori ricerche e per nuovi studi. E siccome il nostro Autore percorse gran parte dell'Europa seguendo dappertutto il sistema a cui abbiamo accennato, è naturale che nelle sue descrizioni egli metta in evidenza sempre i tratti più caratteristici delle cose osservate. Il carattere fondamentale dell'opera scientifica del Marsigli è dato appunto da questa sua vista larga e profonda, che lo distingue dai cultori di storia naturale del suo tempo. Un'altra caratteristica delle sue ricerche è la fondatezza che p. es. lo conduce dallo studio dei ciottoli del fondo e delle rive del Danubio alla ricerca dell'origine di tali detriti, e per conseguenza allo studio di tutto il bacino idrografico del medio Danubio, ed infine allo studio dei minerali, delle pietre e delle miniere di tutta l'Ungheria settentrionale.

Va anche ascritto a merito speciale del Nostro che egli non cade nell'errore comune a quasi tutti gli studiosi di cose naturali del suo tempo : nell'errore di soverchiamente generalizzare. Anche ciò si spiega col fatto che il Marsigli viaggiò moltissimo. E dotato come era di profondo spirito di osservazione, non poteva sfuggirgli nessuna eccezione di carattere più stabile. Accanto alla regola egli intravedeva subito l'eccezione.

La gran maestra del Marsigli non era la scuola, ma la natura stessa ; egli quindi non rifuggiva dal cercare nuove vie per studiarla più da vicino. Così p. es. egli cerca di risolvere il problema, sotto vari aspetti insoluto anche oggi, della formazione dei minerali. Nel corso delle sue ricerche egli spezza i minerali studiati, coll'aiuto del martello e dello scalpello, ed osserva i piani di frattura e mette sul fuoco i frantumi. Il Nostro considera come una novità questo suo procedimento, ed ignora le ricerche di Bartholin, il quale ne aveva riferito ancora nel 1670.

Ma in altro campo egli è certamente un precursore : egli fu primo ad intravedere l'essenza della legge della correlazione, precedendo così di almeno un secolo il grande Cuvier. Dimostra infatti il Marsigli come dalla forma esterna di un monte si possa dedurre circa il contenuto interno. Ed egli ha perfettamente ragione, perchè l'intenditore è in grado di indicare dalla forma esterna di una montagna, la costituzione geologica della stessa. Ed è altresì vero che vi è relazione di causa ed effetto tra certi generi di pietre e certe conformazioni di montagna da una parte, e certi minerali dall'altra.

È naturale che, da uomo pratico, il Marsigli s'interessasse in modo particolare alla stabilità della presenza dei metalli. Le relative ricerche lo portano a constatare che la qualità dei metalli dipende principalmente dalla qualità della «scorza» della montagna. Attribuisce inoltre una giusta importanza alla direzione degli strati. E se in questo campo le ricerche e le scoperte posteriori non danno sempre ragione in tutto al nostro Autore, viceversa ciò che afferma circa il contenuto metallico dei filoni e circa le regole che vi si verificano, è essenzialmente riconosciuto esatto anche oggi. È certamente circostanza interessante e tale da mostrare nella sua vera luce l'indipendenza scientifica e lo sviluppato senso critico del Marsigli, che egli all'occasione non si perita di opporsi alle cosiddette «autorità». Così p. es. spiegando la formazione dei cristalli del quarzo, rigetta la teoria di Plinio e di Seneca, secondo la quale quel minerale deriva dall'acqua fredda. E di fronte alla generale opinione dei pescatori che lo storione sia carnivoro, egli afferma categoricamente il contrario, osservando che i piccoli pesci che eventualmente si possono trovare nello stomaco di quel pesce non sono prova sufficiente, essendovi potuti capitare per caso.

Un altro merito del Marsigli è dato dalla classica esattezza con cui descrive le specie studiate. È bensì vero che in questo campo eccellono alcuni dei suoi predecessori e dei suoi contemporanei, come l'Aldrovandi, il Willughby, l'Johnston ecc., ma non dobbiamo dimenticare che non pochi scienziati posteriori, e tra questi lo stesso Linneo, non una volta ci hanno dato delle descrizioni di specie, del tutto inadoperabili. Delle descrizioni date dal Marsigli possiamo affermare senz'altro che sono perfette al punto, da farci riconoscere le specie descritte anche senza l'aiuto dei disegni. Osserva il Marsigli stesso che alle eventuali mancanze del disegno dovrà supplire la descrizione scritta. Nella descrizione delle specie dei pesci, egli non trascura mai di accennare all'epoca

ed al sito della fregola, nè dimentica di indicare la qualità dell'acqua. Descrive esattamente anche le uova delle singole specie. Nella prefazione al volume quinto dedicato agli uccelli, il Marsigli

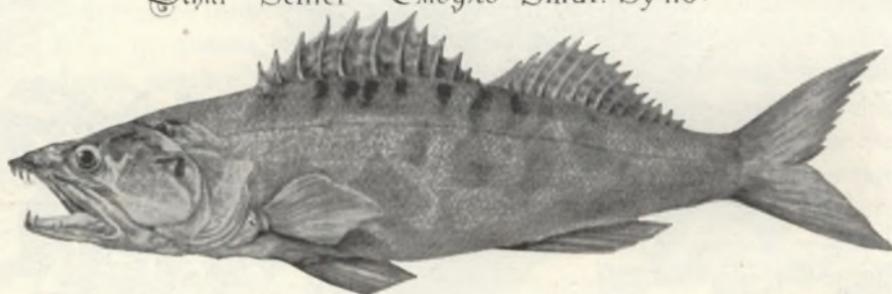


Dettaglio delle miniere di Selmec, nel vol. III
del *Danubius Pannonico-Mysicus*.

dichiara di voler descrivere con particolare cura le specie nuove, e di non trascurare le circostanze della nidificazione, alle quali attribuisce particolare importanza. Ma ciò che caratterizza meglio di tutto la coscienziosità e l'attendibilità delle descrizioni date

dal Marsigli, è il fatto che egli prima di accingersi alla descrizione, esamina ancora una volta il materiale raccolto. E se per qualche pesce esistono delle descrizioni precedenti, il Marsigli cita sempre esattamente l'autore e l'opera. Egli tiene conto anche dei sinonimi, e cerca di illuminare i passi oscuri degli autori consultati. Se si trova nella necessità di dare un nome nuovo a qualche specie studiata, egli motiva il nuovo nome scelto. Non dimentica di accennare alla fonte, anche quando riferisce di notizie avute per sentito dire. Così p. es. riferendo del nutrimento del luccio, non si limita a ricordare che i pescatori trovano spesso nello stomaco di questo pesce dei serpenti, ma osserva che i pescatori dai quali ebbe questa indicazione erano pescatori ungheresi.

Lucioperca.
Schiel Schiel Смоуло Smul. Sýllo.



Disegno di pesce nel *Danubius Pannonico-Mysicus* del Marsigli.

A questo punto osserviamo che, a quanto pare, il Marsigli non ebbe troppe occasioni di trattare coll'elemento ungherese dell'Ungheria. Nei viaggi di studio e di esplorazione fatti nella regione situata tra il Danubio ed il Tibisco, egli ebbe da fare particolarmente con elementi serbi, come risulta dal fatto che per le 45 specie di pesci studiate, egli annota quasi sempre il nome serbo, che riproduce perfino in caratteri cirillici. Viceversa non segna il nome ungherese del ghiozzo volgare e nemmeno quello del siluro, della trota, ecc. Nelle città dei distretti minerari ed in Transilvania ebbe naturalmente ancora meno occasione di incontrare contadini e minatori ungheresi.

Le metodiche e minuziose ricerche del Marsigli arricchirono le scienze naturali di moltissime e preziose notizie storiche. Sappiamo dal Marsigli che all'epoca sua a Rudobánya vi era ancora gran copia di rame greggio. Così si spiega che gli abitanti

neoliti di quella regione conobbero quel metallo e se ne servirono per i loro utensili. Nei monti del comitato di Gömör il minerale di ferro era tanto abbondante che chiunque poteva raccoglierlo



Una delle sorgenti di gas naturale in Transilvania, nel vol. III
del *Danubius Pannonico-Mysicus*.

con facilità. Particolarmente importante è la notizia che dà il Marsigli ed alla quale non è stata data finora la dovuta importanza, che a Abrudbánya si ritrova abbondante cinabro (*cinna-*

barit) e che tra esso non mancavano le bollicine di mercurio greggio. All'epoca del Marsigli lo zinco e lo stagno erano sconosciuti. Quanto al piombo, il Marsigli avverte che se ne trova in Ungheria, ma in quantità troppo scarsa. La carta mineraria del Marsigli ci conferma che alla fine del secolo XVII non esisteva ancora a Déva una miniera di rame. Sulla stessa carta, tra i fiumi Kisküküllő e Nagyküküllő, accanto alla località Bázna (Galfata), si legge chiaramente la seguente indicazione: «*Hic fons datur, qui baculo percultus, ignis flammam emittit*». Il Marsigli per tanto già conobbe una delle località della Transilvania nelle quali affiora il gas naturale. Anzi egli se ne occupò dettagliatamente nel volume III della sua grande opera, dandone l'illustrazione nella tavola 14. La notizia relativa al gas naturale, data dal Marsigli, è del 1695, ed è quindi una delle più antiche.

Dal punto di vista della zoologia ungherese sono importantissime le osservazioni del Marsigli sulla covata di specie di uccelli, che oggi sono unicamente migratori in Ungheria, ed anche così sono rarissimi. Ricorderemo così tra le anitre la specie *Tadorna tadorna* L. Questo splendido uccello di smaglianti colori preferisce il mare e le acque salse, e nell'interno dell'Europa centrale è rarissimo anche come uccello migratore. Ed il Marsigli ebbe la ventura di disegnarne le uova tolte da nidi trovati in Ungheria. Il nostro Autore ci ha lasciato alcune interessanti osservazioni anche sulla nidificazione del *Cygnus olor* GM.; egli poi ci descrive dettagliatamente la nidificazione della gru.

In una pubblicazione del Vutskits (*A Magyar Birodalom állatvilága*, 2 voll., Budapest, 1918. Vutskits Gy.: Classis: Pisces, p. 1) leggiamo quanto segue: «Il Marsigli . . . conobbe già una delle rarità della nostra fauna acquatica; fu lui a disegnare ed a descrivere per il primo l'*Umbra Krameri*, alla quale diede il nome di *Gobius caninus*». Ed anche la botanica ungherese deve essere riconoscente al Marsigli il quale descrisse non meno di 450 specie di piante, tra le quale non poche interessantissime anche oggi dal punto di vista della oicologia e della geografia botanica.

L'ingegnere militare di S. M. C. si interessava per tutto, e quindi non possiamo lasciar passare sotto silenzio nemmeno le sue pubblicazioni minori. Egli le raccolse sotto il titolo di «osservazioni varie» e le pubblicò nel VI volume della sua opera fondamentale, assieme al «*Catalogus Plantarum . . .*». In tre di queste sue dissertazioni minori egli ci si presenta come anatomo; infatti

e di studiare quantità più rilevanti di fossili. Siamo certi che se il Marsigli avesse trovato maggiori quantità di avanzi paleontologici ben conservati, il giudizio che ne avrebbe formulato sarebbe stato ben diverso. Ci conforta in questa nostra certezza il giudizio interessante e giustissimo che formulò a proposito di alcuni avanzi di mammoth trovati in Ungheria («De ossibus elephantorum, variis in paludinibus repertis», vol. II, p. 73—74). Il Marsigli rinvenne degli «avanzi di elefante» in una località che egli precisa esattamente, situata tra le paludi del Tibisco e dell'Olt. Essenzialmente egli li identifica esattamente, ciò che è la cosa importante. Nei suoi viaggi egli avrà avuto certamente occasione di vedere elefanti, o di studiarne lo scheletro in qualche museo; cosicchè negli avanzi trovati in Ungheria egli riconosce subito il tipo. Con ciò egli precede lo stesso Cuvier; ma peccato che il Marsigli non abbia riconosciuto il carattere fossile delle ossa rinvenute in Ungheria, e per ciò il confronto che fa colle ossa dell'elefante recente è errato. Egli credeva che gli avanzi rinvenuti fossero avanzi di elefanti di guerra romani, tanto più che quelli rinvenuti sul Tibisco non erano lontani dal grande «limes» romano. Ma questo esempio ci dice già come il Marsigli, il quale sapeva emanciparsi dalla dogmatica, sarebbe arrivato anche indipendentemente dallo Steno, dallo Hooke e dal Leibnitz a scoprire la vera essenza e l'importanza degli avanzi paleontologici, se avesse avuto la ventura di studiare terreni ricchi di fossili.

*

Noi certamente non presumiamo di aver scoperto l'importanza che per lo studio della storia naturale ha l'immortale opera del Marsigli, il «Danubius Pannonico-Misicus...». I nostri studiosi che si sono dedicati alla storia delle ricerche relative a singole specie di animali, riconoscono i grandi meriti del Marsigli, riconoscono il valore inestimabile che per la storia della scienza ha la sua opera fondamentale, apprezzano il valore scientifico di moltissime sue osservazioni e constatazioni. Giovanni Hanák, nella sua «Storia e bibliografia della zoologia in Ungheria» (1849) scrive a proposito del Danubius Pannonico-Misicus, che questa opera è stampata con pompa regale, che è onore e vanto della stampa e dell'incisione di quell'epoca, che fa testimonianza delle vastissime cognizioni e dello spirito critico ed erudito dell'autore, e che è ricordo degno ed imperituro del suo nome immortale.

Nell'introduzione al capitolo sugli uccelli nel Catalogo della fauna dell'Ungheria, Schenk scrive («A Magyar Birodalom állatvilága, 2 voll., Budapest, 1918; Schenk J.: Classis: Aves, p. 3): «Nel 1726 apparve una delle migliori opere di ornitologia dell'epoca, l'opera del conte Luigi Ferdinando Marsigli... Egli vi raccolse il frutto di dieci anni di ricerche originali, tenendo conto dei risultati raggiunti dalla scienza dell'epoca (Gesner, Aldrovandi, Johnston, Belon, Willughby), e la arricchì di disegni originali. Nel volume V egli tratta degli uccelli acquatici, i quali nell'epoca dell'equinozio di primavera arrivano a frotte sul Danubio e sul Tibisco. In base alle sue descrizioni ed ai suoi disegni si possono identificare 45 specie di uccelli, alcune delle quali rarissime, e di cui una non esiste più in Ungheria... L'opera del Marsigli è fonte primissima della ornitologia dell'Ungheria».

Nello stesso senso si esprime il Vutskits, celebre ittologo ungherese, il quale pure considera precursore il Marsigli: «Il Marsigli ci dà la descrizione di 45 specie di pesci... a lui dobbiamo pertanto la prima descrizione scientifica di ben due terzi dei nostri pesci, e per tanto colla sua grande opera latina il Marsigli è il fondatore della ittologia scientifica dell'Ungheria».

Citeremo per ultimo Zoltán Szilády, il quale nella sua sintesi della storia della zoologia ungherese («Die Geschichte der Zoologie in Ungarn», Debrecen, 1927) mette in rilievo i meriti imperituri del Marsigli per la ornitologia e per l'ittologia dell'Ungheria. Il Szilády loda particolarmente i disegni di pesci fatti dal Marsigli, i quali sono perfetti ed attendibili al punto che più tardi l'Heckel poté stabilire perfettamente le specie in base ad essi.

*

I sei grossi volumi del Danubius Pannonico-Misicus non sono che un frammento dell'immensa attività e produzione scientifica del Marsigli. Accanto ad essi sono di capitale importanza i manoscritti del conte bolognese, per gran parte ancora inediti. Sulla loro importanza richiamò l'attenzione della scienza ungherese Andrea Veress ancora nel 1906 sulla rivista Magyar Könyvszemle (A bolognai Marsigli-iratok magyar vonatkozásai). Tra questi manoscritti vi è la descrizione dei funghi raccolti o fatti raccogliere dal Marsigli sulla fine del secolo XVII nell'Ungheria propriamente detta, in Croazia ed in Transilvania. Non mancano naturalmente acquarelli dello stesso Marsigli rappresentanti al

naturale i funghi descritti. Anche il suo catalogo delle piante è completato da disegni rappresentanti o tutta la pianta descritta, o singole parte della stessa. Vi si trovano i disegni originali a colori che fece degli uccelli e dei pesci studiati. Le illustrazioni del IV e del V volume del *Danubius* sono ricavate appunto da questi disegni e non sono a colori.

Lo studio della storia delle ricerche nel campo della storia naturale dell'Ungheria non può progredire senza la completa conoscenza delle opere e dei disegni ancora inediti del Marsigli. Non basta riconoscere i meriti astratti del grande precursore, è necessario conoscerne totalmente tutta la produzione scientifica, tutto il risultato delle sue pazienti e coscienziose ricerche.

Stefano Gaál.

Béla, Coloman, e Andrea. Dal secondo letto non aveva avuto che una femmina, Jolanda, sposata a Giacomo, re d'Aragona.

Beatrice, nata nel 1212, era figlia naturale di Aldovrandino d'Este, marchese di Ferrara, Podestà di Verona e di Mantova, Vicario dell'imperatore Federico II nelle Puglie, e capo autorevole della parte guelfa in Italia. Il nome della madre di Beatrice — probabilmente qualche gentildonna ferrarese — i cronisti dell'epoca non ce lo hanno tramandato : sappiamo però che essa morì poco dopo la nascita della figlia.

Aldovrandino principe munifico, fastoso e nello stesso tempo prode guerriero, morì in giovane età il 10 ottobre 1215, mentre per ordine del Papa trovavasi all'assedio d'Ancona. Si parlò d'avvelenamento, ma la cosa è dubbia.

Morendo egli lasciò tre figli in tenerissima età : un maschio, Bonifazio, che morì in guerra a Treville e non potè succedergli perchè illegittimo ; e due femmine, Beatrice sposata al Re Andrea II d'Ungheria e Alessina sposata a sua volta, ad Alberto duca di Brunswick.

Azzo VII d'Este, detto anche Azzo Novello, già Podestà di Vicenza, successe nelle signorie di Ferrara e di Este al fratello Aldovrandino. Prese la tutela dei tre orfani : tenne il maschio a Corte ed affidò le femmine alle cure di sua sorella Beatrice, la quale viveva ritirata dal mondo in un chiostro. Sperava così che le nipoti prendessero il velo, un giorno, per impadronirsi dell'eredità allodiale di Aldovrandino.

*

Sommamente lusingato dalla domanda del Re, di cui era cugino, essendo egli figlio di Alisa d'Antiochia, sorella di Agnese, madre di Andrea II, acconsentì tosto a concedergli in isposa la nipote, promettendo una vistosa dote, sia in numerario, come in gioielli, corredo e terre. In continua lotta coi Torelli e con gli Ezzelini, che gli disputavano accanitamente il dominio di Ferrara, Azzo Novello badò, oltre all'amor proprio, anche all'interesse suo politico. Egli aveva bisogno di un forte appoggio morale e questo non gli poteva mancare stringendo vieppiù i legami di parentela che già lo univano col re d'Ungheria. Beatrice dal canto suo, sapendo di fare cosa grata allo zio, ma più ancora sedotta dal fastigio della regalità, acconsentì a diventare la sposa di re Andrea II. L'idea di cingere — prima della sua casa — il diadema reale, aveva vinte tutte le sue esitazioni!

Convenuta ogni cosa fra Azzo ed Andrea circa le modalità del matrimonio, il Re lasciò Ferrara per recarsi in Ungheria a darne avviso ai magnati, e preparare a Beatrice un degno ricevimento nel Regno.

Verso la metà del marzo 1235 giunse a Ferrara una numerosa ambasciata ungherese a prendere la sposa, ma Azzo che in quel momento si trovava in grandi angustie finanziarie e non poteva pagare la dote fissata, cercò ritardare la partenza della nipote. Saputa la cosa, Andrea II che era impaziente di avere presso di sè la novella sposa, rinunziò alla dote e pari rinunzia fece sottoscrivere a Beatrice, con grande gioia del Marchese. Preso commiato dalla famiglia, Beatrice s'avviò per terra verso la sua nuova patria, accompagnata da molti baroni ed ecclesiastici italiani. Facevano parte del seguito Guidotto vescovo di Mantova, rappresentante la Casa d'Este, Matteo da Correggio, Raimondo dal Camino, il Conte di San Martino, il Conte Schenella, Arnolfo Savioli, il Conte Occati di Padova, il Cavaliere Raimondino da Treviso, ed altri famigliari, oltre 200 cavalli superbamente bardati, e 20 mule portanti il corredo, il vasellame ed i preziosi della sposa.

Accolta ovunque con onore e simpatia, essa giunse verso il 10 maggio ad Alba Reale, allora capitale dell'Ungheria e residenza della Corte. Presentata al Re ed ai Magnati solennemente riuniti per l'occasione, essa venne acclamata regina dagli araldi, sebbene un esiguo partito di signori, capitanato dal figliastro Béla, non volesse riconoscerla. Il matrimonio venne quindi celebrato con molto sfarzo nella chiesa della Beata Vergine il giorno 14 successivo, seguito dalla incoronazione, come ne fa fede il relativo atto conservato tuttora, rogato dal notaio Zanabono di Lonato e firmato dai testimoni italiani ed ungheresi. Funzionarono l'arcivescovo di Strigonia ed il vescovo di Mantova, pronunziando entrambi commoventi allocuzioni latine, in cui veni-



Beatrice d'Este regina d'Ungheria
(1212—1245).

Da un codice della R. Biblioteca Estense di Modena.

vano esaltati i pregi e le virtù della sposa, il valore e la pietà del Re.

In questo stesso giorno volendo Andrea II dare una prova del suo affetto per Beatrice, le costituì un ragguardevole dovario annuo di mille marchi, vita natural durante, e per di più le regalò cinque mila marchi d'argento. Fece pure splendidi doni a tutti quelli del seguito della Regina. Siccome però le finanze dello stato erano miserissime, tutte queste larghezze, aggiunte al fatto che Beatrice non portava la vistosa dote promessa, resero subito il matrimonio impopolare.

Appagata nell'ambizione, Beatrice credeva ora di vivere felice accanto al marito, ma presto invece dovette comprendere lo sproposito fatto nel lasciarsi abbagliare dai miraggi della corona reale! Oramai il passo falso era fatto, e per giunta irrimediabile! Benchè Andrea II fosse innamorato di lei, pure essa non era felice: costretto dalle continue ribellioni dei sudditi, che scuotevano le basi dello stato, e dalla guerra mossagli da Federico II, egli era sovente obbligato a trascurarla, ciò che le procurava grande amarezza.

Inoltre l'indebolimento del potere regio non mancava di preoccuparla, sebbene Andrea II, per consolidare la propria autorità e rendersi popolare, con la famosa *Bolla d'Oro*, avesse gettato le basi di un nuovo sistema costituzionale degli Ordini.

Odiata dai figliastri Béla e Coloman, sentiva il vuoto crescerle d'attorno: di condotta irreprezibile, ma senza autorità, senza prestigio, essa seguiva talvolta il Re — figura passiva e dolorosa — nelle sue peregrinazioni guerresche a traverso il vasto Regno. Il paese non le piaceva: abituata alla dolcezza ed alla signorilità italiana, trovava gli Ungheresi semi-barbari, incolti, rozzi. Lei, l'altera figlia degli Estensi, soffriva crudelmente, e l'affezione del re non valeva a compensarla della guerra spietata ed accanita di Béla, della di lui moglie Maria, la Greca, la quale odiava la razza latina e mal volentieri cedeva il passo alla regina italiana. Soffrivano nel dissidio, per ragioni politiche, alcuni potenti e ricchi magnati. La regina, fuori del Re, non aveva altra persona di potersi fidare che il vicerè Dionigi: e gli avversari ne approfittarono subito per lanciare l'accusa che egli era il suo amante e fecero strazio della riputazione di lei. Andrea II, vecchio e stanco, non sapeva far rispettare la consorte con quella fermezza di volontà, che sarebbe stata necessaria. Ammalatosi improvvisamente, moriva il 7 marzo 1235, lasciando Beatrice senza appoggio e senza

credito nel paese, travagliato da gravi e molteplici dissensi. Non avendo prole essa avrebbe dovuto, secondo la legge, abbandonare il regno, ma dichiaratasi incinta, convocò immediatamente i grandi della corona facendo loro constatare il suo stato e raccomandando il figlio nascituro alla loro lealtà e devozione di gentiluomini.

Commosi dalle lagrime della loro sovrana essi promisero di difendere i diritti suoi e quelli della creatura che avrebbe data alla luce. Questo fatto torna tutto ad onore della infelice principessa che dimostrò in questo frangente un coraggio encomiabile.

Béla, appena spirato il padre, fece arrestare il vicerè Dionigi, in odio alla matrigna e non contento ancora, ordinò gli cavassero gli occhi. Poscia fece rinchiudere Beatrice in un castello custodito da alcuni fidati arcieri, proponendosi in seguito di farla entrare in un convento. Non la invitò alla propria incoronazione (14 ottobre), le tolse le domestiche italiane, allontanò da lei i pochi amici fedeli e si appropriò di tutte le sostanze largitele dalla munificenza di Andrea II.

La misera donna, che si trovava ad essere prigioniera in casa propria — non sentendosi più sicura in Ungheria per le continue vessazioni dei figliastri, — decise di ritornare in Italia presso lo zio Azzo Novello, dove sperava di trovare protezione e largo aiuto. Temendo continuamente tanto per la propria vita, quanto per quella del bambino che portava in seno, predispose segretamente — aiutata da pochi devoti famigliari — ogni cosa per la fuga.

Senonchè sorvegliata giorno e notte dalle guardie del figliastro, il tentativo diventava di assai difficile attuazione, allorchè le giunse una insperata occasione di poter effettuare il proprio disegno con sicurezza di riuscita.

Essendo arrivata ad Alba una Delegazione imperiale inviata da Federico II per assistere ai funerali di Andrea II e per congratularsi dell'assunzione al trono di Béla, essa mise a parte della sua intenzione — esponendo loro i motivi — alcuni cavalieri tedeschi ed italiani del seguito. Mossi a pietà per la condizione triste in cui si trovava, giurarono di aiutarla e di difenderla contro qualsiasi aggressione e violenza e di trarla salva fuori d'Ungheria.

Indossati abiti maschili si unì alla Delegazione al momento della partenza e con essa potè raggiungere il territorio germanico, non senza aver superate molte traversie, e passati giorni di suprema angoscia per la tema di essere inseguita e fatta prigioniera dai soldati che il re le fece correre dietro. Dalla Germania, ove essa

diede alla luce un maschio, che venne battezzato senza apparato ed al quale pose nome Stefano, in onore del Santo Patrono dell'Ungheria, passò quasi subito in Italia accompagnata da due soli servi a cavallo e col figlio nascosto in una cesta, per tema di essere scoperta durante il viaggio. Giunse a Ferrara stanca ed affranta ; quivi il piccolo Stefano venne proclamato Principe Reale d'Ungheria dalle truppe estensi, ed avviso della sua nascita venne inviato a tutte le corti d'Europa, e particolarmente a Béla, che non volle riconoscerlo come fratello, e lo dichiarò illegittimo.

*

Beatrice col figlio — conosciuto nella storia sotto il nome di Stefano il Postumo — visse qualche anno in Este, non potendo rimanere oltre a Ferrara, ove più sanguinose che mai dominavano le passioni di parte. Lo zio Azzo, data la situazione critica in cui si trovava, non potè esserle che di ben poco aiuto nelle rivendicazioni sue e del figlio per il riconoscimento, per cui dovette ricorrere ad alcuni vecchi e provati amici di suo padre, che le vennero in soccorso e la protessero.

Da questo punto anzi, i fatti della di lei vita ci sono poco noti, per quante ricerche noi abbiamo fatte sia nelle storie italiane che ungheresi. Essa ebbe il dolore di vedere le calamità più terribili piombare sulla sua famiglia : lo zio Azzo cacciato da Ferrara e messo al bando dall'Impero nel 1239, e gli altri suoi membri dispersi e perseguitati.

*

Le donazioni fattele dal marito non erano state ammesse da Béla IV, che non aveva neppure voluto restituirle gli oggetti di sua proprietà privata lasciati ad Alba, al momento della sua drammatica fuga ; essa si trovava in ristrettezze finanziarie piuttosto grandi, dovendo mantenersi in un decoro confacente alla sua dignità, educare e mantenere il figlio. Accettò quindi con riconoscenza, l'assegno di lire 25 mila concedutole da Papa Innocenzo IV sulle rendite di trentacinque monasteri, ciò che le permise di vivere comodamente e di provvedere al figlio. In Ungheria essa non ritornò più : quel paese le ricordava troppi dolori, troppe delusioni ; da Este andò a Ferrara, quando nel 1242 Azzo riconquistò il dominio della città. I cronisti parlano anche vagamente di qualche sua gita a Venezia per trovare protettori a Stefano che mise sotto l'usbergo della Repubblica, la quale in

guerra col Re Béla IV per il dominio della Dalmazia, pare si sia anche interessata per il ricupero di certi suoi crediti in Ungheria e per farle sborsare le dotazioni a lei assegnate dal defunto Andrea II.

Poscia, stanca del mondo e malaticcia, si ritirò nel convento di Gemmola, sui Colli Euganei, fondato da una sua zia — la Beata Beatrice — ed ivi prese il sacro velo, dopo aver raccomandato allo zio Azzo ed al Pontefice il principino Stefano suo figlio, il quale, venne accolto nella Corte di Ferrara ed educato dal cugino Rinaldo.

Visse Beatrice — rassegnata al suo umile stato — fra le monache di Gemmola fino al 1245, anno di sua morte, dopo aver dato le maggiori prove di virtù e di pietà. Si legge nella cronaca del Convento: «Caeterum cum Beatrix esset animo sublimes et nollet ulli viro inferiore tanto rege: nupsit Christo omnium Regum Domino». Il menzionato Litta dice che i Bollan-distri parlano di lei con molto elogio.

Gli ultimi suoi giorni furono assai amareggiati dalla pace conclusa da Venezia col Re d'Ungheria: per garantirsi il possesso delle città dalmate, il doge Giacomo Tiepolo si era impegnato di abbandonare la difesa dei diritti di Stefano e di Beatrice, e a non permettere nè alla madre nè al figlio, il soggiorno sul territorio della Repubblica.

Il ritratto suo, che fregia queste notizie biografiche — assolutamente inedito, — venne ricavato da una miniatura su pergamena, esistente in una raccolta iconografica estense della R. Biblioteca di Modena.

II.

TOMMASINA MOROSINI REGINA D'UNGHERIA

(1249—1315)

Tommasina Morosini fu una delle figure muliebri più simpatiche ed attraenti del medio-evo veneziano: inclita ed aggraziata, la sorte la destinò, unica di sua casa, a nozze principesche.

Già però, prima di lei, parecchi dogi e patrizi avevano contratte alleanze matrimoniali illustri: Giovanni Orseolo, doge (999), aveva sposata la duchessa Maria, nipote dell'Imperatore Ottone III; Ottone Orseolo, pure doge, si era congiunto con la

sorella di Stefano il Santo, re d'Ungheria (1010) ed il di lui figlio di nome Pietro era diventato nel 1038, Re d'Ungheria. Un altro doge ancora, Domenico Schio, aveva impalmata la principessa Teodora, figlia dell'Imperatore greco Costantino Ducas; Pietro Ziani, doge magnifico (1205), aveva avuta in moglie Costanza, figlia di Tancredi, re di Sicilia, ed infine il doge Lorenzo Tiepolo, suo contemporaneo, era sposato ad una figlia del Bano di Serbia, ed il di lui figlio Jacopo erasi da poco congiunto con una principessa Schiavona.

I parentadi potenti non mancavano dunque fra i patrizi veneziani assunti al Dogato.

Non fu che nel 1275 che il Senato, sempre sospettoso dell'influenza dei dogi, fece una legge, che vietava ai medesimi ed ai loro figlioli stringere matrimoni con donne straniere. Per l'opposto invece lo stesso Senato reputò sempre grande ventura l'accasare le giovani patrizie con principi regnanti, o di sangue reale, ed il matrimonio di Tommasina Morosini con Stefano d'Ungheria, della dinastia degli Árpád, fu non solo approvato, ma anche incoraggiato dal Senato. Il Daru ed il Cappelletti dicono anche che la Repubblica adottò per figlia la Morosini, e quantunque il fatto sia tutt'altro che improbabile, non vi è alcun documento che lo confermi.

La famiglia Morosini era in quell'epoca fra le più celebri di Venezia, a cui aveva dato due dogi: Domenico nel 1148, e Marino nel 1249, il quale ultimo aveva primieramente coperta la carica onorifica di ambasciatore al Concilio di Lione. Entrambi avevano rette le sorti della Repubblica con fermezza ed equità, lasciando di loro buona fama. Doviziosissimi, i Morosini potevano competere in ricchezza coi più grandi principi Italiani e stranieri, che ne ricercavano sempre l'amicizia e spesso l'alleanza.

Essi con gli Orseolo, rappresentavano in Venezia la fazione difenditrice dei diritti politici dello stato, ed avevano quindi largo seguito di aderenze fra il popolo, mentre i Caloprini e i Candiano, che rappresentavano la fazione franco-germanica, che voleva un governo assoluto, erano odiati. L'inimicizia fra le due fazioni andò tanto oltre, che Domenico Morosini cadde trafitto sulla piazza di San Pietro di Castello, mentre usciva di Chiesa, da Stefano Caloprino!

Tommasina Morosini, nata credesi nel 1249, era figlia di Andrea Morosini e di Agnese Cornaro, bellissima donna ed assai intelligente. Un di lei fratello, Albertino Morosini, era bano di

Bosnia, un altro, Albano, era principe di Morlachia e bano di Dalmazia, ed altri pure coprivano importanti cariche nell'amministrazione dello stato. Di modo, che essi tutti primeggiavano sugli altri patrizi, per queste posizioni eminenti che avevano saputo conquistare nel governo della Repubblica, dove la loro parola ed il loro consiglio erano ascoltati con deferenza.



Tommasina Morosini regina d'Ungheria (1249—1315).

Quadro di ignoto nel Museo Correr di Venezia.

Viveva spesso, in quell'epoca, a Venezia, sotto la protezione della quale si era posto, il principe arpadiano Stefano, detto Stefano il Postumo, nato, come si è visto, nel 1236 dal re Andrea II d'Ungheria, morto nel 1235, e da quella infelice Beatrice d'Este, la cui figura abbiamo tratteggiata.

Educato alla Corte Estense di Ferrara, dopo il decesso della madre, avvenuto nel 1245, egli era vissuto ignorato, finchè a venti

anni, con un manipolo di gentiluomini italiani, ed aiutato tacitamente da diversi principi italiani e particolarmente da Casa d'Este e dalla Repubblica Veneta, era sbarcato sulle coste dalmate, a muovere guerra al fratellastro Béla IV, re d'Ungheria. Entrato in Ungheria, a traverso la Croazia, raccolse intorno a sè molti partigiani, che lo proclamarono re, sotto il nome di Stefano IV. Egli voleva vendicare in ispecial modo tutte le amarezze, i dolori e le umiliazioni che Béla IV aveva fatto sopportare ingiustamente alla madre, buona e santa principessa.

Le discordie dinastiche tra re Béla IV ed il di lui figlio, di nome pure Stefano, lo favorirono in principio assai bene. Ebbe scontri fortunati contro le truppe regie, ed era riuscito a farsi riconoscere da buona parte dell'Ungheria, allorchè, padre e figlio, venuti a momentanea intesa, rivolsero tutti i loro sforzi contro di lui, che in breve si trovò costretto a deporre le armi, ed a rifugiarsi in Italia. Misera e squallida regalità la sua, durata ben poco e fra gli orrori della guerra. Passò un po' d'anni a Venezia, indi corse in Aragona, presso quel re Giacomo, suo parente, che essendo in guerra contro i Francesi, gli affidò il comando delle sue truppe.

Tornato in Italia si stabilì a Ravenna, dove venne dai cittadini nominato podestà e dove il 4 ottobre 1263 sposò la nobile Isabella Traversari, già vedova di Tommaso da Fogliano. Isabella apparteneva ad una grande e cospicua famiglia patrizia, e due sorelle sue erano già andate a nozze regie: Aica col re di Bretagna, e Tramontana col re d'Aragona.

Stefano veniva ad avere una posizione invidiabile, quando la consorte morì improvvisamente, ed egli in seguito ad una sollevazione popolare, contro i Traversari, venne cacciato poco dopo dalla città.

Cercò allora un asilo a Venezia, da cui, tranne un breve periodo, era sempre stato protetto, in odio al re Béla IV, col quale da tempo la Repubblica aveva motivi di lagnanza. Quivi pensò di riammogliarsi, e pose gli occhi sulla giovane ed avvenente patrizia, Tommasina Morosini, ed il Doge appoggiò, con tutta l'autorità di primo magistrato della Repubblica, il desiderio del principe ungherese.

La Serenissima, per motivi politici aveva messo in moto tutta l'influenza di cui poteva disporre, perchè questo matrimonio si effettuasse. La dinastia degli Árpád, regnante in Ungheria, stava per finire, ed un giorno o l'altro il principe Stefano poteva essere chiamato a cingere la corona; data questa eventualità, entrava

assai negli interessi di Venezia che il re, già nato in Italia da una principessa italiana, avesse per moglie una veneziana. I possessi della Repubblica sull'opposta sponda dell'Adriatico sarebbero stati così garantiti da probabili aggressioni, e tutto sommato, ne avrebbero avuto giovamento anche i traffici e le relazioni dei commercianti veneziani con l'Oriente.

Un cronista del tempo, Donato Contarini, la cui «Cronica» inedita trovasi nella ex Biblioteca Imperiale di Vienna, dice che Tommasina era molto bella et spiciosa et de grandissima maniera, ed il Molmenti, a sua volta, la chiama bellissima giovanetta patrizia. E bella davvero ci appare anche dal ritratto che riproduciamo. Presto le nozze furono combinate e celebrate con straordinaria magnificenza in Venezia nella Chiesa di S. Michele, indi gli sposi andarono ad abitare nel palazzo a S. Giuliano, uno dei tanti che la famiglia Morosini possedeva nella città.

L'unico storico veneziano che faccia cenno di questo matrimonio cospicuo è il Sanudo, che scrive: «Sotto Jacopo Contarini doxe, re Stefano tolse per mojer madonna Thomasina figlia di messer Andrea Morexin». Ma il Sanudo, che raccoglieva tutte le notizie senza vagliarle, sbaglia: Jacopo Contarini fu doge dal 1275 al 1280, e Stefano morì nel 1272. Si sa che Stefano convisse circa sei anni con la Morosini, per cui deve averla sposata, durante il dogato di Raniero Zen, e presumibilmente nel 1265 o nel 1266.

*

Fu un matrimonio d'amore e la bella Tommasina, virtuosa e di cuore sensibile, seppe fare dimenticare con una costante tenerezza, al suo sposo, tutte le disgrazie del suo passato. Un anno dopo, in Venezia, nacque da Stefano e da Tommasina un figlio, a cui venne imposto il nome di Andrea, e che la Repubblica prese sotto la propria protezione e riconobbe quale principe reale di Ungheria. Altra figliuolanza però oltre al principe Andrea, essi non ebbero. In Ungheria intanto le cose si erano di molto cambiate; Béla IV era morto il 7 maggio 1270, ed a lui era successo il figlio Stefano V; il re di Boemia Ottocaro per ragione di alcuni possessi di confine, gli dichiarò la guerra, ed invase l'Ungheria, cercando di sollevargli contro i magnati. Alcuni soltanto risposero al di lui appello, si ribellarono a Stefano V, dichiarandolo decaduto dal trono e proclamando in sua vece Stefano il Postumo (1271). Questi accorse subito in Ungheria seguito dalla intrepida e fedele moglie, la quale divise con lui, tutti i pericoli della guerra. Senonchè, sconfitto dalle armi

dell'avversario, Ottocaro dovette domandare la pace, abbandonando Stefano il Postumo. Questi non potendo sostenersi con le sue sole forze, e ritenendo la sua causa perduta ritornò avvilito e sconsortato a Venezia ed ivi morì l'anno appresso lasciando il figlio erede di tutti i suoi diritti. La Repubblica gli concesse gli onori reali, e la sua salma trovò onorato riposo, nella stessa chiesa di S. Michele, nella quale si era sposato.

Stefano V godette per poco tempo la Corona, essendo mancato il 1 agosto 1272, lasciando un solo maschio che gli successe, e due figlie, Anna maritata ad Andronico Paleologo, Imperatore di Costantinopoli, e Maria sposata a Carlo II, Re di Sicilia.

Il re Ladislao IV, sposato a Maria di Sicilia, non aveva avuto figli, per cui l'eventualità pronosticata dal Senato veneto, in merito alla successione al trono, stava per avverarsi. Subito esso mandò ad Alba Reale, residenza della Corte ungherese, abili oratori, a perorare in favore dei diritti del principe Andrea, circa la successione, che sarebbe stato bene fissare prima, onde evitare i soliti danni delle guerre dinastiche.

Il re Ladislao fece da principio il sordo, ma poi finì per lasciarsi sfuggire qualche vaga promessa. Il giovanetto principe Andrea, il quale nel frattempo aveva saputo suscitare intorno a sè l'affetto e l'interesse della nobiltà veneziana, dopo altre trattative con la corte ungherese venne invitato a recarsi ad Alba Reale (1278) da una delegazione di magnati, giunta a Venezia, a prenderlo in nome del Re. Da questo punto principia una nuova vita per Tommasina Morosini, in cui essa ebbe largo campo di fare emergere le chiari doti che l'adornano, di madre e di principessa; attiva, persistente nel fare valere i diritti di suo figlio, ella vedeva finalmente l'opera sua avviarsi verso un principio di realizzazione.

Vissuta sin qui nella quiete del palazzo avito di Venezia, nella calle Morosini, che ancora oggi chiamasi Calle Morosini della Regina, il suo nome comincia ora a far capolino nelle cronache del tempo.

Dopo di avere avuto formali assicurazioni da Ladislao, e promesse di aiuto dalla Repubblica, ma temendo qualche tranello, si decise a condurre ella stessa il figlio in Ungheria, facendosi scortare da famigliari, dallo zio Giovanni Cornaro, procuratore di San Marco, e pare anche dal fratello Albertino. La Repubblica fornì un ricco corredo di abiti, di suppellettili, di denari e di uomini, e una magnifica galera, seguita da altre minori, per trasportare a Fiume, il principe con la madre ed il seguito. Ad Alba Reale la

comitiva venne ricevuta dal re con molti onori e regali : Tommasina aveva allora 29 anni ed il figlio suo circa 11. Entrambi piacquero a Ladislao, che li colmò di dimostrazioni di cordialità ; giovani, belli e ricchi di quell'ammaliante grazia veneziana, che forma l'orgoglio dei figli della laguna, entrarono presto nella simpatia del re, che volle sempre con sè il giovanetto Andrea, anche nei momenti in cui maggiore ferveva la guerra contro i Cumani. Guerra che non cessò che con la promessa giurata di un matrimonio fra lo stesso principe Andrea, che venne dichiarato e riconosciuto erede del trono col titolo di Duca di Slavonia, e la principessa Fennena di Glogovia.

Contro questo riconoscimento — legittimo e legale d'altronde — protestarono le sorelle di Ladislao, l'imperatrice Paleologa e la regina di Sicilia. Le loro proteste non furono però ammesse nè dal re, nè dalla Dieta, la quale ultima riconobbe Andrea come solo ed unico erede del trono.

*

Tommasina Morosini, che vedeva così coronarsi lentamente il suo bel sogno, prese con ardore le difese dei diritti del figlio contro le pretese delle sorelle del re, invocando all'uopo l'appoggio di Venezia e del Papa.

Nacque una contesa diplomatica con le Corti di Costantinopoli e di Palermo, che durò a lungo, finchè Ladislao intimò alle sorelle di non immischiarsi negli affari interni dell'Ungheria. La Repubblica Veneta lasciò intendere d'altronde che non avrebbe tollerato un cambiamento nell'ordine di successione, come stabilito, e le cose si acquietarono.

Tommasina dovette agire, in questa circostanza con molta prudenza e circospezione per non urtare le suscettibilità dei Magiari, e dovette pure adoperare molto tatto e finezza nel combattere l'influenza della Regina Maria, la quale essendo siciliana, propendeva per la designazione al trono magiaro del di lei nipote, figlio di Carlo II e di Maria d'Ungheria, sorella di Ladislao.

Il principe Andrea, dopo di avere sposata Sibilla per suggerimento della madre, in luogo di Fennena morta nel frattempo, fece un viaggio a traverso le provincie ungheresi, per farsi conoscere dai futuri sudditi, e facendo anche qualche visita ai principi confinanti.

Tommasina, peraltro, non si mosse dalla Corte, ove stette ad osservare le mene dei partitanti del principe angioino, che continuavano ad agitarsi. Essa poté quindi, con tutta premura, annun-

ciare al figlio, che trovavasi in Austria, la morte del re Ladislao, assassinato da alcuni soldati cumani il 19 luglio 1290, nel suo castello di Kereczeg.

L'arciduca Alberto d'Asburgo, che nutriva segrete mire sull'Ungheria, tenne per alcuni giorni prigioniero Andrea, e non lo lasciò libero, se non dopo essersi fatto promettere di divorziare da Sibilla per isposare la di lui figlia Agnese. Il tradimento non poteva essere più palese, e nella fretta di ottenere la propria liberazione, Andrea fece la promessa, disposto però a non mantenerla.

Ritornò precipitosamente ad Alba Reale, ove Tommasina convocati i magnati per la Dieta, faceva riconoscere il figlio il 28 seguente ed il 4 agosto Andrea veniva solennemente incoronato re d'Ungheria, sebbene alcuni patrizi avessero tentato di trafugare la Corona, per impedire la cerimonia.

Fu certamente questo il giorno di più grande soddisfazione di Tommasina Morosini, che dal figlio ebbe il titolo, gli onori e le prerogative di regina. Andrea III creò lo zio Albertino duca di Schiavonia e conte di Possega, in riconoscenza dei servigi resigli, mentre i magnati lo ascrissero al loro corpo. Volendo poi dimostrare tutto l'affetto che portava ai Morosini, inquartò nel loro stemma una croce bianca con un piccolo cerchio nel mezzo.

Il suo cuore indubbiamente traboccò di letizia, mentre l'orgoglio dei Morosini si fece più altero, e gioì pure la Repubblica Veneta, che spedì ambasciatori speciali con ricchi doni a complimentare il nuovo sovrano. In questa occasione rinnovò il trattato che il suo avo aveva concluso con Venezia per il pacifico possesso della Dalmazia.

I magnati, riuniti nella Dieta del 1291, confermarono la successione in Andrea III, soprannominato poi dagli storici ungheresi *il Veneziano*, a motivo del luogo di sua nascita.

Il vasto regno tuttavia non era tranquillo. Il nuovo re si vide infatti subito assalito da nemici potenti ed agguerriti, l'arciduca Rodolfo e Carlo di Sicilia; questi si fece anche incoronare in Napoli re di Ungheria mediante l'appoggio del Pontefice. Poscia, con un discreto esercito, sbarcò sulle coste dalmate ed occupò Zagabria, dove si fece incoronare nuovamente dal legato del Papa, nessun vescovo ungherese avendo voluto assumersi tale responsabilità, per avere riconosciuto quasi tutti la legittimità dei diritti di Andrea III. Ciò malgrado la guerra scoppiò, e fu desolatissima, la nobiltà, essendosi divisa in tre campi; così si ebbe anche la guerra civile, con tutti i suoi orrori!

La regina Tommasina, che Andrea aveva voluto con sè al governo, invocò l'aiuto di Venezia, che rispose all'appello inviando uomini, armi e danari. Dopo essersi trascinata per parecchi anni una guerra violenta, che dissanguò il regno, si venne finalmente ad una pace, avendo avuto il re ragione, con la forza, dei due avversari.

Andrea III, inclinato per natura alle arti ed alle lettere, si diede a favorire lo sviluppo intellettuale dell'Ungheria, promovendo il commercio e gli scambi specialmente con Venezia.

L'Art de vérifier les Dates lo chiama «instruct, capable, pacifique», e così presso a poco si esprimono pure gli storici ungheresi, i quali non mancano mai di accennare alla influenza benefica esercitata da Tommasina sul figlio. Piuttosto italiano che magiaro, egli portò sul trono uno spirito di distinta latinità, talchè il suo regno è considerato fra i migliori della storia di Ungheria.

Rimasto vedovo dalla prima moglie, passò a secondo nozze con l'arciduchessa Agnese d'Austria, sebbene la regina Tommasina, che già aveva collocato sul trono di Serbia la propria nipote Costanza Morosini, sposata (1293) al re Ladislao, desiderasse un matrimonio con una patrizia veneziana, una Orseolo, oppure con una principessa di Casa Savoia o di Casa Visconti. Da queste seconde nozze nacque poco dopo una femmina, chiamata Elisabetta, per cui ancora si presentava irta di difficoltà la successione alla corona, nel caso che la regina Agnese non avesse maschi. La regina Tommasina ne era impensierita, anche perchè la salute del re Andrea era cagionevolissima. La Repubblica di Venezia avrebbe visto volentieri che il re designasse in mancanza d'eredi, a succedergli un nipote di casa Morosini; Andrea non era contrario alla cosa ma l'opinione dei magnati era così divisa, che non se ne fece nulla, rimettendo il tutto, a suo tempo, alla Dieta di elezione.

Benchè le fazioni interne fossero calmate, pure all'esterno le difficoltà non erano nè lievi, nè poche, specialmente con la Corte di Roma, che si ostinava sempre a riconoscere per unico re d'Ungheria il duca Carlo Roberto d'Angiò, principe di Sicilia, figlio del re Carlo II.

Andrea viveva pertanto quasi sempre ad Alba Reale, con la sposa, la figlia e la madre, circondato da una corte fastosa, in cui l'elemento italiano — direi veneziano — predominava. Si occupava con amore degli affari dello stato, spesso prendendo consiglio dalla madre, promulgando ottime leggi, proteggendo le arti e le scienze. Stava meditando l'istituzione di una marina sul tipo di quella di Venezia, ed il Papa si era deciso finalmente a riconoscerlo,

quando improvvisamente venne a morte in Buda il 14 gennaio 1301, e con lui si spense la linea mascolina della discendenza di S. Stefano, il gloriosissimo re d'Ungheria. La regina vedova, Agnese d'Austria, si ritirò nel monastero di Königsfelden ove morì il 13 giugno 1364, in età d'anni 84.

La principessa Elisabetta visse dapprima con la madre, poscia dopo avere rifiutato diversi partiti, abbracciò le regole delle monache domenicane e morì in odore di santità, nel convento di Roess in Svizzera.

*

La regina Tommasina si fermò in Ungheria qualche anno ancora, per vedere la piega che prendevano gli avvenimenti, in ordine alla successione al trono. Ma, quando la Dieta d'elezione dopo le brevi parentesi di Venceslao di Boemia e di Ottone di Wittelsbach, acclamò nel 1308, re di Ungheria Carlo Roberto di Sicilia, della casa d'Angiò, che venne riconosciuto dai sudditi, ritornò a Venezia accompagnata dal fratello Albertino, e quivi visse il resto dei suoi giorni modestamente, ritirata nel palazzo Morosini a San Giuliano, *in la ruga dietro le case del monasterio di San Zorzi, avanti che si arriva al ponte delle ballotte*. Questa informazione ce la dà il cronista Donato Contarini, il quale non accenna punto all'anno di sua morte, che deve essere stato tra il 1310 ed il 1315. Il Sanudo e tutta la schiera degli altri storici veneziani non ci danno ragguagli maggiori sulla vita di questa donna illustre, che pertanto meritava tutta la loro attenzione ed il loro interesse.

Oreste Ferdinando Tencajoli.

UN CODICE DANTESCO NELLA BIBLIOTECA DELLA R. UNIVERSITÀ DI BUDAPEST

Dante morì nel 1321, e sebbene la Divina Commedia fosse stata diffusa integralmente soltanto dopo la sua morte, episodi di quest'opera, fregiati di miniature, comparvero numerosi già intorno al 1330 e al 1340.

Erroneamente fu detto che la maggior parte dei più antichi codici danteschi fossero stati miniati da maestri fiorentini, rispettivamente toscani.¹

Già sin da principio anche maestri dell'Alta Italia illustrarono la Divina Commedia e le loro miniature sono artisticamente molto superiori a quelle dei miniatori fiorentini dello stesso tempo. In quell'epoca tra le scuole di miniatura italiane, quella di Firenze si trovava nello



Cod. dantesco della Bibl. Univ. di Budapest,
c. 2 r.

Virgilio e Beatrice (Inferno, II).

stato più primitivo. Tra tutti i grandi centri culturali ed artistici fu appunto a Firenze che la miniatura si sviluppò il più tardi, raggiungendo la sua vera fioritura soltanto nel secolo XV, quando già gran parte delle antiche grandi scuole di miniatura italiane — e tra queste va menzionata in prima linea la scuola bolognese, che fu la più importante nei secoli XIII e XIV — erano già entrate nel periodo di decadenza. Tra i codici danteschi miniati dobbiamo ritenere per più antico il Cod. Palat. 313. della Biblioteca Nazionale di Firenze. Questo codice dev'esser stato copiato intorno al 1330—33² e le sue miniature sono senza dubbio bolognesi, come abbiamo potuto constatare in base ad un diretto esame critico-stilare. Anche le stesse vicende della vita di Dante

sembrano appoggiare e convalidare la supposizione che il più antico codice dantesco sia stato miniato non da un maestro fiorentino, bensì da un bolognese: Dante, esiliato da Firenze, terminò la sua vita non lontano da Bologna, a Ravenna. È certo ed è naturale, che molti copiarono la Divina Commedia anche nella città natale di Dante. Difatti conosciamo diversi codici danteschi copiati e miniati a Firenze già intorno alla metà del secolo XIV; dal punto di vista artistico però questi sono tutti lavori molto deficienti.

Però non soltanto a Bologna, ma anche in altre parti dell'Alta Italia, p. es. a Venezia, furono allestiti codici danteschi già assai

presto, nella prima metà del secolo XIV, come lo dimostra in prima linea il codice dantesco della Biblioteca dell'Università di Budapest.

Questo codice³ venne in possesso dell'Università di Budapest dopo la guerra di Crimea, nel 1877, come dono del sultano Abdul-Hamid II, insieme a 34 altre Corvine. Il codice era stato conservato sino allora a Costantinopoli, come un avanzo della biblioteca di Buda di Mattia Corvino. I Turchi lo avevano



Cod. dantesco della Bibl. Univ. di Budapest,
c. 4 r.

Vidi quattro grand'ombre a noi venire
(Inf., IV, 83).

asportato dal castello di Buda e come tale fu restituito, o donato, dal sultano Abdul-Hamid II.

Il primo ad interessarsi al codice dantesco italiano, che faceva parte delle Corvine allora sconosciute, fu Karl Witte.⁴ Nel frontispizio del codice, tra le miniature che fregiano la carta, c'è uno stemma con un campo di colore rosso solcato trasversalmente da sei sottili linee d'argento appaiate, con le quali il miniatore voleva significare tre fasce trasversali d'argento.

Il Witte riconobbe l'importanza dello stemma per poter stabilire l'epoca d'origine del codice e perciò si rivolse all'araldico di Magdeburg, Wiggert, perchè identificasse lo sconosciuto pro-

connessione ci sarebbe, supposto che lo stemma sia effettivamente quello della famiglia fiorentina e che il codice sia effettivamente del secolo XV, ciò che del resto viene ammesso ed accettato tanto dal Witte, che dal Kaposi, *a priori*. Gli argomenti del Kaposi, a prima vista molto plausibili, vengono però confutati e rovesciati da Paolo Gulyás, sulle orme di Rietstap (*Armonial gen. 2.*)⁹ Gulyás dal punto di vista dell'araldica ha dimostrato incontestabilmente che nessuno degli stemmi dei Bandini è identico allo stemma del nostro codice; egli non è andato più oltre nelle sue indagini, accontentandosi della constatazione negativa che:

«l'antico proprietario del codice bisogna cercarlo nella persona di qualche signore italiano, a noi per il momento sconosciuto».

Il fatto che sinora nessuno degli studiosi, dedicatisi a queste indagini, sia riuscito a stabilire l'origine e l'epoca del codice, è anzitutto conseguenza dei sistemi sbagliati da essi seguiti. Come primo punto di partenza si avrebbe dovuto scegliere la localizzazione del testo del codice, la quale avrebbe



Cod. dantesco della Bibl. Univ. di Budapest,
c. 26 r.

L'episodio del conte Ugolino (*Inf.*, XXXIII).

potuto condurre anche alla identificazione dello stemma.

Nel testo del codice si può riconoscere senza alcun dubbio il dialetto veneto, constatato del resto già anche dal Kaposi,¹⁰ come pure si può riconoscere il carattere italiano-settentrionale della scrittura.

Ma entro i limiti del termine «Italia settentrionale», possiamo localizzare la scrittura ancora più precisamente. Abbiamo avuto occasione di studiare a fondo, sul posto, antichi codici ed altri manoscritti veneziani e di confrontarli con il codice dantesco di Budapest, ed in base a ciò possiamo affermare con sicurezza, che non soltanto il dialetto, ma anche lo scrittore di questo codice era veneziano.

Se la lingua e la scrittura del codice sono veneziane, dobbiamo cercare anche il suo committente e in conseguenza anche il proprietario dello stemma, anzitutto a Venezia, città in cui le famiglie nobili s'erano sempre distinte per il loro amore dell'arte e della letteratura. Abbiamo scrutato e sfogliato le opere più antiche e più recenti di storia di famiglie veneziane e molti libri di araldica, e siamo riusciti ad identificare esattamente lo stemma del nostro codice con lo stemma della famiglia veneziana *Emo*.¹¹

La famiglia Emo, d'origine padovana, nel corso dei tempi mutò in diverse maniere il suo stemma, come avveniva anche con gli stemmi di altre famiglie. La variante però che si può dire più appropriata e più spessa, il tipo fondamentale dello stemma, è quella che fregia il frontispizio del nostro codice: su fondo rosso tre solchi trasversali,¹² che qualche volta divengono quattro e qualche volta due. Questo tipo fondamentale, cominciando dal secolo XVI, ma talvolta anche prima, presenta anche altre variazioni araldiche, così per esempio si fregia ancora d'un leone, o d'un'aquila, o d'un giglio.

L'epoca d'origine del codice non è rivelata da alcuna annotazione. Soltanto l'esame dello stile della scrittura e delle numerose miniature può rivelarcela. Per un occhio esperto appare indubbio già a prima vista che tanto la scrittura, quanto la pittura, derivino dal secolo XIV.

Il committente del nostro codice lo dobbiamo dunque cercare tra gli Emo del secolo XIV.

Tra i membri della famiglia Emo, che già nei secoli precedenti s'era divisa in due rami, nella metà del secolo XIV si distinguono tre Emo: Pietro, Benedetto di Gabriele e Maffio di Gabriele.

Dei tre figli di Maffio di Gabriele, Pietro di Maffio, che nel 1375 era stato capitano di Treviso, nel 1379, durante la guerra di Genova contro Venezia, diresse la difesa dell'isola di Chioggia, che costituiva quasi la chiave di Venezia. Genova, che s'era alleata contro Venezia con Lodovico il Grande d'Ungheria, e con Padova, cominciò la guerra l'11 agosto del 1379 ponendo assedio a Chioggia. L'assedio terminò il 16 agosto con la vittoria dei Genovesi e, come segno visibile della vittoria, furono issate nella piazza grande la bandiera di Genova, sulla torre *la bandiera ungherese* e sul palazzo la bandiera di Padova.¹³ Pietro Emo di Maffio, ritiratosi con 50 uomini nel suo palazzo, combattè sino

all'ultimo istante da vero eroe contro le schiaccianti forze del nemico. Infine gli alleati riuscirono a vincere la sua resistenza, e fu proprio un soldato ungherese, il nobile «Gerardo de Nathlor» che fece prigioniero il prode veneziano,¹⁴ il quale poté liberarsi dalla prigionia pagando un riscatto di 5000 ducati e contribuendo con altri 15,000 ducati al prestito di guerra necessario per la continuazione di questa campagna.

In relazione al nostro codice, evidente è dunque la connessione tra gli Emo e l'Ungheria: sia che vogliamo supporre che un nobile ungherese si sia impadronito del codice, come bottino di guerra, a Chioggia, sia che preferiamo la supposizione che Pietro Emo di Maffio abbia spontaneamente dato il codice, come parte del prezzo di riscatto.

La cultura ungherese dell'epoca di Lodovico il Grande spiega sufficientemente come un soldato nobile ungherese possa aver ritenuto degno bottino, o degna contribuzione di riscatto un codice, stimato già in quei tempi come un prezioso cimelio.

Il codice dantesco di Budapest, ch'è un manoscritto scritto su pergamena, in folio, formato grande, contiene le tre parti della Divina Commedia, cui fa seguito, nelle ultime carte, il «Liber Sententiarum Salomonis», scritto in lingua italiana e in lingua latina.

Il codice è riccamente fregiato di miniature; il miniatore però non terminò il suo lavoro. L'Inferno è stato terminato del tutto, ha il frontispizio incorniciato da ricchi ornamenti, oltrecciò contiene 73 miniature ed un'iniziale a decorazione figurale. Il miniatore interruppe il lavoro nel Purgatorio, ma, a quanto sembra, quando eseguì i frontispizi dell'Inferno e del Purgatorio, eseguì anche la decorazione del frontispizio del Paradiso, che ha una ricca decorazione ornamentale ed un'iniziale figurale. Nel Purgatorio sono finite 21 miniature, ma vi troviamo anche 5 disegni a penna molto interessanti. Oltrecciò ci sono nel codice posti vuoti per ancora 76 miniature.

Le miniature del codice dantesco di Budapest hanno tutte press'a poco le stesse dimensioni; s'assomigliano anche i frontispizi miniati delle tre parti della *Divina Commedia*. Lo sfondo delle miniature figurali è sempre di color blu scuro, ed è fregiato da sottili linee bianche, avvolgentisi in spirale e, lungo queste linee, da piccoli punti bianchi. Le loro cornici sono di color rosso-cinabro, ad eccezione delle due prime miniature che sono incorniciate da una striscia verde.



Et ceteri milites aqua
al castro uelero
omnia lanuicella del
mio magno.
che porta dietro a se
mar hi curtele.
Io cantare di quel
secundo regno

che l'umano spirito si purga



co' la fiamma del diuino regno.
O' aquila morte per li re surga.
olante mule per che uo' s'io sono.
equi caliope alquanto surga.
S' equitate ch'io uero co' quel suono.
a chiu le pietre misero senturo.
le celo tal che disperat perclono.
di x color te oriental ca' fug.
che si colliera nel sereno asfeto.
de lane p'no final primo gir.
A liati mei reom: g' dilecto.
tosto ch'io fu fuo: de lane morta.
che m'ua: c'ep' s'it'ato li cin el p'ro.



Et bel piano che uamar co' forza
faga nro nro toriente.
uelando q'li eboane in so scorta.
I omi uolli am' a' r'ha ep' uol' m'eto.
alato polo euri' in stelle.
no' n'iste mai fuo: ch'ia' prima g'ete.
E' or parena el ael te' lo' s'imele
el' t'ra' m'ont' al' ueter' s'iro.
pp' p'uar' se di' ueter' quelle.
E' homo' doloz' s'uar' to' fu' p'uar' to.
un' p'ro me uol' g'ento al' ato' polo.
la' on' el' ch'io' g'ia' era' s'par' to.
V' u' p'ello' d'ime un' uechio' solo.
te' g'no' di' tanta' uicent'ia' i' u' s'ia.
che' p' u' no' te' al' pare' al' g'iu' fu'olo.
I' unga' al' ab'ar' in' ed' i' pel' b'ia' cho' m'is'ia.
p'oz' a' s'uo' cap' r'li' s'om'ill'iant' e.
a' qua' ch'ar'ca' nel' p'ero' copia' l'is'ia.
I' u' a' tele' qu'no' l'ua' s'ante.
f'eg'ia' u' a' s'ua' f'ia' di' l'ume.
ch'io' u' e' c'om'el' s'oi' s'olle' d'au'it' e.
E' b' i' s'ier' no' i' che' o'ra' al' g'ee'cho' s'iu' me
f'ig'ito' au'et' l'ap' s'ch'ion' e' terna.
f'ic'el' m'ou'ento' q'uelle' hon'esse' p'ume
E' b'ina' g'uarda' o'chi' u' s' se' l'ucerna.
u' s'ac'ento' s'uo'z' t'ela' p'oz' s'ia' no' te.
che' s'emp'ie' nem' la' l'au'alle' i'nf'erna.
S' on' le' l'ec'c' d'ab'isso' co' s'li' u'ette
o' e' m'it'ato' i'ng'el' nu'ouo' co' s'at'io.
che' d'au'ant' u'ent'ia' a'le' m'ie' g'ro'c'
I' u' p'ucha' m'io' a' l'ora' m'ite' d'ip'is'ia.
co' p'ar'ole' ai' m'am' co' s' c'm'
re' u'ent'ia' m'is' e' leg'ante' el' g'uo.
P'esia' u' s'p'io' s' e' all' u' d'ame' no' u'eu.
t'ona' s'ese' d'ata' el' p' l'icu' p'rog'ia.
t'ela' m'ia' op'agna' co' s'ia' s'ou'ent'
O' r' a' d' a' ch'et' u'io' n'oler' che' p'ur' s' e' s'p'ig'ia
di' m'ia' o' d'ia' o' n' com' e' l'ae' u'ent'
e' s' no' p'io' ch'et' m'io' a' te' s' e' m'eg'ia.
C'uel' s' no' u'ite' m'ia' l'ult'ima' s'erra.
m'ia' p' la' s'ua' s'oll'ia' lo' fu' s' i' p'ello.
che' i' m'alto' u'el' d' e' r'ay' a' no' l'ec'c' e' a.
S' i' ch'omo' d'is' s' i' s' u' m'anda' to' a' r'os'
p' e' r' l'ui' can'yar' e' n' d' u' e' r' a' l' t' a' m' a.
che' q' u' e' l' l' a' p' l' a' q' u' a' l' u' o' m' s' o' m' e' s' e.
O' s' t' a' t' o' u' i' o' t' u' t' a' l' a' g' e' n' t' e' u' i' a.
co' a' m' i' t' e' r' o' m' o' s' t' r' a' t' q' u' e' s' t' i' s' p' i' t' i.

Codice dantesco della Bibl. Universitaria di Budapest, c. 29 r.
Prima pagina del Purgatorio.

Dante e Virgilio sono rappresentati quasi sempre insieme. Uno a fianco dell'altro, essi osservano le anime ordinariamente dal lato sinistro della miniatura, e soltanto rare volte dal lato destro. Virgilio è rappresentato dall'artista in una tonaca verde ed in un mantello dello stesso colore, con un collare d'ermellino, e con la fodera, che assai spesso s'intravede, pure d'ermellino. La tonaca di Dante è d'un color rosa, il cui tono varia: ora è più chiaro, ora più scuro, a volte quasi giallognolo. I vestiti sono orlati da sottili linee bianche, qualche rara volta nere, tirate con la penna. Il colore dei berretti di Dante e Virgilio non è costante: a volte rosso, a volte verde. Portano ai piedi, molto piccoli, dei calzari

neri, dipinti con pennellate leggiere. Hanno anche le mani piccole, fine, coi polsi sottili. Le scene si svolgono tutte su un terreno roccioso, ch'è di un color giallo-ocra, più tardi di color grigioscuro, con ombre profonde. Il miniatore dipinge i dannati dell'Inferno nudi e di color rosso ad eccezione delle anime che stanno nel ghiaccio — due miniature di color grigio —, e di Farinata, ch'è rappresentato come uno scheletro grigio. Egli rappresenta i «sospesi» nel vestibolo dell'Inferno ed i



Cod. dantesco della Bibl. Univ. di Budapest, c. 33 r.

Le anime che cantano l'inno *Te lucis ante* (Purg., VIII).

personaggi di scene prese dalla vita terrena delle anime, come figure umane vestite nei costumi della loro epoca. Nella miniatura che illustra la scena dell'umiltà dell'imperatore Traiano, i cavalieri antichi non sono rappresentati nei costumi della loro epoca, ma come cavalieri corazzati del medioevo.

In generale i codici danteschi del secolo XIV non erano miniati riccamente. Le loro miniature avevano carattere piuttosto decorativo che illustrativo. Nel secolo di Dante s'ebbe bisogno di molti codici danteschi e nella maggior parte di questi si applicò un unico modello decorativo, che ben presto prese forma e consistenza. Il codice dantesco di Budapest occupa, tra i molti codici

danteschi di quel secolo, un posto eccezionale per le sue numerose miniature. Tra i codici danteschi miniati più riccamente è in ordine cronologico il secondo, inquantochè solamente il summenzionato codice dantesco custodito a Firenze lo precede di circa 10 anni. Anche questo codice fiorentino non fu terminato e contiene complessivamente 35 miniature, nelle quali si può riconoscere la mano di diversi miniatori.

Il codice dantesco di Budapest tiene però un posto eccezionale non solo nella serie dei codici danteschi, ma anche nella storia della miniatura veneziana, la quale appare in una nuova luce ora che le è giustamente rivendicato il suo più rilevante



Cod. dantesco della Bibl. Univ. di Budapest,
c. 35 v.

*L'angel che venne in terra col decreto
(Purg., X, 34).*

cimelio, il codice dantesco di Budapest. Con la conoscenza di questo più ricco e più importante cimelio si cambia il quadro che sinora ci siamo formati del carattere, dell'importanza e dello sviluppo della miniatura veneziana. La storia dell'arte sinora non s'è occupata più a fondo della miniatura veneziana. Anche gli studiosi che si sono dedicati all'arte veneziana, hanno toccato quest'argomento soltanto di sfuggita: p. es. Adolfo Venturi, l'autore dell'opera più monumen-

tuale che sia stata scritta sull'arte italiana, l'accenna appena dicendo ch'essa ha lasciato poche tracce.¹⁵ In generale si riteneva che la miniatura veneziana non fosse altro che una diramazione, prima della miniatura bizantina, poi della bolognese, senza alcun carattere proprio. La sua irrilevanza fu attribuita alla scarsezza di cimeli ed alla lentezza del suo sviluppo artistico: le cause di questa vengono poi attribuite dal D'Ancona, il più zelante studioso della miniatura italiana,¹⁶ alla circostanza che il popolo, di costumi più liberi, non mostrava un serio interessamento per i libri e per le miniature. In generale, le miniature di soggetto religioso, diffuse nel secolo XIV per tutta l'Italia, si possono rintracciare a Venezia

in numero molto esiguo. Molto più numerosi sono invece i codici miniati di carattere profano: libri ufficiali, promissioni, capitolari. Il testo ufficiale di tali opere significava un grave vincolamento per l'artista, che non poteva far valere la sua fantasia, la sua invenzione artistica nella figurazione banale imposta dal testo. Il codice dantesco di Budapest significa una nuova stazione nella storia della miniatura veneziana, perchè fu appunto l'attività dell'artista di questo codice che provocò lo sviluppo e la fioritura della miniatura veneziana. Nel secolo XIII non si può ancora parlare, relativamente alla miniatura veneziana, d'una scuola o d'uno stile. La poderosa influenza di Bisanzio, come in tutti i rami dell'arte, si fa sentire fortemente anche qui. Le prime miniature veneziane sono ancora bizantine.

Più tardi, sebbene anche nelle miniature veneziane di tempi posteriori s'incontrino assai spesso motivi derivati dall'arte bizantina, la miniatura veneziana subì anche altre influenze straniere. Al principio del secolo XIV vive ancora nella miniatura veneziana la tradizione bizantina. Però la città delle lagune accoglie già volentieri i miniatori immigrati dalla vicina



Cod. dantesco della Bibl. Univ. di Budapest,
c. 35 v.

Traiano imperatore e la vedova (Purg., X).

Bologna, l'arte dei quali basata su una cultura ben sviluppata, ben presto segna nuove vie allo sviluppo della miniatura veneziana. I miniatori bolognesi, venuti in gran numero a Venezia sul principio del secolo XIV, danno un nuovo orientamento alla miniatura veneziana e ne trasformano il vecchio stile. A Venezia ci sono diversi codici, che furono fregiati nei primi decenni del secolo XIV, da miniatori bolognesi immigrati. In questi codici le miniature non furono eseguite in puro stile bolognese: i miniatori vollero conformarsi alle tradizioni locali e seguire le forme bizantine. Lo sviluppo individuale della scuola di miniatura veneziana viene iniziato dal Maestro del codice dantesco di Budapest. L'epoca della sua massima attività si può porre negli anni intorno al 1340. Il suo stile è strettamente connesso alla scuola

bolognese. Egli stesso dev'essere uscito dalla bottega di qualche miniatore bolognese immigrato a Venezia. Sebbene egli dia alla sua arte uno sviluppo individuale, pure conserva in tutta la sua opera l'influenza della scuola bolognese. Il codice dantesco di Budapest fu la maggiore tra le opere che di lui si conoscono e fu anche la sua opera migliore, le cui miniature insolitamente numerose sono tra le più eccellenti non soltanto della miniatura veneziana, ma anche di tutta la miniatura italiana del secolo XIV. Non abbiamo nessun dato diretto per il tempo in cui il codice fu eseguito e perciò dobbiamo stabilirlo coi mezzi della critica dello stile. Tra i codici veneziani siamo riusciti a trovarne due datati, l'affinità dei quali col codice dantesco di Budapest appare evidente a prima vista. La sorprendente rassomiglianza di stile delle loro miniature dimostra non soltanto che il codice dantesco e le sue miniature furono eseguiti contemporaneamente a questi due codici, ma anche che le miniature del codice di Budapest e dei due codici di Venezia sono opera dello stesso maestro. Questi due codici sono : la «Promissione del doge Andrea Dandolo e Capitolare dei consiglieri ducali» (Venezia, Archivio di Stato, Sala Diplomatica No. 4) e la «Promissione del doge Andrea Dandolo» (Venezia, Museo Civico Correr, Provenienza Correr, Mss. III. No. 326). Come appare dalle prime righe del testo, tutti e due sono del 1342. Il numero delle loro miniature, specialmente in confronto a quelle del codice dantesco di Budapest, è esiguo : anche così però la somiglianza è manifesta. Il primo dei codici summenzionati contiene una miniatura e 3 iniziali miniate, inoltre ha una carta incorniciata da tre lati con ornamenti di cirri. La decorazione di questa carta ricorda a prima vista il codice dantesco ed è molto affine alla decorazione del frontispizio del Purgatorio. Al margine inferiore e superiore della carta vediamo, appunto come nel frontispizio del Purgatorio, il gambo principale che s'attorce in una spirale di cirro, poi continua allargandosi in foglia carnosa, e infine, incuneato tra questi due motivi, troviamo un motivo a forma di cuore. Così pure troviamo nel gambo l'alternarsi dei lunghi nodi intrecciati e dei nodi doppi, all'incrocio di due gambi i quattro piccoli petali, i talleri d'oro sparsi qua e là, ecc. Anche i colori sono i medesimi : blu cupo, verde oliva, rosso corallino, rosa, bruno.

Ma anche il confronto dei tipi di viso dimostra che si tratta del lavoro della stessa mano. Il maestro del codice dantesco — come gli artisti del Trecento in generale — lavora con pochi tipi



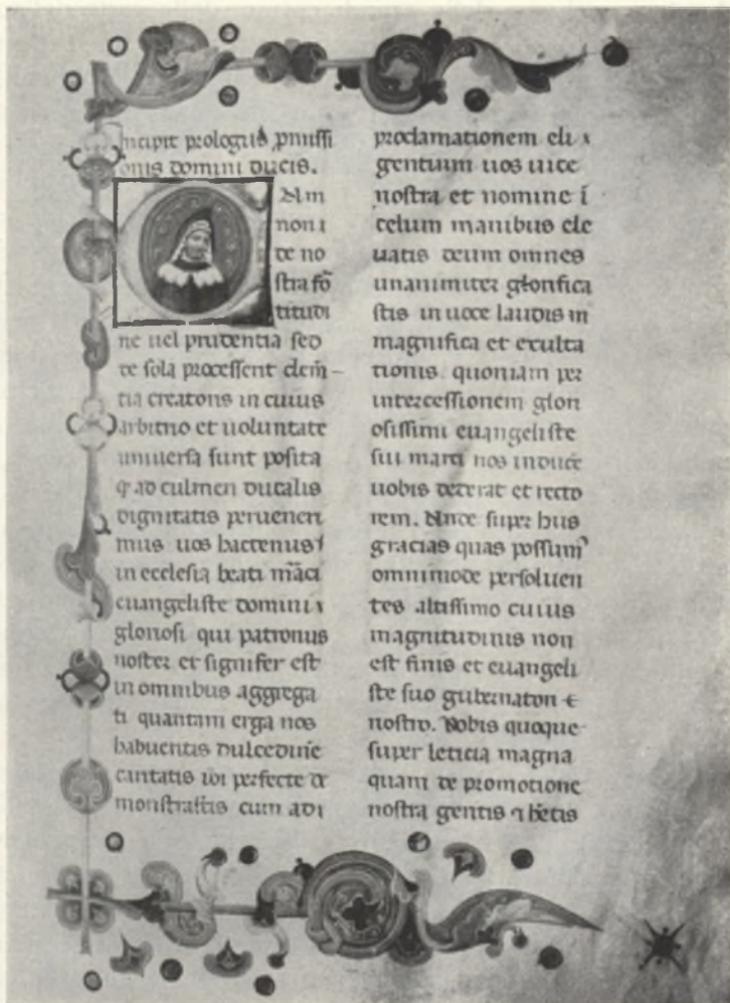
Agli occhi di colui
che nato muove
p' l'umero p' i
nietta q' n' splende
in una parte piu
q' men altraoue.
Nel cel che pu
dila sua ma p'ete
fuo i uita cose
che redone.

non si impuo di dila su discende.
Per che apre tanto se al suo disire
nostru intelletto diprofenda tanto
che diepre al ammuera no puo ue
V' exa me' quanto del regno santo
nela mia me'te p'ce far teleo.
Sara uida materia del mio canto.
Otona pelo al ultimo lano.
fami dilato n'le' s'fate uala.
chuome dimanda adar lamate uolo.
In fino agui lu' ciocho diparnale.
olu' mi fa ma' conanir due.
minopo c'ntar nel lungo rimaso.
Entra nel peto mio esp'ia tue.
si chuome quanto marcha traesti.
del auana tele menbre sue.
O diuina uerta si manp'esi.
tanto del onbra del beato regno.
legnata nel mio cap' io manifesti.
V' ed'ami ap'ce di' tu' d'itelo legno.
uou' i' coronanni de le folie.
che lamateria i tu' mi fara regno.
Si uice uolte p'ce sepe colie.
p' trionfare a'furo op'eta.
che partour leticia in su lalica.
reph'cha conua lafrenda.
p'neia quanto altrui di se alca.
puochi tauilla gra' h'ama sechonda.
forse diuino ame co' m'ltor uop.
sup'grata. p'ce dietro n' s'penda.
Surge amoziali p' quic' se fop.
La lucerna del m'uo' ma da quella.
che quanto ardi' uaghe co' re arpa.
che m'ltor coso' ed' m'ltor istelli.
ese co' qu' el amonanza aca.

pu' a suo motto tanto a'furo la.
ate uice dila mane a' di qua seta
cal' f'oe e' quali i'ca tanto la b'anda
quello am'p'no el'ato parte nem.
Quanto uolte i'f'ul f'om'ro f'anche.
u'io n' uolte i'ng'ula' de' nel sole.
Ag'ula' si ne' l'esse a'f'ulle an'quale.
E' si chuome se'condo r'ago suo.
u'ir del primo a'f'ul'ir m'f'ulo.
pur chuome p'legni che u'omar uole.
E' h'el' del'at' suoi p' u'ochi i' f'ulo.
nel' u'ia'one sua il mo' h'ef'ep.
cu'ol' h' u'io al'fel' e'it' n'el'ho' n'io.

Volte diato la che qui no' l'era.
al'nostre u'arta merite de' l'uocho.
f'ate p' p'p'io del'umane f'p'ce.
I' nol' f'of'oli' m'olte n'el' p'ochi
che n'el' n'el' f'aular d'it'ome.
qual' f'ov' che bulicente u'el' di' h'ochi.
E' d'if'ul'igo p'ur'ie a'orno a'orno.
E' a'acuto chu'ome que' che p'noto.
anc'el' il'ael' d'ualdo sel' a'orno.
E' a'ange u'ita n'el' e'one u'ore.
h'ila' con' h'ochi f'aua' i'io m'ia.
il'lug' h'ile dila su' u'io'ore.
Nel' suo a'f'p'ro tal' t'entro mi f'ea.
qual' s'it' e'anche nel' g'ustar dila'bu.
del' h'e' con'f'erte nel' mar' mar' del' h'aita'co.
E' tal'umanar' h'ign'ficar' p' u'el'ia.
no' h' p'ora p'ro' l'el' p'io' b'isti
m'el' h'u' e'f'p'enza' g'ra'ia' f'el'ia.
S'io' ten' suol' dila' quel' che' c'el'f'io
nou'el'ia' m'ente amoz' ch'el' a'el' g'one' n'
tal' h'u' che' col' tuo' lume' m' l'ea'f'ia.

di viso, che pure attenendosi al tipo-modello dell'epoca, hanno dei lineamenti propri e costituiscono dei tipi individuali. I suoi tipi individuali si riconoscono subito. Elabora il viso plasticamente,



Promissione del doge Andrea Dandolo, del 1342, c. 6 r.
Venezia, Archivio di Stato, Sala dipl., N. 4.

con effetti di chiaroscuro; tra gli occhi, sopra il naso, dipinge sulla fronte una ruga cuneiforme. Con ciò l'espressione del viso si fa seria, pensierosa, ciò che viene sottolineato ancora da due linee fortemente marcate che discendono dagli angoli della bocca.

L'altro codice (Correr), nelle cui miniature riconosciamo la mano dell'artista del codice dantesco di Budapest, è parimenti poco ornato: esso ha soltanto due carte miniate e fregiate con ornamenti corniciali. La decorazione delle cornici di queste pagine segue lo stesso schema delle grandi cornici delle carte del codice dantesco di Budapest, è però alquanto più vivace, più inquieta, più ricca. Ricorda specialmente il frontispizio del Paradiso. Però non soltanto i motivi decorativi sono gli stessi, ma identica è anche l'elaborazione dei visi e così pure il colorito. Queste due Promissioni, il cui miniatore in base alla critica stilare abbiamo identificato coll'artista del codice dantesco, portano conservata nel testo la loro data precisa: sono del 1342. Così abbiamo un sicuro punto d'appoggio per la data del codice di Budapest. Resta soltanto la questione, se esso fu scritto e miniato prima o dopo delle due Promissioni? La somiglianza dello stile, le conformità di forma, di decorazione e di colorito certificano la vicinanza delle date. Dalla circostanza che l'illustrazione del codice dantesco rimase incompiuta, si può dedurre che questo lavoro, per cui certamente era necessario un tempo più lungo, fu la ultima creazione del suo Maestro. Ma anche prescindendo da questa supposizione, lo stile ornamentale del codice dantesco — stile, in confronto delle due Promissioni, più sviluppato, uniformemente levigato e già molto ringentilito — ci rimanda ad un tempo alquanto più tardo. La definitiva conclusione cronologica dunque è, che le miniature del codice dantesco di Budapest furono eseguite non molto dopo il 1342.

Il Maestro del codice dantesco di Budapest ha lavorato sotto l'influenza della miniatura bolognese a lui tanto familiare, nondimeno egli diede libero corso allo sviluppo di quei tratti individuali, derivanti dallo spirito e dalle tradizioni artistiche locali, che, nonostante la sua diretta discendenza, lo distinguono dalla miniatura bolognese. E dopo un attento esame è facile riconoscere queste differenze, queste caratteristiche di stile separate, nonostante quella comunità di stile che, prescindendo dalle specialità locali, collega le singole scuole di miniatura italiane del secolo XIV. Gli ornamenti che incorniciano la pagina o decorano le iniziali nel codice dantesco di Budapest si possono bensì far risalire alle miniature bolognesi, pure differiscono da queste: sono più ricchi, più vivaci, più organizzati. La differenza tra le scuole di miniatura bolognese e veneziana si presenta già ora, al tempo in cui l'influenza bolognese si risente fortemente

presso i veneziani, e questa differenza diverrà poi sempre più rilevante, quanto più scemerà l'influenza bolognese. La scuola di miniatura bolognese da principio non dà molta importanza



Promissione del doge Andrea Dandolo, del 1342, c. 30 r.
Venezia, Museo Civico Correr, Prov. Corr., Ms. III, N. 326.

all'ornamentica, che si sviluppa soltanto più tardi con l'attività e l'influenza di Niccolò di Giacomo, per quanto rimanga sempre in seconda linea di fronte alle miniature figurative. Essa preferisce le scene figurali, composte accuratamente a guisa di quadri e

mostra interesse per i connessi problemi di rappresentazione artistica. Essa fa un rilevante progresso nella prospettiva empirica, nella rappresentazione verista e nella modellazione plastica del corpo umano. Ama collocare le figure in uno spazio architettonico o in una cornice di carattere architettonico e fa dell'edificio un importante elemento della composizione figurativa. All'incontro la scuola di miniatura veneziana sviluppa con molta cura e con molta pompa la decorazione, a scapito dell'elemento figurale, nella quale circostanza si può intravedere la tradizione dell'arte veneziana nutrita da Bisanzio e l'amore dello sfarzo di Venezia. Però anche la miniatura figurativa rimane compito e caratteristica dell'ornamento del codice, e s'adatta al suo stile. Il miniatore del codice dantesco di Budapest esprime caratteristicamente quest'impronta della scuola veneziana, che la distingue dalla bolognese. Le sue cornici paginali sono sfarzose e ricche, e così pure ricche e sfarzose sono le sue iniziali. Egli semplifica la rappresentazione figurativa, mantenendola entro i limiti del fine decorativo, senza farne una composizione monumentale. Non adopra l'architettura per aumentare l'illusione figurativa, non ne fa un fattore essenziale della composizione, come la scuola bolognese: l'applica soltanto quando il testo l'esige ed anche allora la utilizza decorativamente, ragionando da vero miniatore. Anche nella rappresentazione di persone egli differisce dai bolognesi, seppure le sue figure non possano rinnegare la loro origine bolognese. Le sue figure sono più snelle e più alte delle figure bolognesi tarchiate e pesanti, che caratterizzano specialmente Niccolò di Giacomo nei suoi ultimi tempi: le loro spalle sono più strette, le loro estremità più piccole, i loro movimenti più leggeri. Anche psicicamente sono più delicate e sensibili delle figure passive e teatrali delle miniature bolognesi, ciò ch'è specialmente caratteristica individuale dell'artista del codice dantesco di Budapest, che con molta finezza sa far trasparire dalle sue figure, mediante i loro atteggiamenti, movimenti, gesti, anzi persino mediante la loro mimica, lo stato d'animo: per esempio la meraviglia e commozione dei due protagonisti Dante e Virgilio, o il loro sbigottimento per le visioni dell'Inferno, del Purgatorio e del Paradiso; la gioia superumana nelle anime beate; il dolore, le sofferenze, il tormento nelle anime del Purgatorio e dei dannati. Usando un paragone tolto dalla storia dell'arte, potremmo dire che, in fondo, nelle sue figure di struttura bolognese vive un'anima senese. Le sue figure derivano morfologicamente dalla miniatura bolognese. Lo

schema fondamentale del tipo di viso è lo stesso, soltanto in singole parti è ingentilito. Le grosse e turgide labbra bolognesi si assottigliano, il disegno dei sopraccigli larghi e densi si fa più fine, lo sguardo rigido più espressivo. Parallelamente allo svolgimento più delicato della forma, egli ingentilisce anche la sua tecnica.

La sua tecnica è accurata, e se anche non è tanto delicatamente fina come quella delle miniature senesi, non è nemmeno così rude, come quella delle bolognesi. È un narratore eccellente, spigliato. Le sue miniature si distinguono per quell'ampia maniera narrativa, che predominò e divenne tanto caratteristica nella pittura veneziana d'un'epoca più tarda, con Gentile Bellini, Carpaccio, ecc. Corrispondentemente alla natura e ai limiti della miniatura, egli però non rappresenta mai grandi masse e lavora con poche figure. Se anche il testo e la fantasia di Dante ingrandiscono la visione poetica, esprimendola col numero delle masse, il miniatore riduce il numero dei personaggi e semplifica le scene secondo i suoi mezzi di rappresentazione. Egli segue lo stile della sua epoca, il Trecento, anche quando compendia e sintetizza non soltanto nel disegno, ma anche nella creazione del quadro.

L'artista del codice dantesco di Budapest non soltanto aprì nuove vie alla miniatura veneziana, ma ne fu anche l'individualità più rilevante in tutto il corso della sua storia. Il codice di Budapest poi è stato non soltanto la creazione più eccellente e più monumentale dell'artista, ma anche di tutta la miniatura veneziana.

In relazione col codice dantesco della Biblioteca Universitaria di Budapest, dobbiamo brevemente menzionare un altro codice dantesco d'origine veneziana, posseduto dalla Biblioteca Comunale di Francoforte sul Meno.

Il codice dantesco di Francoforte¹⁷ contiene pure le tre parti della Divina Commedia, col commento di Jacopo della Lana. La sua decorazione è meno ricca di quella del codice dantesco di Budapest. Nel frontispizio del codice, tra gli ornamenti che incorniciano la carta troviamo pure uno stemma, che però non è possibile di identificare. Nel codice di Francoforte troviamo 32 iniziali, tra le quali 11 sono d'ornamento figurale, 3 miniature di grandi proporzioni, 3 miniature in medaglione ed una miniatura più piccola, inoltre sei ornamenti marginali. Il miniatore fregiò anzitutto di ricchi ornamenti marginali e di miniature le prime pagine della Divina Commedia, quindi fregiò di ornamenti già molto più modesti le prime pagine del commento.

Le miniature, meno rilevanti, del codice dantesco di Francoforte sono posteriori alle miniature del codice dantesco di Budapest, ma le date della loro origine non distano di molto. Secondo Schmidt-Knatz, che s'approfondì nello studio del testo del codice, questo può venir inserito tra il cod. Landiano (Piacenza) terminato nel 1336 e il cod. Landiano Trivulziano (Milano) terminato nel 1337.¹⁸ L'esame dello stile delle miniature però contraddice a questa data. Poichè ci manca la competenza per dare un giudizio sull'esame filologico del codice, dobbiamo supporre che — siccome generalmente le miniature vengono eseguite dopo la copiatura del testo — le miniature del codice siano state eseguite molto più tardi della trascrizione del testo, ossia che tra le date di origine del testo e delle miniature sia trascorso circa un decennio, — ovvero che l'esame filologico del codice abbia bisogno d'una revisione. Se non prendessimo in considerazione che il codice doveva in ogni caso esser terminato prima del 1350 causa la data dell'anno giubilare accorciato, noi porremmo il tempo d'origine delle miniature a un'epoca ancora più tarda, intorno al 1355. La storia dell'arte non ha degnato finora d'attenzione il codice dantesco di Francoforte, occupandosene soltanto dal punto di vista della critica del testo e dell'iconografia. Il primo ed unico riferimento di storia dell'arte in relazione al codice, è il seguente: «... L'ornamento delle iniziali corrisponde a quello dei manoscritti bolognesi degli anni 1330—40, la rappresentazione figurativa presenta delle divergenze. La somiglianza col cod. della Promissione del doge Dandolo del 1342, conservato nel Museo Civico di Venezia, sembra giustificare stilisticamente l'origine veneziana».¹⁹ Ossia il critico del codice per giustificare l'origine veneziana si richiama ad un codice veneziano, — ch'è opera dell'artista del codice dantesco di Budapest; inoltre, con fine intuizione, s'accorge dell'affinità bolognese, ma in pari tempo osserva anche quelle divergenze, che abbiamo pertrattate a lungo già più sopra, quando abbiamo caratterizzato la scuola di miniatura veneziana.

Tra l'origine delle miniature del codice dantesco di Francoforte e quella delle miniature del codice dantesco di Budapest non c'è un grande spazio di tempo: la distanza non è neanche d'un decennio. Pure tra il lavoro dei due miniatori, nonostante i molti tratti comuni, si possono constatare grandi differenze. Il miniatore del codice dantesco di Francoforte, paragonato a quello del codice dantesco budapestino, è un artista meno rilevante. Di fronte al lavoro di quest'ultimo — lavoro chiaro, brillante,

L'apriolo primo è lo qual l'aito tuon di gl'ait
che no si sono accioe fino da fine sui p'fai ne
ghica a penarsi - a far oue mezzose



oma la nauucella del mio engegno.
che lascia dietro a se mar si aride.
E c'antato di quel secondo regno.
dove l'umano spirito si purghe,
e di salir al del douenta regno.

Ma qui la mozza voy si rinchia,
o tante muse poi chel nostro sono.
equi ch'algore alquanto s'inghia.
E quattando mio canto chon quel sono.
di ch'ap le pietre misere sentib.
lo capo tal che dispettur idono.
Dolce color costentul zaffiro.
che faccoglieua nel sereno aspetto.
del mezzo puo in fino al primo quò
A gli occhi mei ricominato uiletto.
tosto ch'io v'fu fuor de la uita morta.
che mancau conuistua gli occhi el petto.
Lo del pianeta che d'amar conforta.
succoua tutto ruder lo uenire.
uolando i petti ch'auano in sua fiora.
Io nu uolli a man destra e puosi mente.
a l'altro polo et uidi quatto stelle
non uisse mai fuor ch'alla prima gente.
E oder pareo il ad di lor fiammelle.
o fequentional uedouo stro.
poi che peuuato se di mular quelle.
Comio di loro sguardo fu partito.
un poco me uolgendio a l'altro polo.
la onda canto gya eu spauo.
Vidi presso di me un uelglio solo.
dengno di tanta ruerenza in uista.
che piu non dee al pane alcun figliuolo.

Lunghe la barba di pel bianco mista.
portata a suo capulo firmo stante.
De qua cadetta al petto doppia lista.
Li m'occhi delle quato luce stante.
preggiuauan si la sua faccia di lume.
ch'io uedeo come sol fosse dauante.
Ch' se te uoy ch'eu contra al arco fiume.
fugaccio auete la pregione eterna.
d'issel mouendo quelle oneste piume.
Fania guidati o chi u' fu li arca.
sereno fuor della profonda notte.
che sempre nera fu la ualle inferna.
Son le legge d'abbio così uote.
o e mutato in ciel quouo consiglio.
che dannati uenite ale mie uote.
Lo dica mio alor mi die di piuglio.
e con parole e con mani e con cenni.
reuerenta mi se le gambe el aglio.
Posa risposte a lui di me non uenno.
donna fesse dal tid p li cui piugli.
della mia compagnia costui souenno.
Ma di che tuo uolte che piu si piugli.
di nostra condiciori comola e uenno.
E non puote il mio ch'ate si negli.
Questi non uide mai l'ultima feru.
ma pla sua sola le fu si preso.
che molto uoco tempo auolere era.
Si carnia d'issi fui mandato a d'isso.
p'liu campare e non uera al'ora uia.
che questa pla quale i'oson messo.
o'ostato lui tutto la gente ria.
e oua uenendo a mostuar quelli sp'ra.
che purgan se foeto la tua balla.
Lo mio lo trareo farna lunga d'orta.
del'alto scendeo uertu che manua.
conduerle a uideri - a uidera.
O ra piapi a godur la sua uenuta.
liberta uia cercando che si cara.
come si chi p'ley uen r'isura.
E il say che non ti fu p'ley amara.
in uerchi la morte oue la f'asura.
la uerchi ch'el'gan d'ama si d'isura.
Non son li d'ora eterni p'noy quasta
che questa uita - uenno me non lega.
ma son del'cerchio oue son gli occhi casti.

eseguito in un tono unico —, nello stile molto più incerto, indeciso e confuso dell'artista del codice di Francoforte sono misti elementi tra loro differenti. L'influenza dell'artista del codice dantesco di Budapest si rivela il più fortemente nei fregi ornamentali del codice di Francoforte. Il miniatore del codice di Francoforte prende per modello dei motivi ornamentali del codice dantesco budapestino, che esercitarono un'influenza anche su altri codici veneziani: troviamo il medesimo collocamento dei nodi, del gambo principale, dei cirri attorcigliati a chiocciola, dei talleri d'oro, ma nel complesso degli ornamenti si manifesta una divergenza essenziale, che li rende d'un carattere del tutto diverso. Le forme s'assottigliano, gli ornamenti che conservano le reminiscenze dei tempi romani, dominanti nel codice dantesco di Budapest e che sono eseguiti con precisione, accuratamente, con una disposizione quasi simmetrica, divengono inquieti, sono a volte impregnati da un'esagerata tendenza al gotico, al barocco; le pacifiche foglioline a tre petali divengono inquiete ed il miniatore pone in cima ai gambi dei cirri attorcigliati a chiocciola, fiori dai petali merlettati secondo il modo gotico. Nei frontispizi però delle tre parti della Divina Commedia questo genere d'ornamento non soddisfa il miniatore. Egli rende più ampi e più ricchi gli ornamenti, sostenendone l'orlo interno, volto verso il testo, con un nastro d'oro più sottile, smembrato talvolta da un lato in piccole curve semicircolari, — e con ciò l'ornamento diviene stringato, carico, di carattere alquanto confuso. Questa decorazione ornamentale accompagnata da una base d'oro è retaggio bizantino: questa forma antiquata la troviamo assai spesso nei codici veneziani — la incontriamo perfino ancora nel 1365²⁰ —, ma l'artista del codice dantesco di Budapest in generale non l'applica mai. Per questa sua decorazione ornamentale del basamento d'oro, il codice di Francoforte è affine ad altri codici veneziani, lavorati circa nello stesso tempo, così tra altri ai codici No. 8 e No. 18 dell'Archivio di Stato di Venezia, nonchè al codice della Biblioteca Nazionale di Venezia, Mss. 1654. Fondo Antico No. 419. L'artista del codice dantesco di Francoforte nella rappresentazione figurale non segue fedelmente l'artista del codice dantesco budapestino. Nelle miniature del codice di Francoforte — sebbene Dante sia il più spesso figurato, come anche nel codice dantesco di Budapest, con le mani in tasca o in atteggiamento di chi spiega, ed i vestiti, corrispondentemente a quell'epoca, siano tutti eguali — nelle figure di Dante e di Virgilio il carattere veneziano non è

così puro, ma presentano piuttosto un tipo misto, derivato dai codici danteschi fiorentini e bolognesi.

Nelle sue miniature il miniatore del codice dantesco di Francoforte segue lo stile generale dei codici danteschi comuni, così per esempio già nella prima iniziale, dove Dante, corrispondentemente alla generale riproduzione tipica, siede al suo leggìo innanzi a un libro aperto. Le miniature, ad eccezione di quella del Paradiso, rappresentano tre scene. Anche qui il miniatore lavora secondo uno schema. Le scene triplici e le miniature comprese nei medaglioni seguono in generale i modelli bolognesi e fiorentini. Nei frontispizi delle tre parti del commento, similmente alla decorazione ornamentale, anche le iniziali e le miniature sono divenute più semplici. Qui troviamo la ripetizione dello stesso tema delle corrispondenti parti della Divina Commedia, ma con un'esecuzione molto più povera ed in ordine cronologico invertito. P. es., nel frontispizio della seconda parte del commento, l'iniziale rappresenta l'incontro di Dante e di Virgilio con Catone, mentre nel fregio ornamentale del margine inferiore della pagina vediamo Dante e Virgilio nella barca.

In generale l'artista del codice dantesco di Francoforte è molto più insignificante che quello del codice dantesco di Budapest. Però presso l'artista del codice dantesco di Francoforte troviamo una particolarità molto interessante e per quell'epoca ancora molto sorprendente nella miniatura veneziana: la forte tendenza al naturalismo e al verismo, che tra tutte le scuole di miniatura italiane s'era manifestata sino allora soltanto nella pittura miniata lombarda. Questo risalta vigorosamente già dalla prima miniatura del codice, nella rappresentazione del denso bosco ricco di fogliame su fondo d'oro, e in quella degli alti cipressi che, ergendosi in alto, rompono la cornice. Ma queste tendenze naturalistiche le riscontriamo non soltanto nella rappresentazione di elementi vegetali, ma anche in quella di persone e di animali. Mentre il miniatore nella rappresentazione di Dante e di Virgilio segue le maniere antiche, nella grande miniatura del Purgatorio la figura nuda di Catone è dipinta con un verismo sorprendente, se la si confronti con la figura di Catone nel codice dantesco di Budapest, dove il filosofo è dipinto totalmente vestito. Evidenti sono inoltre le tendenze veristiche nella miniatura del Paradiso: tanto nella impetuosa tensione di tutto il corpo dell'arciere, che nella figurazione degli uccelli. Sorprendentissimo è pure in singole carte del codice quel drappo che, dipinto sul foglio di pergamena, — del

tutto indipendentemente dal complesso ornamentale — forma all'estremità superiore della carta un ampio nodo, dal quale poi cade giù mollemente in ricche pieghe. Il drappo, riprodotto in quattro modi diversi, può venir quasi considerato come un serio studio di drappeggio e se anche non è così perfetto e sontuoso come lo studio di drappo attribuito a Giannino dei Grassi nel codice No. VII. 14. della Biblioteca Civica di Bergamo,²¹ bisogna prendere in considerazione che lo precede di molto tempo. Nonostante tutte queste tendenze, il miniatore del codice di Francoforte non sprezza l'applicazione di motivi vecchi, il che, oltre che dalla figurazione tradizionale di Dante e di Virgilio, è comprovato anche dal fantastico drago inserito tra gli ornamenti del frontispizio del Paradiso. La rappresentazione di simili draghi era molto abituale nella pittura miniata veneziana del principio del secolo XIV.²²

La circostanza che l'artista del codice dantesco di Francoforte si era conformato ai codici danteschi di carattere più generale, viene convalidata anche dal fatto, che nei frontispizi dell'Inferno e del Purgatorio troviamo in una miniatura rappresentate più scene. La rappresentazione dell'artista del codice dantesco budapestino è più chiara, la sua creazione è più schietta, perchè tra le innumerevoli miniature del codice dantesco di Budapest non se ne trova una che comprenda più scene. Dobbiamo considerare questo principio compositivo, osservato conseguentemente dall'artista del codice dantesco budapestino, come l'espressione d'uno stile tanto più puro e sviluppato, inquantochè noi possiamo trovare miniature con più scene non soltanto nei più antichi codici danteschi illustrati, ma anche nelle edizioni dantesche stampate e fregiate di xilografie della fine del secolo XV, e persino nelle illustrazioni dantesche del Botticelli. Il codice dantesco di Budapest si distingue dagli altri codici danteschi illuminati anche per la sorprendente particolarità, che l'artista dipinse le anime dell'Inferno in color rosso, in contrasto col color carne con cui generalmente si dipingevano le anime, ciò che dimostra l'originale talento inventivo, la fantasia artistica e l'individualità del miniatore in cerca di vie indipendenti.²³

Nel miniatore del codice dantesco di Budapest, abbiamo riconosciuto un artista, i cui meriti devono venir registrati non solo dalla bibliografia e dall'iconografia dantesche, ma anche dalla storia dell'arte. Con esso la storia della miniatura italiana, ancora sempre non abbastanza chiarita, si arricchisce d'un'eminente individualità artistica.

Elena Berkovits.

NOTE.

¹ Volkman, L.: *Iconografia Dantesca*. Leipzig, 1897, pag. 17.

² Il più eminente dantista del principio del secolo scorso, il Poggiali, lo data dal 1330, mentre secondo Colomb de Batines (*Bibliografia Dantesca*. Prato, 1846, pagg. 88—89) esso è anteriore al 1333.

³ Per la pertrattazione dettagliata in lingua ungherese del codice, vedi: Berkovits Ilona: *A budapesti Egyetemi Könyvtár Dante-kódexe s a XIII. és XIV. századi velencei miniaturafestészet története*. Budapest, 1928.

⁴ Witte, Karl: *Handschriften der Divina Commedia in Constantinopel und Cagliari*. Jahrbuch der Deutschen Dante Gesellschaft. Leipzig, vol. II, 1869, pagg. 245—246.

Idem: *Dante-Forschungen*, Heilbronn, 1879, vol. II, pag. 483.

⁵ Witte, Karl: *Dante-Forschungen*. Op. cit., pag. 484.

⁶ *A Konstantinápolyból érkezett Corvinák bibliografiai ismertetése*. Magyar Könyvszemle, 1877, pag. 212. — Breve relazione illustrativa, pure di Csonatosi János: *Könyvkijáértási Kalauz*. Budapest, 1882, pag. 109. — Sulle orme di Csonatosi: Heinrich, Gustav: *Die heimgekehrten Bände der Corvina*. Literarische Berichte aus Ungarn. Budapest, 1877, pagg. 338—339, e Török Árpád: *XXXV Handschriften, Geschenk des Sultans Abdul Hamid II. Nach Csonatosi mit erläuternden Zusätzen, Berichtigungen und sonstigen sachlichen Bemerkungen*. Budapest, 1878. — Sua descrizione in lingua latina nel Catalogo della Biblioteca dell'Università: *Catalogus codicum bibliothecae Universitatis R. Scientiarum Budapestiensis*, 1881, pag. 66. — Fanno menzione del codice Kraus, F. X.: *Dante, sein Leben und sein Werk, sein Verhältnis zur Kunst und zur Politik*. Berlin, 1897, pag. 586, e Bassermann A.: *Dantes Spuren in Italien*. Kleine Ausgabe. München u. Leipzig, 1898, pag. 597. — Pubblica la figura miniata del frontispizio del *Purgatorio* (c. 29. r.): *Egyetemes Irodalomtörténet*, Budapest, 1903, vol. II (1905), alleg. tra le pagg. 514—515. — Pubblica diverse miniature: Reiner János: *Dante Emlékkönyv*. A magyar Katholikus Dante-Bizottság Dante-Emlékkönyve. Budapest, 1924.

⁷ Kaposi József: *Dante Magyarországon*. Budapest, 1911, pag. 63.

⁸ Kaposi: *Op. cit.*, pag. 48.

⁹ Gulyás Pál: *Mátyás király könyvtára*. Olcsó Könyvtár 651—652. sz. Budapest, 1920, pag. 39.

¹⁰ Kaposi: *Op. cit.*, pag. 69.

¹¹ Rumor, Sebastiano: *Storia breve degli Emo*. Vicenza, 1910.

¹² Rumor: *Op. cit.*, tav. I.

¹³ Rumor: *Op. cit.*, pag. 59. — Romanin, S.: *Storia di Venezia*. Venezia, 1853—1861, vol. III, pagg. 274—275. — Muratori: *Scriptores rerum italicarum*, XIII, colonna 1250. — Pór Antal: *Nagy Lajos*. Magyar Tört. Életr. Budapest, 1892, pag. 500. — Áldásy Antal: *Alsáni Bálint tbornok*. Magyar Tört. Életr. Budapest, 1903, pag. 67.

¹⁴ Rumor: *Op. cit.*, pagg. 59—60.

«...sane cum in civitatis Chigie captione nobilis vir dominus Petrus Emo pro Venetiis Podestam ibidem, ubi pro suo comuni grandi cum animositate bellando, per egregium virum militem dominum Gerardum de Nathlor et tales ac tales magnifici et generosi excelsi domini domini, Francisci de Cararia Paduee... captus esset.» — Dall'archivio della famiglia Papafava. Formulario della cancelleria Carrarese. Cod. 23, Doc. N. 33.

¹⁵ Venturi, Adolfo: *Storia dell'arte italiana*. Milano, 1901, vol. V (1906), pag. 1049. — Altre opere che s'occupano della pittura miniata veneziana: Foucard C.: *Della pittura sui manoscritti*. Venezia, 1857. — Cheney, Edward: *Remarks on the illuminated official manuscripts of the Venetian Republic*. Venice, 1869. — Bratti, D. R.: *Miniatori Veneziani*. Nuovo Archivio Veneto, N. 43, (Nuova Serie, N. 3), Venezia 1901. — Testi, Laudedeo: *Storia della pittura veneziana*. Bergamo 1909. — D'Ancona, Paolo: *La miniatura italiana*. Paris—Bruxelles, 1925. — Pubblica numerose miniature veneziane, interessanti dal punto di vista della storia della cultura: Molmenti Pompeo: *Storia di Venezia nella vita privata*, VII ediz., Bergamo, 1927.

¹⁶ D'Ancona, Paolo: *Op. cit.*, pag. 26.

¹⁷ Per la descrizione particolareggiata del codice vedi: Swarzenski, G. — Schilling, R.: *Die illuminierten Handschriften und Einzelminiaturen des Mittelalters und der Renaissance in Frankfurter Besitz*. Frankfurt a. M., 1929, J. Baer, pagg. 106—108.

¹⁸ Schmidt—Knatz, F.: *Dante's Commedia mit dem Kommentar Jacobos della Lana Miniaturhandschrift der Frankfurter Stadtbibliothek*, Frankfurt 1924. Idem: *Der älteste Commediatext Arci-ß der Frankf. Stadtbibl.* Dante-Jahrbuch, 1928, pag. 46. Idem: *Die älteste Commedia Handschrift in Frankfurt*. Frankfurter Zeitung, 10. XII. 1927, Nr. 9119.

¹⁹ Swarzenski—Schilling: *Op. cit.*, pag. 106.

²⁰ Confrontare coll'Antifonario della Confraternita di S. Maria della Carità, del 1365, c. 3. r. (Venezia, Bibl. Marc. Mss. It. Cl. 2. No. 119).

²¹ Toesca, Pietro: *La pittura e la miniatura nella Lombardia dai più antichi monumenti alla metà del Quattrocento*. Milano, 1912, Hoepli, pag. 302, Fig. 229.

²² Confrontare con la carta di Venezia compilata nel 1318 da Petrus Vesconte de Ianua (Wien. Nationalbibl. Cod. 594).

²³ L'affermazione di Volkmann (*Op. cit.*, pagg. 36—37) che il color rosso di singole anime dell'Inferno sia il risultato d'una barbarica sopra-pittura eseguita più tardi, è dovuta ad un esame molto superficiale del codice. Nei punti dove da queste anime s'è staccato il colore, non c'è di sotto traccia d'un altro colore di tinta diversa. Contraddice del resto alla soprapittura anche la circostanza, che spesso i corpi di queste anime rosse sono attraversati da forconi o frecce bianchi o neri. Se le anime fossero state più tardi ridipinte in rosso, la soprapittura avrebbe coperto gli oggetti summenzionati, o ne avrebbe cambiato il tono.

TESORI UNGHERESI SMARRITI DELLA SANTA CASA DI LORETO

I.

Da una parte per la tradizionale pia credenza che la casa di Nazareth della Sacra Famiglia, prima di capitare a Loreto, sorgesse a Tersatto, in Croazia, territorio soggetto alla sovranità dei re d'Ungheria; d'altra parte per il fatto singolare che a formare la leggenda lauretana partecipò efficacemente Antonio Bonfini,¹ legato da intimi rapporti alla Corte Ungherese, la nazione magiara rivolse assai per tempo la sua attenzione alla Santa Casa di Loreto. Numerosi membri della famiglia reale ungherese, sacerdoti, nobili grandi e piccoli, e perfino popolani, si recavano di frequente in pellegrinaggio a Loreto, per ottenere indulgenze speciali.

I documenti dell'epoca ed altre fonti storiche ci hanno tramandato numerosi ricordi di questi antichi pellegrinaggi ungheresi. Così gli annali di Recanati riportano che nel 1484 il cardinale Joannes de Arragonia, col figlio del re d'Ungheria, visitò la Santa Casa.² Da altra fonte apprendiamo invece che nel 1501 la regina d'Ungheria Beatrice, vedova di Mattia Corvino, venne in pellegrinaggio a Loreto.³ «Lo stesso mare ora riportava indietro come una grandezza crollata, fra dolorosi sospiri, la vedova regina ungherese, di cui già una volta aveva portato le speranze e i sogni superbi».⁴ A Loreto fu ricevuta con gran festa e ossequio.⁵ Il ricordo di quelle accoglienze vive ancor oggi fra i cittadini di Macerata, di Porto Recanati e di Loreto.⁶ Così c'è una strada che da Macerata va a Porto Recanati lungo il fiume Potenza, per 12 chilometri. Non ci sono dati al riguardo, però anc'oggi vien chiamata strada della Regina. Si vuole, perchè era stata riattata dai recanatesi in occasione della venuta della regina d'Ungheria.⁷

Nè il sempre più minaccioso pericolo turco prima, nè in seguito il dominio turco stesso protrattosi per un secolo e mezzo, riuscirono a far cessare i pellegrinaggi ungheresi a Loreto, perchè, come apprendiamo dagli storici lauretani e da altre fonti, in quel torno di tempo molti pellegrini vennero a Loreto dalle due patrie ungheresi.⁸ I pellegrinaggi continuano con indefesso ardore anche

ai giorni nostri, e la prova più evidente è che nella lista dei membri della Santa Casa troviamo 150 mila ungheresi.

II.

I pellegrini accorrenti da tutte le parti del mondo, come anche i pii credenti d'Ungheria, portarono una quantità incredibile di doni alla Santa Casa. La magnificenza sontuosa e le ricchezze del tesoro lauretano furono per secoli famose. Nel 1797 però il tesoro della Santa Casa venne completamente saccheggiato dai Francesi, che non risparmiarono nemmeno la statua della vergine. Napoleone la fece trasportare a Parigi, dove venne collocata nel Louvre, fra le cose egiziane.⁹

Degli antichi doni ungheresi d'un tempo non rimase più niente; i Francesi li trattarono come gli altri tesori di Loreto: li rubarono e li dispersero. Non lasciarono che gli armadi vuoti.

Il tesoro della Santa Casa oggi è stato nuovamente ricostituito, perchè i fedeli anche nel secolo scorso fecero oggetto il tempio della loro lodevole generosità. Di ungherese però nel tesoro non si trova che qualche gioiello fra i più insignificanti, e fra gli arredi, uno stendardo coll'immagine della Madonna d'Ungheria, donato nel secolo scorso al tempio lauretano da pellegrini ungheresi.

Coll'aiuto dell'inventario compilato nel 1789 e conservato nell'archivio della Santa Casa, è possibile formarsi un'idea della ricchezza e del magnifico splendore che aveva un tempo il tesoro di Loreto.¹⁰ Questa è l'ultima distinta fatta nel tempo che immediatamente precede al saccheggio francese. Quest'inventario si compone di 922 pagine di gran formato e descrive i tesori che allora, cioè nel 1789, facevano pompa di sè nel tesoro del tempio. L'ultima pagina però è un documento assai triste. In un angolo piegato contiene l'elenco dei pochi oggetti, descritti nell'inventario, che scamparono al saccheggio dei Francesi.¹¹

III.

Anche gli antichi doni ungheresi vennero dispersi dal saccheggio e dalla devastazione vandalica. Non uno di quelli elencati, con gran danno per la storia dell'arte, sfuggì alla distruzione. Degli antichi tesori ungheresi non resta traccia che nel-

l'inventario e nei registri dei doni. Questi danno una descrizione abbastanza particolareggiata dei singoli tesori artistici, così che col loro aiuto è forse possibile farci un'idea dei ricordi magiari, chi sa dove dispersi.

Fra i vecchi, antichissimi tesori artistici ungheresi, il più importante per pregio artistico e per bellezza, doveva essere senza dubbio la statua della Madonna, che uno fra i più grandi e gloriosi eroi della storia militare ungherese, Stefano Báthory, giudice regio e voivoda transilvano, inviò nel 1489 per la liberazione da un grandissimo pericolo che il devoto guerriero aveva ottenuta da Santa Maria di Loreto.

Già l'inventario del 1789 dei tesori della Santa Casa di Loreto, non menziona più questa statua. Abbiamo però da altre fonti una descrizione abbastanza ampia. Secondo Antonio Gaudenti,¹² questa statua era di argento e rappresentava l'Immagine della Beatissima Vergine, fregiata di fili d'oro. La sua altezza era di due cubiti e mezzo. Vedevasi appiè di essa l'effigie del donatore armato e genuflesso. Anche la figura del donatore era lavorata dello stesso metallo e vi si leggeva la cagione del dono, cioè la liberazione da un pericolo, che il donatore aveva ottenuta dalla S. Vergine Lauretana.

Il cardinale Pietro Pázmány, il gran principe primate della controriforma ungherese, sui primi del XVII secolo, in occasione di un suo viaggio a Loreto, vide quel capolavoro dell'oreficeria magiara. E' ricordato anche in un lavoro pubblicato a Gratz nel 1607.¹³ La statua è descritta brevemente, in due parole: il viso della Beata Vergine è d'argento antico e ai suoi piedi c'è l'immagine inginocchiata di Stefano Báthory, nella sua armatura. Ma quel ch'è più importante, è che ricorda, come sulla colonnina su cui posava la Beata Vergine, si trovasse la seguente iscrizione: «Magnificus Dominus Comes Stephanus de Bathor, Vaiuoda Transylvanus, et Sicularum Comes, nec non Judex Curiae Serenissimi Principis D. Matthiae Dei Gratia Regis Ungariae, Bohemiae etc. in honorem Dei, et eius Genitricis Mariae, ob eam causam, quod ipse per intercessionem eiusdem Virginis gloriosae, a quodam maximo periculo liberatus fuit. Anno M.CCCCLXXXIX. dicavit».

Il grave pericolo scampato, cui accenna l'iscrizione del pio dono di Stefano Báthory, fu il famoso combattimento di Kenyérmező.¹⁴ In un momento critico del fato ungherese, il 13 ottobre 1479, sui margini di questo villaggio transilvano, Báthory si

scontrò coi Turchi guidati da Ali bey. Eroicamente e a lungo, con un pugno d'uomini, lottò contro i Turchi soverchianti, attendendo Paolo Kinizsi, che secondo il piano di battaglia, avrebbe dovuto venirgli dietro. Ferito ripetutamente, si vide quasi perduto. Fece allora un voto e si rivolse per aiuto alla Madonna di Loreto. Finalmente, all'ultimo momento, ecco arrivare Kinizsi, che porta all'attacco le sue schiere; con una spada in ciascuna mano mette fine all'orrendo macello dei Turchi, i quali si danno a fuga disordinata.

Dopo lo scontro, ebbe luogo una gran festa trionfale, in cui Kinizsi, ch'ebbe poi il titolo di eroe di Kenyérmező, per un capriccio selvaggio, ballò, in mezzo ai prigionieri, una danza militare col cadavere d'un turco tra i denti. Stefano Báthory invece, si accinse a mantenere il voto. Con parte del prezioso bottino fece costruire a Kenyérmező, sul campo di battaglia, una cappella. A Bátor ampliò il chiostro dei minoriti e fece costruire una chiesa più grande. Nella stessa località iniziò la costruzione di un magnifico mausoleo per sé e per la sua famiglia, e di una stupenda chiesa gentilizia.¹⁵ Alla Santa Casa di Loreto invece inviò una statua d'argento della Madonna.

Naturalmente la maggior parte dei doni ungheresi pervenuti al tesoro della Santa Casa, per voti compiuti, non era di materia così nobile e di valore tanto artistico come la Madonna di Báthory. Dalle descrizioni singole però è possibile persuaderci che i donatori ungheresi sono stati in ogni tempo numerosi, e che hanno inviato al tempio tesori degni dell'importanza del santuario. Pregevolissimo doveva essere così anche quel quadro d'argento che monsignor Alberto Pesler, preposito di Novamoneta, consigliere di Sua Maestà Cesarea, portò nel 1625 alla Madonna di Loreto, a nome di Stefano Erdely di Somkrek.¹⁶

Secondo la descrizione dell'inventario della Santa Casa, nel mezzo di quel quadro d'argento stava una crocetta smaltata d'oro. La croce e il resto del quadro erano ornati con pietre preziose. Una scritta, sul retro del quadro stesso, ricordava come il donatore ungherese l'avesse inviato al tempio di Loreto per un voto fatto nel 1623.¹⁷

Nel 1631, in seguito a una visita di Maria d'Austria, regina di Boemia e di Ungheria, la Santa Casa ricevette tutta una serie di ricchi doni. La regina inizia la serie dei donativi regalando alla Chiesa lauretana una corona, che con le sue stesse mani pose in testa alla Santa Immagine di Maria.¹⁸ Donò in pari tempo

un'aquila a due teste sormontata da una corona imperiale, con 400 diamanti, che dovette abbagliare gli ecclesiastici della Santa Casa.¹⁹ L'esempio della regina venne seguito in proporzioni minori dalle dame di corte, che offrirono doni più o meno belli, più o meno ricchi alla Vergine di Loreto. La signora Anna Moleso della Camera della Regina d'Ungheria, donò un Agnus Dei;²⁰ Anna di Zunica, «signora d'honore d'essa serenissima regina suddetta d'Ungheria», donava una crocetta d'oro, ornata riccamente di diamantini;²¹ la signora Giovanna Maria Benagasy Segarra invece dava un gioiello d'oro a modo di bastone, ornato parimenti di diamanti.²² Nell'elenco di questi regali vien segnalato anche un reliquiario d'oro di Anna Segara de Zunica.²³

Nel 1635 la «Maestà Cesarea Reggia d'Ungheria», Ferdinando II, per un voto, arricchì nuovamente con un preziosissimo dono il tesoro della Santa Casa. A mezzo di Nicolò Brashorcich, barone di Trachistain, mandò un putto d'oro.²⁴ Fu stimato del valore di circa 2300 scudi, doveva quindi trattarsi di cosa pregevolissima e per la materia e per l'arte.

Il donatore, Ferdinando II, fu uomo assai religioso, e sulle sue virtù, Lamormain, un gesuita suo confessore, poté scrivere tutto un libro. Era legato a Loreto da vecchi ricordi giovanili. Nel 1598, quando ancor giovane arciduca si recò in pellegrinaggio alla Santa Casa, presso la statua della Santa Vergine aveva fatto voto di distruggere, anche col rischio della vita, l'eresia che si annidava nelle terre d'Austria. Riuscì a realizzare questo suo voto, ed infatti è con gran rispetto e con grande odio che vien ricordato questo realizzatore della controriforma interna austriaca.

Nell'elenco dei donatori ungheresi della Santa Casa, un posto eminente, e per la sua personalità e per i doni preziosi fatti, spetta a Caterina di Brandemburgo, moglie di Gabriele Bethlen (1580–1629) principe di Transilvania e re eletto di Ungheria. Donò al tesoro del tempio lauretano due regni, ossia corone reali, opere preziose, tempestate di gemme e di perle. Una d'esse fu proporzionata alla Sacra Statua di Maria Vergine, l'altra invece, che era più piccola, fu proporzionata al Bambino della sacra immagine di Maria. L'inventario compilato nel 1789 descrive abbastanza dettagliatamente queste corone,²⁵ mentre le altre fonti non danno alcun chiarimento sull'epoca della donazione e sulle circostanze che l'accompagnarono.

Caterina di Brandemburgo dovette inviarle alla Santa Casa circa il 1638. Infatti solo nel 1629 Caterina cominciò ad interessarsi

della religione cattolica, quando cioè Zierotin, bandito dalla Moravia protestante, per ingraziarsi la corte imperiale austriaca, cominciò a far tenere alla principessa immagini e libri cattolici. Quest'interessamento di Caterina di Brandemburgo per la religione cattolica, che fece raccogliere subito intorno a lei il partito cattolico di Transilvania, attirò l'attenzione di Gabriele Bethlen, che allontanò Zierotin e chiese spiegazioni alla moglie. Caterina di Brandemburgo sottoscrisse allora una dichiarazione in cui affermava che non aveva e che non avrebbe mai abbandonato la fede calvinista. Se cambiava religione avrebbe perduto la dignità principesca e i Transilvani non sarebbero più tenuti ad esserle fedeli. Con questo Caterina di Brandemburgo riuscì a tranquillizzare il marito. Nello stesso tempo però, da fine donna politica, faceva sapere al palatino che restava sempre fedele alla religione cattolica.

Ma la principessa, che sulla fine del 1629 successe sul trono di Transilvania, al marito morto senza eredi, non mantenne a lungo la promessa. Dopo un paio di settimane di governo, nel gennaio del 1630, le irrequietudini politiche di Transilvania avevano agito talmente sul suo sistema nervoso, che si ammalò seriamente. Il medico di corte si accorse con terrore che l'ammalata aveva piuttosto bisogno di un medico spirituale. Chiamati in aiuto i preti, constatò con loro che Caterina di Brandemburgo era in preda al demonio. «L'ammalata bestemmiava come un'atea e vedeva l'orrendo viso di Satana che la minacciava. Il medico e i preti si misero a pregare e a cantar salmi, per scacciare il diavolo. Per ventott'ore lottò l'ammalata col principe delle tenebre; alfine i suoi nervi si calmarono e allora manifestò che pentita dell'errore commesso di aver lasciato la vera fede, tornava ora alla fede antica».²⁶

La principessa sentì però mancare il terreno sotto ai piedi. Il suo governatore di Transilvania, Stefano Bethlen, il 10 luglio, in un'assemblea straordinaria, apertamente dichiarò che nessuno era più obbligato a prestar fedeltà alla principessa che aveva violato il giuramento. Lo scontento cresceva di continuo, perchè tutti erano seccati del governo di una donna che tanto scompiglio aveva causato al paese. In conseguenza di ciò Caterina di Brandemburgo il 28 settembre dovette rinunciare al trono. Non molto tempo dopo emigrò dalla Transilvania e, mettendosi sotto la protezione della Corte di Vienna, si domiciliò in Ungheria. A cominciare da tale epoca fino a tutto il 1639, quando andò sposa all'arciduca sassone Francesco Alberto, ben poco sappiamo

nei suoi riguardi, perchè per qualche tempo si diede a vita avventurosa. Nell'archivio della Santa Casa c'è un solo scritto che si riferisce a quel periodo confuso della sua vita: nel 1638 donò alla Santa Immagine Lauretana una veste di velluto paonazzo, tempestata di perle, ed anche due corone, di cui una adattantesi alla testa di Maria e l'altra a quella del Bambino Gesù.²⁷

Nel 1643 un signore ungherese, che nel libro dei doni viene indicato semplicemente come un Signore d'Ungheria, regalò alla chiesa di Loreto un gioiello d'oro, ornato di 24 rubini.²⁸

Nell'elenco dei donatori della Santa Casa di Loreto è compresa anche una certa, «Ragozzi, già principessa di Transilvania», non meglio precisata. Poichè nè dall'inventario che descrive particolareggiatamente gli oggetti donati, nè da altre fonti, è possibile avere più ampi dati al riguardo, non siamo in grado di orientarci sia sulla persona che sulle donazioni. Questa Rákóczi regalò al tesoro del tempio due fasce. Queste due fasce, o sia corone — come dice l'inventario fatto nel 1789 — sono una più grande dell'altra. Ambedue sono d'oro traforato, variamente smaltate e lavorate a fogliami diversi.²⁹

IV.

Nel 1797 i tesori ungheresi della Santa Casa di Loreto furono distrutti e dispersi per mano dei Francesi predatori. Della loro ricchezza e della loro magnificenza ci rimane solo il ricordo negli scritti del tempo e nelle antiche descrizioni.³⁰ Anche questi dati scritti sono però eloquenti testimoni dell'amore per l'arte dei vecchi Ungheresi. E appunto dal punto di vista della storia dell'arte bisogna tenerli in considerazione, perchè ci aiutano a integrare quei vuoti che nella storia dell'oreficeria magiara si riscontrano nei secoli della sventura ungherese.

Alessandro Mihalik.

NOTE

¹ Gli storici più recenti, a buon diritto, attribuiscono a Bonfini l'elaborazione di tutta la leggenda lauretana. Cfr. *Ladislao Tóth: Analecta Bonfiniana*, Corvina 1929.

² Su questa visita gli «*Annali di Recanati*», custoditi nell'archivio recanatese riportano quanto segue: «1484, 25 julii card. Joannes de Arragonia et D. Franc. Filius Regis Hungariae advenunt ad Sancta Maria.»

Benchè quest'annotazione citi a nome ed affermi categoricamente che un figlio del re ungherese, chiamato Francesco, sia venuto in Loreto, pure, in mancanza di altri documenti, questo contributo resta problematico. Mattia Corvino non ebbe mai un figlio a nome Francesco, perchè, come è notorio,

questo re morì senza figli. Dopo tre matrimoni rimasti sterili, aveva adottato un figlio illegittimo, che fu chiamato Giovanni Corvino, che non può esser dunque quello cui alludono gli annali recanatesi.

Verosimilmente l'annalista prese per figlio il cognato di Mattia Corvino, Francesco d'Aragona. Questo fratello della moglie di Mattia, trascorse nove anni nella corte ungherese, e come apprendiamo dalla *Cronica di Napoli di Notar Giacomo*, verso la fine dell'agosto del 1484 se ne tornò a Napoli. E' possibile quindi che il principe Francesco, per tornare in Italia, approfittasse del viaggio dello zio, il cardinale Joannes de Arragona arcivescovo di Strigonia, che si portava in tutta fretta in Italia per il Conclave del 1484. Durante questo viaggio dovette dunque avvenire il pellegrinaggio a Loreto.

² «1501 febr. 21 Regina Ungariae advenit Laureti providetur de passibus et stradis aptandis. Obviam mittuntur 2 oratores. Donatur eidem comestibilia valoris 30 florenorum». — *Vogel*: Manoscritti, vol. X, pag. 45v e 46r (Nell'Archivio della S. Casa di Loreto).

⁴ *Albert Berzeviczy*: *Beatrix királyné*. Budapest 1908, p. 610. Beatrice d'Aragona acciecata dalla sua possente ambizione tentò d'impadronirsi ad ogni costo del trono ungherese. Appunto perciò i partigiani di Ulászló la fecero cadere nella rete illudendo la vedova regina che sarebbe divenuta moglie di Ulászló qualora avesse appoggiato l'elezione di quest'ultimo. Beatrice sostenne con successo le mire di Ulászló che le aveva promesso di sposarla in segreto. Il vescovo Tommaso Bakócz anzi, celebrò le nozze, ma dopo il matrimonio, Ulászló si allontanò per non far più ritorno. Poco dopo fece annunciare che non considerava come sua moglie Beatrice di Aragona. E dietro le sue sollecitazioni nel 1501 papa Alessandro VI sciolse il matrimonio. La vedova di re Mattia, che anche mentr'era in vita il marito era stata invisa ed odiata dall'elemento ungherese, divenne allora oggetto di scherno e la sua fortuna declinò. Trascinò la vita per qualche tempo in Strigonia, poi partì per Napoli, da dove però nel frattempo la sua famiglia era stata scacciata. Il 10 febbraio 1484 lasciò Ferrara, stante che in quel tempo gli eserciti di Cesare Borgia invadevano la Romagna, e per via di mare cercò di raggiungere la Puglia.

⁶ Sembra appunto che a Ferrara e a Loreto l'accompagnassero gli ambasciatori di Napoli e di Spagna, che con lei avevano abbandonato l'Ungheria, quasi per accentuare la rottura delle relazioni diplomatiche in seguito allo scioglimento del matrimonio.

⁶ *Calcassi* assegna a questo pellegrinaggio la data del 1503 e così lo ricorda: Nel 1503 venne a visitare la Santa Casa di Loreto la Regina di Ungheria, con molto corteggio e splendore. Fu ricevuta con grandi onori e nobilissimi doni. *Diego Calcassi*, *Memorie storiche della città di Recanati*; Messina 1611, pag. 83.

⁷ P. M. Francesco Dal Monti Susone richiamò l'attenzione su questa tradizione popolare. Ad esso Padre, che cortesemente aiutò le mie indagini conclusive nell'Archivio della Santa Casa, esprimo qui le mie più vive grazie.

⁸ Così per esempio, fra gli altri, *Pietro Valerio Martorelli*, *Teatro Storico della Santa Casa Nazarena della Beata Vergine Maria*; Roma MDCCXXXIII, tom. II, p. 101 e *Guglielmo Garrat*, *Loreto, La nuova Nazaret, Recanati*, 1894, p. 62.

⁹ In seguito venne restituita. Oggi però non esiste più, perchè nel 1921 venne ridotta in cenere da un incendio scoppiato di notte nella Santa Casa.

¹⁰ «Inventario del Tesoro fatto in occasione della Ristaurazione, e nuova distribuzione data alle gioie, ori, argenti, suppellettili sagre, ed altre robe ivi già esistenti, che per maggior custodia ed ornato si sono collocate ne' credenzoni e credenzini dello stesso Tesoro muniti di grandi cristalli in cornici dorate. Il tutto eseguito di ordine e con particolare assistenza e cura di Monsignore Illustrissimo e Reverendissimo Luigi Gazzoli, governatore vigilantissimo della Santa Casa e Città di Loreto nell'anno MDCCCLXXXIX» (nell'Archivio della Santa Casa in Loreto).

¹¹ Degli antichi gioielli artistici del tesoro è rimasta solo una Madonna, del principio del XIII secolo, opera d'orefice francese. Cfr. *Emile Bertaux*, *L'Esposizione d'Orvieto*. Archivio Storico dell'Arte, II, 1896 (serie II, pp. 411—412).

¹² *Antonio Gaudenti*, *Storia della Santa Casa di Loreto, Loreto*; MDCCLXXXVI, pp. 107—108.

¹³ *Peter Pazmani*: *Keresztyén felelet*. Grätz, 1607.

¹⁴ Questo dà maggior forza all'articolo più sotto citato di Béla Leffler.

¹⁵ *Béla Leffler*, *La chiesa reformata di Nyírbátor*. *Annuario d'Archeologia*, 1915, p. 263.

Come è sparita la Madonna di Loreto di Báthory, così anche è andata in rovina la cappella funeraria che lui stesso aveva fatto costruire a Nyírbátor. L'eroe di Kenyérmező non poté a lungo riposare in questo luogo, perchè nel 1556 la chiesa venne saccheggiata dalle orde barbariche del voivoda valacco Petrasko. «In Bátor — scrive Mattia Miles nel *Siebenbürgischer Würg-Engel* (1670) — vennero distrutti e saccheggiati i preziosi antichi tesori e le armi della famiglia omonima, raccolti in lunghi anni di guerre e conservati a eterno ricordo. Anche le insegne trionfali che il magnanimo eroe Stefano Báthory aveva offerto a Dio per la vittoria riportata a Kenyérmező, vennero asportate in maniera ladresca e persino le sue ossa furono tratte fuori dalla tomba, spogliate e abbandonate nel mezzo della chiesa.

¹⁶ 1625 30 marzo . . . disse a nome del Signore Stefano Erdely Somkrek transilvano. Libro dei doni 1598—1625 p. 128 (Nell'Archivio della Santa Casa).

¹⁷ Nell'inventario del 1789 si trova ricordato con le seguenti parole: «Un picciolo quadretto di grossa lastra di argento incassato in cornice liscia di argento dorato, ed al difuori cesellata e dorata. Nel mezzo di esso piccolo quadro dalla parte di avanti vi è una crocetta di oro smaltato turchino e di vari altri colori posante in un piano di getto, che forma un quadretto interiore smaltato nero ad arabeschi, e negli angoli ornato di n. 4 turchine; inoltre la sudetta crocetta è guarnita di n. 10 diamanti legati in oro, 6 dei quali sono quadri di fusto e 4 posti all'estremità di essa crocetta sono triangolari balle. In ciascuno dei 4 angoli tra detto quadretto interiore e tra la suddetta cornice vi è un cherubino di getto, smaltato a vari colori; nel di dietro dell'anzidetto quadretto vi è l'iscrizione, da cui risulta essere dono di un grande di Transilvania nell'anno 1623». Inventario del tesoro della Santa Casa, all'anno 1789. Parte I, p. 315. (Nell'Archivio della Santa Casa.)

¹⁸ Al 2 febbraio 1631. Libro dei doni 1626—1661. (Nell'Archivio della Santa Casa di Loreto.)

¹⁹ «Un aquila a due teste sotto Corona imperiale e con piccolo Tosone pendente a piedi, tutto d'oro di getto e di dentro tutto smaltato nero e nella detta Corona a vari colori; nel davanti è guarnita di n. 398 diamanti, che dovrebbero essere n. 401, ma tre ne mancano e sono cioè due bislungi fiamminghi di mezzana grossezza appiè del fusto di ciascuna delle due branche dell'aquila, della mancanza de' quali fa menzione l'ultimo e penultimo inventario ad — ed un altro piccolino fiammingo quadro nel rostro della testa sinistra; e di detti n. 398 diamanti che vi esistono, uno è assai grosso quadro di tondo, che sta in mezzo al corpo dell'aquila: tre altri sono grosse balle, uno de' quali sessagonale sta immediatamente al di sopra; altro a spighetta sta al disotto del descritto diamante maggiore di mezzo, ed altro ovato sta in mezzo alla coda dell'aquila: altri n. 25 sono balle più o meno grossi, che stanno cioè 4 triangolari lunghi ed altri 4 tondi all'intorno del predetto diamante grosso di mezzo; n. 6 cioè tre triangolari e tre tondi nella corona; n. 10 tondi sono egualmente ripartiti nelle due ali ed uno triangolare nel suddetto piccolo tostone; altri n. 4 quadri bislungi, uno meno dell'altro grosso, sono fiamminghe, de' quali uno sta immediatamente sotto la corona, due, uno sotto dell'altro nel mezzo della coda ed uno in detto tostone. Altri n. 38, che sono quadri fiamminghe di mezzana grossezza e tutti li rimanenti, che sono parte fiamminghe e parte balle piccoli stanno distribuiti in vari luoghi della stessa aquila, quale pesa in tutto una libra, un'oncia quattro ottave e mezza. Dono della Regina d'Ungheria.» Inventario della Santa Casa dell'anno 1789 pp. 79—80. (Nell'Archivio della Santa Casa di Loreto.)

²⁰ 1631. III. I. Dalla signora Anna Moleso della Camera della Regina d'Ungheria diede per mano del S. Dott. Giuseppe Spagnolo un Agnus Dei in nodo di core d'oro con due figurine, cioè una concezione e nell'altra banda un Jesus stimato scudi 10. Libro dei doni 1626—1661. (Nell'Archivio della Santa Casa.)

²¹ 1631. III. I. Dall'Illustrissima Signora D. Anna Anna (sic) di Zunica signora d'onore d'essa serenissima Regina suddetta d'Ungheria e Bohemia e Guardiamaggiore fu donata una crocetta d'oro con diamanti n. 2 a scudi 20 l'uno, e nelle braccia d'essa crocetta diamanti 18 a scudi 2 per ciascuno; con tre pendenti attaccati alli bracci con diamanti 5 di essi a scudi 10 per pendenti e con d'oro ove sono legati che tutti sono scudi 14. In tutto stimata scudi d'oro 300. Libro dei doni 1626—1661. (Nell'Archivio di S. Casa in Loreto.)

²² 1631. 1^o marzo. Dall'Illustrissima signora Giovanna Maria Benagasy Segarra e nipoti dell'antescritta signora don. Anna Guardiamaggiore e Dama d'onore dell'antescritta serenissima signora Regina d'Ungheria e di Bohemia fu donato un gioiello d'oro a modo di castone, pieno di diamanti in numero in tutto sessantacinque tra quali un maggiore in mezzo altri diamanti minori di esso N. 8... altri 8 diamanti minori di essi e più diamanti più piccoli 24 e di altri diamanti piccolissimi 24 che fanno il n. di 65 stimati scudi d'oro mille. Libro dei doni 1626—1661. (Nell'Archivio della Santa Casa in Loreto.)

²³ 1631. III. I. Dall'Illustrissima S. D. Anna Segara y Zunica figliola dell'antescritta signora Regina fu donato un reliquiario d'oro con un Jesus di diamanti in n. 30 tutto 99 novantanove cioè nel nome di Jesus diamanti 30, nel giro diamanti 33 e nelli raggi col piccaglio o attaccaglio diamanti 36. Stimato in tutto scudi 200. Libro dei doni 1626—1661. (Nell'Archivio della Santa Casa di Loreto.)

È interessante che questi donativi iniziati dalla regina ungherese servirono a incitarne altri. Così per esempio è ricordato che Faotto Poli nunzio straordinario, in occasione della venuta della regina d'Ungheria fece un dono alla chiesa di Loreto:

1631. III. I. Dall'Illustrissimo Monsignore Faotto Poli Nuntio straordinario per la venuta della Serenissima Regina antescritta (cioè d'Ungheria), sotto il medesimo giorno che donò l'aquila Sua Maestà e gli altri doni quelle signore sue, lasciò alla Santa Casa 4 medaglie d'oro con effigie di Nostro Signor Papa Urbano VIII, con diverse imprese di N. S. dall'altra banda, stimate dieci scudi d'oro l'una, che in tutte fanno la somma di 40 scudi d'oro. Libro dei doni 1626—1661. (Nell'Archivio della S. Casa di Loreto.)

²⁴ 1635. 25 iulii. Fu mandato un putto d'oro per voto dalla Maestà Cesarea Reggia d'Ungheria ricevuto per le mano dell'Illustrissimo Signore Nicolò Brashorchich barone di Trachistain cammeriere

di detta S. Maestà et il detto putto porta al collo un vezzo di diamanti n. 14 con numeratici un maggiore ch'è in mezzo pesò in tutto libre 10 et una oncia. Stimato scudi 2300. Libro dei doni 1626—1661. (Nell'Archivio della S. Casa in Loreto.)

Questo camerlengo di Ferdinando II donò al tesoro di Loreto: Una crocetta di cronacca d'oro con rubini in detta crocetta n. 15 di peso scudi d'oro quattro et un quarto stimata scudi 110. (Libro dei doni, ivi.)

²⁶ La corona più grande è ricordata nell'inventario con queste parole: «Un Regno, o sia Corona Reale proporzionata alla Sagra Statua di Maria Vergine e composta di un cerchio o fascia e di n. 4 raggi, che a capo insieme si uniscono fermati al di dentro in lastra d'oro; nella lastra della fascia è scolpito il nome di Catterina di Brandenburgo Principessa di Transilvania; i quali raggi sono tutti guarniti di perle tonde di mezzana grossezza infilate in ottone; ed inoltre di altre 9 perle grosse a sedere e di n. 121 diamantini quadri fiamminghi di varia grossezza legati in castoni di oro con smalto nero e di altri colori all'intorno; in quali castoni sono parimente infilati in ottone; delle quali perle a sedere ne sono due mancanti, come annunzia l'antecedente inventario ad 120. Pesa in tutto, come si trova, e colla sua attaccaglia di fettuccia once 9 e grani 15». Inventario dell'anno 1789. Parte I, p. 268. (Nell'Archivio della Santa Casa in Loreto.)

La corona più piccola è così ricordata: Altro Regno, o sia Corona Reale più piccola e proporzionata al Bambino della descritta Sagra Immagine; al di dentro similmente fermata in lastra d'oro ed al di fuori tutta guarnita di perle tonde di mezzana grossezza infilate in ottone; ed inoltre di altre 4 perle grosse a sedere e di n. 63 diamanti quadri fiamminghi di varia grossezza legati in castoni d'oro con smalto nero e di altri colori all'intorno, che sono anch'essi infilati in ottone. Pesa in tutto, come si trova e colla sua attaccaglia di fettuccia once 4 e mezza ed una quarta. Dono della prelodata Principessa di Transilvania». Inventario dell'anno 1789. Parte I, p. 269. (Nell'Archivio della Santa Casa.)

²⁶ *David Angyal*, Storia d'Ungheria. II. Da Mattia alla morte di Ferdinando III. Budapest, 1898, pp. 428—429.

²⁷ Il 24 luglio 1638, dalla Serenissima Principessa di Transilvania fu donata una veste di velluto paonazzo, tempestata di perle, con la sua arme e doi Corone una per la Santa Immagine e l'altra per il Bambino, d'oro tempestate di perle e diamantini. Libro dei doni 1626—1661. (Nell'Archivio della Santa Casa di Loreto.) L'inventario del 1789, così descrive quest'abito della Santa Vergine: «Una veste della Santa Immagine di velluto pavonazzo oscuro, guarnita di n. 16 listre, di 4 fiorami a tutto ricamo di perle tonde ed in maggior parte piccole, di lustrini e filo d'oro con rete e frangia d'oro e seta paonazza a piede e fodera di broccatello a fiori di seta e di oro in fondo bianco. Dono della Principessa di Transilvania. Inventario dell'anno 1789. Parte I, 288—289.

²⁸ 1643. 13 maggio. Dall'Illustrissimo Signore d'Ungheria fu donato un gioiello d'oro con 24 rubini di peso unce due, ottave una. Libro dei doni 1626—1661. (Nell'Archivio della Santa Casa di Loreto.)

²⁹ Queste due fasce furono più tardi riunite in una corona. Questo lavoro di fusione viene così ricordato dall'inventario del 1789 (Parte I, pp. 278—279): «Una Corona Reale tutta composta di lastrine d'oro insieme riunite, ed in maggior parte lavorate a fogliami, e fiori diversi con smalto di varj colori. Consiste essa Corona primieramente in 8 punte, o raggi, cioè 4 maggiori e 4 minori; in tre dei quattro maggiori sono in ciascuno un rubino quadro bislungo di mezzana grossezza ed al disopra a linea retta due diamanti di fondo parimenti quadri bislungi e di grossezza quasi mezzana, e si i rubini che i diamanti sono tutti legati in oro, ed il rimanente raggio maggiore, ed i quattro minori raggi non contengono se non che perle, delle quali sono anche guarniti i predetti tre raggi maggiori, dove sono li divisati rubini e diamanti: sicchè negli 8 raggi sono in tutto 169 perle tonde di grossezza mezzana. Viene poi la fascia guarnita nella parte davanti in eguale distanza uno dall'altro di tre grossi rubini quadri bislungi e di n. 248 perle in tutto, che sono simili alle altre predette. Pesa in tutto la stessa Corona insieme con alcune legature di argento di Bologna che servono per attaccarla once 6, ed ottave 7. Sono unite alla detta corona due fasce o siano corone. Una più grande dell'altra, ambedue di lastra d'oro traforato, variamente smaltato, e lavorato a fogliami diversi. La maggiore contiene in giro n. 20 divisioni, 5 delle quali sono più grandi e guarnite ognuna di un rubino quadro di mezzana grossezza (uno dei quali rubini è grosso bislungo) e di due smeraldini quadri posti ad uno al di sopra, ed al di sotto di ognuno di detti rubini, e le altre n. 5 divisioni sono più piccole, e guarnite ognuna di un diamante quadro di fondo di mezzana grossezza, e di 4 rubini meno che mezzani quadri disposti in croce all'interno del diamante. Tutti i diamanti e rubini di questa fascia sono legati in castoni d'oro, uno dei quali insieme col diamante manca nel mezzo in una delle dette 5 divisioni più piccole, come accenna l'antecedente inventario ad 225. Questa medesima fascia è inoltre guarnita in conformità del detto ultimo inventario di n. 132 perle scaramazze, che dovrebbero essere n. 135, ma tre ne mancano, cioè una per capo di tre delle dette 5 divisioni più grandi; e di esse perle esistenti 30 sono più grosse, e le altre n. 102 sono di mezzana grossezza. Pesa in tutto la stessa fascia libbra una ottave $7\frac{1}{2}$. La fascia, o sia corona minore, che sta attaccata alla descritta contiene in giro n. 15 punte o raggi più e meno fra

loro bassi con le seguenti gioie variamente ripartite in essi raggi e nel cerchio, che appiè, sostiene li medesimi, cioè n. 22 diamanti quadri bislungi di fondo di mezzana grossezza, 4 diamantini quadri parimenti di fondo, n. 23 rubini quadri mezzani (tanto i rubini che i diamanti tutti sono legati in castoni d'oro), n. 45 perle tonde piuttosto grosse e 32 altre piccole. Pesa in tutto once II, due ottave, e mezza. La retro descritta corona reale, e le due fasce stanno in oggi insieme unite ed attaccate una sopra l'altra, cioè la detta corona reale a capo, la fascia minore in mezzo, e la fascia maggiore a piedi. Di essa corona reale non si sa il donatore; e neppure vi è descrizione alcuna nel penultimo inventario. Ambedue poi le divise fasce furono donate dalla Ragozzi, già Principessa di Transilvania». (Nell'Archivio della Santa Casa di Loreto.)

³⁰ Antonio Gaudenti scrive nel suo libro sulla Santa Casa di Loreto (MDCCXXXVI) che nel credenzino sopra la porta del santo Camino (di cui è ferma tradizione che fosse parte dell'antica nicchia, ove nel venir situata era la santa statua della vergine) si conservano: In una statuetta di oro alta più di un palmo, ornata di preziose gemme in più luoghi, e rappresentante san Ladislao re d'Ungheria, si conservano alcuni pannolini intinti nel sangue del medesimo Santo. Come rileviamo dal libro dei doni (1598—1625) la statua venne donata il 15 dicembre 1624 dal principe di Polonia in persona. Non era dunque opera dell'oreficeria ungherese; cogliamo però l'occasione per riportare la descrizione dell'inventario del 1789, perchè alcuni storici della chiesa di Loreto l'ascrivono come dono di re Ladislao V (morto il 1444 nella battaglia di Varna). Ciò potrà anche servire di dato per l'iconografia dei santi ungheresi.

Secondo l'inventario del 1789 (parte II, pp. 155—157) la statua vien così descritta: «Una statuetta d'oro in lastra di tutta figura, rappresentante l'augustissimo re di Polonia e di Ungheria San Ladislao, che pesa in tutto libbre 6 ed once 8. Sorge egli su suo piedistallo di ebano contornato in tutte le parti da arabeschi e geroclifici d'oro variamente smaltati. Nella punta di esso piedistallo giace un busto di cherubino d'oro con ali d'oro similmente smaltate. Sotto detto cherubino a busto leggesi la seguente iscrizione: Sanctus Ladislaus etc. Entro il piedistallo suddetto conservasi la reliquia di esso sovrano rinchiusa davanti a cristallo; qual reliquia è accompagnata al di dentro da minutissime perle orientali e da piccoli rubini. Nella parte posteriore di esso piedistallo sono sigillate a 10 sigilli due fettucce in croce. Questa statua è vestita di manto reale lavorato a cesello, che mediante una rosetta formata da n. 4 piccoli rubini di peso due grani circa in tutto, ed un diamante balletta di peso grano uno e mezzo, si congiunge al petto ed è cinta di fascia con spada. La medesima statua con la mano sinistra sta in atteggiamento di sostenere il globo terraqueo il quale è circondato da un cerchio fornito di n. 8 diamanti quadri ad uno al grano, accompagnato da n. 8 rubini in peso circa tre carati. Alla sommità del globo nel punto del polo artico è piantata una croce proporzionata arricchita di n. 3 perle e due diamantini quadri di mezzo grano. Colla man diritta poi alza il reale scettro, nella di cui cima scorgesi una perla di peso un grano, e n. 4 diamantini di mezzo grano insieme. Ha nel capo la corona reale d'oro abbigliata di 20 piccole perle orientali tonde, che pesano grani 8 circa, e tramezzata da n. 20 rubinetti quadri di carato uno e mezzo circa uniti. Viene poi il frontale nella medesima corona: questo rimane ornato di n. 8 diamanti di vario taglio, che pesano circa fra tutti 5 grani. La sommità di detta corona termina in una palla d'oro smaltata ad azzurro, e fregiata da n. 4 diamantini di peso tra tutti circa mezzo grano. Conforme all'antecedente inventario ad 46 partita 2.» Inventario dell'anno 1789. (Nell'Archivio della Santa Casa.)

IL PRIMO RINASCIMENTO ITALIANO A CRACOVIA¹

Tra le vecchie tradizioni di nostra gente vi è quella di diffondere nei secoli, in terre straniere, le opere del genio italiano. Chi viene in Italia è colpito dal nostro cielo, dal nostro sole, dalla ricchezza del nostro patrimonio artistico: non potendo dare ad altri popoli il nostro cielo ed il nostro sole, abbiamo dato loro, attraverso il tempo, espressioni della nostra attività artistica, creando così in terre lontane, un patrimonio affine a quello che vive eterno, sotto il nostro eterno azzurro solatio.

Uno dei paesi d'Europa dove più considerevole è questo patrimonio artistico, accumulato nei secoli per opera dei maestri italiani, è la Polonia; e in Polonia, la città che ha il maggior numero di monumenti italiani e che in alcuni punti presenta più vive rassomiglianze con l'Italia, è Cracovia, la vecchia sede dei re Jagelloni.

La silenziosa città nordica, piena di chiese e di conventi, isolati dal mondo da una cornice di verde, ha avuto nel passato dei contatti notevolissimi con la civiltà italiana.

Gli studenti polacchi andavano a Padova a studiare, e ripartendo lasciavano il loro stemma nei cortili universitari, e nel cuore riportavano una tale impressione della piccola e dotta città veneta da non dimenticarla per tutta la vita.

Gli artisti italiani facevano il cammino inverso: portavano alla lontana terra nevosa l'espressione del loro ingegno e della loro arte.

Il Rinascimento italiano, meravigliosa ricerca di nuove e più perfette espressioni artistiche, giunse così in Polonia e vi lasciò dei monumenti imperituri. Quando si parla dei primi monumenti del Rinascimento italiano in Polonia, bisogna distinguere le opere che risentono già gli influssi di questa corrente artistica, dal primo grande monumento del Rinascimento compiuto da un artista italiano.

¹ Conferenza tenuta nella Società «Mattia Corvino» il 12 febbraio 1931.

Sofferamoci per un momento a quei monumenti polacchi che si sono ispirati alle nuove correnti italiane.

Due di essi si riconnettono alla figura di un umanista senese che ebbe una importanza politica e culturale alla corte di Cracovia: Filippo Callimaco Buonaccorsi. Riparato in Polonia per sfuggire alle persecuzioni di Paolo II, non solo vi trovò asilo e in un secondo momento appoggio, ma fu ambasciatore dei sovrani polacchi presso varie corti, e ben spesso influenzò la politica estera e, si vuole, anche quella interna dello stato polacco: e per questo appunto fu attaccato vivamente da molti.

Il primo dei monumenti in questione è il sepolcro di Pietro Brina, da Callimaco stesso ispirato a Wit-Stwosz. Esso presenta caratteri del Rinascimento commisti ad elementi gotici: Wit-Stwosz non fu a contatto col Rinascimento italiano come Callimaco, e questi dovette perciò dargli delle indicazioni. Elementi consimili sono espressi nel monumento funerario che il re Giovanni Olbracht fece erigere al suo amato maestro Callimaco Buonaccorsi nella chiesa dei Domenicani a Cracovia. Il monumento si presenta, per alcuni, senz'altro come uscito dallo studio di Norimberga di Pietro Vischer, per altri invece, come opera della Scuola di Wit-Stwosz.¹

In esso l'umanista senese è raffigurato pensoso davanti ai libri diletti, dai quali apprese la scienza da lui diffusa alla corte e all'Università di Cracovia. Ancora fra questi monumenti, che sono espressione degli influssi del Rinascimento, va ricordato il monumento bronzeo del cardinale Federico Jagelloncino composto di parti provenienti da anni diversi.

Molti altri monumenti usciti dallo studio di Vischer affermano in diverse parti della Polonia questa prima nota del Rinascimento: e fra questi si può annotare il frammento di uno di essi dedicato a Nicola Czepel di Poznan, morto nel 1518, il monumento ad Andrea Koscielecki, morto nel 1515, che si trova nella cattedrale di Cracovia. Altre pietre funerarie invece da Norimberga vennero in Polonia dall'Ungheria.

Arriviamo così al grande primo monumento vero del Rinascimento italiano in terra di Polonia: ed è una cosa estremamente simpatica per gli Italiani, così cordialmente amici della nobile nazione ungherese, pensare che il Rinascimento italiano,

¹ Cfr. Rocznik Krakowski Tom. XX. L. *Lepszy*, Pomnik Kallimache (Il monumento di Callimaco).

nella sua espressione più fulgida, giunse in Polonia attraverso l'Ungheria.

Stefania Zahorska, in un suo dotto studio¹, ricerca appunto la strada che il rinascimento italiano ha seguito per entrare in Polonia, e descrive e studia il monumento affermate questo fatto di un lontano legame culturale fra l'Italia e la Polonia attraverso l'Ungheria.

Il monumento in questione si trova nella cattedrale di Wawel ed è dedicato a Jan Olbracht.

Strana coincidenza che sembra quasi un simbolo di affettuosa riconoscenza dell'arte italiana che, colla sua prima manifestazione in Polonia, perpetuava il ricordo del giovane re che, sotto la guida dell'amato maestro italiano, aveva aperto la sua mente ai nuovi movimenti culturali ed artistici dell'Italia.

Un poeta potrebbe cantare la storia di questo giovane re nordico, pianto dalla madre, composto da lei nel sepolcro, e sulle cui ceneri sorge un sarcofago gotico: ma poi, come in una leggenda, il genio dell'arte intuisce che quel sepolcro peserà sul cuore del re morto e nei secoli, attorno alla severa arca gotica, getta una fioritura di ispirazione del rinascimento.

All'arca austera che la pietà della madre aveva eretto, Sigismondo I, tornato dall'Ungheria fece aggiungere l'opera d'un maestro italiano che, appunto in terra ungherese aveva imparato ad ammirare. Elisabetta, osserva il Kopera, aveva insegnato ai figli l'amore per l'arte, ma Callimaco Buonaccorsi aveva insegnato l'amore per l'arte italiana nuova, per le nuove correnti artistiche.

In giorni ormai lontani da noi, per tempo, ma ancora vicini per il lampo immortale della loro cultura, l'Ungheria e la Polonia risentirono egualmente della civiltà italiana e si tramandarono scambievolmente lampi di questa civiltà.

Due donne principalmente furono le ambasciatrici di questo contatto nobilissimo, principessa di puro sangue italiano una, principessa polacca, ma italiana per parte di madre, la seconda.

Ambedue sedendo sul trono d'Ungheria portarono nel loro regno influssi italici: direttamente dalla sua patria li portò Beatrice d'Aragona. La seconda, la regina Isabella, polacca, ma figlia di una italiana, di Bona Sforza, cercò, appena giunta nella sua nuova patria, di portare quelle abitudini e quella cultura che

¹ St. Zahorska — O pierwszych śladach odrodzeniu w Polsce (Sulle prime tracce del rinascimento in Polonia) nelle *Prace Komisji historii sztuki t. II. Kraków 1922* (Lavori della commissione di storia dell'arte).

aveva viste alla sua corte paterna : questa giovane principessa, polacca per nascita e ungherese per matrimonio, era tanto italiana da usare quasi solo questa lingua. Ben noto è a tutti quale oasi di italianità fosse più tardi la prima corte transilvana della regina Isabella.

Ma non tanto ci interessa vedere in questo momento ciò che di italiano venne dalla Polonia in Ungheria, bensì ciò che, in un periodo precedente, venne dall'Ungheria in Polonia, dall'Ungheria che, alla corte di Mattia Corvino, aveva visto gli echi delle magnifiche corti italiane.

La Zahorska nel suo dotto studio già menzionato, dà le fotografie di alcuni frammenti delle prime opere del rinascimento italiano in Ungheria : si tratta di frammenti provenienti dalla reggia di Mattia Corvino.

Ci interessa però adesso piuttosto la figura di quel lontano Francesco Italico che fu ambasciatore di arte in Ungheria e in Polonia, e per opera del quale si stabilì un vincolo culturale di una importanza considerevole tra la Polonia, l'Italia e l'Ungheria.

Venuto in Ungheria alla corte di Mattia Corvino, dal 1490 in poi (data della morte del Re magnifico), Francesco rimase in Ungheria, ma fino a poco tempo fa erano incerte le sue tracce. La Zahorska avanza l'ipotesi che egli abbia lavorato in questo periodo in Esztergom, basandosi su un monumento che si trova nella cripta della cattedrale di quella città. In detta cripta esiste appunto un monumento funerario, ornato di un fregio di un marmo rosso ungherese, che rivelerebbe la mano dell'artista italiano. Questo fregio, divulgato per la prima volta attraverso la fotografia pubblicata dalla Zahorska, presenta, secondo la detta Autrice, per bellezza di concezione e perfezione di esecuzione le caratteristiche di Francesco Italico ; per la tecnica solo un'altra persona, osserva la studiosa polacca, avrebbe potuto rivaleggiare con l'artista italiano, e sarebbe stato il suo maestro Ambrogio da Milano. I motivi di frutta e di fiori si riconnettono a quelli del frammento del Museo Nazionale di Budapest e ritornano anche nel monumento di Cracovia del re Giovanni Olbracht, del quale parleremo tra poco.

È innegabile che esistono delle differenze, in ricchezza e delicatezza, tra l'opera di Cracovia e quella di Esztergom, ma per la Zahorska è innegabile il fatto che, rifiutando la paternità dell'opera a Francesco Italico, bisognerebbe attribuirla ad Ambrogio da Milano.

Sigismondo porta dunque con sé in Polonia, nel 1501 Francesco Italico e gli commette il monumento funerario per Giovanni Olbracht. Sul vecchio colle sacro alla storia della Polonia è arrivato il Rinascimento italiano.

Sul soggiorno di Francesco Italico a Cracovia abbiamo parecchie informazioni: si sa, p. es., che cominciò a lavorare per Sigismondo nel 1502, intorno al 15 febbraio, con un contratto per un anno in cui era pattuita una ricompensa di 100 złoty; il 19 o 20 maggio, lasciando Cracovia, Sigismondo pagò a Francesco Italico circa 30 złoty. Nei libri di conti pubblicati da Francesco Pawniski, l'Italico viene chiamato «muratore»: così, e non altrimenti, l'artefice squisito del monumento a Giovanni Olbracht.

Questo monumento presenta dunque due correnti, due espressioni artistiche: il sarcofago pesante e maestoso è opera della scuola di Wit-Stwosz, mentre la decorazione intorno è del puro rinascimento. Il re giace supino e ci ricorda, nella sua espressione, quanto le cronache ci tramandano di lui. La posizione della sua figura fa pensare a quella di Casimiro Jagelloncino posta pueramente su una tomba, e il Kopera¹ osserva che la posizione della testa di Olbracht è come se dovesse essere guardata solo in faccia, il che farebbe supporre che si fosse pensato in un primo tempo di collocare la figura verticalmente come in altri monumenti. L'iscrizione è con carattere del rinascimento e ricorda che la regina madre, figlia, sorella e moglie di re ha dedicato, unitamente al figlio superstite, il monumento al suo adorato estinto. Veniamo ora alla descrizione dell'opera del rinascimento creata attorno a questa severa arca gotica. Entrando nella cattedrale di Wawel, in questo vecchio e memore tempio della regalità polacca, si oltrepassa a destra la cappella italiana e il monumento recente della dolce Regina Edvige, ispirato all'arte italiana, poichè la regina intorno a cui la leggenda ha creato un' aureola di sacrificio e di purezza, dorme il sonno eterno così, come l'alta signora toscana, Ilaria del Carretto, nel Duomo di Lucca.

Oltrepassati adunque questi due ricordi italici, si arriva alla cappella del Corpus Domini. Ivi di fronte all'altare si erige il monumento di Giovanni Olbracht. La parte gotica eretta dalla pietà della madre è in marmo rosso. Lo zoccolo del monumento,

¹ Cfr. M. i S. Cerchów = Pomniki Krakowa (I monumenti di Cracovia) z tekstem Dr. Feleksa Kopera (testo del Dr. F. Kopera), Kraków—Warszawa, 1914.

scolpito dall'artista italiano, è ornato di festoni di frutta e di nastri; dallo zoccolo si elevano quattro pilastri la cui ornamentazione simmetrica è diversa: i due centrali terminano con una fiaccola ardente, i due verso l'esterno presentano una decorazione di panoplie sospese ad un nastro. I quattro pilastri sono sormontati da capitelli composti in alto di volute joniche ed in basso di foglie corinzie. L'architrave che posa sui pilastri è anche riccamente decorato: un fregio corre attorno, composto di cornucopie e di palmette; nel fondo dell'arca il campo è diviso in tre parti, in ciascuna delle quali gli ornamenti accompagnano tre candelabri ardenti come nei pilastri. La volta, riccamente decorata, che sovrasta il monumento e che poggia anche nella sua larghezza sui pilastri come se tutta si sostenesse su di essi, porta nello sfondo una corona di lauri, intorno all'aquila bianca di Polonia che ha le ali spiegate a remeggio di gloria.

La bellezza di questo monumento è tutta nella composta e sobria armonia delle sue linee. È stato osservato che intorno al re morto sono emblemi di abbondanza in segno di immortalità; sono le armi che egli in vita usò per l'onore e per la patria, sono i fiori di cui la pietà dei sudditi cosparsa la sua tomba, sono le fiamme che simboleggiano non solo la sua immortalità ma anche il costante ricordo dei superstiti, l'ardore di affetti, vivo oltre la tomba; ma si può anche osservare che, sopra tutto, alta, sull'arte di un paese, per quanto amico sempre straniero, spicca nello sfondo l'aquila bianca di Polonia.

Attorno a questo monumento, l'arte italiana ha creato a Wawel un insieme meraviglioso: prima di tutto nella cattedrale stessa, poi nel castello. Tutta l'epoca di Sigismondo è contrassegnata da questo fiorire in Cracovia di foglie d'acanto, di rose italiane e di cornucopie, il tutto nato sotto il magistrale scalpello dei maestri d'Italia, e specialmente per opera di Francesco Italo.

Negli ultimi tempi il Direttore del Museo dei principi Czartoryski, il dott. Stefano Komornicki ha pubblicato uno studio¹ nel quale si avanzano dei dubbi sull'attività di Francesco della Lora: in base a certi atti conosciamo il suo nome, sappiamo che egli fu in relazione con la Polonia e più specialmente con Sigismondo I, ma non possiamo sulle basi di ricerche negli archivi affermare con sicurezza che un tale Lora sia stato l'architetto del

¹ Cfr. *Przegląd historii sztuki* T. I.: St. Komornicki, Franciszek Florentczyk i pałac Wawelski (Francesco Fiorentino e il palazzo di Wawel).

palazzo reale di Wawel. Un tale Francesco di Firenze, non meglio identificato, ne fu l'architetto prima di Berecci.

Il castello reale era stato in gran parte bruciato nel 1499, ed è logico dedurre che Francesco Italico, trovandosi a Cracovia per il sepolcreto di Giovanni Olbracht, sia stato impiegato anche in altri lavori: prove di questo sono le finestre al secondo piano nella parte occidentale del palazzo, che riproducono gli stessi motivi ornamentali che si possono riscontrare nel monumento di Jan Olbracht.

È un fatto che a tutta la costruzione di Wawel, col nome dell'Italia, è strettamente legato quello dell'Ungheria, perchè già nel 1502 a Budzyn, Sigismondo si fece fare da un architetto italiano i piani per la riedificazione del castello, riedificazione che poi fu iniziata in parte su vecchie, in parte su nuove fondamenta.

Per cinque anni — dice il Komornicki — il nome di Francesco Italico non è più rammentato; soltanto nei conti degli anni 1507—1509 di Andrea Koscielecki si trova un accenno di un tale Francesco Italico sempre «muratore», e talora designato col nome di «marmorarius»; fra il 26 maggio e il 20 giugno 1507 ebbe di nuovo stretti rapporti con l'Ungheria, da dove poi fece venire nuovi Italiani. Lavorò senza mutamenti degni di nota fino al 12 aprile 1509, ma dal 16 aprile dello stesso anno mancano i conti di Koscielecki. E il nome di Francesco Italico torna soltanto più tardi, in fonti di secondo ordine.

È il momento di un altro grande artista italiano, è il trionfo di Bartolomeo Berecci, il maestro creatore della cappella che attraverso i secoli porta il nome di cappella italiana: «kaplica włoska».

Sormontata da una cupola esteriormente dorata, la cappella, sempre all'esterno, è fregiata dal motto che orna il palazzo Vendramin-Calergi a Venezia, fra le rose e i corsieri dei Loredan: «Non nobis Domine, non nobis».

La cappella italiana serviva ad accogliere le tombe regali, e agli ordini del Berecci vi lavorarono intere squadre di operai italiani; Giovanni Cini di Siena venne poi chiamato a completare l'opera.

L'allievo di Lorenzo di Mariano, portò alla cappella italiana la ricca decorazione con ornati prevalentemente grotteschi che si ripete nella cappella di S. Giovanni ai Domenicani. La schiera degli artisti italiani in Polonia, continua e continuerà

lungamente; il Berecci finirà i suoi lavori, la cappella italiana sarà l'ornamento più importante della cattedrale del Wawel e verrà a Cracovia da Padova, Gian Maria Padovano, che non solo lavorerà a Cracovia, ma in tutta la Polonia.

Nel lento volger dei giorni passarono gli anni: passò il Rinascimento; passarono gli altri periodi artistici e storici; venne un giorno in cui la magnifica corte di Cracovia fu un pallido ricordo, un giorno in cui le aquile bianche furono libere di stare solo sulle tombe, in un paese ridotto a triplice servitù. Fu allora che la gente polacca volle collocare in alto, sul suo Wawel, uno dei suoi eroi nazionali, e commise di nuovo ad un artista italiano di erigere sul Wawel la statua equestre di Kosciuszko. Fu l'artista Marconi che immaginò l'eroe in atto di spingersi avanti a nuove battaglie per la liberazione di Polonia.

*

In questo grigio e nevoso mattino d'inverno che in terra di Polonia sarà ancora più nevoso, saliamo spiritualmente sul colle sacro al popolo polacco: ritroveremo nei monumenti della cattedrale e del castello, tutta la grazia e tutto il senso artistico delle nostre celebri chiese d'Umbria e di Toscana; vedremo lassù che in lontani tempi furono appunto i maestri italiani questi missionari di fusione culturale fra nazioni diverse che anche oggi sentono i loro spiriti vicini.

Attraverso alla terra ungherese, giunse alla nazione polacca quel movimento artistico i cui monumenti sono ancora oggi il suo vanto maggiore e che stabiliscono questo legame di foglie d'acanto e di tralci slanciati, che dalla terra italica congiunge con un nastro di elevazione culturale l'Ungheria e la Polonia all'Italia: è comune orgoglio dei Polacchi e degli Italiani che questa unione sia avvenuta attraverso la nobile nazione ungherese.

Nelly Nucci.

LA PITTURA DEL BAROCCHETTO VENEZIANO¹

L'interesse degli studiosi e degli amatori d'arte si rivolge sempre di più al Settecento veneziano. I problemi di questo stile furono posti specialmente e in modo chiaro da A. Pellegrini¹ e da P. Molmenti,² i quali per l'arte decorativa del Settecento veneziano proposero la fortunata denominazione di «barocchetto veneziano». Però tale denominazione potrebbe venire estesa a tutta la pittura veneziana di quell'epoca ed in modo speciale alla decorazione pittorica del muro.

La pittura del Settecento veneziano ha prodotto uno stile ben definito, netto, caratteristico e per Venezia e per l'epoca. Stile, che dal rococò francese ben differisce, nonostante le evidenti analogie, derivanti non da diretti contatti, bensì dai fattori estetici e sociali, uguali per l'epoca.

Tale differenza è palese anche nella decorazione monumentale, in quanto che quella francese si riduce a gentili e capricciosi ornamenti a stucco, rinunciando sul muro alla pittura storica e sostituendo alla pittura figurale arazzi, quadri ad olio ecc.³ Invece nella decorazione del Settecento veneziano lo stucco ornamentale non ha di solito una esistenza propria, ma serve ad incorniciare degli affreschi figurati. Esempi: le decorazioni della sagrestia della chiesa di S. Rocco, la cappellina della chiesa di S. Cassiano ecc. Anche l'ornamentazione a stucco si differenzia a Venezia da quella francese, essendo la prima piuttosto plastica e la seconda lineare e calligrafica. A Venezia in mezzo alla generale tendenza decorativa del Settecento, la pittura monumentale resiste alla decorazione e persiste in contrasto al rococò francese, nella sua funzione dominatrice sul muro. Cioè nel secolo XVIII domina nell'arte (e nell'arte decorativa) francese l'ornamentazione rococò, in quella veneziana invece la pittura del barocchetto. Così che possiamo estendere la denominazione di «barocchetto», il quale

¹ Estratto della tesi di laurea, pubblicata nell'Istituto d'Archeologia e Storia dell'Arte dell'era cristiana della R. Università di Budapest: *Ticharich Slava: A velencei barocchetto festészete*. Budapest, 1929. Tipografia Stephaneum.

segna con giusto differenziamento il gusto decorativo del Settecento, per indicare specificamente l'arte locale del secolo XVIII. L'arte del barocchetto, e precisamente la pittura, che è la più importante arte decorativa, trova la sua origine nell'arte del barocco, per poi esprimere con accordi più vivi e con ritmo più leggiadro ciò che ha da dirci l'arte del Settecento.

Il Settecento rappresenta l'ultima grande epoca della pittura veneziana; anzi da più di un punto di vista, il secolo del barocchetto è il più prettamente veneziano nella storia della pittura veneziana e in quella della decorazione del muro, che in quell'epoca fiorisce più che mai nella città delle lagune.⁴ I limiti cronologici e quelli artistici del barocchetto veneziano coincidono a perfezione. Storicamente⁵ il barocchetto rappresenta l'epoca tra la pace di Passarowitz (1718) e quella di Campoformio (1797), epoca di vita politica passiva, alla quale si contrappone però una magnifica attività nel campo culturale, letterario ed artistico. Artisticamente la data di inizio può essere considerata quella del decreto con cui il Senato Veneziano fondava l'Accademia (1724), mentre quella finale è data dalla riorganizzazione e dalla traslocazione della stessa Accademia nel 1806.⁶ Questa cronologia viene confermata dal ritmo dell'evoluzione della pittura e dei grandi maestri. Negli anni intorno al 1720, il primo grande rappresentante del barocchetto, Sebastiano Ricci, dimostra già pronta la sua individuale maniera. Sebastiano Ricci tocca il primo netto accordo della pittura del barocchetto veneziano, che troverà la sua ultima realizzazione nell'arte di Giandomenico Tiepolo.

*

Secondo A. Pellegrini,⁷ l'iniziatore del barocchetto sarebbe *Pietro Liberi* (1605—1687), che riteniamo piuttosto un precursore, e non il formulatore del nuovo stile. È ben vero che il Liberi aiutò la pittura veneziana nella ricerca degli effetti pittorici, abbandonati in gran parte nel secolo XVII a favore di problemi scultorici nella pittura. I cinquecentisti, e primi fra tutti il Veronese e il Tintoretto, per mezzo del colore e del chiaroscuro trasformarono i valori plastici in valori pittorici. Nel Seicento il principio plastico progredì. Però gran parte dei pittori di quel secolo segna un equilibrio tra il plastico ed il pittorico, non sapendo e non riuscendo a concludere in nessuno senso. Questi epigoni non privi di talento, quali il Corona, il Vicentino, il Vassilacchi, Palma il Giovane e Domenico Tintoretto trascinarono la pittura vene-

ziana nel labirinto del manierismo, da dove non trovò più tardi altra via d'uscita se non quella segnata dalla pittura emiliana. Questa via d'uscita fu trovata dal Liberi, il quale trapiantò e trasfuse nella pittura veneziana l'influsso dell'arte del Correggio (fig. 1).

Lo seguirono su questa strada liberatrice altri precursori del barocchetto veneziano, come *Nicolò Bambini* (1651—1736) ed *Antonio Balestra* (1660—1740).⁸

Questi precursori devono essere però nettamente distinti dai veri e propri fondatori e realizzatori del nuovo stile del barocchetto, dai pittori della pittura monumentale decorativa, come Sebastiano Ricci, Giovanni Battista Piazzetta e Giovanni Battista Tiepolo, i quali trasformarono nuovamente i valori plastici in valori pittorici e fissarono i problemi artistici del barocchetto, che sono problemi prettamente pittorici. E similmente problemi pittorici vengono posti anche dai paesisti del Settecento veneziano, tra i quali troviamo pure degli artisti geniali e novatori. Tali sono Marco Ricci, che batte la strada del nuovo cammino accanto a Sebastiano Ricci, e il sensibile Francesco Guardi, che occupa nel paesaggio e nella veduta una posizione consimile a quella del drammatico e appassionato GB. Piazzetta nella pittura di figure; e tali sono i «trovatori» delle lagune: Canaletto e Bellotto, adoratori come il Tiepolo della luce e delle feste. Sono coppie di artisti non per temi comuni, ma per istretto legame della convenzione artistica. Questi artisti risolvono unitamente nella pittura decorativa e nel paesaggio gli speciali problemi pittorici del Settecento veneziano. Queste coppie di artisti — i quali saranno divisi riguardo al loro oggetto⁹ — appartengono strettamente l'uno all'altro dal punto di vista dello sviluppo organico dell'arte, giacchè solamente il risultato valorizzato parallelamente esprime completamente l'arte della loro città. Nella pittura monumentale e accanto a questa nella pittura di paesaggio si rivela perfettamente il temperamento artistico veneziano ed il talento autogeno veneziano, incline al pittorico. Questo parallelismo pittorico offre la possibilità d'un ulteriore evoluzione artistica ed in esso è raggiunto l'artistico risultato finale.

Il maggior merito del barocchetto veneziano è di aver ripresi, ripensati e virtuosamente risolti quei problemi puramente artistici e pittorici, i quali avevano servito alla gloria della vecchia arte veneziana e che nel secolo antecedente, il XVII, erano stati negletti per ideali formalistici estranei all'arte locale. A Venezia

non c'era bisogno di preparare teoreticamente il pensiero dei problemi pittorici, come per la pittura del rococò in Francia, la quale — avendo le sue radici nell'arte veneziana — dovette combattere lungamente già dalla metà del secolo XVII, per arrivare alla vittoria del pittorico.¹⁰ Venezia non aveva bisogno di ciò, giacchè gli elementi pittorici: la luce ricca di riflessi, l'ombra esuberante di tinte, la varietà veramente caleidoscopica dei colori e lo sfumato nebbioso vivevano ancora, come viva tradizione nella sua arte. Ma dovevano apparire nuovi genî per sciogliere nuovamente questi problemi, e per riconquistare con la loro arte il terreno quasi perduto.

Le parole dello Zanetti¹¹ dimostrano chiaramente la grande decadenza della pittura alla fine del secolo XVII. Egli chiama l'antica eredità di Venezia e la sua più forte arma, il colore: la «nuova bellezza» del Settecento, ricercata da «celebrati maestri». E questi maestri avidi di trovare il colore saranno gli artisti del barocchetto, i quali svilupperanno l'individualismo di Venezia fino ai suoi estremi limiti, creando un nuovo ed inatteso, glorioso periodo della pittura veneziana.

*

Sebastiano Ricci (1660—1734) è il vero iniziatore del barocchetto veneziano; egli è chiamato a ragione da G. Fiocco «il vero padre del Settecento».¹² Le sue figure appaiono novamente nel ricco manto degli splendidi colori locali,¹³ caratteristici pel Cinquecento veneziano. Egli si vale di tutti i problemi e di tutte le possibilità pittoriche offerte dalla grande pittura decorativa. L'essenziale della sua arte è la monumentalità pittorica, che tende ad effetti grandiosi. Egli cerca nelle sue composizioni, stupendi effetti coloristici, contrasti dimensionali e li applica colla maggiore virtuosità.

In generale coll'aumentare dei contrasti e degli effetti anche più contraddicenti¹⁴ cresce l'effetto del pittorico. Il suo vero terreno non è l'oggetto singolo e isolato, come nella plastica; l'essenziale in esso è la composizione di gruppi di persone e di oggetti. Accanto alla destrezza nel maneggiare il pennello, il problema più importante nella pittura storica del barocchetto è dato dalla virtuosa composizione nelle pitture.

Il colorare e la composizione, derivano ambedue dalle più pure e vecchie tradizioni veneziane.¹⁵ Queste tradizioni della pittura sono riprese dal Ricci, non collo sforzo dell'epigone, ma

colla docilità di un continuatore immediato, condotto dalla necessità artistica. I suoi contrasti sono naturalmente più audaci. L'arte del Ricci è di grande importanza e senza di essa non possiamo nemmeno immaginare l'arte del Piazzetta o del Tiepolo. Egli è anche il primo grande fondatore d'una scuola e molti seguirono le sue tracce.

Tra i suoi molti seguaci *Giambattista Pittoni* (1687–1767) è un artista più equilibrato, che nella composizione si serve di contrasti meno accentuati, anche perchè ama i quadri di misure minori. Nello stesso modo il contrasto dei colori è caratteristico piuttosto nei suoi veloci abbozzi, che nelle sue pitture. *Jacopo Amigoni* (1675–1752) si astiene ugualmente dai forti contrasti. Più audace è *Antonio Pellegrini* (1675–1742), il quale rappresenta il passaggio a *Gasparo Diziani* (1689–1767) (fig. 2)¹⁶ ed a *Gianantonio Guardi* (1698–1760), liberi, audaci, smisurati anch'essi nel ricercato effetto pittorico, basandosi però il primo piuttosto sulla virtuosità della composizione e il secondo su quella della tecnica.

Essi sono seguaci del Ricci ed esprimono coscientemente e con bell'effetto il nuovo stile senza sorpassare il caposcuola e senza dire più di lui. Nel campo della pittura monumentale fu il Piazzetta, che trovò nuovi effetti; e fu il Tiepolo, che portò alle massime altezze il nuovo stile.

Il secondo grande caposcuola è *Giambattista Piazzetta* (1683–1754), il quale trovò nuovi effetti pittorici nella pittura monumentale. Similmente a quella del Ricci, anche la sua arte ha le radici nella tradizione locale. Però egli riconosce come base della sua arte il naturalismo realizzato e non quello idealizzato. Oppostamente al lieto modo di pensare del Ricci, egli è spiritualmente drammatico e serio. Se il Ricci si avvicina al Veronese, il Piazzetta si accosta piuttosto al Tintoretto. Egli preferisce i forti contrasti di luce e d'ombra, che mesce volentieri con i colori, sviluppando in tal guisa lo speciale tono locale veneziano.¹⁷ Il chiaroscuro veneziano colorato originalmente alla maniera del Tintoretto, differisce dal chiaroscuro olandese, il quale assorbe i colori. Nelle sue tinte locali brilla con eguale splendore il colore ed il «lume solivo» veneziano, il quale aumenta con le sue marcate ombre i contrasti pittorici. Piazzetta è un Rembrandt differente, un «Rembrandt vulcanico», come lo chiamò il Fiocco.¹⁸

Piazzetta aggiunse agli elementi pittorici la sua stupenda conoscenza dell'anatomia, diventando così il più grande pittore

di figure nell'arte monumentale. Egli sciolse il problema della forma con la scala della luce e dell'ombra. Egli non cerca i contorni, ma segna la superficie in tal modo, che non ha più bisogno di contorni. Nei suoi *Studi di Pittura*¹⁹ — libro fatto per dare un esempio alla giovine generazione artistica — troviamo studi di disegno: teste, gambe, mani, nudi di adulti e di bambini, e giunge all'effetto plastico con puri metodi pittorici, coll'applicazione e colla giusta distribuzione della luce e dell'ombra. Egli porse ai giovani artisti con questo suo studio delle forme risolte pittoricamente un metodo d'insegnamento migliore che quello di Giacomo Palma il Giovane, esposto nelle «*Regole per imparare e disegnare i corpi*».²⁰ Questo ultimo lavoro era generalmente usato durante tutto il secolo XVII, ma non poteva soddisfare le esigenze artistiche del Settecento, e fu sostituito nel secolo XVIII dagli studi del Piazzetta.

Un gruppo dei suoi allievi: *Francesco Cappella d. Il Daggiù* (1714—1784) (fig. 3), *Giuseppe Angeli* (1709—1798) e *Domenico Maggiotto* (1720—1794) fu piuttosto attirato dal fascino del delicato colore locale e viene caratterizzato da un leggero e piacevole colorismo; un altro gruppo: *Antonio Marinetti d. Il Chiozzotto* (1720—1803), *Giulia Lama* (cca 1700—1750) (fig. 4) e *Federigo Bencovich d. Il Ferichetto* (1670—1740) lo segue negli effetti di ombra e di luce, ed è più vicino alla dinamica e realistica espressione del maestro nella composizione delle forme, adoperando nella pittura figurale una maniera quasi del naturalismo-impressionismo moderno.

L'ultimo grande rappresentante del Settecento veneziano e dello stile del barocchetto veneziano è *il Tiepolo* (1696—1770). Egli è insuperabile nella pittura illusionistica del barocco, si vale di ogni possibilità del frescatore. La sua arte è la piena realizzazione del pittoresco monumentale. Egli trasporta anche nelle piccole scene di genere²¹ lo scioglimento dell'audace composizione storica monumentale. I quadri di genere francesi ed olandesi invece non conoscono scene di genere intimo sciolte secondo le regole delle composizioni monumentali.

Solo nella sua opera giovanile²² si volge proprio inaspettatamente e senza ripetizione ad un concetto compositivo intimo e pieno d'armonia, portandosi così in uno stato d'anima semplice, senza alcuna ricercatezza. Qui non troviamo più la monumentalità pittorica. Lo spirito con il quale concepisce è semplice, possiamo chiamarlo «pittorico di paesaggio». La composizione non si basa



Fig. 1. Rosalba Carriera. Madonna.
Venezia, San Trovaso.



Fig. 2. Gasparo Diziani. Ingresso di Cristo in Gerusalemme.
Venezia, Museo Correr.



Fig. 3. Francesco Cappella d. «Il Daggiù».
Madonna e Santi.
Venezia, La Pietà.

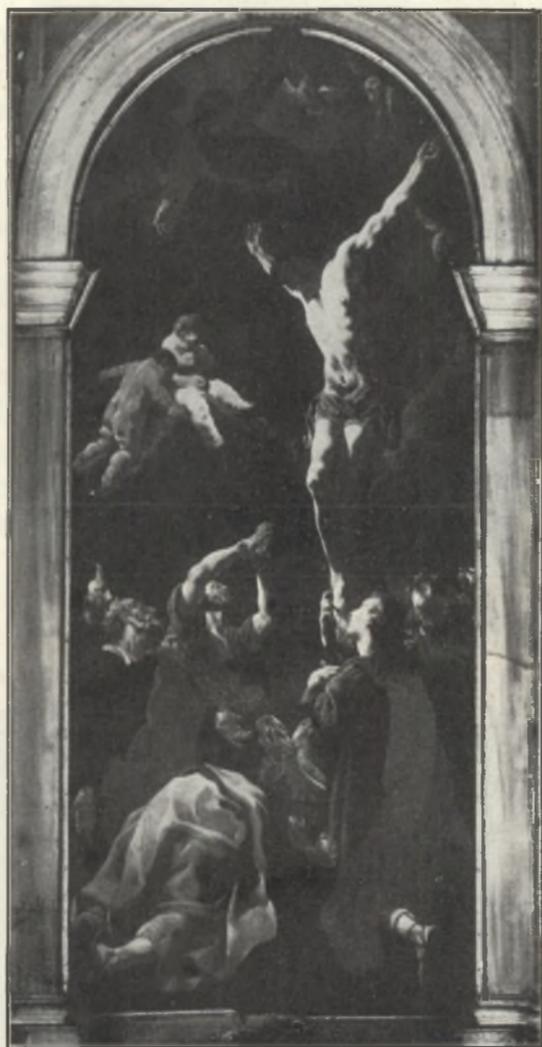


Fig. 4. Giulia Lama. Cristo crocifisso.
Venezia, San Vitale.

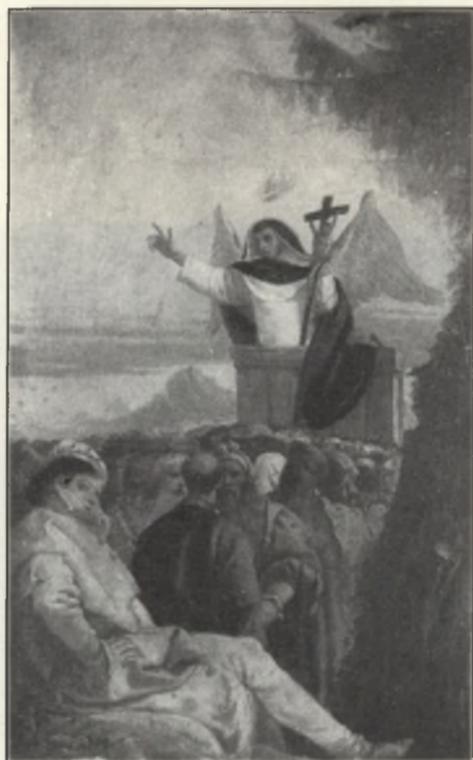


Fig. 5. Giandomenico Tiepolo. S. Vincenzo Ferrerio.
Venezia, Frari.



Fig. 6. Francesco Guardi. Piazza dei S. S. Giovanni e Paolo.
Budapest, Museo di belle arti.

più sulle differenze pittoriche, ma sull'armonia e sull'equilibrio pittorico. E lo stato d'animo che suscita, non è più patetico, ma «ingenuo». Anche nella figurazione troviamo questo inaspettato cambiamento, questa sorprendente semplicità e sincerità. I protagonisti sono contadini reali, rappresentati fedelmente nella loro sana e semplice realtà.²³ I suoi *plein-air* sono soleggiati, come quelli del Canaletto. Il pittorico di paesaggio ed il modo di suscitare uno stato d'animo ingenuo è naturale nelle pitture di paesaggio del Canaletto, mentre dal Tiepolo è un'espressione passeggiata. Il Canaletto non armonizza i protagonisti moderni con il loro *milieu* moderno. Tiepolo invece seppe sciogliere coll'intuizione del grande artista questa difficoltà nelle istantanee. La sua arte ci dimostra chiarissimamente le due divergenze del pittorico del barocchetto.

I suoi allievi, quali: *Fabio Canal* (1703—1767), *Francesco Fontebasso* (1709—1769) o *Jacopo Guarana* (1720—1809) sono tutti e tre, epigoni; fa eccezione il figlio *Giandomenico* (1727—1804) (fig. 5), erede del talento pittorico e coloristico del padre. Egli seppe evolvere ancora di più lo stile coloristico e decorativo del padre.

Egli è un vero illusionista coloristico veneziano, il quale conserva anche nei suoi lavori grafici un certocchè di coloristico. Anche come acquafortista e disegnatore lavora con la ricchezza di sfumature d'un colorista. Chennevières²⁴ chiamò i suoi disegni «vrais petits tableaux» per il loro pittorico effetto di quadro. L'essenza di questo effetto coloristico di quadro è l'illusione coloristica, la quale come aggiunta del pittorico, è un atteggiamento speciale, che possiamo ritrovare nell'arte veneziana. Giovan Battista Piranesi, «il Rembrandt italiano», disegnatore di massimo ingegno, sapeva essere perfettamente pittorico senza arrivare nelle sue acquaforti ad un effetto di quadro pitturato.²⁵ Il più grande colorista illusionistico invece, Francesco Guardi, non lavorò mai da acquafortista.²⁶ Questi due artisti ci dimostrano ben chiaramente che l'essere pittorico e l'arrivare a questo effetto «pittorico aumentato» sono due cose differenti, e che l'illusionismo coloristico di Venezia non è un'immane esigenza del pittorico, bensì una caratteristica del barocchetto, e diverrà più tardi una importantissima caratteristica dell'impressionismo, cioè dello stile che vinse con la tecnica del *tocco*.

D'altra parte l'illusionismo è l'essenziale del fresco barocco — come della pittura monumentale del barocchetto veneziano — tanto nel rappresentare lo spazio e la figura, cioè nella composizione, quanto nel colore e nella tecnica. Non per caso trovò la natura, che è il più variopinto, permanente ed illimitato complesso pittorico, la sua vera interpretazione artistica nell'individualistico illusionismo coloristico veneziano. Venezia stà col suo colorito impressionismo sul terreno artistico più reale e può con i suoi illusionisti coloristici passare dal barocco immediatamente all'impressionismo.

I pittori del barocchetto veneziano, i quali sono tutti in primo luogo degli eminenti illusionisti visionari del colore, furono i primi a dare alla natura una interpretazione illusionistica coloristica. La pittura veneziana rimane col suo impressionismo coloristico sul terreno della realtà. In tal guisa la pittura veneziana congiunge mediante il barocchetto il grande stile italiano (il barocco) coll'impressionismo dell'Ottocento. Queste tendenze artistiche favorirono molto la pittura del paesaggio, che conta a Venezia nel secolo XVIII eminenti rappresentanti e che sviluppò per prima in questo genere uno stile coloristico e sensibile, soggettivo, che creò il paesaggio moderno, precursore dell'impressionismo.

Al contrario il paesaggio romano o bolognese dell'epoca precedente aveva formato con elementi oggettivi, un insieme ideale nel senso eroico o idillico; anche quest'indirizzo estraneo ebbe a Venezia qualche seguace importante, come *Francesco Zuccarelli* (1702—1778) e *Giuseppe Zais* (1750—1784), l'arte dei quali non può essere identificata allo schietto stile paesista locale.

Il primo grande rappresentante²⁷ del paesaggio veneziano del barocchetto fu *Marco Ricci* (1673²⁸—1729), il quale dipartendo dal mai convenzionale stile del paesaggio dell'Italia settentrionale e più precisamente da quello del Magnasco, divenne sotto l'influsso della tradizione locale di Tiziano più equilibrato, più colorito, più semplice, più sensibile. La sua espressione spira armonia; i suoi colori sfumati, la sua maniera e la sua pittura influirono su tutta la pittura del paesaggio veneziano. Marco Ricci facilitò ai suoi seguaci la vera e pittoresca interpretazione delle bellezze della natura.

Tra questi paesisti *Antonio da Canal d. Canaletto* (1697—1768) e *Bernardo Bellotto* (1723—1780) si avvicinarono alla natura con animo posato ed aperto, *Michele Marieschi* (16...—1743)

con vivacità alquanto romantica, *Francesco Guardi* (1712—1793) con fine sensibilità. Quest'ultimo, sottile e sensibile conoscitore della natura (fig. 6),²⁹ è con la sua tecnica il vero maestro dell'impressionismo.

Tutti hanno comune una mentalità sana e sobria, e studiano la natura col semplice ed anche ingenuo affetto dell'uomo onesto di ogni giorno a differenza dei paesisti tendenti o ad un esotismo barocco o all'astratta speculazione classicista. Tanto la loro inclinazione alla sincera comprensione e al vissuto godimento della natura, quanto la loro tecnica e la loro fattura contenevano già i germi dell'arte dell'Ottocento evoluto. Il paesaggio veneziano precedette così il paesaggio moderno, e nel modo di pennellare, e nella commossa espressione intima. Sono antecessori diretti dei paesisti inglesi Gainsborough, Wilson, Constable o Turner, che si ispirarono tutti al paesaggio intimo veneziano.³⁰

*

Il pittorico del barocchetto esprime dunque due estremità : esso nella pittura monumentale si ricollega da una parte allo spirito del barocco e ne esprime l'ultima conclusione, ne rappresenta l'ultima fase ; d'altra parte coll'intimità e col pittoresco paesaggio schiude la via ad una nuova espressione, ad un nuovo modo di pensare artistico. Il primo di questi due caratteri, cioè il pittoresco monumentale, ha per scopo l'effetto grande e decorativo, mentre il secondo (il pittorico del paesaggio o dell'armonia) tende a suscitare uno stato d'animo sensibile alla commozione ; quello trae alimento dall'illusione e dalla ricca fantasia, questo si ispira all'illimitata bellezza coloristica della realtà naturale. I due indirizzi, ben definibili e ben distinti, si esprimono con dei mezzi per eccellenza pittorici.

Gli artisti veneziani che rappresentano questi due indirizzi, per ciò che riguarda i problemi puramente artistici, hanno certamente una maggiore importanza che i pittori di genere, quali per esempio *Pietro Longhi* (1702—1785), l'amabile cronista veneziano, e i suoi seguaci, mediocri del resto ; e sono anche più importanti che i ritrattisti, con a capo la festeggiata e nella sua maniera piacevole *Rosalba Carriera* (1675—1757) ed i ben noti *Giuseppe Nogari*, *Francesco Pavona*, *Alessandro Longhi* o *Domenico Pellegrini*. Questi pittori di genere, e questi ritrattisti palesano già caratteri tematici ed artistici del rococò, stile piuttosto francese, che italiano.

L'epoca del barocchetto coincide con quella del rococò francese. Ma tra i due stili corre una differenza essenziale. Sarebbe dunque errato applicare il concetto stilistico del rococò all'arte veneziana del secolo XVIII, la quale risolve da sé problemi artistici propri e svolge, indipendentemente anche dalle altre scuole locali italiane, uno stile originale e proprio, che con ragione può essere chiamato lo stile del barocchetto.

Slava Ticharich.

NOTE

¹ A. Pellegrini: *Una casa in città e un casino in campagna*. Parte I, Bergamo, 1924, pag. 53.

² P. Molmenti: *La Storia di Venezia nella vita privata*. Parte III, Bergamo, 1926, pag. 150.

³ L. Réau: *Histoire de la peinture au XVIII. siècle*. Tome I. Paris et Bruxelles, 1926, p. VII. «La grande peinture» chassée des vastes panneaux où elle se déployait, des plafonds où elle planait, en est réduite selon la pittoresque expression de Natoire «à se hucher sur des portes».

⁴ A. Longhi: *Compendio delle vite dei pittori veneziani*. Venezia, 1762. Lo scrittore contemporaneo chiama questo periodo di Venezia dal punto di vista artistico e pittorico «glorioso secolo».

⁵ Daru: *Histoire de la République de Venise*. Bruxelles, 1840. Tome IX.

⁶ G. A. Moschini: *Della Letteratura Veneziana del secolo XVIII*. Venezia, 1806. Cap. I, pag. 293. «... altro decreto di conferma uscì a 24 dicembre dell'anno 1750 e finalmente per nuovo decreto del 27 dicembre dell'anno 1766 fu eseguita la erezione di una magnifica Accademia di Belle Arti, di Pittura cioè, Scultura ed Architettura...»

⁷ A. Pellegrini, op. cit., cap. VII, pag. 74.

⁸ Troviamo l'influsso dell'arte del Correggio anche nel pastello di Rosalba Carriera (fig. 1), scolaria del Balestra.

⁹ G. Damerini: *I pittori veneziani del '700*. Bologna, 1928.

¹⁰ A. Fontaine: *Conférences inédites de l'Académie Royale de Peinture et de Sculpture*. Paris. Si comprendono chiaramente dagli scritti di questo volume gli attuali problemi artistici per i quali si combattè tanto.

¹¹ A. M. Zanetti: *Della pittura veneziana e delle opere pubbliche di veneziani maestri*. GB. Albrizzi. In Venezia, 1771. Libri V, pag. 891. «Negli ultimi tuttavia più celebrati Maestri trovasi generalmente quella nuova bellezza, come a tutte le scuole d'allora, che all'arte si credette essere opportunamente aggiunta, la molta e lussureggiante vaghezza del colorito...»

¹² G. Fiocco: *Un capolavoro ignorato del Settecento veneziano*. Rassegna d'Arte, 1919. Anno XIX.

¹³ Gregorio Lazzarini (1665—1730) era posto in un periodo antecedente al nostro al fianco dell'individualità iniziatrice di S. Ricci, ma recentemente viene giudicato con una differente critica. Questo maestro di forte spirito accademico, è veramente molto distante dal pittorico del Ricci. Non sappiamo a quale gradazione nel colorare arrivarono gli artisti contemporanei del Ricci: *Giovanni Segala* (1663—1720), *Francesco Migliori* (1684—1734) o *Giuseppe Camerata* (1668—1762), essendo ancora sconosciuta grande parte del loro lavoro artistico.

¹⁴ Fr. Algarotti: *Opere*. Venezia, 1791. III. 176. «Cercano in ogni cosa delle opposizioni, le quali allora solo hanno virtù di piacere.»

¹⁵ La composizione, cioè la collocazione degli oggetti nello spazio e la loro proporzione allo spazio libero si sviluppò a Venezia già di buon'ora. La composizione dello spazio (ovvero la composizione dello spazio libero) fu sciolta in due modi opposti. L'uno di questi è basato sulla prospettiva di vista vicina e l'altro sulla prospettiva di vista lontana. Colla prospettiva di vista vicina si può aumentare il grandioso effetto pittorico d'un quadro storico. La composizione basata sulla prospettiva di vista lontana non offre solamente l'illusione dello spazio — come la prospettiva di vista vicina — ma dipinge lo spazio reale, e il suo oggetto principale è il paesaggio. Perciò non dobbiamo essere sorpresi, se Seb. Ricci mette in scena con giusta prospettiva il paesaggio nei suoi quadri di storia con l'aiuto del suo cugino Marco Ricci, primo e celebre maestro della composizione di paesaggio nel Settecento.

¹⁶ Musée Correr de la Ville Venise. Catalogue 1927. Zanetti Ed. Venise, pag. 56. (Nr. 1906.) In questo catalogo troviamo l'abbozzo colorato «L'ingresso di Cristo in Gerusalemme» (fig. 2) attribuito al pittore veneziano Santo Piatti. Ma ciò è sbagliato. *Santo Piatti* (1687—1747), scolaro di G. Lazzarini il quale è caratterizzato dal Zanetti con «un certo coraggioso carattere di grandiosità» ha una certa rassomiglianza coll'individualità del Diziani. Il grandioso quadro a San Moisè «La

lapidazione di Santo Stefano» è ancora anticheggiante. I colori del quadro sono scuri — anche in questo si può riconoscere la sua affinità col Diziani — ma la sua composizione è ricca ed audace. Secondo lo Zanetti (op. cit.) lavoravano assieme nella Sc. di San Teodoro, dipingendo scene della vita di Cristo; e più precisamente S. Piatti: «La risurrezione di Lazzaro», e G. Diziani: «L'ingresso di Cristo a Gerusalemme». Questi quadri vennero portati più tardi dalla Sc. di San Teodoro nella chiesa Sta Maria degli Angeli di Murano. G. A. Moschini menziona questo quadro del Diziani nella sua *Guida (Nuova Guida per Venezia... Venezia. 1828)*: «gran quadro con l'Ingresso di Cristo in Gerosolima». Così che è più che probabile che l'abbozzo colorato provenga dal Diziani (Vedi: *Lorenzetti: Venezia e il suo estuario. Venezia, 1926. p. 753*).

¹⁷ A. Ravà: *G. B. Piazzetta, Firenze, 1921*, pp. 35 e 36: «Questa maniera che, come vedemmo, consisteva nell'ottenere l'effetto pittorico piuttosto con i forti contrasti di luce e d'ombra, che con i colori, raggiunse il più alto grado di potenza in un caso speciale...»

¹⁸ G. Fiocco art. cit.

¹⁹ Studi di Pittura qui disegnati da G. B. Piazzetta ed ora con intaglio di Marco Pitteri. Pubblicata a spese di G. B. Albrizzi. Gli intagli di Marco Pitteri interpretano con nuova tecnica e con sfumature della luce e dell'ombra, il modo originale del Piazzetta. Anche il Bartolozzi fece più tardi intagli di essi con precisati contorni i quali non esprimono tanto bene il loro scopo artistico. Il lavoro ebbe due edizioni, la prima italiana nel 1760 e la francese un po' più tardi nel 1764.

²⁰ G. Fogolari: *L'Accademia Veneziana di Pittura e Scultura del Settecento. L'Arte 1913. XVI. An. pag. 242—272 e pag. 364—394.*

²¹ Nelle Scene Carnascialesche di Villa Valmarana vediamo figure della lieta Commedia dell'Arte. Queste figure prendono posto sopra una scena rialzata, dietro la quale si vede una città con livello abbassato.

²² Egli dipinse nel 1737 nella medesima Villa Valmarana Scene Campestri.

²³ P. Molmenti: *Tiepolo, la vie et l'oeuvre du peintre. Paris, 1911. p. 167*: «... se sont de vrais paysans que l'on voit dans ses tableaux peints au naturel, dans leur humble et saine existence.»

²⁴ H. de Chennevières: *Les Tiepolo. Paris, 1892*, pp. 126 e 149.

²⁵ Il francese Callot pure essendo pittorico non è un illusionista coloristico.

²⁶ I. Haumann: *Das oberitalienische Landschaftsbild des Settecento. Strassburg, 1927. pag. 62*: «Im Gegensatz zu andern venezianischen Landschaftsmalern... hat sich Francesco Guardi in der Radiertechnik nicht versucht.»

²⁷ C. Gamba: *Sebastiano Ricci e la sua opera fiorentina. Dedalo 1924/25. II. Vol.*

²⁸ Correzione presa dall'opera apparsa più tardi di G. Delogu, secondo il quale Marco Ricci nacque nel 1676 e non nel 1763. (G. Delogu, *Pittori Veneti minori del Settecento. Venezia 1930.*)

²⁹ Nella collezione di disegni del Museo delle Belle Arti di Budapest si conserva un abbozzo [segnato: NE (E. 14. 2.) no Ag. 35'5 cm × 58 cm dalla coll. Eszterházy; penna e sepia] di un quadro rappresentante «La Piazza dei SS. Giovanni e Paolo», il quale quadro si trova a Parigi, al Louvre. (G. Fiocco: *Francesco Guardi, Firenze 1923. XC. Tavola 103. fot.*)

³⁰ G. Fiocco, art. cit. *Rassegna d'Arte 1919. An. XIX.*

queste, gli se ne presentò un'altra strettamente connessa con la materia medesima che andava fra sè elaborando: quella dei tanti nomi esotici e strani, molti simili fra loro e alcuni inadatti al ritmo dell'endecasillabo. «Mi nacque appresso un'altra non minore difficoltà — è il poeta stesso che così scrive —, e fu non potere con alcuno argomento ricavare una esatta cognizione del nome e delle proprie qualità di molti personaggi, che rappresentarono in tale azione le prime parti, ed in quei pochi nomi che io estrassi con istento grande o dalla relazione di amici, o dalla lettura delle istorie fin'ora a me capitate, la maggior parte si uniformava, essendo ella di Ludovichi, Carli e Massimiliani, o era d'altri, che in verso per la stranezza appena veniva permesso di accomodarli, il che mi recava indicibil tormento, in guisa

che fui per rivoltar più volte volto».

Che fare, dunque, in tale difficoltà? Se la cavò come potè, vale a dire che ne pose molti a suo capriccio, e di altri convertì in nome proprio il nome di famiglia, piegandolo di più all'uso degl'Italiani, dove lo richiedeva il bisogno.

Inoltre, valendosi dell'allegoria, che era uno degli ingredienti considerati allora come necessari alla perfezion poetica, attribuì ad alcuni dei personaggi azioni che veramente non furono compite da essi. Il poeta stesso si è presa cura di scoprirci il velo delle allegorie medesime relative ai personaggi più importanti: il sommo pontefice Innocenzo XI, l'imperatore Leopoldo, il duca Carlo di Lorena, Massimiliano Emanuele di Baviera, Sereno, il frate cappuccino Marco d'Aviano, Luigi di Baden, Ruggero di Staremberg, Enea Caprara, Asti, Dunewald, Scaffembergh, e, dalla parte dei Turchi, il sultano Mehemeth, il Mufti, Mustafà Carrà, il mago Ircano, Saytano, Abdy, ed infine Emerico Tekli (Thököly), «trista imagine di froda», al quale confessa di attribuire, sempre per l'allegoria convenevole a tal vizio, «alcuni falli che nella di lui vita non si leggono». E si comprende facilmente quali siano le ragioni che hanno fatto gravar la mano al poeta su questo, che molti Ungheresi oggi considerano invece come uno degli eroi della loro indipendenza nazionale.

*

La fortunata difesa di Vienna prima e la presa di Buda poi, che, dopo altri anni di guerra trascinatasi fino al 1699, dovevano portare alla liberazione di tutto il territorio ungherese dal dominio

della Mezzaluna a vantaggio della Croce di Cristo, furono certo di capitale importanza per l'Europa cristiana. Per la molteplicità poi degli interessi morali e materiali in gioco, per il numero delle nazioni e degli Stati partecipanti all'impresa, per la qualità dei personaggi che vi ebbero parte più cospicua, per la vastità, lunghezza e difficoltà degli armamenti, delle operazioni campali e degli assedi, per le conseguenze prossime e lontane che ne derivavano, la fortunata impresa era anche tale da commuovere potentemente le fantasie e da invogliare dei poeti cristiani ad esaltarla degnamente. Se ne ebbero allora subito infatti non pur numerose relazioni di storici e di narratori d'ogni paese, ma celebrazioni in versi e in rime, delle quali il nostro poema è forse una delle più lunghe e cospicue; certo è la più importante che se ne sia fatta in Italia.¹ E non parrà certamente strano che ne facesse oggetto del proprio canto e della propria ispirazione artistica un poeta nostro, se si pensi da quali e quanti legami tradizionali e sentimentali e da quali e quanti interessi politici ed economici tutti gli Stati della penisola fossero più o meno avvinti alle due organizzazioni storiche più eccelse del tempo, la Chiesa cattolica e l'Impero cesareo, se si consideri inoltre come due Potentati italiani — lo Stato della Chiesa e la Repubblica di Venezia — vi partecipassero direttamente quali alleati, se si tenga presente infine che vi intervennero, o come capi e comandanti insigniti d'alti gradi, o come ufficiali e gregari in sott'ordine, numerosi Italiani accorsi da ogni Stato e regione della penisola, a cercare in una guerra sostenuta a difesa della religione quella gloria che i tempi non concedevano di poter cercare o conquistare altrimenti in patria. Ed infatti il nostro poeta fa nel suo poema la debita parte agli eroi e guerrieri italiani — ai toscani massimamente —, che presenta o sotto il proprio nome o sotto nomi fittizi e inventati a capriccio per le ragioni già esposte.²

*

Il poeta non solo non conobbe direttamente i fatti che racconta, per non aver partecipato alla guerra, ma neppure ebbe

¹ Se ne fecero persino in dialetto (in dialetto bolognese, per esempio). E l'assedio e la liberazione di Vienna ispirarono, come ognuno sa, al fiorentino Vincenzo Da Filicaia le sue famose canzoni (1683). Si veda la bibliografia di queste pubblicazioni nell'opera di Alessandro Apponyi, *Hungaria*, 2 volumi, Budapest, 1900—1902.

² Fra essi non figura, però il Conte Luigi Ferdinando Marsili di Bologna, che pure ebbe nella guerra in generale e nell'assedio in particolare parte notevolissima. Vedi in proposito anche il mio articolo: «*Bologna e i Conti Caprara in un poema del settecento*». (*Archiginnasio*, Bologna, n. XXV, n. 1—3, agosto 1930.)

conoscenza dei luoghi, non essendo egli mai stato nè in Austria nè in Ungheria. E ce lo dice candidamente :

Bastar senza di te, Musa, diffido
al vario, nuovo, inusitato incarco ;
perchè *non vidi mai l'Unghero lido,*
e non m'apersi entro Germania il varco. (II, 16)

Sicchè egli dovette accontentarsi delle testimonianze e dei racconti altrui, e, sebbene abbia curato sempre la verosimiglianza, tuttavia questa non sempre corrisponde alla verità della storia e alla realtà dei fatti ; senza dire che talvolta, come s'è visto, l'alterazione della verità è espressamente voluta, per amor dell'arte o per dar colorito all'allegoria. Il che del resto è naturale, trattandosi non di far opera di storico, ma di dar libero corso all'estro poetico.

Quel sol, che giunse a noi già stanco grido,
quel solo udii ; quindi è che molte io varco
cose degne di fama e di memoria,
e di fole talor macchio l'istoria.

Ma tu spesso mi parli : «Io di poema
ti son maestra, e sprezzo un ver registro
o un indice compor, sicchè mi prema
annoverar chiunque giunse all'Istro».

Onde il poeta si fa assolvere dalla Musa, che così continua :

E se vuol questa tua fatica estrema
lacerar dente livido e sinistro,
la colpa è mia ; tu per mercede o sdegno
non ti movesti, e sei d'accusa indegno. (II, 16—17)

Ma tutto questo però non significa che il nostro Autore non si preparasse degnamente al suo soggetto, con quante letture potè fare e con inchieste praticate, non sempre con fortuna, da lui e da suoi conoscenti ed amici fra coloro che furono testimoni oculari dei fatti o partecipi ad essi. «M'acchetai alla per fine in questo . . . , confidandomi col buon testimonio di Dio, che sa essersi da me adoperata ogni diligenza, e colla leal fede degli amici, li quali possono giurare quanti ne hanno richiesto invano, che verosimilmente dovevano esserne a pieno informati». Questo, a proposito soltanto dei nomi : figurarsi dunque per il resto!

Comunque, la questione delle fonti storiche e della fedeltà del poeta alla verità non ha che un'importanza secondaria, rispetto alla valutazione del suo poema eroico come opera d'arte. Per

questa valutazione, invece, avrebbe importanza vedere se la favola poetica abbia in se stessa unità di concezione e coerenza di svolgimento sì nei fatti che nel carattere dei personaggi, se il meraviglioso che vi ha parte vi sia introdotto convenientemente, se vi sia abbondanza, ricchezza, varietà, novità di invenzione, di immagini, di situazioni, che non siano o pretta imitazione d'altri modelli o rifrittura di vecchie favole, se, per sapienza di tecnica formale o per caldezza d'ispirazione e di sentimento, l'armonia del verso ci commuova e ci persuada a consentir con l'autore in quella fede, a esaltazione della quale egli si è sentito mosso a poetare, «avendo egli scritto ad onore della Cattolica fede», per la quale dichiarava che avrebbe sparso volentieri il suo sangue.

Senonchè non è questo lo scopo del presente studio. Il poema, che non ebbe larga eco di rinomanza neppure fra i contemporanei, presto distratti da altri eventi e da altre guerre, e che oggi è pressochè dimenticato insieme col nome del suo autore, ha sì qua e là qualche bellezza, e vivezza e novità d'immagini, se non d'idee; ma in complesso non ha tali pregi di sostanza e di forma, da meritare una riesumazione e tanto meno una postuma esaltazione.

Lo scopo invece per cui ne scrivo è un altro: quello cioè di mostrare, attraverso l'anima e l'arte del poeta, che rispecchiava in sostanza in sè il comune sentimento dei cattolici, come fosse giudicata allora da questi la posizione degli Ungheresi e in particolare l'atteggiamento dei Transilvani nella lotta della Cristianità contro la Mezzaluna: il che può offrire materia di qualche non inutile considerazione intorno alla storia della nazione Magiara nei rapporti col Cristianesimo.¹

*

Nella volgare conoscenza degli Ungheresi, che avevasi allora fra i cristiani, due cose soprattutto si sapevano: la prima, che il popolo ungherese, convertitosi al Cristianesimo sotto i re della dinastia arpadica, aveva nel suo passato, dal 1000 al 1500 circa, una magnifica tradizione di santità, di eroismi, di sacrifici, di fedeltà unitaria al Cattolicesimo e alla Chiesa di Roma; la

¹ Se si vogliono conoscere i giudizi degli storici, si veda per esempio quello di Pietro Garzoni (*Istoria della Repubblica di Venezia, in tempo della Sacra Lega contro Maometto IV e tre suoi successori, gran Sultani de' Turchi*, Venezia, Manfrè 1704), e si vedano pure fra i manoscritti inediti del Conte L. F. Marsili di Bologna le relazioni intorno alla Transilvania (specialmente i volumi 19; 117; 28, 1; 70, 10 e 54 del *Catalogo* di L. Frati).

seconda che, spezzatasi questa eroica unità di fede religiosa con la penetrazione in Ungheria e specialmente in Transilvania delle eresie protestanti (luterana, calvinista e perfino anabattista), una parte degli Ungheresi s'erano così fatti apostati e traditori della sola legittima e vera causa cristiana, e però erano da considerare non pure alla stessa stregua dei Turchi o dei protestanti di Germania, ma anche peggio, per il fatto appunto della loro apostasia, rinnegatrice di così alte e nobili tradizioni del passato: sicchè intorno a questa parte della nazione magiara — che pur rappresentava nell'animo dei capi e dei principi transilvani e dei loro seguaci la tutrice dei diritti della razza contro le pretese degli Absburgo, — si accumulavano di nuovo tutti gli odi che già, nei secoli più oscuri del medioevo, avevano creato le paurose leggende intorno ad Attila e ai suoi feroci Unni, e agli Ungheri, che li seguirono a qualche secolo di distanza, come distruttori delle contrade della Cristianità. Combattere contro di loro, era dunque, per uomini cattolici, un combattere in difesa della fede, nè più nè meno che il combattere contro i Turchi: il che spiega perchè, costituitasi contro di questi la lega dell'Imperatore d'Austria, del Regno di Polonia e della serenissima Repubblica di Venezia sotto l'alto patrocinio della Santa Sede, si sentirono attratti a partecipare alla guerra uomini d'ogni paese d'Europa, accorsi volontari sotto le insegne imperiali.

Così dunque il nostro poema, scritto da un sacerdote cattolico e dedicato com'è alla

Vergin di Dio, Sposa, figliuola e Madre, (I, 2)

signora dell'Ungheria, esalta di questa nobile nazione la tradizione cattolica e mette in rilievo il valore e le virtù degli Ungheresi rimasti fedeli alla Chiesa e all'Imperatore, non solo nelle persone del Principe Primate di Strigonia e dei nobili e delle milizie che prestavano servizio nelle file imperiali, sotto il comando del Conte palatino Paolo Francesco Esterházy, ma anche nella rievocazione di Stefano, il Re Santo, e di Luigi II, il Re martire della causa della fede, i quali partecipano in ispirito e con aiuti soprannaturali all'impresa per la liberazione di Buda; e d'altra parte invece il poeta carica le tinte e grava la mano sui protestanti e sul loro capo, il Thököly, anche oltre i limiti della verità, come abbiamo già visto, e come ora vedremo anche meglio.

Il poema, che consta di 24 canti in ottave (con un totale di ben 16,024 versi!), s'inizia con un consiglio tenuto dall'Imperatore Leopoldo, il quale, conferendo a Carlo di Lorena il comando supremo dell'esercito, ne ricorda i meriti: fra gli altri, quello appunto di aver saputo obbligare alla fedeltà verso la casa d'Assburgo una parte degli Ungheresi, che egli chiama Unni:

E se ritieni entro la giusta riga
 parte degli Unni, delirar non osa,¹
 e parte, che tentò bellica briga,
 di nuovo morde il fren (benchè crucciosa),
 tu l'operasti; la tua man castiga
 e affida, onde per te Strigonia posa,
 mentre al suo culto, alla infallibil legge
 la rendi, e 'l pio pastor l'ama e corregge. (I, 21)

Carlo di Lorena tiene subito un primo consiglio di guerra, per sentire il parere dei comandanti sulla condotta della guerra. Parla primo l'Eszterházy,

il Palatin fedele
 cui l'Ungheria sceglie a condur sue genti, (I, 33)

che sostiene l'opportunità di muover prima all'assedio e alla presa di Agria (I, 33-37). Poichè l'Eszterházy gode di molta autorità anche presso Carlo, quando egli finisce di parlare

un placido bisbiglio
 parve approvasse il pio parlar prudente:
 chi con la mano applaude e chi co 'l ciglio,
 e Carlo stesso il cuor toccar ne sente;
 chè di tant' uom l'autorità e 'l consiglio
 fa che di buona voglia a lui consente
 nei fatti della pace e della guerra,
 fin chi sensi contrari in petto serra. (I, 38)

Senonchè, dopo l'Eszterházy essendosi levato a parlare Ruggero di Stahremberg, il quale è di parere che si debba piuttosto muovere senz'altro all'assedio e all'espugnazione di Buda, questo consiglio prevale, e, diffusasene la voce fra le milizie, che approvano ad alte grida, l'eco ne giunge fin su nel Cielo e giù nell'Inferno. Ed ecco, a imitazione dell'analogo famoso concilio infernale della Gerusalemme del Tasso, le potenze di Dite deliberano d'intervenire contro le forze alleate dei Cristiani. E dall'Inferno vengono sulla terra, insieme con lo Sdegno, l'Errore e la Perfidia, anche la Disperazione e l'Inganno, aprendosi il varco dal mondo sotterraneo al nostro, proprio là dove

¹ Cioè «che non ha osato delirare», abiurando la fede cattolica.

... Moncaz¹ con torreggianti fronti
 superba s'alza e posa i piè sull'onda ;
 Moncaz, in cui di spirti audaci e pronti
 a ribellar la vanità si fonda,
 ed in cui la consorte² e l'empie spoglie
 il Tekli iniquo e le speranze accoglie. (I, 69)

E i mostri infernali penetrano in Buda, dove eccitano specialmente la volontà di lotta e di resistenza del fierissimo Saytano. Vediamo dunque qui subito che la guerra per la conquista di Buda, per il fatto che era combattuta da Potenze cattoliche aiutate dal Papa contro i Turchi e contro i protestanti magiari, è concepita e rappresentata poeticamente, non già per quello che era, cioè come un conflitto di carattere politico-militare, ma come una vera e propria guerra di religione sul tipo delle Crociate. Ora, essendoci, per tal tipo di imprese belliche, il modello del Tasso, che aveva messo in azione, come forze contrastanti dietro e in mezzo ai combattenti, le potenze celesti e le infernali, è naturale che anche i Magiari infedeli a Roma e ribelli a Cesare si immaginassero mossi e ispirati e sorretti dalle forze diaboliche: e più di tutti poi il loro capo e animatore, il Thököly, il quale così diventa la figura più odiosa del poema: tanto è vero, che su di lui, come s'è visto, il poeta accumula assai più colpe che egli in realtà non avesse. Del resto, avranno pensato molto diversamente dal nostro dotto piovano quegli altri Ungheresi, che, soprattutto per fedeltà alla Chiesa di Roma e obbedienti al suo Vicario, rimasti altresì fedeli all'imperatore Leopoldo, dovettero sostenere tante battaglie sanguinose contro i loro non più fratelli, ma nemici, alleati alla Mezzaluna?

*

Nella rassegna delle forze cristiane, che ha luogo otto giorni dopo l'inizio della campagna, ecco sfilano sotto i loro capi dinanzi agli occhi di Leopoldo e di Carlo gli Ungheresi rimasti fedeli:

Quegli Ungari che ferma ebber la fede
 in tre partite van divisi ; guida
 Bargozzi³ audace i primi ; a lui succede
 Zabor d'ussari e aiduchi esperta guida ;
 l'Esterhassi⁴ co 'l resto entrar si vede
 in campo, a cui del Regno oggi si fida
 il vessillo maggiore, e i pregi sui
 ornano il grado, più che il grado lui. (II, 69)

¹ Munkács.

² Di Elena Zrinyi, moglie del Thököly, il poeta, come ora vedremo, parla altrove.

³ Barkóczy Ferenc, vicegenerale.

⁴ Il Conte Eszterházy János vicegenerale.

E, finita la rassegna, il Principe Primate di Esztergom recita la Santa Messa e, cantato il «Veni Creator Spiritus», implora la vittoria ai combattenti di Cristo :

Così schierato e pria ch'altro viaggio
imprenda il campo, in auree vesti e rosse
di Strigonia il Pastor (con militare
modo) al gran Ministero erge l'Altare.

E fra i Leviti, pur con ricca stola,
canta, dando ei principio in suon divoto. (III, 4—5)

E finita la Messa e la preghiera, impartisce l'apostolica benedizione :

Ciò detto, ei va con pontificia mano
il campo a benedire. (III, 8)

Leopoldo e il Duca di Baviera tornano a Vienna, l'esercito inizia le sue mosse. Intanto a Saytano, che in Buda attende alle opere di fortificazione e di difesa, appare di sulla pianura dell'Alföld, dalla palude che è presso Mohács, un'ombra enorme e minacciosa :

Uomo alla mano, al capo, al busto assembla ;
d'uomo ha però più maestose membra.

Perchè l'un piè posando e l'altro in terra,
coll'alta fronte oltre le nubi avanza,
e tra la destra e la sinistra serra
quanto fra Buda ed Alba in mezzo stanza.
Di tutt'armi munito essere in guerra
si pare, il cui color mostra speranza
(essendo a guisa di natio smeraldo)
il ricco arnese rilucente e saldo.

D'elmo invece però gemmato e d'oro
cerchio il capo corona, e vi scintilla ;
s'implica ad esso verdeggianti alloro,
benchè di sangue il macchi alcuna stilla.
Argenteo scettro tien, ma dal lavoro
è vinta la materia, e come squilla
suona, se mai l'usbergo tocca o 'l forte
scudo ove è sculta immagine di morte. (III, 11—13)

Il cavallo di Saytano, impaurito, disarciona il cavaliere e fugge, e il fiero Turco, mezzo affondato nel fango, non però teme il simulaco,

che con lo scettro gli percuote il petto
e l'ardir frena burbanzoso e stolto ;
poscia la voce esala fuor dal petto
con dirgli : «Rendi omai, rendi il mal tolto,
peggior ministro d'empio re : richiede
Pannonia il suo signore e la sua fede». (III, 17)

Di chi è mai quest'ombra, la cui apparizione ricorda quella di Adamastor nei *Lusiadi* del Camoens? È l'ombra del secondo Luigi, del re Jagellone, morto un secolo e mezzo innanzi, nella sanguinosa battaglia di Mohács (1526):

«Ludovico son io, dall'altrui frode
in questo impuro botro a morte spinto;
quegli di cui d'Asia il tiranno or gode
le spoglie opime e 'l popol tiene avvinto:
ei tolse Buda, e con indegna lode
il manto usurpa di sant'ostro tinto;
ma giunto è il tempo che l'iniquo orgoglio
di lui cessi, e 'l mio sangue impetri il soglio.

Nacque del sangue di mia suora il grande
Augusto, e questo a lui regno si debbe
e l'immagine che qui se stessa spande,
come tu vedi, e già nel Ciel sarebbe,
tanto tempo aver sede in queste lande,
ed aspettar l'eterna gloria debbe,
che l'armi contro voi Leopoldo volga,
e quanto usurpa il rio Mehemet ritolga». (III, 18—19)

Alla minacciosa profezia dell'ombra di re Luigi, Saytano, preso da rabbia furiosa, si avventa invano contro di essa con la spada, e poi con massi divelti dalla sponda del vicino fiume colma il luogo dov'era avvenuta l'apparizione; ma da esso spiccia una sorgente di sangue, e Saytano ferocemente vi si disseta, finchè gli appare un vecchio mago, Ircano, che con un carro portato per l'aria da draghi — evidente imitazione del carro e del viaggio d'Ismero nella Gerusalemme — lo trasporta a contemplar dall'alto l'esercito imperiale in marcia su Buda, e gliene mostra i capi, fra quali degli Ungheresi è ricordato il Pálffy (III, 48). Poi rientra in Buda, dove Saytano uccide Osmano, che aveva consigliato la resa,¹ e il mago prende i presagi e fa orribili prodigi.

Ed ecco entrare in scena il Thököly, «il potente ribele» (IV, 22), di cui il poeta si accinge a raccontare distesamente un viaggio a Costantinopoli, per persuadervi il Sultano a mandar nuove forze armate. Simboleggiando egli la ribellione, che aveva alienato dall'Imperatore tanta parte del popolo ungherese, nel Thököly il poeta condensa tutti i vizi possibili, ma con tali esagerazioni — ammesse del resto da lui medesimo — che esso non ha quasi più nulla di comune con l'eroe transilvano, benaltrimenti

¹ Alla fine del canto terzo è descritta in cinque ottave (75—79) la città di Buda.

noto attraverso la storia : per cui la sua figura, così com'è nel poema, è quasi parto di pura invenzione, e soltanto vale a mostrarci con quale animo fossero considerati, dai cattolici e dai partigiani degli Absburgo, i ribelli ungheresi.¹ Con questa premessa potrei anche riportare tutto il passo che contiene la ipotiposi del Thököly (IV, 30—42) ; ma preferisco tralasciarla. Dirò solo che, ricordato come

con vani allettamenti e con promesse
del suo poter maggiori, a nuovi voti
tratta Sudolia Strina, egli successe
nei castelli al Ragózzi allor divoti ;²
poi fra Cesare e gli Ungari si messe
finto mezzano, (IV, 37)

e come, per opera sua,

in breve spazio tanti
ribellassero a gara Ungari infidi,
che alle maggior città fosser bastanti
a porre il giogo ed occuparvi i nidi (IV, 41),

e come finalmente

Pannonia ad occuparsi alzò la brame (IV, 42),

essendo poi stato scelto quale messaggero al Sultano,

ad esso Ofelto³
compagno è dato, del Ragózzi erede,
dell'estinto Ragózzi, uomo cui, svelto
da illegittimo letto, al mondo ei diede ;
uomo che — tanto amica ebbe Minerva! —
fe'la sua condizion maggior che serva. (IV, 43)

Deliberata dunque che ebbero — padre e figliastro — la partenza,
a Munkács

l'uno e l'altro di lor piglia commiato,
nel partir, da Sudolia : in volto mesto
ella, che i suoi prevede e i lor perigli,
accompagna alle lacrime i consigli. (IV, 44)

¹ Lo spirito partigiano ha sempre prodotto di tali effetti, che se, in un poeta che lavora di fantasia, possono essere giustificati in parte dalla natura dell'opera sua, non lo sono invece nello storico. Eppure, vedasi per esempio come è rappresentato il Kossuth e come è narrata la storia della guerra del 1848—49 nel libro : *Histoire de la guerre de Hongrie en 1848—1849*, scritto da un francese, Alphonse Balleydier (Bruxelles. Au Comptoir des Éditeurs, 1853).

² Emerico Thököly sposò Elena Zrinyi, già vedova del Rákóczi. Il nome di Sudolia o Sudelia che il poeta le dà non so se sia invenzione o storpiatura.

³ Anche questo è nome fittizio, perchè il figlio di Elena Zrinyi e di Francesco Rákóczi I si chiamò pure Francesco, e fu poi il capo dei Kuruc.

Bello è il discorso di Elena Zrinyi al marito ed al figlio e ben adatto all'animo virile e ai generosi sentimenti della valorosa ed eroica donna, che doveva di lì a poco difendere con tanto coraggioso ardimento la rocca di Munkács.

Delle mie luci andrete, o due pupille,
ambo lungi ad un tempo, e me soletta
lasciate in preda a miei dolori e a mille
casi incerti di Marte, orba e negletta?
Itene pure: io già le pingui ville,
le accumulate prede e quanto alletta
più gli avidi soldati esser tra poco
veggo qui date alle rapine e al fuoco.

Stretta mi veggio in duro assedio, e quanto
fa terribil la morte, incontro a queste
mura apprestato; odo vicino il pianto
dei vecchi afflitti e delle vergin meste,
e più che mai macchiasse il Simoi, e 'l Xanto
sangue qui veggio. Io delle turbe infeste
mi farò scudo ad ogni stral che vola,
col sen: ma che può donna inerme e sola?

Mescolerò prieghi e minaccie, a tutti
rammenterò la fede e il lor valore;
guiderò, sparsa il crin, gli ordini instrutti,
avrò spirito viril, costanza e cuore,
e (se ciò basta) allor che siano asciutti
questi maresi¹ e diano al vincitore
l'ingresso in Monca,² io co 'l mio corpo stesso
cuoprendo il suol ritarderò l'ingresso.

Pur ciò che vale? Al partir vostro (e prego
la Pietà sien mendaci i tristi auguri)
i più fidi soldati utile impiego
cercheran lungi, abbandonando i muri.
Son noti a chiare prove, ed io nol nego;
ma per mestiero son venali, e oscuri
seguono Marte, e poco o nulla siede
di pietate in tal gente o pur di fede.

Dunque vorrete, per armare ai danni
altrui l'Africa e l'Asia, il vostro, il mio
lasciare in abbandono ed in molt'anni
l'acquistato tesor porre in oblio?
Di grandezza sognata ai falsi inganni
più crederete, che all'onesto, a Dio?
Non v'è d'orror che avversi al Cristian nome,
che ribelli la Patria e 'l Ciel vi nome?

¹ Stagni, paludi. — ² Munkács.

Deh! se nulla di me, nulla di voi,
 nulla vi cal de' vostri, almen vi tocchi
 dell'altra vita amore o tema, e i suoi
 premi e pene vi ponga avanti agli occhi!
 Che taceran le lingue, e che di poi
 dirà la Fama? E se avverrà che tocchi
 sorte contraria all'adunato campo,
 qual'a noi resterà rifugio o scampo?

Figlio, io ti prego, e se 'l materno impero
 di comandarti mi concede, insieme
 ti comando: miglior forma pensiero;
 non tradir te per l'altrui sola speme.
 E tu, Signor, tu, mio piacer, tu, vero
 mio sostegno, per cui quest'alma teme
 e brama lungi del periglio ogni ombra,
 da voler sì nocivo il petto sgombra. (IV, 45—51)

Il discorso è pieno di commossa affettuosità, e altrettanto affettuoso le parla il marito, che, da quel mostro ch'era stato dipinto prima, ridiventa qui uomo di nobili sensi:

Stende al collo di lei le braccia allora
 Emerico, e col labbro il labbro serra,
 e dopo mille baci: «Alta Signora,
 degna di tutta aver serva la terra,
 deh! rasciugate il pianto — dice — ancora
 non son le forze nostre oppresse in guerra,
 e ben tosto vedrà d'Austria il tiranno
 quanto la Tracia e l'Ungheria potranno.

E se a voi pur diletta, Ofelto intento
 Monca ed Eperie¹ a custodir si resti;
 io seguir di Bellona il dubbio evento
 debbo, i miei casi lieti abbia o funesti.
 Morte ai timidi sol reca spavento,
 ai forti no: troppo è palese a questi
 che, in pace o in guerra, a tutti il ferreo fato
 termine inevitabile ha segnato;

e che'l giorno primier l'estremo porta,
 disegnando il sepolcro in su la cuna.
 Un'igne mente eterno il nome apporta
 a pochi, o sia ciò merto, o sia fortuna;
 sicchè (la fragil nostra spoglia morta)
 vita nelle opre ottengano, e ciascuna
 lingua ne parli. Ed io soffrir non voglio
 serva Pannonia dell'austriaco orgoglio.

¹ Munkács ed Eperjes.

L'alme dai corpi separate, l'ombre
notturne a me stimolo sono, io spinto
son dalla Patria ; e s'avverrà che ingombre
mai temenza servile il petto vinto,
di questo incarco vil priego che sgombre
il Genio d'Ungheria l'ampio recinto,
e le ceneri mie cuopra di Giuba
l'ultima terra, dove il sol si cuba.

Se ben nulla diffido, a nostra parte
non è tanto contrario il giusto, o avversa
la fortezza così, che àncore e sarte
spezzare io debba, e la mia nave immersa
lasciar nel fango. Almen dirà che l'arte
seppi del navigare, a me conversa
la turba, che mi scorga oppresso e vinto
dai flutti infesti e su l'arene estinto.

Ma se fortuna è fausta a chi la chiama
Sappia afferrarne, la Germania io spero
spogliar di glorie, e vinta Italia e Roma,
ristabilir degli Unni il prisco impero.
Vorrete or voi che qui depressa e doma
la virtù nostra, ignota al mondo intero
si giaccia, ed al salir la strada tronca,
mi sien breve sepolcro Eperie e Monca?

Vorrete io lasci le più belle imprese
per tema del morir? Quanto è distante
dalla morte uom, di cui mai non s'intese
la vita e non nutrio fama volante?
Non crediate però che troppo accese
sien della guerra le mie voglie : amante
sto del vivere anch'io, ma sola aita
quindi aver può la vacillante vita.

Chi lungi dai sospetti andar può sciolto,
senza temer l'imperiose branche,
se volontario s'offre loro, è stolto,
o mostra che prudenza almen gli manche ;
ma chi di gonfio Egeo fra l'onde involto
stassi, e 'l braccio vigor serba per anche,
se cede, s'abbandona e nulla ardisce,
ben degno è di quel mal ch'egli patisce.

Correr dovrò, per ischivar periglio,
supplice al piè del sanguinoso Augusto,
ove del buon Nadasti¹ anche vermiglio
dal sangue è il pavimento? ove dal busto

¹ Francesco Nádasdy, uno dei capi della congiura di Wesselényi, era stato decapitato a Vienna nel 1671.

tronca la testa chiuse appena il ciglio
 de' nostri genitori? ove il vetusto
 splendor di Roma e di Germania a torto
 ucciso grida e non in tutto è morto?

Giuste vendette al brando mio riserba
 Rannusia, e dove sorge Vienna, un giorno
 l'errante gregge pascerà sull'erba,
 se coll'edonio campo in Austria io torno,
 e la cervice piegherà superba
 Leopoldo a me, che per turbanza e scorno,
 calpestato co'l piè l'indegno lauro,
 al suo capo imporrò turbante mauro.

Ed anche voi della intrapresa guerra
 gran premio aspetta, pur che 'l Ciel m'assisti.
 Qualunque l'Istro bagna amica terra
 a voi fia serva: d'oro e gemme mista
 vena aprirà per noi; la man, che atterra
 d'Ispurgh la prole, a voi lo scettro acquista,
 e per mirarvi arresterà Boote
 sopra l'asse del polo artiche ruote.

Ungheria tutta canterà che veri
 dell'alma libertà fabbrì noi fummo,
 e che togliemmo a lei gioghi stranieri,
 e 'l prisco onor riconducemmo al summo.
 Alzeranno a noi templi i cuor sinceri,
 e più d'una medaglia e più d'un nummo
 il titol nostro avrà di Padri e Regi,
 vindici agli Unni dei perduti fregi».

Così colmando di speranza il seno
 della consorte, e dalle braccia isciolto
 di lei, che langue oppressa, e si vien meno,
 parte Emerico, anch'egli umido il volto.
 Le lagrime rasciuga, e lenta il freno
 d'un corridor, che dalle stalle tolto
 fu di Tessaglia, e con tal cura punge
 quello, che avanti nona a Buda giunge. (IV, 52—64)

Di qui, presi segreti accordi con Saytano, riparte e arriva a Bisanzio,
 dove tosto lo raggiunge il mago Ircano.

Intanto l'esercito imperiale inizia i lavori e le operazioni
 d'assedio e prende il monte Gellért (VI, 66—76), e Saytano,
 vista sventolare su questo la croce, incita i difensori di Buda,
 e specialmente gli Ungheresi che sono con lui, a prepararsi a
 valida resistenza contro i nuovi imminenti attacchi.

Durate anche voi meco, Ungari, un degno
titol d'eterna invidia a voi non tolga
una brev'ora (VI, 80),

e

Ceda il Tedesco altier, ceda il servile
volgo assoldato, e gli sien tomba l'acque.
Si mostri a prova che non fatta è vile
l'unna gloria, che, nata, all'armi nacque.
Valore usate antico, antico stile
tenete, e la virtù, che mai non giacque
ne' vostri petti, si rinfranchi. (VI, 83)

Gli assalti degli assediati e le uscite degli assediati si susseguono senza tregua; con alterna vicenda e con prove di valore da un lato e dall'altro, fin che la Divina Provvidenza manda fra i Cristiani la Tolleranza. Nel frattempo avviene l'ambascieria al Sultano e la permanenza del Thököly a Costantinopoli, che non ci offre, agli scopi di questo nostro breve studio, elementi degni di qualche rilievo. Bensì è opportuno rilevare che nel lungo discorso che il poeta mette in bocca al Thököly per persuadere il Sultano ad apprestar nuovo esercito e a partecipare personalmente alla guerra (VIII, 4—76, IX, 25—82) è inchiusa, in forma di racconto, la narrazione retrospettiva dell'assedio di Vienna (VIII, 12 e seg.) e delle operazioni di guerra degli anni 1682—84 (presa di Esztergom, di Visegrád ecc.), durante le quali l'oratore mette in evidenza la fedeltà dei suoi Ungheresi alla causa turca e il loro eroico valore:

Che si stesser con fe', con arditezza
gli Ungari amici alla vittoria intesi,
dirlo potran dall'agil lor destrezza
fosse ripiene e rivellin prostesi,
e in tanti approcci il piè con tal fermezza
posto e tenuto, e gl'inimici offesi:
sicchè qualunque dentro era più forte,
o versò sangue o vi trovò la morte. (VIII, 19)

La missione del Thököly ha esito felice: non solo perchè il Sultano fa nuova leva di soldati da tutte le parti del suo vasto dominio, ma perchè concede al mago Ircano che porti con sè tutte le donne del suo *harem*, con l'aiuto delle quali e dei suoi incantesimi potrà invischiare nelle reti d'amore i capi dell'esercito cristiano; e per di più lo stesso Mehemet, nominato gran serraschiere Ibrahim e dati al Thököly grado ed autorità uguali e titolo e insegne di visir, si mette a capo del proprio nuovo esercito, e giunge in vista di Buda quando Pest è in preda alle fiamme.

Le arti magiche d'Ircano fanno sorgere presso il campo imperiale un meraviglioso castello incantato, entro le cui mura il mago vuole attrarre a poco a poco, e con lusinghe diverse, i più forti guerrieri e i loro seguaci. Primo infatti cade nell'insidia il croato Ricciardo coi suoi.

Accortosi della loro scomparsa, Carlo di Lorena pensa di mandare in cerca di loro il Bargozzi :

Nell'ungaro Bargozzi alfin riflette,
 che seguace del Tekli, un tempo visse,
 ma riconobbe il fallo, e al piè si stette
 di Cesar, che 'l pentire a merto ascrisse.
 Carlo a sè dunque il chiama, e gli commette
 che non gl'incresca esser novello Ulisse
 verso i compagni, e dopo saggia inchiesta
 annunzi ove Ricciardo o scorre o resta. (XII, 64)

Ma, come Ricciardo, anch'egli rimane vittima delle allettatrici lusinghe femminili ; e con lui, altri ed altri, fra i quali Carlo Pálfi (XIII, 18).

Nè ciò bastando, al suo partito alletta
 con amo d'oro e con promesse illustri
 il fallace Emerico in lor vendetta
 l'ungare genti e i Croati palustri,
 onde Eperie di nuovo a lui si getta
 seguace e, a Cesar già per molti lustri
 Cassovia¹ ubbidiente, in suoi castelli
 chiude il presidio e capo è de'rubelli. (XIII, 46)

E con la ribellione d'Eperjes e di Kassa avviene anche la presa della fortezza di Vác, la cui guarnigione è tutta passata a fil di spada.

In tanto cumulo di eventi avversi che fare? Interviene, propizio l'aiuto divino. Il frate Marco d'Aviano, pregando, è tratto in ispirito su nei cieli, e, attraverso questi, sale all'orbita di Saturno, dove riceve un libro santo, capace di fugare gl'incantesimi del falso stregone, e di qui dovrà ascendere ancora più in alto, fino all'Empireo, per trovarvi il santo re d'Ungheria, Stefano :

Ma per . . . saper qual giove
 arte a prostrar della Sicambria il muro,
 ascender dèi là 've distinto in nove
 cori è di noi l'ordin fedele e puro,
 e Stefano trovar, non finto Giove
 della Pannonia : a lui che indegno e duro
 giogo il suo popol prema in guisa pesa,
 che sarà nosco alla onorata impresa. (XV, 81)

¹ Kassa.

Mentre Marco, sempre assorto nella preghiera, compie in ispirito il suo mistico viaggio celeste, ottiene dalla pietà di Dio la punizione e la morte immediata dello Sdracovitz,¹ che, nel consiglio dei duci tenuto da Carlo, aveva osato incitare gli altri all'abbandono della lunga, inutile e sanguinosa guerra (XVI, 4—11). Il poeta ce lo rappresenta come

uom di cupi pensieri a nuocer vòlto,
fin quando altrui giovar s'ingegna; un cuore
non ebbe mai tutta Ungaria peggiore. (XVI, 1)

Questi, dice il poeta, era stato l'istigatore del Budiani, e poi, corso a implorare il perdono dell'Imperatore, l'aveva ottenuto :

Questi al famoso Budiani i sensi
spirò malvagi, e a fellonia l'indusse,
quando ei nudriva alla bontà propensi
pensieri, e volle che ingannevol fusse;
bramò Vienna prostrata, e ad essa infensi²
quei che giurarono vassallaggio addusse;
ma poi che 'l duro assedio indi si sciolse,
il proprio tradimento in altri volse.
E di Cesare al piè correndo ottenne
con clemenza regal perdono e grado. (XVI, 2—3)

Ma ora, per le preghiere di Marco, che vede come i discorsi di lui creino la dissoluzione delle forze imperiali, un celeste guerriero prende un'arme

che al prestere,³ in oprando assai somiglia,

E con quella invisibile trapassa
di Sdracovitz in uno istante il cuore;
nè di sua punta fuor segno tralassa,
ed egli palpitando a un tratto muore. (XVI, 18—19)

Carlo allora così parla agli Ungari, ancora esitanti :

Dov'è l'antica virtù vostra e l'alto
spirto che fino ad or vi fece invitti?
Dunque da voi si cessa? e quel di smalto
cuore in tanti perigli, in tai conflitti
s'arrende, e prima di tentar l'assalto
si sbigottisce? Per tant'anni afflitti
dal tracio giogo, or che vicina avete
la libertà bramata, e⁴ voi cedete?

¹ Il Conte Draskovicz del Comitato di Vasvár.

² Ostili.

³ Turbine igneo.

⁴ Anche.

E vi lusinga di sognata pace
 il falso nome? e le vicine prede
 e la già pronta palma ad un fallace
 riposo da pospor da voi si crede?
 Spergiuro tante volte e tante il Trace,
 pensate che imparato abbia la fede?
 Non può Pannonia mai star senza guerra,
 fin che 'l nemico entro al suo sen rinserra.

Quando, l'empia rapina a lui ritolta
 e vindicato il vostro Rege estinto,¹
 questa provincia da catene è sciolta,
 godrà la quiete, in premio d'aver vinto ;
 fin'a quel tempo, se lo spera, è stolta ;
 turbata è ogni alma, mentre il piede è avvinto ;
 e, se v'aggrava il tributario incarco,²
 la franchigia co 'l ferro aprasi il varco. (XVI, 22—24)

L'effetto del richiamo all'antica lealtà è immediato sull'animo generoso degli Ungheresi, che domandano di poter combattere dove maggiore è il pericolo :

Queste punture a sofferir mal'atte
 l'Ungare genti,
 pregano impazienti ivi esser tratte
 dove più Marte infuriando freme,
 e se 'l nome di pace aveale fatte
 forse men pronte alle fatiche estreme,
 chiedono a gara esser le prime esposte
 contro le mura avverse e contro l'oste. (XVI, 30)

Allora Marco, secondo le ispirazioni celesti avute durante la sua estasi,

. . . e dal consiglio spinto
 invisibil di Stefano, disceso
 seco dall'etra, (XVI, 33)

sceglie Massimiliano di Baviera, perchè egli sia il liberatore dei guerrieri cristiani tenuti prigionieri nel castello incantato d'Ircano, e, ottenuto il permesso di Carlo, di notte partono insieme per l'impresa. Mentre vanno, una luce soprannaturale ne guida il cammino. Che è mai? Marco lo spiega al suo compagno :

. . . Quel lume scorge
 la tua pupilla, che la via ci porge?

¹ Il Re Luigi II.

² Gli Ungheresi dovevano tributi assai gravosi alla Porta.

Quegli è Stefano il Re, di cui le sante
 memorie questo Regno onora, e l'ossa ;
 egli non sol procederatti avante,
 ma la tua accrescerà terrena possa,
 e 'l brando ti darà, brando fiammante,
 perchè sia l'alta reggia a lui riscossa.
 China dunque il ginocchio, e quel ricevi,
 e apprendi quanto a tale aita devi.

Oh! mirabil prodigio! ardente spada¹
 allor trovossi in mano il giovin Duce,
 che in guisa di doppier la dritta strada
 gli mostra ed il contorno empie di luce,
 e allevia sì il cammin, che s'egli vada
 o resti appena intende, e si conduce
 all'incantato luogo, allor che l'alba
 con la candida mano il cielo inalba. (XVI, 45—47)

Naturalmente Ircano adopera contro di loro le sue arti magiche : prima suscita parvenze lusinghevoli e paurosi mostri, che si oppongono all'avanzata dei due ; ma poichè tutti sono superati e vinti dalla virtù di Massimiliano, che il santo consiglio di Marco sorregge, e dal suo valore, accresciuto dalla forza della sacra spada del re Stefano, Ircano stesso si tramuta in orribile drago. Senonchè il solo tocco dell'arma divina lo fa apparire senz'altro per quel povero vecchio ch'egli è, e Marco può così incatenarlo per sempre in luogo solitario. Con la scomparsa del mago, ne sono rotti gl'incanti, e i guerrieri ritornano pentiti agli usati uffici delle armi.

La Clemenza di Dio manda intanto un cherubino, Uratiel, a papa Innocenzo, per sollecitarlo a mettere in opera tutti i mezzi spirituali di cui dispone, onde aiutare l'impresa della liberazione di Buda : e, per meglio infiammarlo, gli mostra in uno scudo tutti i prossimi eventi della guerra fortunata, che libererà per sempre l'Ungheria dal giogo ottomano (XVII, 9—16). Il Papa obbedisce pronto e con fervente zelo al celeste comando, e le preghiere di tutta la Cristianità si uniscono alle sue. E lo stesso Cherubino, persuaso Antonio Gonzales d'Aragona, famoso preparatore di polveri da fuoco e di strumenti bellici, ad accorrere in Ungheria in aiuto degli eserciti alleati, ve lo trasporta a volo, dopo avergli infuso nuova scienza. Leopoldo gli dà senz'altro l'incarico di apprestare nuove artiglierie. Segue l'assedio di Neuhäusel (Ujvár),

¹ La spada miracolosa è attribuita dalla leggenda ungherese non a Santo Stefano, ma ad Attila, come rileva E. Kastner (*Epoee italiane sulla liberazione di Buda, Corvina, 1927, p. 108*).

da parte degli imperiali comandati dal Caprara, e l'assedio di Gran (Esztergom) da parte dei Turchi e degli Ungheresi del Thököly (XVIII, 23—26). Il comandante della piazzaforte di Esztergom, il Karlovitz, manda subito avviso all'Imperatore, perchè accorra in difesa, mentre egli resisterà ad oltranza. E in difesa accorrono tosto Carlo di Lorena e Massimiliano, che sconfiggono i nemici nel piano di Almarz, mentre alla sua volta il Caprara prende Neuhäusel. Dopo di che Massimiliano di Baviera passa a Vienna per celebrarvi le proprie nozze con la figlia dell'Imperatore, la principessa Antonia. Intanto Carlo stringe d'assedio da ogni parte Buda, e dopo due mesi, essendo pure ritornato al campo Massimiliano, per lo strenuo valore e i magnifici ardimenti di tutti i guerrieri cristiani, la prende.

*

Da questa rapida esposizione, in cui ho cercato di mettere in evidenza quanto si riferisce agli Ungheresi dell'uno e dell'altro campo, risulta chiara la già accennata divisione in due elementi della nazione magiara: l'elemento cattolico e fedele alla Casa d'Austria, e quello protestante e antiabsburgico; la qual divisione, come impedì allora che gli Ungheresi fossero uniti in un'azione comune ed omogenea ed utile a tutti, così operò poi sempre nei tempi posteriori, fino a quando, un secolo e mezzo dopo, ai tempi gloriosi di Kossuth, doveva rinnovarsi il poderoso sforzo di liberazione dal dominio degli Absburgo, con danni altrettanto gravi per la Nazione e risultati altrettanto negativi.

E' questa una constatazione di fatto, che non implica però una qualsiasi adesione al giudizio del nostro poeta in merito alla insurrezione transilvana e agli uomini che la operarono. Così dicasi in riguardo dei suoi effetti, che furono tutti negativi. Infatti, non solo i Transilvani non poterono raggiungere il fine immediato che si proponevano, cioè l'indipendenza per sè e per il resto dei Magiari dalla Casa d'Absburgo, ma subirono perdite gravissime di beni inutilmente distrutti e di sangue generoso inutilmente versato durante la lunga guerra, di cui il territorio ungherese fu il teatro principale; fecero inoltre perdere al popolo magiario, di fronte alle potenze cristiane, il prestigio che aveva precedentemente goduto come eroico difensore della Cristianità contro i Tartari e contro i Turchi; e dovettero infine necessariamente subire — essi e tutto il resto della Nazione — il tratta-

mento di inferiorità che fu fatto all'elemento ungherese nella ricostituita compagine dell'Impero Absburgico, fino alla dieta di Poszony (1741).

Con ciò non s'intende certo di condannare senz'altro i principi transilvani e quanti li assecondarono e li seguirono pur con così eroico valore. Ma non si può non constatare che, se il loro fu un generoso tentativo, pagato a prezzo del proprio sangue, fu però anche inficiato da un errore fondamentale, per una inesatta valutazione delle forze storiche. E l'errore fu quello di credere — aiutati in ciò dalle interessate suggestioni della Francia — che la liberazione e l'indipendenza della patria tutta potessero i Transilvani promuoverla e conseguirla con l'appoggio proprio della potenza turca. Ma questa, dell'Ungheria ricca e potente dei tempi del gran re Mattia, non aveva fatto quasi un cimitero e un deserto, una terra di conquista e di sfruttamento, un paese travagliato dalla più orribile miseria? Quali interessi o materiali o morali potevano dunque mai legare *tutta* la razza magiara, cristiana se non cattolica, ai conquistatori ed oppressori mussulmani della loro terra? E anche se i Turchi fossero stati vincitori, quale altro frutto avrebbero tratto gli Ungheresi dai propri sacrifici di sangue per la vittoria di quelli, se non di sottrarsi bensì al dominio della Casa d'Absburgo, ma per cadere di nuovo, mani e piedi legati, sotto un vassallaggio che un secolo e mezzo di pressochè indisturbata dominazione aveva pur già dimostrato terribilmente peso e spaventosamente rovinoso? Ed effetto di tale nefasta dominazione doveva dunque essere, sia pure in odio agli Absburgo, il capovolgarsi dell'atteggiamento tenuto dagli Ungheresi per secoli di fronte ai nemici della Cristianità? Che ne era così di tutti gli eroismi e di tante glorie antiche e recenti, di cui la tradizione nazionale era luminosamente ricca, da cui la poesia popolare aveva tratto tante ispirazioni, in cui infine si sentiva esaltato l'antico spirito bellicoso della razza? Com'era mai possibile spezzare così con un colpo netto una tradizione plurisecolare, che costituiva il maggior titolo di gloria e di nobiltà del popolo magiario verso la civiltà europea e cristiana?

Questo dovettero sentire, più o meno consapevolmente, quegli Ungheresi dell'Alföld che, o non aderirono mai al movimento transilvano, o restarono a lungo incerti ed ondegianti fra l'uno e l'altro partito da prendere. E questa fu la principale ragione di debolezza del movimento medesimo, che non poté perciò

estendersi fino ad abbracciare la totalità della nazione ungherese, e la ragione anche dell'insuccesso finale e delle conseguenze disastrose per la nazione stessa, non più appoggiata, pur nelle sue giuste aspirazioni, dal mondo Cattolico.

Ma, rilevato questo, che ci pare l'effetto più importante di quella terribile e ostinatissima, ma infelice e male impostata lotta per la libertà, chiudiamo queste nostre note intorno alla fatica poetica del dotto Sacerdote aretino.

Alberto Gianola.

GIOVANNI VERGA

E IL REALISMO NELLA LETTERATURA ITALIANA¹

La letteratura narrativa italiana si sviluppò assai tardi, ad eccezione del Decameron del Boccaccio, sia per il perpetuarsi in noi della tradizione di civiltà latina, sia, più tardi, per l'educazione classica, egoisticamente lirica, instaurata dal Rinascimento.² Perché il romanzo e la novella acquistino un posto deciso e degno nella nostra letteratura, bisogna venire al secolo decimonono, allorchè il Romanticismo predicò il ritorno ad un'arte più viva, vera, reale e spontanea, dichiarando guerra al Classicismo, inteso come servile imitazione, come negazione, insomma, dell'originalità e della spontaneità.

Come si affermò il Romanticismo in Italia? Questa denominazione fu importata fra noi d'oltr'alpe, chè già in Germania, in opposizione al Classicismo d'imitazione francese, si era dichiarato un ritorno alle fonti primitive, alla tradizione nazionale, alla religione, alla natura; gli stessi principî, diffusi in Francia, passarono anche in Italia e Milano fu il centro che, primo, accolse le nuove dottrine, onde si accesero dispute focose sui periodici del tempo e imperversò una vera lotta fra classici e romantici, che, alla causa letteraria, associavano la causa politica. Il Romanticismo, benchè combattuto, s'imponneva nella sua parte negativa e positiva, come lotta contro la vecchia letteratura dotta, vuota, arcadica, convenzionale, per il trionfo della verità, della spontaneità, della vita nell'arte.

Così inteso il Romanticismo non è da considerarsi, fra noi, come un fatto isolato e nuovo, non è una lotta contro il passato, ma un'evoluzione dello spirito, che, movendo da quel passato, lo supera e lo sorpassa. Quando il Romanticismo, dalla Germania e dalla Francia, passò in Italia e gl'Italiani si affannarono in guerriglie, pro e contro la Riforma, essi non pensavano che la Riforma era già cominciata fra noi, che continuava la tradizione di Goldoni e di Parini, i quali avevano pur proclamato il ritorno al reale, di-

¹ Conferenza tenuta il 22 marzo 1930 nella Società «Mattia Corvino».

² V. Luigi Russo: *I narratori*. Guide Bibliografiche. Roma, Fondaz. Leonardo. 1923. Introduzione, pag. 5 e segg.

spregiando la forma vuota di contenuto e, particolarmente il secondo, aveva mirato al risveglio della coscienza morale e civile. Erano in fondo gli stessi principî sviluppati, ampliati, ma sempre quelli già sorti in Italia, quando la Germania, reagendo al Classicismo d'imitazione francese, poneva le basi di una letteratura nazionale. Se il Romanticismo italiano si lega a quello tedesco per il nome, per i suoi caratteri essenziali, per certa influenza che indubbiamente subì, possiamo dire tuttavia che, presso di noi, esso divenne un fenomeno nazionale per ispirazione, per contenuto e per forma, che continuava la tradizione del secolo decimottavo: non era dunque un'opposizione, ma un'evoluzione, era un riavvicinarsi dello spirito alla realtà, una fusione dell'ideale con l'umano.

Il Romanticismo, inteso come realtà e verità, come instaurazione di una concezione etica e democratica nell'arte, ha il suo più grande rappresentante in Alessandro Manzoni.

«*I Promessi Sposi*» è il primo grande romanzo che appaia in Italia e che attesta l'ingegno romantico dello scrittore lombardo, non disgiunto tuttavia dalle migliori qualità classiche, dovute al perfetto equilibrio del suo spirito e della sua arte. I Promessi Sposi son romantici per quello scrupoloso senso del vero e del reale, col quale Manzoni riesce a dar anima e vita, non pur ai personaggi storici, ma agli inventati e, con uno studio così preciso nelle sfumature, negli atteggiamenti, che, una volta letto il romanzo, non si dimenticano più. In esso abbiamo inoltre la fusione e l'identificazione dell'ideale democratico con l'ideale religioso. I Promessi Sposi sono la rivendicazione della plebe inconsiderata ed oppressa, contro gli abusi e i soprusi dei nobili e la corruzione del clero. Dio è infallibile nella sua missione di giustizia, egli è sempre presente agli uomini, tutte le vicende terrene son determinate da lui, anche le miserie, le pene, i flagelli, hanno la loro ragione nell'occulta profondità della mente divina. Il Manzoni che si era astenuto dalle lotte fra classici e romantici, con i Promessi Sposi, dava il modello del più schietto e sano romanticismo italico.

Dopo di lui abbiamo una schiera numerosa di imitatori, i quali, pur chiamandosi «manzoniani» così traviarono dall'arte del Maestro, da ricondurre il Romanticismo ad «un'arcadia dissimulata». Seguirono poi il romanzo sociale, il romanzo psicologico realista, il romanzo di costume, ma, sotto le varie forme, ritornava la falsità, l'imitazione, l'artificio, la retorica, finchè ad essi s'impose un'altra scuola che sorgeva in Italia, nella seconda metà del secolo decimonono, cioè quella del *Realismo* o del *Verismo*.

Il Realismo ebbe la sua prima e più completa affermazione in Francia con Balzac, Zola, Merimée, Flaubert e in Inghilterra.

Di lì passò anche in Italia, ma il fatto che essa sia stata seconda, è la pura condizione storica che non nuoce, per nulla, come vedremo, alla sua originalità.¹ Cosa è il Verismo?

«Esso parve reagire dispettosamente al Romanticismo, ma invece non fu altro che uno svolgimento e un rinvigorimento delle più sane tendenze romantiche».² Manzoni stesso, scrivendo il «Discorso del Romanzo storico», col quale riprovava il suo capolavoro, veniva a determinare il programma del Realismo, in quanto condannava ogni componimento, misto di storia e d'invenzione, perchè, conformandosi alle esigenze della vita moderna, riconosceva la necessità di un'opera d'arte che più strettamente s'ispirasse alla realtà e meno fosse elaborata dalla fantasia.

Il Verismo è dunque un Romanticismo più rigorosamente applicato: rispecchia la realtà, senza limitazioni, trasfigurazioni e deformazioni, ma nella sua immediatezza, nella sua materialità talora brutale. Il Romanticismo fondeva l'ideale con l'umano, ma tendeva ancora verso l'ideale, preferiva i tipi delle classi superiori e, pur considerando le classi umili, le meschinità del volgo, le illuminava sempre di una luce morale. Il Verismo, invece, ritrae, a preferenza, l'uomo comune, l'operaio, il contadino, la plebe reietta con tutte le sue passioni egoistiche e volgari, con le sue caratteristiche di povertà, di miseria, di abbruttimento.

Il *Verismo*, penetrato dunque fra noi nella seconda metà del secolo decimonono, acquistò ben presto un'impronta tutta nazionale, poichè soddisfaceva al bisogno di cultura e di espansione della nuova Italia che partecipava alla vita moderna. Ormai il romanzo storico, assolto il suo apostolato civile, quello cioè di ridestare con il ricordo di eroismi e di gesta gloriose, la coscienza italiana, onde spronarla al Risorgimento della Patria, non aveva più ragione di esistere. Quella materia cominciava ad esser tradizionale, astratta, fredda, non vissuta e sentita ed ecco che il *Verismo* porta gl'italiani a studiare se stessi, a immergersi nella vita delle provincie, per ispirarsi all'anima popolare, così ricca e varia nelle sue manifestazioni, ardente, vigorosa nelle sue passioni, sincera e immediata nella sua indisciplinezza selvaggia. Le attrattive singolari e numerose che presentano le varie regioni d'Italia,

¹ V. Benedetto Croce: *La letteratura della nuova Italia*. Saggi critici. Bari, Laterza. Vol. III, Cap. XLIII, pag. 14.

² V. Luigi Russo, Op. cit. pag. 10.

fecero sì che i nostri scrittori si sprofondassero in quello studio così nuovo ed interessante e, trasportati dall'onda d'inesauribile poesia che alitava in paesetti sperduti, fra quelle poche anime semplici ed ingenuè, dimenticavano ogni forma retorica e convenzionale, ogni studio ed artificio di contenuto, perchè la materia era lì, viva, palpitante, appassionata, innanzi ai loro occhi, sentita nel loro cuore. L'espressione poteva essere scabra, rude, talora troppo dialettale, ma guadagnava, in compenso, sveltezza e spontaneità. Per questo motivo il Verismo italiano differì da quello francese: in Francia il centro d'osservazione era soltanto Parigi e tutto si riduceva alle caratteristiche della metropoli, studiate senza passione, senza amore, anzi viste più con l'occhio dello scienziato che del narratore e del poeta; ne risultava, perciò, una narrazione uniforme e dottrinarìa che visse appena quanto la moda lo permise. In Italia le numerose regioni, la loro ricchezza folkloristica, fornirono vasto campo al Verismo che, anzi, presso di noi, più propriamente, si chiamò *Provincialismo* e, per essere originale, espressivo, rispondente ai bisogni della nazione, sopravvisse alla moda e, ancor oggi, dà le più belle pagine alla nostra letteratura narrativa.

*

Il più grande rappresentante del provincialismo fu un siciliano, Giovanni Verga, nato a Catania nel 1840 e morto a Catania nel 1922.

L'arte di questo narratore, il più grande che sia seguito al Manzoni, ben dimostra che il verismo italico non fu frutto di scuola, ma un incitamento, una spinta che, liberandoci dai lacci, pur tenaci, di un romanticismo arcadico e tradizionale, scopriva un vigore non ancora sperimentato, ma esistente in noi, un'abilità a sopprimere l'io per indagare oggettivamente il mondo circostante ed analizzarlo con interesse e con amore.

Nell'arte verghiana possiamo distinguere due fasi: nella prima lo scrittore vive a Milano, lungi dalla sua isola. Giovane, con un'immaginazione fervida e sbrigliata, con un ardente desiderio di vivere e di godere, con un temperamento caldo e passionale, proprio dei meridionali, volentieri si abbandona alla vita scapigliata, galante, avventurosa; si tuffa nella società elegante e mondana, attratto così dalle abitudini della metropoli lombarda come dalla letteratura dominante, romantica nel senso più esclusivo. Questo periodo Verga rispecchia nei suoi primi romanzi, che possiamo chiamare autobiografici e psicologici, in quanto rispecchiano

momenti di vita, stati d'animo dello scrittore, fantasmi e sogni da lui accarezzati, girellando fra salotti, teatri, convegni aristocratici, tra «flirts» e passioni, tra letture e reminiscenze dei romanzi in voga.

I romanzi: «*Una peccatrice*», «*La storia di una Capinera*», «*Eva*», «*Tigre Reale*», «*Eros*», scritti dal 1866 al 1875, corrispondono perfettamente alla tumultuosa giovinezza del Verga. Sono romanzi voluttuosi, sensuali, passionali, le cui protagoniste strane, lascive, perverse, si agitano in un mondo insidioso di raffinatezze signorili, in una corruzione morbida e velata che seduce ed alletta, suscitando passioni violente e fatali. Gli innamorati, avvinti da quel fascino misterioso, esitano, combattono, vorrebbero tornare indietro, ch'è han come l'incubo del pericolo che minaccia, pur son travolti nel gorgo dalle sirene allettatrici, contro cui s'infrangono, perdutamente, anche i sentimenti e i legami più sacri.

In «*Una Peccatrice*» uno studente s'innamora di una donna fatua e capricciosa, ma da lei è respinto. Egli si dispera, si dà al vizio e ai bagordi, cercando invano l'oblio; finalmente si risolve a scrivere un dramma in cui freme la sua passione e il suo martirio e, mediante la rappresentazione di questo dramma, conquista a sè la donna amata. Ma il tempo e la solita meschina vicenda quotidiana, placano lentamente la brama del poeta, mentre, per contrapposto divampa ora l'amore della donna, la quale, amareggiata e delusa, si avvelena, spirando fra le braccia dell'amante.

«*Eva*» è una ballerina follemente amata da un pittore, il quale, per l'ardente gelosia, vuol sottrarla al teatro. Ella resiste e non vuol cedere poichè sa che quella gelosia è il mezzo più sicuro per legare a sè l'amante. Tuttavia, una sera, si abbandona ai suoi desideri, e, lasciando il teatro, va a vivere con lui in un'umile casetta. Nè ella si era ingannata, chè, cessato lo splendore del palcoscenico, gli applausi degli spettatori, il fascino della vita teatrale, Eva diviene una figura scialba e incolore sullo sfondo dell'uniformità, delle ansie e miserie quotidiane. Il pittore dunque non l'ama più ed ella fugge e ritorna alla sua vita di un tempo. Una sera, in un veglione, a braccio di un elegante cavaliere, incontra l'antico amante, il quale, in un eccesso di gelosia, pubblicamente la bacia. Questi sfida poi in duello il rivale e, poco dopo, muore consunto dalla tisi.

Presso a poco gli stessi motivi, più o meno variati, si ripetono negli altri romanzi del primo periodo. In essi si agitano sempre i soliti amori peccaminosi e fatali che si concludono tragicamente. Questa fase, come abbiamo detto, non è affatto originale e si

ricollega appunto a quel romanticismo malsano e traviato, di cui erano pervasi i romanzi del tempo. Non è difficile trovarne l'influenza, allorchè si pensi al soggettivismo invadente e si considerino i soliti motivi triti e invecchiati, dove l'ispirazione rimane come soffocata da un repertorio ormai noto. Anche nella disposizione, Verga ricorre spesso al solito artificio dei romantici, di collocare cioè, quale esordio al romanzo, una scena drammatica, piena di colore, per poi rifarsi alle origini e raccontare la storia; lo stile non ha la perspicuità, la disinvoltura, la plasticità dei romanzi successivi, perchè Verga non ha di questa materia l'esperienza necessaria, nè una conoscenza vera e profonda.

L'ispirazione, potente e sincera, qua e là si traduce in squarci vibranti e sentiti, ma, nel complesso non sa ancora esplicitarsi e trovare la sua via. Su questa via lo spinse il verismo.

*

Fin dal 1874 egli aveva composto un bozzetto di tipo siciliano «*Nedda*», il quale attesta come, fra le consuetudini e i fantasmi della vita cittadina, affiorassero in lui i ricordi della sua infanzia e della sua adolescenza e come vi ci si abbandonasse deliziato e commosso. Fu appunto una sera, mentre indugiava innanzi al caminetto, solo, meditabondo, in un momento d'oblio, i bagliori delle fiamme, il crepitio dei ceppi, ricondussero, ai suoi occhi attoniti, una scena lontana di cui era stato spettatore, molto tempo addietro, in un paesetto della sua isola bella. Sì, una sera, in un'umile fattoria, aveva vista la stessa fiamma gioiosa e intorno uno stuolo di contadini e contadine che aspettavano la minestra e che, dopo il pasto, chiudevano quella giornata di lavoro fra canti, danze e conversazioni vaghe. Fra essi si trovava anche Nedda ed ecco scaturire il bozzetto che narra le pietose vicende di lei con semplicità e verità, soffuse di rassegnata malinconia. Nedda, dopo la sua settimana di lavoro, torna a casa ove trova la mamma moribonda. L'assiste fino all'ultimo momento e di nuovo torna poi a raggranellar quel po'di denaro che ora, dopo la morte della madre, servirà per il suo corredo. S'innamora di un giovane e, una domenica, godendo fra i campi il riposo festivo, presa da ebbrezza e da follia, si abbandona fra le sue braccia. Incinta, si guadagna ancora il pane, ma il giovane prende la malaria, deperisce di giorno in giorno, finchè muore, cadendo da un albero. Nedda, derelitta e sola, per la sua gravidanza, con difficoltà trova lavoro; quel poco che compie le è retribuito assai male, tanto che è costretta a vender

le sue cose. Quando le nasce la bambina non può allevlarla per la troppa miseria, sicchè la piccola ben presto muore. La pietosa storia si conclude con la muta angoscia della madre, che, dopo il primo sfogo impetuoso e selvaggio, par si rassegni al pensiero che alla sua creatura sia evitato tanto soffrire e che ella sia rimasta sola a superar l'aspra lotta della vita.

Da questo bozzetto s'inizia il verismo verghiano, che ebbe poi la sua grande affermazione nelle novelle e nei romanzi successivi. Nè forse fu male che Verga, nel primo periodo della sua giovinezza, fosse vissuto in un ambiente tanto diverso da quello in cui era nato, perchè, in virtù di questo mutamento, potè meglio analizzare se stesso, potè abbandonarsi con maggior fervore ai ricordi della sua adolescenza, potè, con occhio profondo e innamorato, coglierne la poesia e le sfumature. Ed ecco che i ricordi si affollano incalzanti al suo cuore e alla sua mente; egli li coordina, li unifica, li anima con la sua facoltà creatrice e ci dona i suoi capolavori. Verga non è un realista intellettuale e dottrinario; il metodo obiettivo, instaurato nella sua arte, poteva aver subito l'influenza delle teorie allora dominanti, ma, in realtà, corrispondeva ad un bisogno del suo spirito, che, prima latente e restìo, finalmente trova modo di essere appagato e di espandersi.

Egli non persegue alcun meditato proposito con le sue opere: se verità storiche e sociali vi son disseminate qua e là, certo non fu tale lo scopo del Verga, il quale ad altro non mirò che a ritrarre la vita e, particolarmente, quella umile, modesta, sconosciuta ai più, che si agita in provincia.

Egli vuol dipingere «quadri di vita» e, per riuscire a questo, penetra fra il popolo, lo segue nelle ansietà quotidiane, lo guarda con simpatia, con benevolenza, con nostalgia, talora, con indulgenza e compassione. Vuole essere impersonale per trasferirsi tutto nell'anima dei suoi protagonisti, per abolire la sua soggettività, il suo io urbanizzato, discordante in quel mondo ingenuo e primitivo. Ma, se riuscì nel suo intento, instaurando una rigorosa obiettività, rimane tuttavia, ed era inevitabile, la personalità artistica dello scrittore, che si esplica in quel senso di malinconia, di rassegnata tristezza di cui son sempre pervase le sue pagine e che ci fan sentire un'amara esperienza della vita, una docile, pur dolorosa sommissione alla fatalità del destino, cieco ed ingiusto.

La sorte è la forza misteriosa, arcana, inesorabile, a cui soggiacciono le sue creature; la volontà di Dio, così spesso citata, è una forma per esprimere l'inevitabile, che a sè fatalmente trae le

sue vittime. Se la religione cristiana era il pernio intorno a cui si aggiravano le creazioni del Manzoni, la religione del Verga è, in primo luogo, quella della famiglia, della casa, del focolare domestico. Tali sentimenti avranno il loro canto elegiaco e appassionato nei «Malavoglia».

L'amore, che ha gran parte soltanto nel primo volume di novelle «Vita dei Campi», talvolta ha l'irruenza della passione, ma raramente si risolve in sensualismi banali e, se determina tragedie, non avvengono tanto per l'avidio possesso della donna, quanto per la difesa dei diritti del focolare, per la rivendicazione dell'onore.

Analizziamo rapidamente «Vita dei Campi». La prima novella «Cavalleria Rusticana», narra la vendetta della gelosia. Turiddu, dopo aver fatto il soldato, ritorna in paese, ove sa che Lola, la donna amata da lui, è andata sposa ad Alfio il carrettiere. Turiddu, deluso e amareggiato, non si dà per vinto e s'innamora della Santa. Lola, sebbene sposata, per capriccio e per gelosia, richiama a sè Turiddu, intrecciando una tresca, che continua finchè la Santa, per vendetta, riferisce tutto al carrettiere. Questi allora sfida a duello Turiddu e l'uccide.

La Lupa. «Era una donna alta e magra, con un seno fermo e vigoroso da bruna, pallida come se avesse addosso la malaria e su quel pallore due occhi grandi e delle labbra fresche e rosse che mangiavano». Tutti la temevano e la chiamavano la «Lupa» perchè, nei suoi ardori, avida e insaziabile. S'innamora follemente di un giovanotto e costringe la figlia a sposarlo, per poter appagare la sua irresistibile brama. La figlia non lo vuole ed ella, afferrandola per i capelli: «Se non lo pigli, ti ammazzo!» Con la forza, dunque, la costringe al matrimonio e quando poi la giovane sposa se ne sta in casa ad allattare i figliuoli, la Lupa va per i campi a trovare il genero e a tentarlo. Egli, per l'amore della moglie, per il rimorso religioso, lotta, resiste, ma non è capace, chè quella donna ingorda lo soggioga e l'incanta. Una sera, in un ultimo tentativo, minaccia di ammazzarla, ma ella, famelica e imperturbata: «Ammazzami pure chè non me ne importa, ma senza di te non voglio starci». Egli infatti l'uccide con un colpo di scure.

Jeli, il pastore, è un pastorello ingenuo e selvatico, di una bontà semplice e rude, così rassegnato al suo destino che «purchè avesse la sua sacca ad armacollo non aveva bisogno di nessuno». Dopo la morte dei genitori, non aveva altro conforto che l'amicizia di don Alfonso, il signorino, e l'amore della Mara, una bimba che aveva conosciuta, allorchè vagabondava per i prati, con i suoi

puledri. Fatto grande, dopo una serie di circostanze, sposa la Mara, senza per nulla sospettare che ella è stata, ed è tuttora, l'amante di don Alfonso. Gli altri lo sussurrano intorno, ma Jeli, nella sua buona fede, non può convincersene, chè il Signorino era stato suo amico ed aveva anche giuocato con lui. Egli se lo foggiava ancora un bambino, ma quando una sera, nell'aia della fattoria, lo riconobbe in un giovanotto imponente e di bell'aspetto, che invitava al ballo la Mara, trattenne questa, geloso: «Non andare — le disse — non andare!» Ella andò ugualmente, ma appena Jeli vide che don Alfonso prese la mano di Mara per ballare, come vide che la toccava, si lanciò su di lui e gli tagliò la gola. Più tardi, mentre lo conducevano dinanzi al giudice, legato, disfatto, senza che avesse osato opporre la minima resistenza: «Come — diceva — non dovevo ucciderlo nemmeno? Se mi aveva preso la Mara!»

Verga, scegliendo i suoi protagonisti fra la plebe umile e povera, ad essi lascia la loro umanità primitiva, i loro istinti buoni e crudeli, i loro egoismi e i loro slanci generosi. Spesso lo udiamo ragionare con la filosofia del povero, errata, unilaterale, ma piena di convinzione, perchè tratta dall'esperienza della vita; lo scrittore non interviene mai, in modo diretto, ma la sua compassione, la sua pietà, il suo disdegno contro le ingiustizie della sorte, affiorano di quando in quando in una tristezza silenziosa e là, ove par voglia sorridere, c'è invece tanta amarezza e tanta passione.

Rosso Malpelo è un monellaccio che tutti schivano come un can rognoso; durante la settimana lavora nelle cave di rena rossa e il sabato sera, allorchè porta a casa il suo magro stipendio, la sorella, per non sbagliare, gli fa la ricevuta a scapaccioni. Eppure questo monello, avvezzo alle beffe, ai motteggi, alle pedate, è in fondo di una bontà ingenua e selvatica. Quando gli muore il padre, vittima della cava, piange ed implora che scavino lì, ove suo padre è sepolto; nessuno l'ascolta ed egli, disperato, scava da se stesso nella rena con le mani lacere e sanguinanti e morde, come un cane arrabbiato, finchè debbono condurlo via per forza. Più tardi gli fanno indossare i calzoncini del padre ed egli se li liscia sulle gambe, perchè gli paiono dolci come le mani del babbo, che sollevano accarezzargli i capelli; e intanto che aspetta di crescere per indossar anche le scarpe del padre, ogni domenica le piglia, le lustra, le rimira per ore ed ore meditabondo. Spesso, lavorando sotto terra, pensa con invidia ai fortunati che lavorano alla luce del sole; a modo suo pur sente la poesia della natura e un'amara nostalgia l'assale per lo scenario sublime che può godersi di lassù. Quando

sta per morire Ranocchio, un altro povero infelice, suo amico, la cui madre si dispera, egli si domanda, con attonita meraviglia, come mai Ranocchio possa esser pianto, se da due mesi non guadagnava neppur quello che si mangiava. Questo ragazzo rozzo, maltrattato, sfuggito, mai si ribella alla sorte, sa che non può sperar altro e quindi non si lamenta. Anzi, poichè nessuno l'ama, neppur sua madre, neppure sua sorella, si offre per un'esplorazione pericolosa, onde sottrarre al rischio i padri di famiglia. Si avventurò infatti, nè si seppe più nulla di lui.

*

Dopo questo primo volume di novelle segue, nel 1881, il capolavoro i «Malavoglia», il primo della serie dei vinti. La prefazione al volume comincia così: «Questo racconto è lo studio sincero e spassionato del come probabilmente devono nascere e svilupparsi nelle più umili condizioni, le prime irrequietudini pel benessere e quale perturbazione debba arrecare in una famigliuola, vissuta sino allora relativamente felice, la vaga bramosia dell'ignoto, l'accorgersi che non si sta bene o che si potrebbe star meglio». Tale prefazione non va intesa, però in senso assoluto, in quanto i Malavoglia, piuttosto che vittime di aspirazioni ambiziose, son vittime della fatalità della vita. Il romanzo è la storia degli stenti, delle ambascie, dei sacrifici sopportati e compiuti giorno per giorno faticosamente, penosamente, in tragica lotta contro il destino. Ne è vittima ignara una famiglia di Aci Trezza, quella dei Malavoglia, popolani semplici, onesti lavoratori, i quali, pur nell'oppressione quotidiana, nei disastri gravosi e incalzanti, non si perdono d'animo, superano il loro sbigottimento, si raccolgono nella loro intimità e sperano fiduciosi, tornando alla prova con rassegnazione e tenacia. La tragedia ha il suo centro: non è tragedia individuale, ma familiare; verte intorno alla casa del Nespolo, ove i Malavoglia hanno il loro nido. Il capo di casa è «Padron 'Ntoni» il nonno, vecchio pescatore ingenuo e logorato al mestiere, da cui dipendono il figlio Bastianazzo, la nuora Maruzza, detta «la Longa» e cinque nipoti: 'Ntoni, Luca, Mena, Alessi e Lia.

Tutti convivono nella casa del Nespolo e posseggono una barca, chiamata la «Provvidenza». 'Ntoni, il nipote maggiore, è chiamato a fare il soldato e la sua assenza non è certo indifferente per la povera famigliuola, privata di quel valido aiuto. Il nonno cerca sopperirvi, tentando un negozio, sul quale spera un discreto guadagno. Compra a credito un carico di lupini e Bastianazzo è

incaricato di andarli a vendere, con la barca, a Riposto ; nel viaggio, però, scoppia una tempesta in cui periscono Bastianazzo, i lupini, e la barca. Intanto rimane sempre l'assillo di quel debito, che purtroppo non possono mai saldare per intero e che perciò incombe, orrida minaccia, perfino sulla casa del Nespolo, unico, prezioso tesoro di quei derelitti. Al ritorno di 'Ntoni, Luca va lui a fare il soldato e muore nella battaglia di Lissa. La Provvidenza, ripescata in mare, viene rimessa su a stento, ma ciò che può ricavarsi dalla vendita del pesce, è ingoiato dal debito dei lupini, sicchè Mena, nonostante abbia l'età da marito, non può sposarsi per mancanza di dote e di corredo. Scoppia il colera e muore la madre Maruzza : la salda unità familiare man mano si sgretola. 'Ntoni, che da militare si è montato la testa, non vuol più assoggettarsi alla vita del pescatore ; l'ozio lo porta al vizio, finchè diviene contrabbandiere ed è arrestato. Lia, lusingata da un uomo, abbandona la casa, i suoi, e si dà a vita corrotta in città. Mena, dopo la condanna del fratello e la vergogna della sorella, rinuncia a sposare l'uomo che tanto l'amava e che anche essa, silenziosamente, aveva sempre preferito all'altro, propostole dal nonno. Intanto, essendo stata venduta anche la casa, in forza di quel debito incolmabile, il vecchio padron 'Ntoni ha il dolore supremo di andare a morire all'ospedale. Alessi, assennato e laborioso, si sposa, forma la sua famigliuola e, con i suoi guadagni, riacquista la casa del Nespolo, prendendo con sè anche Mena. 'Ntoni, ritornato dalla galera, visita la vecchia casa, ma non ha cuore di rimanervi, perchè si sente indegno delle sacre memorie che essa racchiude.

Il romanzo non tradisce alcuna preoccupazione d'intreccio, è solo osservazione e penetrazione, analisi esatta e minuziosa. La compiacenza che pone lo scrittore nel ritrarre le piccole cose, genera talora la monotonia, ma ben esprime l'affetto, che egli ha per i suoi umili protagonisti, sì che nulla gli sfugge nella loro lotta assidua e sfortunata. Nè si deve credere che ciò nuoccia al romanzo, il quale si concentra appunto in quel senso doloroso che tutto lo pervade, in quella malinconia silenziosa, rassegnata, elegiaca, intrinseca sì agli uomini che alle cose. È una passione più sottintesa che espressa : la sentiamo in un non so che d'infinito, negli sguardi, nei gesti, nella natura. Poi che era partito il treno che portava a Messina i coscritti, «alcune donnicciuole e qualche povero diavolo, si tenevano ancora stretti ai pali della steconata, senza saper perchè».

È quando i Malavoglia son costretti ad abbandonare la casa

del Nespolo, quanto accorato dolore in padron 'Ntoni, che, staccando un chiodo dal muro o togliendo, da un cantuccio, un deschetto faceva una scrollatina di capo! . . . Poi, in mezzo alle stanze vuote, seduti sui pagliericci ammonticchiati, tutti guardavano qua e là come avessero dimenticato qualche cosa . . . Ed ecco venire persone estranee, che scorrazzano come fossero in piazza e danno ordini come se fossero i padroni . . . Di fuori invece tutto è tranquillo e in quel nespolo che stormisce adagio adagio e in quelle ghirlande di margherite, ormai vizzate, che, appese alle finestre e agli usci, ricordano ancora la bella festa di Pasqua delle Rose, sentiamo più triste la desolazione, l'abbandono e insieme il ghigno del destino.

Intorno ai protagonisti si affollano figure minori e talvolta la scena diviene collettiva: tutto il paesetto è in fermento e quasi ci par di udire schiudere gli usci e di veder avanzare quelle donnicciuole, quali più ardite e curiose, quali dolci e tristi e tutte, con le mani sotto il grembiule, si ferman lì a ciarlare, a commentare i fatti, a compatire; spesso son pettegolezzi, ingiurie, le voci si fan più alte, echeggiano nel vicinato, poi man mano diradano, il paesetto si addormenta, solo il mare russa e sbuffa misterioso e selvaggio.

«Il mare è amaro e il marinaio muore in mare» dice Mena, pensando alla morte del padre e tutta la natura che li circonda sempre si rispecchia sui loro volti, da essi prende espressione e colore.

Non c'è tanto descrizione e narrazione quanto vita palpitante e anche noi la viviamo attraverso il dialogo tagliente, vibrato, conciso, scarno, che ha tutta l'inflessione dialettale. Nelle parole prorompe schietta e immediata l'anima del popolo, che spesso trova la sua sintesi nel ricco repertorio proverbiale, consacrato dalla tradizione e che appunto s'impone con la sua efficacia. Sono locuzioni isolate, scultoree, incisive che, quasi sempre, commentano un discorso o lo chiudono con un silenzio denso di significato: «Ad ogni uccello suo nido è bello!» «Beato quell'uccello che fa il nido al suo paesello!» e così via per tutto il romanzo, specialmente padron 'Ntoni ne ha una vena inesauribile per ogni situazione.

L'abilità realistica del Verga pur traluce in quell'attonita, ingenua meraviglia, così frequente nelle nature grossolane. Quando padron 'Ntoni intuisce il pericolo di dover cedere la casa per l'estinzione del debito, si reca dall'avvocato a chieder consiglio; al suo ritorno Maruzza gli domanda cosa abbiano concluso, ma il povero vecchio è impacciato, crede di riferir tutto, esclamando: «Eh, lui sa dirle le cose! un uomo coi baffi! Benedette quelle venticinque lire!» E 'Ntoni, il nipote, vuol lasciare la casa e il paesello,

per andar in cerca di fortuna chè si sente attratto dal mondo «così grande che Trezza ed Aci Castello sono nulla in paragone». Le similitudini son tratte dalla vita stessa, dalle consuetudini paesane e spesso fondono uomini e cose, perchè l'artista, oggettivamente osserva tutto quel mondo, l'unifica nell'animo suo nella stessa simpatia, sì che un'immagine spontaneamente richiama l'altra per darle evidenza e colore. «Il mare friggeva intorno come il pesce nella padella», «Le figlie di comare Anna non avevano potuto maritarsi ed erano rimaste in casa peggio di casseruole appese», «La vela della barca si gonfiava come la gonnella di donna Rosolina», «Maruzza se ne va come i cenci del bucato», «Donna Rosolina è rossa in viso come la sua conserva di pomodoro».

Tale è dunque il verismo del Verga, che s'innalza sulla scuola perchè pieno di vita e non di dottrina, perchè penetrato di umanità e di passione.

Al capolavoro dei Malavoglia, successe, nel 1882, «Il Marito di Elena», un romanzo di carattere autobiografico e psicologico, che si ricollega a quelli già scritti nel periodo milanese, sebbene meglio pensato e meglio costruito; vi si sente l'influenza dei Malavoglia e in certo qual modo preannunzia il «Mastro Don Gesualdo».

«Il Marito di Elena» è anche la storia di una vita combattuta giorno per giorno, aspra, dolorosa, ingrata, che pur si consuma triste e silenziosa, senza colpi di scena, tanto che la tragedia finale quasi giunge inaspettata. I protagonisti son studiati nell'intimo e ben definiti: con tratti più fuggevoli Elena, perchè il suo carattere è vario, volubile, leggero; ella è creatura egoista, incosciente, talora apatica, vittima delle sue fantasticherie e delle sue illusioni. Il marito è un carattere complesso e talvolta contraddittorio: ama sua moglie, vive per lei, per il suo affetto, per donarle agiatezza e lusso, ma ella non lo corrisponde, non lo comprende e il povero uomo si accascia in una pena segreta che lo consuma. Sente che sua moglie gradatamente gli sfugge, e pur non ha la forza di afferrarla a sè, di rivendicare i suoi diritti. Il romanzo comincia con la fuga di Elena e Cesare e con tutte le difficoltà dei fuggiaschi per trovare alloggio nella notte. Sposati, si stabiliscono nella tenuta toccata a Cesare per eredità legittima, chè lo zio canonico, indignato, non ha voluto concedergli altro. L'idillio ha talora istanti deliziosi, ma ben presto sorgono difficoltà economiche ed Elena vacilla, comincia ad essere scontenta, tediata, malinconica. Venduta la tenuta, Cesare, in città, si affanna a trovar lavoro, si umilia, si sacrifica di giorno e di notte perchè sua moglie non si avveda di

nulla, non abbia a subir privazioni, ma ella, invece, cedendo alla sua smania di grandezze, si tuffa nella società, diviene donna di mondo fatua e capricciosa. Passa da un'avventura all'altra, sempre insoddisfatta e delusa. Cesare, nella sua fiducia incondizionata, non può lontanamente sospettarlo e, se pur qualche indizio lo turba, ne rifugge inorridito; arriva al punto di aver fra le mani la busta chiusa di una lettera indirizzata da Elena ad un amante, in America, e, dopo un dissidio tormentoso, si risolve a non aprirla, perchè ciò potrebbe riuscir fatale a quell'affetto, per lui indispensabile e vitale. Ad un giudizio affrettato Cesare può parer vile, eppur non lo è; la sua psicologia complessa ce lo fa comprendere, se non giustificare. La nascita di una bambina non muta per nulla la situazione, anzi serve meglio a rilevare l'enorme distanza fra i due caratteri: lui pago di ogni più piccola gioia domestica, lei, a tutto indifferente, sempre malinconica e annoiata. Ed ecco che alla fine quel Cesare, così buono, così paziente, così rassegnato, ha la certezza dell'infedeltà della moglie; è costretto a far le pratiche per la separazione legale, sebbene, in cuor suo, l'ami ancora; sente di esser vile, ma la passione lo domina. Se Elena si mostrerà pentita, se implorerà il perdono, egli le perdonerà, torneranno a volersi bene, dimenticheranno ogni cosa. Questo pensava Cesare, la notte prima di lasciarla, mentre Elena dormiva nella stanza vicina, serena e sorridente. Entrò, si avvicinò a lei, senza destarla, risoluto a uccidersi, se ella non gli avesse chiesto perdono. Ma ella si desta, ha paura, grida di terrore, non ha una parola di tenerezza per lui. «Ah! — balbettò Cesare, rabbrivendo. — Non mi ami più! non mi ami più, non hai che paura!» «Allora, afferrandola per il braccio, con la mano ferma, colpì disperatamente una, due, tre volte!»

Il romanzo si ricollega ai Malavoglia in quella lotta muta e tenace che si agita fra le pareti domestiche: Elena e il marito sono anch'essi due vinti della vita, vittime di un destino avverso che, accoppiando due caratteri così opposti, ha reso impossibile la conciliazione. La tragedia è anche qui tragedia familiare perchè nasce dalla profanazione dell'ideale domestico. Pare una figura dei Malavoglia quella madre di Cesare che muove dal paesetto per andar dal figliuolo a toccargli il cuore, sicura che egli si lascerà convincere e si getterà fra le sue braccia, ma quando ha la certezza che ormai tutto è impossibile, se ne torna a casa col suo fardelletto, timida, delusa, affranta.

C'è il presentimento del Mastro don Gesualdo nello studio psicologico ricco e profondo che dà rilievo ai vari personaggi, colti

nel loro ambiente e nelle loro abitudini, sì che ogni gesto, ogni atteggiamento, ogni aspetto, ne è come la naturale espressione. Cesare ha un carattere sensibilissimo, timido, raccolto, medita-bondo, in conseguenza della vita tranquilla, regolare, monotona, quasi contemplativa, condotta nel villaggio, durante l'adolescenza. «Il giovanetto aveva ricevuto un'educazione claustrale; ogni giorno andava a prendere lo zio canonico in chiesa, dopo i vespri, e, se pioveva, entravano dallo speziale; mentre lo zio canonico conversava, il ragazzo guardava la pioggia sgocciolar lungo i vetri della finestra; quando era bel tempo facevano insieme quattro passi fuori del paese, lemme, lemme, scambiando saluti, osservando, discorrendo dei campi e delle vigne. Poi, giunti al limite della loro passeggiata, che era un muricciuolo soprastante un orto, lo zio spolverava col fazzoletto due sassi e si mettevano a sedere, con i gomiti sulle ginocchia, contemplando la bella vallata intorno, pensando e fantasticando in silenzio. Quindi tornavano indietro, passo, passo, con le mani dietro la schiena; facevano poi un'altra capatina dallo speziale, che teneva crocchio, e ove Cesare aveva il permesso di ascoltare sino ad un'ora di notte. Al primo tocco di campana augurava la buona sera alla compagnia e rientrava in casa, ove le sorelle stavano sul terrazzino al buio, chiacchierando colle vicine dalla strada. Egli saliva allora nella cameretta e andava a studiare».

«Il marito di Elena» prelude anche al «Mastro Don Gesualdo» nella ricca vena caricaturale che qua e là affiora, compendosi talora in singolari macchiette. Spesso è solo l'osservazione fedele di un gesto, che lo scrittore nota con una certa indifferenza, ma in cui scorgiamo un sorrisetto di buon umore. Quando si sa che Elena è fuggita, il padre e la sorella si mettono a cercar per la casa, come se l'Elena stesse giuocando a rimpiazzino, mentre la madre, dritta sul letto, grida come una chiocciola: «Mi hanno rubata mia figlia!» Poi, discinta com'è, si dà a frugare per tutti i cassetti, fra i fazzoletti di seta, fra gli oggetti d'oro, finchè, convinta ormai che nulla manca, più tranquilla si siede al solito posto, davanti al tavolino della briscola e dà sfogo in lacrime.

«Non han portato via nulla!» dice al marito, ma quello, rizzandosi in piedi e picchiando la mazza sul pavimento: «Hanno portato via il nostro onore donn'Anna, hanno vituperato i nostri capelli bianchi!» Donna Anna si passa la mano sui capelli, neri come scarpe nuove, brontolando fra i denti. E così via, tutto il primo capitolo, è un succedersi di macchiette, di cui i due suoceri sono i protagonisti involontari. Che sorrisetto abbozza il lettore, nel se-

guire la vita regolare, monotona che si conduce in casa di don Liborio! Egli presiede il circolo familiare con la sua faccia incorniciata dall'onesta barba bianca, e col suo berretto ricamato, calcato sugli occhi: fra una partita e l'altra tira delle prese di tabacco rumorose come razzi e, quando carica l'orologio, lo fa diligentemente, fermandosi ad ogni giro, per non guastar la macchina. Nè mancano altre figure caricaturali, come la vicina che non vuol dar ospitalità ai fuggiaschi, perchè molto scrupolosa su certe cose delicate; il suo confessore era il padre Mansueto dei Cappuccini, il quale non era di manica larga... Infine anche la serva di Cesare fa talora sorridere, pur nella sua cattiveria plebea. Ma questa ironia serena e bonaria non è ancora l'umorismo doloroso e profondo delle «*Novelle Rusticane*».

Edite nel 1883, si ricollegano ai Malavoglia nell'ispirazione fondamentale, perchè, ove più, ove meno, illustrano il dramma della miseria, cupa, monotona, insidiosa, a cui, giorno per giorno, soggiacciono gli umili della provincia e delle campagne. Particolarmente rispecchiano gli ultimi anni del governo borbonico e i primi del regno d'Italia, quindi qua e là si manifestano le idee politiche del popolo, le quali, imprecise e prive di convinzione, son sempre subordinate alle necessità economiche. Verga rappresenta varî tipi, riproduce scenette con un'apparente serenità, talora scherzosa, ma attraverso lo scherzo, vibra tutta la sua commozione, la sua passione, la sua pietà e la sua simpatia. Nella novella «*Libertà*» descrive gli eccessi della plebe fanatica che muove guerra ai cappelli, ai galantuomini, senza pronunciar mai il suo giudizio; con quel silenzio egli non condanna, nè giustifica, solo comprende e la sua anima par più amareggiata e delusa. Par condivida quasi la delusione di quel pover'uomo, che, imprigionato dopo la strage, mentre gli mettevano le manette, balbettava: «*Dove mi conducete? In galera? Oh! perchè? Non mi è toccato neppure un palmo di terra! Se avevano detto che c'era la libertà!*» Tale è l'atteggiamento del Verga perchè conosce la vita, sa, per esperienza, le asprezze inattese che essa dona e come spesso irrida, con le sue vicende, i sogni dei mortali. Nelle «*Novelle Rusticane*» l'amore ha perduto la passionalità irruente di «*Vita dei Campi*» e quell'austera fermezza di carattere, che dava rilievo ai vari personaggi, qui talvolta si offusca perchè sopraffatta dalla miseria, dall'indigenza imperiosa «che creano la loro morale deformata, invertita, ma connaturata alle cose».

Ad esempio «*Pane nero*»: «*Appena chiuse gli occhi compare Nanni e ci era ancora il prete con la stola, scoppì subito la guerra*

tra i figliuoli a chi toccasse pagare la spesa del mortorio, che il reverendo lo mandarono via con l'aspersorio sotto l'ascella». Tanta miseria c'era in casa che, allorchè il medico scriveva la ricetta, compare Nanni gli guardava le mani con aria pietosa, e biascicava : «Almeno, vossignoria, scrivetela corta, per carità!» Rimase la madre con tre figli : il maggiore, Santo, aveva moglie e figliuoli da mantenere, perciò pensava ai casi propri, Carmenio si trovò lavoro e Lucia rimase con la cognata, ma, così malvolentieri, che minacciava di andar piuttosto a servizio. Il primo partito che le si presentò fu di Pino il Tomo, venditore di ranocchie, ma «un pezzo di giovanotto fatto senza risparmio, bello come S. Vito in carne ed ossa addirittura», tanto che la sera Lucia ci pensava, mentre filava zitta accanto al lume : «e ci mulinava, ci mulinava sopra come il fuso che frullava ; la mamma sembrava che glielo leggesse nel fuso. Ma, ben presto, Pino il Tomo non si fa più vedere perchè sposa una vedova sciancata, ma ricchissima. Lucia, che più non tollera la convivenza con la cognata, va a servire in casa di don Venerando e li amoreggia con Brasi, lo sguattero. Brasi, però, non può sposarla e glielo dice chiaro e tondo : «Pazienza se tu avessi un po' di dote ; se aveste venti onze vi sposerei ad occhi chiusi!» Lucia non aveva nulla, ma c'era il padrone che l'era sempre attorno, ora con le buone, ora con le cattive, e, allontanando Brasi, con un pretesto, la tentava e la lusingava : «Dove trovi un marito senza dote? Guarda questi orecchini, poi ti regalerei venti onze per la tua dote. Brasi, per venti onze, si fa cavar gli occhi!» E un bel giorno Lucia entrò in cucina con la faccia stravolta e i pendenti d'oro che le sbattevano sulle guance. «Come siete bella comare Lucia!» disse Brasi. Ora il suo sogno era possedere venti onze per metter su una bettola e ciò poteva farlo solo il padrone «perchè venti onze, per lui, erano come una presa di tabacco e Brasi non sarebbe stato schizzinoso, no, una mano lava l'altra a questo mondo ; si guadagnava il pane come poteva». A Lucia, che lo guardava sbigottita e timorosa, diceva così : «Quando si è ben vestiti e si hanno denari in tasca, non si ha motivo di tener gli occhi bassi ; il padrone è galantuomo, lasciate ciarlare i vicini invidiosi. Povertà non è peccato!» Appena Santo seppe che la sorella era incinta, rimase allibito : «Poveri erano sempre stati, ma onorati!» La cognata corse da lei scandalizzata, ma vedendo tutta quella roba : anelli, pendenti, collane, un cassone di biancheria e in più venti onze, non potè a meno di esclamare : «Una vera provvidenza di Dio!»

Quando Lucia accorse al capezzale della madre morta, mentre il fratello ancor le rinfacciava la sua colpa, ella diceva : «L'avessi saputo prima non le facevo mancare il medico e lo speziale, ora che ho venti onze». E la cognata soggiungeva serena : «Ella è ormai in paradiso e prega per noi peccatori, sa che la dote ce l'avete ed è tranquilla ; mastro Brasi vi sposerà di certo». Ecco dunque che la loro fierezza involontariamente s'arrende, perchè l'esigenze della vita son dure e bisogna pur trovare il modo di vincerle ; l'idealismo astratto cozza contro la realtà, la quale s'impone con le sue leggi fatali e inesorabili.

Alcune di queste novelle ritraggono figure caratteristiche in cui si assomma la lotta incessante e spietata per la conquista della ricchezza, sì che ogni altra cosa è subordinata a questa brama. «*Il Reverendo*» un prete, di umilissimi natali, era arrivato a possedere buoi lucenti, pecore lanute, seminati alti come un uomo, ma, egoista ed avido, non aveva alcun riguardo pel prossimo ; i suoi mezzadri, dopo aver lavorato tanto ed essersi compiaciuti dell'abbondanza del raccolto, se ne andavano via mogi, mogi, senza un soldo, anzi sentendosi sciorinar la litania dei loro debiti. Riguardo alla religione non aveva scrupoli : aveva ben altro in testa che leggere il breviario, ormai talmente ricoperto di polvere, che Monsignor Vescovo, nella visita pastorale, aveva potuto scriverci su col dito «*Deo Gratias*» ; la messa, la celebrava poi soltanto la domenica, quando non c'era altro da fare. Per il resto aveva in casa una nipote belloccia e la trattava fin troppo bene, giuocava a tresette con la baronessa sua amica e, in quanto alla legge, nessuno poteva competere con la sua astuzia. Ma, scoppiata la rivoluzione di Garibaldi, egli è indignato perchè è dilagata l'eresia : «i villani imparano a leggere, a scrivere, a far di conto, si disputano il municipio, si spartiscono la cuccagna, ottengono il gratuito patrocinio ; il sacerdote non conta più nulla, deve solo confessar e dir messa, come un servitore del pubblico» e, dopo una sequela di lamenti, così conclude : «La volontà di Dio non vogliono farla più, ecco cos'è!»

Nella novella «*Gli Orfani*» sono espresse le idee grette della povera gente, che ha vedute limitate alle sue necessità e ne scaturisce una filosofia egoistica, unilaterale, ma ingenua e sincera. Un poveraccio, a cui era morta la moglie, così si lamentava con le comari : «Trovatemela voi un'altra moglie come quella ! Che non si lavava per non sporcar l'acqua ; e in casa mi serviva meglio di un garzone, affezionata e fedele, che non mi avrebbe rubato un

pugno di fave dal graticcio e non apriva mai bocca per dire «datemi!» Con tutto questo una bella dote, roba che valeva tant'oro! E mi tocca a restituirla poichè non ci sono figliuoli!» E ancora : «Il pane, come lo faceva la buon'anima, nessuno lo sa fare, pareva di semola addirittura ed ora mi tocca comprarlo da quel ladro di mastro Puddo! Faceva una minestra da leccarsi le dita ed ora non la troverò più ogni volta che ritorno a casa, bagnato come un pulcino e mi toccherà andare a letto con lo stomaco freddo! Pensate che fino a ieri, che stava tanto male, s'era levata di letto per andare a governare il puledro slattato adesso. E non voleva che chiamassi il medico per non spendere e non comprare le medicine!» Si sente dunque rimpianto, ammirazione, preoccupazione che non vanno oltre la cerchia personale e materiale, tanto che si adatta già alla necessità di prendere un'altra moglie, per aiutarsi così come può. E le comari lo consolano, ricordandogli le disgrazie della comare Angela a cui è morto il marito, un figliuolo ed ora sta per morire anche l'asino. Allorchè egli assiste alla morte dell'asino, così dice a comare Angela: «È la volontà di Dio, sorella mia, siamo rovinati tutti e due!» E poi che quella è rimasta impietrita dal dolore: «Ed ora che aspettate a far scuoiare l'asino? Almeno pigliate i denari della pelle!»

Le stesse vedute limitate e grossolane rientrano nella novella «*Cosa è il Re*», ove è posta in risalto l'ironia delle cose che si piglia giuoco, quasi, delle nature ignoranti e primitive. Un povero lettighiere aveva trasportato, nella sua lettiga, la moglie del Re; durante il viaggio era stato in una trepidazione continua, raccomandando più volte la sua anima a Dio, per timore che le mule mettessero un piede in fallo, chè «il Re era quel pezzo d'uomo grande e grosso, con i calzoni rossi e la sciabola appesa alla pancia, che, con una sola parola, poteva far tagliare la testa a chi gli fosse piaciuto». Il viaggio andò bene, ma compare Cosimo, dalla grande agitazione, si ammalò e fu costretto a contrar debiti che non riusciva a saldare, perchè ormai non c'era più bisogno della sua lettiga, dopo che il Re e la Regina, con la loro visita, avevano fatto costruire le strade carrozzabili. Quando gli vennero a pignorare le mule, in nome del Re, il pover'uomo non poteva capacitarsi che il Re osasse tanto, dopo che sana e salva gli aveva portato la regina e, allorchè gli chiamarono il figliuolo per arruolarlo soldato, avrebbe voluto gettarsi ai piedi del Re e chiedergli la grazia, chè «lui lo conosceva bene, gli aveva anche battuto la mano sulla spalla ed era proprio quello che, con una parola, poteva far tagliare il collo

roba, egli uscì nel cortile, come un pazzo, barcollando, e andava ammazzando a colpi di bastone le sue anitre e i suoi tacchini, e strillava: «Roba mia, vientene con me!»

*

Questa passione maniaca per la Roba che si risolve con tanta malinconia prelude al *Mastro Don Gesualdo*, edito nel 1888, il secondo romanzo della serie dei Vinti. Mastro don Gesualdo era, in origine, un manovale, attivissimo, lavoratore instancabile, economo fino all'esagerazione, il quale trascorreva i suoi giorni fra stenti, sacrifici, privazioni, assiduamente lottando per la conquista della ricchezza. Fatta la sua fortuna, sposa una ragazza di famiglia aristocratica, ma fra i due non vi è molta armonia, anzi vi è piuttosto ostilità, soprattutto a motivo di lei, fredda, inaccessibile, incurante del rispetto, misto di soggezione, di cui il marito la circonda. Nasce una bambina, l'unica, la quale vien posta in un collegio signorile per ricever l'educazione raffinata della madre. Giovanetta, s'innamora di un cugino povero, ma, dopo questa passione fallita, sposa un duca palermitano, sfruttatore del suocero. Intanto muore la moglie di Mastro Don Gesualdo e il povero vecchio, solo, a malincuore, lascia il paesello in rivolta, a motivo delle agitazioni proletarie che a lui rinfacciano le sue ricchezze e se ne va a Palermo ad abitare nel fastoso palazzo di sua figlia. Qui, chiuso in una soffitta, vive giorni infelici chè nessuno lo cura, tutti lo sfruttano nella maniera più indegna, senza alcun riguardo alla sua vecchiaia e ai suoi acciacchi, sempre abbandonato, sempre deriso. Financo la figlia, distratta nelle cure mondane, nelle feste, nel lusso, ha ben poco tempo da dedicare a suo padre. Questi, nauseato da tutto quello sperpero di denaro, da quella vita vuota e fastosa, stridente assai col suo passato laborioso e modesto, si consuma lentamente, rimpiangendo il suo paesello, le sue terre, le sue vecchie, care occupazioni.

«Passava i giorni malinconici, dietro l'invetriata, a veder strigliare i cavalli e lavare le carrozze nella corte vasta quanto una piazza; osservava gli stallieri che barattavano chiacchiere con i domestici, i quali perdevano il tempo alle finestre, col grembialone sino al collo o in panciotto rosso, strascinando svogliatamente uno strofinaccio fra le mani ruvide; guardava i cocchieri i quali se ne stavano col sigaro in bocca e le mani nelle tasche delle giacchette attillate, discorrendo col guardaportone che veniva a fare una

fumatina, accennando alle cameriere che si vedevano passar dietro le invetriate dei balconi. Don Gesualdo pensava quanti denari dovevano scorrere per quelle mani ; e tutta quella gente mangiava e beveva alle spalle di sua figlia, sulla dote che egli le aveva dato, su quelle belle terre che egli aveva covato con gli occhi tanto tempo, sera e mattina, e misurato col desiderio, e sognato la notte e acquistato palmo a palmo, giorno per giorno, togliendosi il pane di bocca . . . E calcolava quante cose si sarebbero potute fare con quei denari ; quanti colpi di zappa, quanto sudore di villani si sarebbero pagati, e quante terre da seminare e quante montagne di grano da raccogliere ! E l'assaliva tanta nostalgia nel veder svolazzare i passerì sulle tegole, il sole che moriva sul cornicione, senza mai scendere giù sino alle finestre. Pensava alle strade polverose, ai bei campi dorati e verdi, al cinguettio lungo le siepi, alle belle mattinate che facevano fumare i solchi. Ma oramai ! . . . » Così si spegne a poco a poco in silenzio, finchè la morte lo coglie, affidato ai servi, nella soffitta di quel grande palazzo, dove non aveva raccolto che indifferenza e ingratitudine.

*

Ecco come il Verga è coerente al suo motivo dominante ; amore del lavoro, della terra, della casa, che si risolve in un'elegia dolce, blanda, in tono minore. Le pagine più belle di Mastro Don Gesualdo sono appunto quelle in cui canta sommessa la nostalgia del lavoro, come là, nei Malavoglia, quelle in cui sospira la nostalgia del nido domestico. Anche Mastro Don Gesualdo è tragedia familiare come i Malavoglia ; in entrambi i romanzi una è l'arte verghiana ; quel far scaturire il pianto dalle cose stesse e dai loro contrasti, quel rilevare le insidie della vita, con un ritmo pacato e malinconico, quella fusione della natura con l'uomo in un solo idillio velato di mestizia. Ciò costituisce appunto il lirismo verghiano, per nulla soggettivo, ma che forma, per così dire, l'intonazione del romanzo. Altro carattere precipuo dell'arte verghiana è la tragicità : quasi tutte le sue novelle e tutti i suoi romanzi portano alla catastrofe, ma la tragedia non si determina irruente e improvvisa, bensì si prepara lentamente, gradatamente, quasi nube minacciosa che si allarghi e si addensi, finchè sommerge la vittima ; talora la sentiamo gravare fin dal principio, quasi un perverso destino. Liricità, tragicità ed insieme quell'umorismo doloroso, di cui già parlammo, costituiscono i tre

momenti dell'arte verghiana, non isolati e frammentari, ma concomitanti e fusi in un'unità indissolubile.¹

Pur ammessa l'onda perenne di tristezza che pervade le pagine dello scrittore, dobbiamo riconoscere che egli non è pessimista assoluto, anzi, anche, in questa assenza di radicato pessimismo, egli affermò la sua originalità sul naturalismo francese, da cui mosse. Verga non ritrae solo i cattivi, ma anche i buoni, non solo il male, ma anche il bene; le sue creature sopportano le loro pene con pazienza, con rassegnato dolore, non si abbandonano mai a crisi di disperazione, bensì attingono coraggio da quella fede, da quella fiducia occulta, che, pur fra l'imperversare delle calamità, ancor arride ai loro cuori. Nell'arte verghiana c'è amore, compassione, conforto, laddove i naturalisti francesi son per lo più pessimisti e le loro pagine spirano odio, ribellione, disprezzo, son come la morte di ogni speranza.

Per completare la produzione letteraria del Verga, accennerò al teatro, cioè ai drammi: «*Cavalleria Rusticana*», «*La Lupa*», «*In Portineria*».

Verga giudicava il teatro una forma d'arte inferiore al romanzo e asseriva di trovarvi perciò maggiore difficoltà, a motivo dell'attore, interposto tra lo scrittore ed il pubblico ed anche perchè, mentre il romanzo è affidato a una cerchia di persone colte, il dramma deve adattarsi alla mentalità del pubblico, cerchia molto più vasta e d'intelligenza mediocre. «*Cavalleria Rusticana*» e «*La Lupa*» ebbero maggiore successo per il violento contrasto delle passioni impetuose e veementi che portano alla catastrofe. Amore, odio, onore, sono i sentimenti che bollono fervidi, eccitabilissimi, non pur inestinguibili, ma implacabili nell'anima siciliana e il cozzo di essi, la loro profanazione, costituisce l'alto «pathos» delle due tragedie.

Qual'è la considerazione di Verga nella letteratura moderna? Tutti son concordi nell'ammirarlo e nell'esaltarlo, ma gli scrittori odierni, in gran parte, sono ancora lontani dal raggiungere quella serenità equilibrata e positiva, dall'ispirarsi a quella realtà sana e concreta che informa lo spirito dell'arte verghiana.

Paolo Calabrò.

¹ Vedi Luigi Tonelli: *L'opera di G. V.* Catania. Studio Ed. moderno 1927, pag. 19 e seg.



La «Farnesina», sede della Reale Accademia d'Italia.

LA REALE ACCADEMIA D'ITALIA CON PARTICOLARE RIFERIMENTO ALLA CLASSE DI LETTERE ¹

L'Accademia rinacque — pur sullo stampo della celebre Accademia di Platone — come istituto tipicamente italiano, col fiorire sul nostro suolo degli studi umanistici e di tutte le forme greco-romane del pensiero e della vita. Servì poi di modello e d'impulso a tutte le accademie di lettere, d'arte, di scienze, e di musica delle nazioni moderne.

Non è qui mio assunto di discorrere della genesi e della evoluzione, del moltiplicarsi e del trasformarsi di queste istituzioni, che si presentano a volta come laboratori e sacrari dei più alti ingegni, a volta come ritrovi e teatri di uggiosi perdigiorno.

Perciò la loro attività e la loro influenza, sia nella vita intellettuale delle varie città, sia nelle vicende generali della scienza, dell'arte e della letteratura italiana, furono quando benefiche, quando inefficaci, e non di rado funeste.

La parola «Accademia», dai secoli della maggiore decadenza politica e morale, XVII^o e XVIII^o, finì col pervenirci come equivalente e quasi sinonimo di sterile esercitazione, di esteriorità pretensiosa, di faticoso ozio di dotti, di agghindata vanità: in contrapposizione quindi alla passione e alla gioia dell'artista creatore, ed al geniale e fecondo lavoro dello studioso.

Di qui nacque, e si propagò fuori dalla stessa repubblica della cultura, un errore popolare; un pregiudizio. Perchè, fermatosi il ricordo piuttosto all'ultima fase dell'agonia accademica, che non al suo periodo aureo, se ne tramandò un sommario giudizio negativo, e si stimò per lo meno superfluo l'occuparsene.

Al tempo in cui sorsero le Accademie dei «Lincei» e del «Cimento», della «Crusca» e dell'«Arcadia», la patria italiana era

¹ Conferenza tenuta alla Società «Mattia Corvino» il 18 marzo 1931.

smembrata in parti politiche quasi irriconoscibili tra loro. La funzione di queste grandi accademie fu pertanto di somma importanza scientifica e nazionale; ad esse infatti la scienza, appena affacciatasi alle soglie rivelatrici delle nuove verità, deve le basi di tutte le sue conquiste future; e l'Italia la salvezza della sua unità linguistica e letteraria, presupposto spirituale alla sua unità di nazione. Ma non soltanto le più celebrate accademie spiegano opera salutare nel campo del sapere e dell'arte. Spesso anche talune di minor fama, o addirittura ignorate fuori di un piccolo ambito cittadino, concorsero efficacemente a tener vivo il fuoco sacro degli studi; presero dall'oblio e dalla distruzione tesori d'arte e di sapienza, stabilirono rapporti e collegamenti tra diverse classi sociali e tra le varie regioni e città della Penisola; promossero scoperte, incitarono ingegni; cooperando così alla salvaguardia della tradizione e del pensiero italiano.

Dopo il passaggio ciclonico della rivoluzione francese e di Napoleone, che vagheggiò la fondazione di un «Istituto Nazionale Italiano», risorsero, si trasformarono, e si rinnovarono, acquistando maggior vigore e solidità al costituirsi del Regno, soltanto alcune tra le più vitali di quelle accademie: dei Lincei a Roma; delle Scienze a Torino; l'Istituto Lombardo di Scienze e Lettere a Milano; la Reale Accademia delle Scienze dell'Istituto a Bologna; il Regio Istituto Veneto di Scienze Lettere e Arti; la Reale Società di Napoli; la Reale Accademia di Scienze Lettere e Belle Arti di Palermo; la Reale Accademia della Crusca per la lingua d'Italia, e quella economico-agraria dei Georgofili a Firenze, e altre minori ancora a Roma, a Torino, a Padova, a Lucca, a Mantova, a Modena.

*

Il 7 gennaio del 1926, quando la Reale Accademia d'Italia nacque, e il 28 ottobre 1929 quando fu con grandissima solennità inaugurata in Campidoglio, molti si domandarono: perchè una altra Accademia? Perchè proprio il Fascismo creava un'Accademia? E perchè proprio voluta e fondata dal Duce?

Il Duce, com'è suo costume, non lasciò senza risposta sì fatti interrogativi. Nel suo breve ma denso e mirabile discorso in Campidoglio scolpì le ragioni ideali e nazionali della nuova istituzione, e con quella veggente audacia che gli è propria, e per la quale all'occhio degli uomini veramente grandi sembrano

spalancarsi le vietate porte del futuro, le tracciò il sentiero per un cammino di secoli:

«Nessuna delle Accademie attualmente esistenti in Italia compie le funzioni assegnate all'Accademia d'Italia. O sono Accademie limitate nello spazio, o ristrette nella materia. Talune di esse sono celebri, e quasi tutte, anche le minori, sono rispettabili, ma nessuna ha il carattere di universalità dell'Accademia d'Italia. Questa nasce dopo due avvenimenti destinati ad operare formidabilmente nella vita e nello spirito di un popolo: la Guerra vittoriosa e la Rivoluzione fascista. Nasce, mentre sembra esasperarsi nel macchinismo e nella sete di ricchezza il ritmo della civiltà contemporanea; nasce, quasi a sfida contro lo scetticismo di coloro i quali da molti, sia pur gravi sintomi, prevedono una eclissi dello spirito, che sembra ormai rivolto soltanto a conquiste di ordine materiale».

A queste parole lapidarie torna opportuno tuttavia aggiungere alcune considerazioni, in forma d'interpretazione e di commento.

Delle Accademie sopravvissute, in Italia, all'epoca napoleonica, e consolidatesi con la unificazione del Regno, assai poche svolgevano un'attività sostanzialmente degna dell'appellativo di «nazionale», e pochissime mantenevano relazioni d'importanza internazionale.

Quasi tutte, al sopraggiungere dell'ultima guerra e al sorgere del Fascismo, giustamente gelose delle loro carte di nobiltà, continuavano nella loro benemerita produzione, ma con carattere prevalentemente regionale, con mezzi troppo scarsi per corrispondere adeguatamente ai fini più alti della cultura, con respiro troppo debole e passo troppo corto per poter seguire e rispecchiare il ritmo intenso e accelerato della nuova Italia, uscita vittoriosa da una lunga guerra e rinnovellata profondamente, in tutta la sua vita spirituale dal Fascismo.

Tutte poi queste accademie erano «ristrette nella materia», volte in gran parte a fini di pura ricerca scientifica. Non solo: ma mentre le Università, nel periodo del Risorgimento, erano state ardenti focolari del sentimento nazionale, le accademie non avevano potuto avere parte intensa, nella dura, sanguinosa battaglia dell'indipendenza.

Mussolini intuì e sentì la necessità di un grande Istituto che raccogliesse, in Roma capitale, tutte le rappresentanze delle più alte attività intellettuali della Nazione, facendo adeguato

posto agli artisti della fantasia e del sentimento, onde è sempre sì ricco il nostro paese. L'Accademia doveva inoltre avvicinare, con maggiore aderenza secondo le esigenze dei tempi moderni, il sapere e l'arte alla vita. La decadenza di questi sodalizi nei secoli andati a questo è in gran parte da attribuirsi: a questo loro divorzio dalla vita e dalla realtà, in tempi in cui veramente pochi grandi spiriti compresero l'unità essenziale tra pensiero e realtà.

L'Accademia d'Italia diveniva così, storicamente, nella visione superba di chi si diceva «fiero di fondarla», un chiaro termine basilare e un'espressione della volontà di grandezza di un Uomo di genio e del suo Regime.

L'Accademia non si chiamava più veneta o lombarda o napoletana, ma d'Italia: attuava un sogno ed un progetto che erano stati già dello stesso Napoleone e, prima, del Muratori, e, poi, del Mamiani; rispettava e assicurava l'autonomia delle maggiori accademie esistenti, presentandosi anzi come stimolatrice, coordinatrice, integratrice delle loro attività. Essa era, adunque, un coronamento dell'unità spirituale della Patria italiana, e dimostrava ancora una volta come il Fascismo tenda a compiere l'opera del Risorgimento.

Ancora: essa rappresentava e rappresenta uno degli sforzi più nobili e ammirevoli del Fascismo. Nessun Governo, infatti, aveva, prima d'ora, pensato ad onorare così altamente quanti onorano l'Italia con le creazioni dell'arte e con gli studi profondi e originali; nessun Governo prima d'ora, anche quando a reggere l'Istruzione erano stati preposti grandi storici o letterati come De Sanctis, come Bonghi, come Villari, in un paese non ricco come il nostro, aveva avuto il coraggio e la saggezza d'incidere signorilmente sul suo bilancio per dare lustro, decoro, col riconoscimento ufficiale dello Stato, ai maggiori uomini viventi nel campo dell'arte, della scienza, della cultura. Nell'Accademia il suo creatore vedeva entrare l'Italia con tutte le tradizioni del suo passato, le certezze del suo presente, le anticipazioni del suo avvenire. Assicurandole una dotazione di mezzi adeguata, Egli poteva proclamare: «L'Accademia d'Italia ha per iscopo di promuovere e coordinare il movimento intellettuale italiano nel campo delle scienze delle lettere e delle arti, di conservare puro il carattere nazionale secondo il genio e le tradizioni della stirpe e di favorirne la espansione e l'influsso oltre i confini dello Stato».



La «Farnesina»: Sala di Galatea.

Fausta la nobilissima nascita ; fissate dal fondatore le grandi linee fondamentali. Assegnatole, come sede, il Palazzo della «Farnesina», costruito verso il 1500 ai piedi del Gianicolo, presso Porta Settimiana, dall'Architetto-Pittore Senese Baldassare Peruzzi, su commissione del magnifico signore Agostino Chigi, mercante e banchiere noto in ogni parte d'Europa e del Levante, e ricco di favolosa ricchezza. Il palazzo che passando dai Chigi ai Farnese, ai Borboni di Napoli, ai Duchi di Ripalta e ai Duchi di Santa Lucia, rifletteva un po' nelle sue vicende d'Italia, venne dall'ultimo proprietario ceduto al Governo d'Italia per la somma di 12 milioni.

Sede ideale d'incomparabile bellezza architettonica, fiore elegante del più puro Rinascimento, miracolosamente conservatosi fino a noi, vivente documento della rivelazione umanistica ed artistica fatta al mondo dall'Italia ; oggi auspicio di nuovo primato intellettuale dell'Italia.

Non si può vivere indifferenti in quelle sale ariose e come mosse da ariostesca fantasia, dove hanno dipinto il giovane Raffaello, il Peruzzi, Sebastiano del Piombo, Giulio Romano, il Sodoma. Senti in quelle pitture, raffiguranti alcune delle più belle favole mitologiche, la gioia abbandonata degli artisti, innamorati della vita umana, che descrivono in tutti i suoi diversi aspetti, della terra con le sue stagioni, i suoi frutti e i suoi mutevoli fenomeni, dei cieli lucenti e misteriosi. Ma tanto nella Sala di Psiche che in quella di Galatea, tanto nella Sala dei Fregi come in quella delle Prospettive, e infine in quella delle Nozze di Alessandro trionfa la potenza d'amore, il cui regno è in cielo e in terra e nell'Averno ; e niuno vi si può sottrarre, perchè, travestito in mille forme, e variato di mille aspetti, è sempre lui a dominare il centro di ogni passione e di ogni sentimento.

Quelle pareti, su cui ridono le romane teste bionde e i divini corpi nudi di Venere, di Cerere, di Giunone, di Psiche, di Galatea, di Rossane ; su cui, come nell'affresco inimitabile del Sodoma, volano e folleggiano stuoli di amorini, quelle pareti sprigionano tanta abbagliante bellezza e tanta profonda umanità che inducono nel cuore dell'uomo l'unico miele terreno della vita e confortano da sole ad amare e ad ornare saggiamente questi nostri brevi giorni.

La «Farnesina» è circondata da un bellissimo giardino in cui grandeggiano secolari cedri del Libano. Non è senza signi-

ficato questo ritorno della severa scienza e della inquieta arte moderna agli spettacoli armoniosi dell'arte della Rinascenza e alla suggestione riposante dell'aperta Natura.

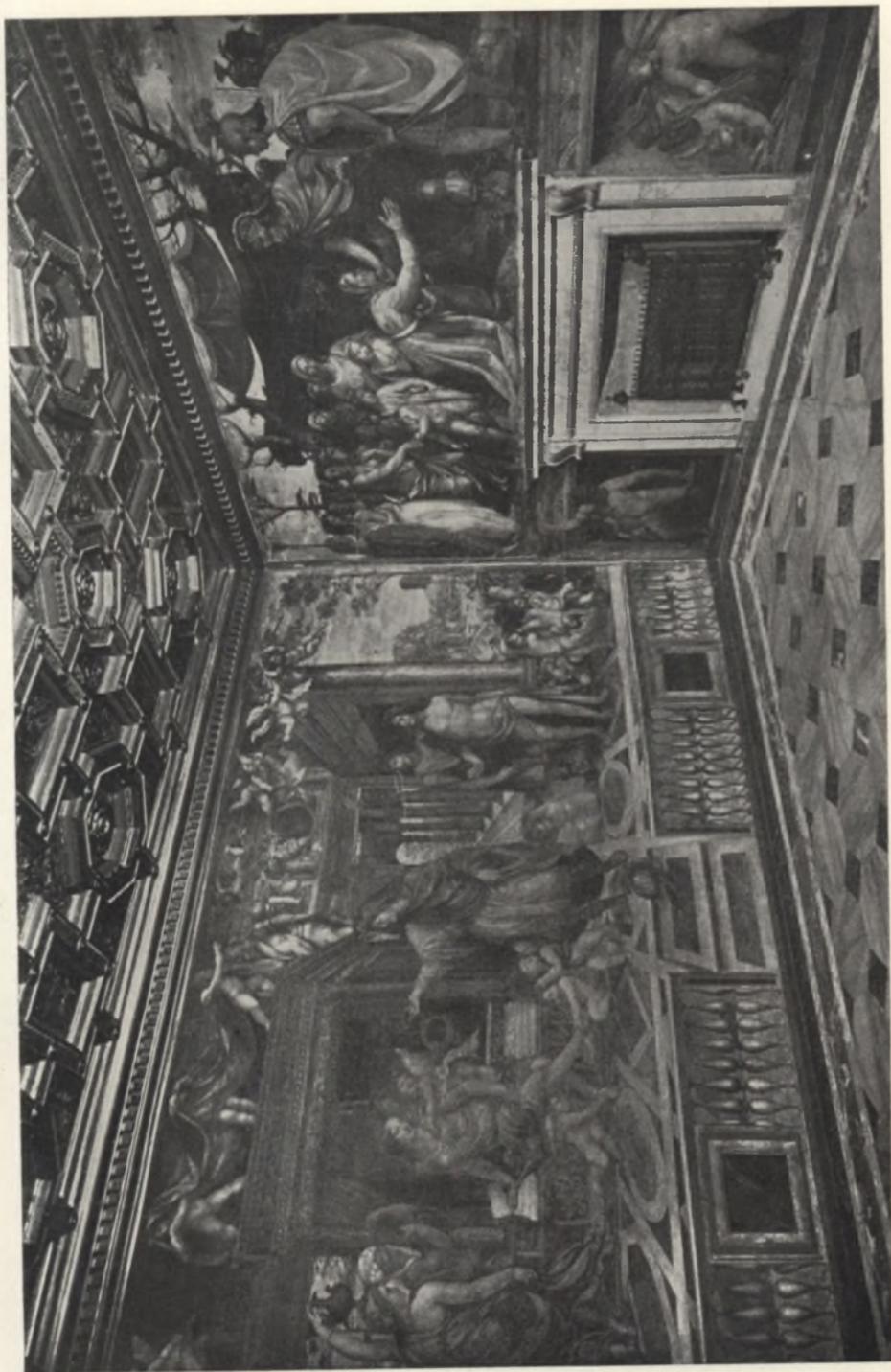
Così al Liceo di Platone, nella contrada dell'Accademia, presso Atene, si giungeva per viali e per parchi ornati di platani ombrosi; e tra le piante e nel verde, a un tratto, apparivano le are di Mercurio e d'Amore, l'antico sacello di Minerva coi dodici olivi sacri e il santuario alle Muse e l'Esedra, sereni luoghi di sosta e convegno al Maestro e ai discepoli. Così, a distanza di secoli, Firenze medicea vedeva adunarsi «in filosofica famiglia» il Magnifico, il Poliziano, il Ficino.

*

Ma io qui mi dilungo dal tema propostomi. È bene che ora brevemente risponda a una domanda, del resto giustificata: che ha fatto l'Accademia d'Italia in questo anno e mezzo di vita?

Ha cominciato, anzi tutto, a rendersi conto della non semplice preparazione spirituale, politica e amministrativa ond'è sorta; ad orientarsi fra Statuti, Regolamenti e uffici, pur necessari per il lavoro e la grande responsabilità di un corpo come il suo; a studiare e a vagliare le designazioni di nuovi Accademici; ad affiatate gli stessi Accademici provenienti dai vari campi del sapere e dell'arte, diversi per temperamento e per indirizzi di scuole, raggruppati nelle quattro classi in cui è suddivisa: Classe delle Scienze Morali e Storiche, — Classe delle Scienze Fisiche, Matematiche e Naturali, — Classe delle Lettere, — Classe delle Arti, — le quali sono da considerarsi non come rigidi caposaldi autonomi di un sistema, bensì come parti intercomunicanti di nobile castello, governato da un Consiglio Accademico che ne armonizza e disciplina le attività. Quest'ardua fatica iniziale è stata in particolare del primo benemerito e compianto Presidente Tommaso Tittoni, coadiuvato da un uomo del valore di Gioacchino Volpe, nonchè dai Vice Presidenti Sartorio, Bonfante, Vallauri e Formichi. L'opera del Tittoni è ora continuata da Guglielmo Marconi, il solo nome di scienziato, che oggi si possa pronunciare sino agli estremi limiti del mondo con la certezza di saperlo noto a tutti i viventi.

All'Accademia d'Italia si è guardato subito come a un alto faro di orientamento per i naviganti «negli oceani inquieti e seducenti dello spirito». Ed essa ha diretto i suoi primi non lievi



La «Farnesina»: Sala delle Nozze di Alessandria.

e non inutili sforzi a discutere proposte, progetti, piani; ad esaminare memorie e pubblicazioni; ad incoraggiare opere, ad incitare e consigliare studiosi; ad aiutare e segnalare istituzioni ed a stabilire relazioni con Accademie, Università, Artisti delle varie nazioni, sempre presente, e spesso prima, nelle maggiori manifestazioni nazionali dell'arte e della scienza. Ha erogato l'anno scorso, oltre a diversi sussidi sopra fondi suoi propri, quel milione dal fondo dei diritti d'autore, di cui prima era affidata l'assegnazione al Ministero dell'Educazione Nazionale.

Il 21 Aprile di quest'anno, Natale di Roma, verranno anche assegnati, alle quattro maggiori opere letterarie, artistiche, scientifiche e storiche comparse nell'ultimo decennio, e poi in seguito a quelle comparse nell'annata, quattro grandi premi indivisibili del «Corriere della Sera», intitolati a Benito Mussolini.

*

Pure quest'anno ha iniziato la sua benefica vita la «Fondazione Volta», istituita dalla Società Edison presso l'Accademia che ne regola l'attività e amministra i redditi degli 8 milioni costituenti il capitale della Fondazione. Avremo così in ottobre il primo dei convegni annuali «Volta», presieduto da Marconi e avente per oggetto un tema di fisica teorica d'appassionante attualità: «Nuclei ed elettroni». Vi parteciperanno gli scienziati più insigni del mondo in questa materia.

Ancora sul reddito Volta, ogni Classe potrà disporre annualmente di una notevole somma per borse di perfezionamento, per viaggi di studiosi all'estero, per scavi archeologici, per lavori artistici, per esplorazioni scientifiche.

La Reale Accademia ha impiegato altre somme vistose per la solenne celebrazione nazionale del bimillenario Virgiliano e del centenario di Mistral; per i restauri, magistralmente condotti dal Sartorio, della stupenda sala di Psiche, nella sede accademica; per la pubblicazione dei due ricchi e completi Annuari dell'Accademia per gli anni 1929 e 1930; per la pubblicazione di pregevoli memorie via via raccolte in volume, della Classe di Scienze Fisiche Matematiche e Naturali (memorie di Accademici o di estranei all'Accademia); per la pubblicazione dell'inedito *Diario del Viaggio in Italia* del padre di Goethe, ceduto all'Accademia dalla Granduchessa di Weimar; per la edizione delle opere del grande fisiologo Spallanzani, curata particolarmente dall'Acca-

demico Bottazzi. Ha iniziato lavori di largo respiro e di mole imponente: il riordinamento e la pubblicazione, in ordine cronologico, delle costituzioni degli imperatori romani da Augusto a Giustiniano, sotto la direzione del grande romanista Pietro Bonfante; bibliografie ragionate, la prima delle quali dedicata a Carlo Alberto, in occasione del centenario dell'assunzione al trono, che ricorre quest'anno; studi illustrativi di fondi archivistici importanti, italiani e stranieri; monografie storiche intorno ad artisti o letterati o uomini di azione che abbiano operato all'estero.

Si è data cura di riservare alle proprie memorie i frutti del fecondo viaggio di esplorazione letteraria nel Tibet, compiuto dall'Accademico Tucci; ha iniziato la pubblicazione del poema *Praynâparâmi tâsâmasa* di Arya-Cûra, manoscritto inedito, di grande importanza, relativo al Buddismo Mahâyânico. Ha stretto utili rapporti col Consiglio Nazionale delle Ricerche e con le altre maggiori Accademie, collegate nell'Unione Accademica Nazionale, di cui è, di diritto, Presidente il Presidente dell'Accademia d'Italia.

Duplici opera, quindi, ma che già si delinea vasta e di somma importanza nazionale: di coordinazione, cioè, di segnalazione e di stimolo, da una parte, delle più diverse energie artistiche e intellettuali del Paese e, dall'altra, di produzione originale nel campo dei più alti studi.

La via da percorrere comincia quindi oggi ad apparire sempre più chiara; dal sommario elenco delle opere compiute o appena messe in cantiere, si può desumere già un orientamento dell'Accademia, che sarà poi a sua volta un orientamento a quanti in Italia lavorano per l'arte, per la scienza, e per la cultura.

Non si può giudicare un'istituzione come questa dell'Accademia d'Italia dal suo bilancio di uno o due anni di attività. È un lavoro il suo, che si potrà cominciar a valutare soltanto dopo un certo periodo di tempo. A ciò aveva mente lo stesso Duce quando, alla fine del suo discorso inaugurale, esclamava: «Sono sicuro che essa sarà all'altezza del suo compito nei secoli e nei millenni della nostra storia».

*

Questo compito è oggi affidato ad uomini tra i più rappresentativi della scienza e dell'arte italiana. Essi avranno, d'ora innanzi, quiete ed agio al puro lavoro scientifico o alla pura con-

templazione dell'arte; avranno quell'inapprezzabile incitamento morale che viene dal sentirsi considerati dai propri concittadini e quel beneficio che viene da un consorzio frequente di uomini provenienti da diverse discipline in uno stadio della scienza in cui non ci sono più suddivisioni e lo storico è artista e il fisico è filosofo.

Parlare di tutti, anche brevemente, io non potrei senza abusare della vostra indulgenza e senza presuntuosamente oltrepassare i limiti delle mie conoscenze. Studio e naturali tendenze del mio spirito mi portano verso i fatti letterari e artistici: discorrerò quindi soltanto dei letterati e dei poeti dell'Accademia, col vantaggio che attraverso essi, si può dare un'idea non troppo incompleta, di alcuni aspetti della poesia e della letteratura contemporanea in Italia.

ANTONIO BELTRAMELLI

È morto precisamente un anno fa, ancora nel pieno vigore delle forze.

Scrittore e poeta di razza, impetuoso, sdegnoso di freni e di lima.

Il suo temperamento fu ricco di contrastanti ispirazioni: lirico, scrisse libri di originale poesia e libri assai delicati per i fanciulli. Egli stesso guardò sempre il mondo con semplice occhio di fanciullo che tenda a ingrandire ciò che vede e a dargli contorni colorati, e a tutto trasformare continuamente in un suo sognato mondo di fiaba. La rappresentazione della sua prima Romagna non è che la creazione di un suo mondo mitologico ed epico che il poeta romantico canta sempre a voce spiegata, senza conoscere toni dimessi. Cito qui per tutti, i racconti *Anna Perenna*.

Il volto schietto, nobile e arguto della Romagna qual'è nella realtà, balza invece dalle pagine dei romanzi satirici del Beltramelli: *Gli uomini rossi* e *Il Cavalier Mostardo*, satira politica del carnevale delle democrazie nelle Romagne. Qui Beltramelli è ricco di bella energia popolaresca, sorretto dalla grande simpatia per le stesse creature di cui si piglia burla, forte, vario, intonato ed immediato.

Fascista ferventissimo, di Benito Mussolini modellò nell'*Uomo nuovo* un altorilievo di suggestiva potenza e bellezza.

Attraverso tutte le sue esperienze e le sue avventure letterarie egli era rimasto intimamente fedele alla genuina ispirazione dei suoi primi libri, alla sostanza vera della sua natura di violento incantato e generoso Don Chisciotte della sua Romagna e del proprio spirito generoso.

ALFREDO TROMBETTI

Il destino fu avverso ad Alfredo Trombetti. La morte lo colse tragicamente durante un bagno al Lido di Venezia, solo pochi mesi dopo la nomina ad Accademico.

Non è possibile parlare adeguatamente di A. Trombetti senza una specifica e vasta conoscenza di glottologia.

Mi basterà ricordare la eccezionale figura di questo studioso di genio, portentoso autodidatta, che tanti problemi riuscì a risolvere e tanti ad agitare nell'arduo campo della scienza del linguaggio.

Eroico nella povertà fino a 37 anni, riuscì «ad impadronirsi di una erudizione linguistica estesissima e profonda quale nessun altro glottologo ebbe mai».

Il Trombetti pubblicò un'imponente serie di lavori di grossa e piccola mole, tutti oggetto di attento studio e di discussione internazionale, tutti grandiosamente importanti, miniere di sapienza. Egli conosceva un numero incredibile di lingue antiche e moderne; poche anzi gli erano ignote. Volse anche il suo intuito e la sua dottrina al problema secolare della lingua etrusca e con un volume sull'argomento, preparato in tre mesi, apriva la via ai volonterosi che avessero un'adeguata preparazione.

Il Trombetti enunciò la tesi e pugnò costantemente per essa, che tutti i linguaggi umani fossero da ricondurre ad un solo stipite.

Avesse ragione o torto su particolari questioni non è facile nemmeno ai maggiori studiosi di linguistica il dirlo. Certo è che il Trombetti fu scienziato di meravigliosa originalità; un fenomeno mondiale, unico in tutta la storia della glottologia.

MASSIMO BONTEMPELLI

Ardente nervoso svelto, sembra pronto sempre alla scherma. Non conosce tregua nelle sue esperienze di vita.

Cominciò con volumi di poesie d'ispirazione e di fattura classica.

Poi le abbandonò per passare al verso libero, e pubblicò nel 1919 un libro di liriche originali: *Il purosangue*, ma di derivazione formale futurista.

Si orientò poi decisamente verso la novella, verso il romanzo e verso il teatro, mettendosi subito in prima fila fra gli audaci novatori.

La sua forma d'arte è così singolare che si riconosce subito ai primi tratti: ironizzazione della vita contemporanea; umorismo scintillante; invenzione argutissima di casi e di trovate piacevoli, di paradossi, di giochi cerebrali, che nascondono sempre una sottile punta di satira che non offende. Spesso avvince quella sua indiavolata apologia della meccanica civiltà moderna, del tempo in cui viviamo, benchè trapeli qua e là una certa nostalgia di quiete, un certo amore di passato.

Magra, snodata, piena d'imprevisti la sua prosa. A lui fa capo il movimento detto «novecentismo», cioè una specie di futurismo più assennato, e più mirante all'arte che alla polemica.

*

I sette savi, La vita intensa, Eva l'ultima, Nostra Dea, Il figlio di due madri, sono i suoi lavori narrativi e di teatro che hanno ottenuto in Italia e all'estero maggior successo.

SALVATORE DI GIACOMO

Benchè Salvatore Di Giacomo sia anche storico ed erudito finissimo e geniale ; benchè sia novelliere pieno di forza e di penetrazione, e abbia dato al teatro parecchi lavori, fra cui due autentici gioielli : *'O mese mariano* e *Assunta Spina*, egli è e rimarrà grande come poeta : poeta studiato e ammirato, amato e cantato come nessuno nei tempi moderni. Il suo mondo, i suoi personaggi, il suo paesaggio sono schiettamente napoletani : racchiudono, esprimono, stillano da ogni verso e da ogni sillaba l'essenza dell'anima di Napoli, calda, semplice, rapidamente mutevole : ora allegra, ora malinconica, ora canora, ora taciturna ; sensuale e religiosa ; appassionata e fiera ; generosa e vendicativa.

Tutta Napoli è nella poesia di Salvatore Di Giacomo. Mare e mare, strade e vicoli, cortili e giardini, osterie e fondachi ; balconi serali e notturne finestre lucenti ; Santa Lucia e Posillipo ; amore e sogni, chitarre e mandolini ; odio, gelosia, disperazione ; spesso il lampo di un'arma e il sangue.

Creatore di tante liriche d'una purezza ellenica, di una trasparenza e di una musicalità inimitabili. Si freme, si ama, si piange ogni volta che si rileggono. Per la potenza dei colori e la varietà dei suoni, per la immediatezza con cui sa trasfondere il suo *pathos*, pochi poeti, fra gli antichi e i moderni, si possono trovare da comparare a questo sommo cantore dialettale italiano, che risveglia in noi il senso della grazia e della passione attica.

ARTURO FARINELLI

È stato definito un cavaliere errante delle lettere. In pieno possesso delle lingue classiche e moderne, dotato di straordinario potere di penetrazione e di assimilazione, sondò le principali letterature del mondo, viaggiando instancabile dal continente Europeo a quello Americano, soffermandosi più a lungo nella prediletta Spagna, di cui è il maggior illustratore letterario vivente.

Elencare le sue opere? Non è possibile. Venti pagine di bibliografia giustificano la dichiarata impossibilità. Erudizione immensa? Sì, ma intesa non come ingombro del cervello o mortificazione del sentimento; bensì come agitazione d'idee, come comparazione di studi e di problemi letterari e umani di popoli diversi; dottrina vastissima ma calda, rielaborata genialmente, ricca di personali interpretazioni; mirante alla sostanza della vita e all'essenza del pensiero, con al centro sempre l'interesse per l'uomo e per le sue passioni, libera da metodi e da limiti di scuole.

Le caratteristiche di questo maestro sono appunto l'impeto comunicativo, l'eloquenza appassionata, l'ardore apostolico della sua missione di cultura. Talvolta può riuscire intemperante, eccessivo: ma è un segno della ricchezza interiore con cui sa avvicinare e trasformare il cumulo delle sue cognizioni; è il segno del suo temperamento essenzialmente *lirico*, per cui, reduce da tutte le esplorazioni possibili di biblioteca, ha saputo conservare un'intatta, fresca anima di fanciullo.

Amante geloso della sua patria, egli tende tuttavia instancabile allo scambio di conoscenze e di comprensione tra individualità e individualità artistiche delle varie nazioni, da cui egli pensa possa nascere un'intesa duratura tra i diversi popoli.

Singolarmente originali gli scritti eruditi e interpretativi sopra Dante, Petrarca, Boccaccio, Leonardo, Michelangelo, Manzoni, Leopardi, Calderon, Lope de Vega, Goethe, Byron, Hebbel, Grillparzer, Ibsen e su altri grandi poeti e scrittori d'importanza mondiale: opere che sono vere miniere di letteratura comparata. La sua prosa è sempre accesa, sovente luminosa.

CARLO FORMICHI

È un indianista di solida fama tra i dotti di tutto il mondo.

Ha cominciato a studiare il sanscrito a 16 anni e lo insegna tuttora, che ne ha 60, all'Università di Roma. Ha compiuto lunghi viaggi nei due continenti: ha insegnato in India, chiamato da Rabindranath Tagore nella Università di Santiniketan presso Calcutta, ove era stato preceduto da celebri studiosi come Sylvain Lévi di Parigi e Sten Konow di Oslo.

La lingua, la religione e la filosofia indiana hanno esercitato un vero fascino sullo spirito caldo ed entusiasta di questo nostro scienziato. Questa sua scienza e questa sua passione egli ha saputo versare nell'animo di scolari oggi già a lor volta docenti e maestri: tra i quali un giovane accademico, Giuseppe Tucci. Numerosissimi i suoi saggi di letteratura sanscrita. Ma egli è anche un cultore e un conoscitore finissimo della letteratura inglese e i suoi studi e le sue lezioni, specialmente su Shakespeare, sono apprezzatissimi. Come maestro è veramente insigne, congiungendo in alto grado la precisione che viene dal sicuro possesso della scienza con l'ardore di un ideale profondamente sentito.

FILIPPO TOMMASO MARINETTI

È il notissimo fondatore e capo del movimento futurista. Nei dieci anni che precedettero la guerra, le battaglie sue e dei suoi misero a rumore tutte le platee e spesso le piazze di Firenze, di Roma, di Milano, di Bologna, di Torino, oltre che di Parigi e delle principali città d'Europa.

Decisi a ridare la libertà assoluta all'arte e alla poesia, i futuristi mossero gli assalti più furibondi a tutte le bastiglie del passato, o passatismo, com'essi lo chiamarono, contro tutte le roccheforti della tradizione e del conservativismo. Nazionalisti esasperati e interventisti e poi fascisti accesi. Potente mezzo di diffusione delle idee futuriste fu per il Marinetti la conoscenza perfetta della lingua e della letteratura francese. Anzi in francese scrisse *Le Roi Bombance* (1909; in italiano *Re Baldoria*) e *La Vie Charnelle* (1909), e moltissimi altri poemi e romanzi e note polemiche. In italiano prose narrative (fra cui degne di nota quelle del suo ultimo volume: *Novelle colle labbra tinte* [1930]), poemi, parole in libertà, drammi e sintesi teatrali, articoli, e un subisso di discorsi; perchè Marinetti è violento, aggressivo, rapido e torbido come un fiume in piena, spesso sapientemente caricaturale, ma è anche elastico, elegante, immaginoso, talvolta epico; e come oratore esercita un innegabile fascino, ottiene clamorosi successi. Non è qui il luogo di parlare della genesi del movimento futurista e del suo valore nel quadro dei movimenti e delle tendenze artistiche contemporanee. Dirò solo che il suo capo è stato un propugnatore di continuo rinnovamento in arte; ed è stato, come agitatore di idee, un maestro fortunato, perchè ha avuto scolari tenaci, appassionati in tutto il mondo; alcuni dei quali, veramente insigni, e anche se hanno abbandonato il sentiero futurista, si sono però svegliati a quella diana e hanno marciato per qualche tempo al suono di quella fanfara.

Molte certo furono le esagerazioni e le intemperanze. Ma gran merito positivo del futurismo fu di scuotere e di svecchiare; e di questo merito, oltre che al suo intrinseco valore di spregiudicato, bollente, satirico, scrittore d'avanguardia, la prima e maggior parte spetta a Marinetti uomo.

ANGIOLO SILVIO NOVARO

Poeta spontaneo, sensitivo, romantico. Gli piace mescolare al canto qualche vena di lirica popolare. Un gusto raffinato e una solida cultura classica gl'impediscono di varcare mai i limiti artistici della bella costruzione armonica. Sa cantare la dolcezza della vita e della natura, nello stesso tempo in cui spoglia le cose del mondo della loro pesante materialità, e le contempla sotto l'aspetto della caducità: onde nasce quello smarrimento, così caratteristico in lui, di fronte all'eterno e quella sua ansia di spiritualità e sete di fede di fronte alla morte e al mistero, di fronte al pensiero di Dio. A pochi, come a Novaro, s'addice l'oraziano: *ut pictura, poësis*. Nella lirica è un vero pittore; ama procedere per quadri brevi, limpidi, di estatica serenità che riescono spesso ad esprimere come una pacificazione fra la terra e il cielo.

Il fabbro armonioso (scritto nell'ora del sacrificio supremo del suo unico figlio morto in battaglia, nell'ora della visita del dolore e di Dio) è considerato a ragione il suo capolavoro. In esso ha saputo adeguare alla felice ispirazione un mezzo espressivo di singolare potenza: ivi la sua prosa infatti è nuda, pura, stillante di dolore e di amore profondo.

Cominciò con due libri di novelle marine *Sul mare* e *Il libro della Pietà* lodati dal Verga e dal Fogazzaro. Seguirono *Giovanna Ruta*, *La rovina*, *L'Angelo risvegliato* e la *Bottega dello Stregone*. Deliziose le poesie del *Castello*, ispirate a lui dalla nascita del figlio. Novaro è anche poeta delicatissimo dell'infanzia e della famiglia.

Negli ultimi libri di racconti e di poesie *La fisarmonica* e *Il cuore nascosto*, *Dio è qui* e *Il piccolo Orfeo*, l'ascesa verso Dio si è fatta rapida e sicura. Le note distintive della sua arte rimangono però sempre le stesse, note di dolcezza, di umiltà, di nostalgia e d'intimità familiare. Qualcuno ha riassunto e definito poeticamente così l'opera del Novaro: «È una fresca sorgente in cui giocano le mani dei bambini, ai piedi di un Crocefisso di campagna».

UGO OJETTI

È un po' l'Ulisse della letteratura e dell'arte contemporanea d'Italia.

Ingegno di una versatilità prodigiosa. Dove lavora, scava profondo, pur sempre conservando i segni distintivi della grazia e dell'eleganza.

Giornalista, critico d'arte, romanziere, novelliere, autore impareggiabile di cronache di vita moderna. I suoi 5 volumi di *Cose viste* sono ricchi e variatissimi commentari della vita contemporanea europea, veri capolavori per la piacevolezza e la purezza dello stile, per la malizia seducente, per le sfumature di cui circonda e con cui alleggerisce anche i più gravi e solenni argomenti, per l'arte incomparabile, tutta sua, dei ritratti di uomini, di cose, di paesi, ora fissati entro poche linee, ora vasti e ricchi di colore, sempre stupendi per precisione, per armonia, per penetrazione spirituale.

Di una vastissima, viva cultura umanistica e moderna, ma in particolare acutissimo intenditore di cose d'arte, è da vent'anni uno dei pochi fecondi ideatori e pratici ordinatori europei delle maggiori esposizioni d'arte; promotore di studi e di leggi per la conoscenza e la tutela dei nostri immensi patrimoni artistici.

Evocatore, commentatore, illustratore dei nostri classici delle lettere e delle arti, coi quali non ha minore dimestichezza che non abbia coi moderni, tra cui predilige i giovani. È temuto spesso per la sua ironia: la quale, a conoscerla bene, è una forma di pudore ed è un'arma di difesa anche verso se stesso, che gli permette di vedere più profondo e criticamente nelle cose, e di meno indulgere al suo stesso temperamento essenziale di poeta.

Dirige con grande gusto e competenza due riviste di letteratura e d'arte, *Pègaso* e *Dedalo*; e, presso l'editore Treves, la fortunata collezione de «*Le più belle pagine*» degli scrittori italiani, dal Duecento ad oggi.

ALFREDO PANZINI

Per dare, sia pure in punta di penna, i tratti essenziali della fisionomia di Panzini scrittore, è bene liberarsi da tutte le significazioni e i simbolismi di cui un'infinita turba di commentatori lo ha ricoperto e aduggiato. Poeta di finissima sensibilità e di profonda ispirazione lirica, ma sempre chiaro e trasparente nelle sue visioni ed interpretazioni della natura e dell'anima umana. Le sue meditazioni, assidue e spesso di una tremenda tirannia, egli sa farle uscire alla vita dell'arte, serene, limpide, senz'alcun segno della fatica e degli spasimi per cui sono pur venute a maturazione.

Ciò gli avviene — se è lecito, per intenderci, usare ancora siffata distinzione — anche per la forma. Infatti, quella sua prosa fresca, saporosa, con periodi così vari per lunghezza e armonia, ma sempre cristallini; quel suo vocabolario così ricco, ma senza ostentazione, e così orazianamente esatto; quella sua naturalezza aristocratica da gran signore di campagna, sono frutto di un faticoso lavoro di cernita, di lima, di prove e di riprove. Egli tormenta la pagina come l'Ariosto e come il Manzoni. Ma le sue parole, quando poi vedono la luce, brillano come un bucato al sole di primavera.

Tutta la vita e tutta la storia lo interessano; ma vi si pone di contro, o di sopra, con sguardo scrutatore, per coglierne l'essenza e ironizzarne gli aspetti. Egli ama intensamente la vita, che vorrebbe vagheggiare e gustare con pacato piacere: ma la vita contemporanea è veloce, è aspra, è esasperata nelle sue superbe conquiste meccaniche; egli ama l'armonia dei gesti, dei pensieri, dei ritmi, ed invece urta continuamente contro le esagerazioni, le tronfiezze, le stonature; egli predilige un suo mondo discreto, onesto e sapiente, e invece gli si agita intorno un bacchanale fragoroso e una corrotta dissipazione; ama la donna di un amore acuto, geloso, non mai pago e però sempre poetico, ma la donna gli sfugge stordita dalle mille frivolezze della moda. Su queste antitesi poggia la sua arte nettamente originale.

Il Panzini è negativo nella sua contemplazione, ma l'amarezza sa attenuarla fra lo scoppietto del suo umorismo. Della caducità

della bella vita umana possiede un senso drammatico, anzi tragico: ma sa piangerne in modo, se mi è permesso il bisticcio, che sembra riderne compassionevolmente. Si rifugia volentieri nei paesi colorati della fiaba, in cui la sua necessità di espansione lirica meglio si placa. Imbevuto di un umanesimo superiore, nei suoi racconti e nei suoi romanzi, per ironie e per lievi commenti moralistici richiamando un po' la maniera manzoniana.

La letteratura, molta e solida, del Panzini, non riesce — per fortuna — a prevalere sulla spontaneità della creazione; si direbbe che nel suo spirito la letteratura si sia frantumata, disgregata, e ch'egli ne usi bravamente, come e quando vuole.

Il Gargiulo osserva acutamente che nelle pagine migliori del Panzini l'eventuale *di più* di letteratura «è ironizzato, anzi distrutto dall'ironia, a totale vantaggio dell'effetto d'arte». Ciò — è naturale — si verifica in modo perfetto nei suoi libri maggiori, quali: *Le fiabe della virtù*, *La lanterna di Diogene*, *Santippe*, *La madonna di papà*, *Viaggio di un povero letterato*, *Il padrone sono io*, *Tre re con Gelsomino*, *buffone del re*, ed altri ancora.

CESARE PASCARELLA

Un altro grande poeta nazionale dialettale fa parte dell'Accademia, ed è il popolarissimo Cesare Pascarella, romano. Egli è inoltre un insigne pittore.

Poche opere di poesia, ma tutte squisite, tutte una perfezione d'arte: *Il morto di campagna*, la *Serenata*, *Villa Glori* e la *Scoperta dell'America*.

Del suo popolo romano, e un po' di tutto il popolo italiano, egli coglie lo spirito sereno e arguto, lo spontaneo slancio verso ciò che si appalesa veramente nobile e grande, il senso cavalleresco dell'onore. Pascarella come artista è ben degno d'essere posto accanto al Belli. Ma mentre questi del popolo ritrae di preferenza, in magistrali acqueforti, le inclinazioni peggiori, le passioni più grossolane, i vizi più violenti, Pascarella ne riscatta e afferma le virtù migliori, le più operose.

Il popolo, protagonista del suo mondo poetico, diventa eroe, con semplicità, e con sublimità di sentimenti e di superiori idealità.

I suoi sonetti sono compatti, vividi, come scolpiti d'impeto nel bronzo: e invece sono frutto sì d'una ispirazione profonda, ma con lunga pazienza incontentabilmente servita da un artefice sapientissimo.

L'originalità e la potenza di Pascarella furono efficacemente messe in rilievo dal Carducci che in *Villa Glori* vide «sollevato di botto con pugno fermo il dialetto alle altezze epiche».

Ne *La scoperta dell'America* è unico quel suo procedere tra continue arguzie, osservazioni popolari sulla storia commentata con riferimenti alla piccola vita quotidiana, e sentenze inaspettate e verità profonde a ogni passo. Egli ha composto, da tempo, ma ancora sta rivedendo e limando, una *Storia di Roma* di cui Ettore Romagnoli scrive: «quanti la conosciamo, possiamo attestare che non cede per nobiltà d'ispirazione e felicità d'invenzione alla *Scoperta dell'America* e per alto magistero d'arte talora la supera».

PAOLO EMILIO PAVOLINI

Insegna da molti anni lingua e letteratura sanscrita nell'Università di Firenze. Conosce le lingue e le letterature orientali nonchè quelle europee antiche e moderne. Contributo scientifico particolarmente profondo egli ha portato alla conoscenza della novellistica, del teatro, della gnomica, della lessicografia, della medicina e in genere della letteratura dell'India antica.

Dotato di squisita sensibilità poetica, padrone d'una tavolozza stilistica varia e vivace, riesce maestro nell'arte della traduzione e della divulgazione. Ne fanno fede moltissime opere, tra cui una traduzione di testi di morale buddistica, di mille aforismi indiani.

Ha dettato importanti saggi sulla lingua d'Omero, su questioni papirologiche, sull'epigramma greco, sul mito d'Ercole in alcune poesie moderne, e in particolare si è dedicato al greco-moderno e al greco-bizantino. Conosce l'ungherese, il finnico, l'estone, il polacco, lo svedese, l'albanese, di cui ha trasportato in italiano i capolavori letterari. Magistrale la traduzione degli *Spettri* di Ibsen.

Nel campo della letteratura ungherese ha pubblicato fra l'altro i seguenti scritti: *La poesia del popolo magiario*; poesie tradotte dal magiario; vari studi su Petöfi; versione di *Giovanni il discepolo*, dramma di Renata Erdős.

Ma tra le sue opere di traduzione merita il primo posto la versione metrica completa del *Kálevala*, giudicata in Italia e fuori come un vero capolavoro. Altri studi ha consacrato alle letterature tedesca, celtica e inglese, ovunque eccellendo per la vasta dottrina e lasciando il segno della sua forte e geniale personalità.

LUIGI PIRANDELLO

È troppo noto, troppo discusso, ed anche imitato, forse più all'estero oggi che in Italia, perch'io spenda molte parole a tracciarne un sia pur rapido medaglione. Pirandello, con tutte le qualifiche di filosofo che gli hanno attribuite, non è affatto un filosofo : è un grande ed originale artista.

Ha una sua visione del mondo : ma ad essa egli non vi conduce per mezzo di teorie, bensì con immagini di vita, con ombre e luci di fantasia creatrice, dalla quale balzano personaggi che agiscono e ragionano con palpitante sofferenza, con lucidità introspettiva spesso ossessionante, quasi rasente alla pazzia. Nei suoi lavori ci sono sempre più drammi raddensati e avvitati in uno. Questa shakespeariana pluralità drammatica nelle commedie di Pirandello è una delle sue caratteristiche più rilevanti. Egli sa trarre a vita scenica i travagli, le contraddizioni, gli spasimi riposti nei più dimenticati angoli, nei più profondi abissi dello spirito. Sa dar loro, *vita scenica*: ecco, in questo sta la sua potenza e la sua ragione d'artista.

Il suo mondo è sempre quello delle moltissime novelle, fra cui c'imbattiamo ogni poco in veri capolavori. Anche nelle novelle era già spaventosamente tormentato, come poi nei drammi.

Anche in quelle erano già i problemi e le situazioni senza soluzione, le verità diverse e pur vere a uno stesso modo, e il suo riso, il suo umorismo inquietante ; la sua frenesia nello smascherare e scarnire la realtà e ridurla alla sua tragica sostanza ; la sua prosa sempre secca, spesso stridente, fusa e necessaria alle cose dette.

Uno dei fenomeni più singolari di tutte le letterature è questo novelliere, principe, sì, ma prima della guerra ancora poco studiato e mal noto a' suoi stessi connazionali — intendo al gran pubblico di tutta la Penisola — e d'un tratto balzato leoninamente sui palcoscenici ; con due, con tre, con dieci, con trenta commedie vive, nuove, originali, tutte sue, sbocciate lì nel campo dell'arte, senza derivazioni, d'improvviso, prepotenti, rovescianti i soliti schemi, tutte brani d'anime, illuminazione profonda di coscienze, urto contro idee signoreggianti e pacifiche ; commedie ora erme-

tiche ed ora abbrividenti di nude realtà : un miracolo, insomma, di vulcanica potenza creativa ; una parola nuova al suo proprio tempo, e, come tutte le cose nuove, avversata ed esaltata, ripudiata e amata, calunniata e difesa con passione.

*

Essere e parere ; rivelazione di ciò che si è realmente e che per tempo indeterminato non si è mai sospettato di essere ; saggezza messa a nudo come vera e propria follia ; follie ritenute tali dalla comune degli uomini e che sono invece profonde e buone saggezze ; casi strani ma veri, usati come mezzi per esprimere l'opposto esistente, e però scoprirlo e gettarlo innanzi agli occhi dei più assonnati e sordi ; l'opposto esistente delle idee e delle opinioni più usuali e correnti ; lucidi scorci delle più riposte sinuosità della psiche ; avvenimenti comunissimi che smascherano il gioco delle apparenze, e cagionano di queste apparenze il crollo, svelando lo spettacolo misero d'un'odiosa realtà, d'un'acerba verità ; tormento, divincolamento delle creature nell'assalto e nella stretta del dolore di cui lucidamente si vedono preda e ne discutono con impressionante chiarezza ; scoprimenti perturbatori della pluralità dei nostri modi di essere ; distruzione della nostra pretesa verità di essere uno e quello soltanto ; umiltà delle tragedie spirituali spesso portate dolorosamente là dove sono più angosciose e cioè all'innesto del comico ; inesausta fantasia e movimento di differenti commedie in un solo lavoro ; disperata affermazione dell'impossibilità che abbiamo di comunicare veramente noi stessi agli altri, e però di penetrare e di vedere negli altri pur «con noi legati a uno stesso destino d'incoscienza e di dolore» ; e infine un grido represso, e in conclusione un grido singhiozzante, e una generale compassione per la miseria dell'umanità : ecco i motivi principali del teatro, del pensiero, dell'arte pirandelliana, dai racconti ai romanzi e alle commedie, dalle *Novelle per un anno* ai *Sei personaggi in cerca d'autore*, dal *Fu Mattia Pascal* all'*Enrico IV^o*, da *Uno, centomila, nessuno* a *Lazzaro* e alla *Nuova colonia*.

GIUSEPPE TUCCI

È uno degli Accademici più giovani, essendo nato nel 1894. Portato da un'eccezionale attitudine allo studio delle lingue, sbalordì ben presto i suoi maestri, impadronendosi del greco, del latino, del francese, dello spagnolo, dell'inglese, del tedesco, del russo, del cinese, del copto, del sanscrito, dell'iranico. Dedicatosi agli studi storici sul buddismo, tra difficoltà che solo i competenti — e sono pochissimi in tutto il mondo — possono a pieno valutare, riuscì ad imparare il tibetano. Egli è oggi il solo in Italia che lo conosca profondamente. Non solo: ma ha continuato ad impossessarsi delle lingue e sin dei dialetti dell'Asia centrale e dell'India. Ha pubblicato moltissimi e pregevoli lavori d'argomento orientale.

Nel 1925, aiutato dal Capo del Governo, si recò in India ad insegnare, a studiare, ad esplorare. Addestratosi a parlare il bengalico e il sanscrito, tra la meraviglia degli stessi *pandita*, mise mano a un'opera gigantesca, oggi in corso di stampa: la collazione, illustrazione e restituzione in sanscrito di testi cinesi e tibetani contenenti i sistemi di logica dei più antichi e reputati maestri del Buddismo Mahâyânico. Altra opera monumentale in corso di pubblicazione, l'*Abhisamaya*, il testo forse più difficile che si conosca di filosofia yogâcâra. Uomo di studi profondi, il Tucci è anche un arditissimo esploratore; ha visitato l'Assam; ha studiato il singolare fenomeno religioso del culto della Dea Kâlî; è penetrato nel Tibet misterioso donde ha riportato notizie e preziosissimi materiali. Affascinato dall'ermetico e bellicoso paese del Nepal, ottenne di entrarvi e nell'esplorazione delle delicate fibre dei tâlapatra (foglie di palma che sono state per l'India quello che i papiri per l'Egitto) fu così fortunato da mietere ben settanta manoscritti inediti, alcuni dei quali di somma importanza per la conoscenza delle antiche sette buddistiche e in generale della storia e dell'arte orientali. Così, grazie il mecenatismo illuminato del Duce e del Governo fascista, il Tucci ha conquistato per molti anni all'Italia un posto di prim'ordine nel vasto campo dell'orientalismo.

ETTORE ROMAGNOLI

È, anzitutto, un poeta : spirito quindi creatore. È un ellenista di tale vasta sicurezza nella conoscenza dell'antichità classica, che si è acquistato meritamente una fama universale.

Critico, lirico, autore di drammi classici, narratore, musico, è uomo aperto e attento a tutte le manifestazioni della letteratura, dell'arte e della cultura europea contemporanea.

Polemista prontissimo e caustico, getta lampi di originalità sopra qualsiasi problema impenda a discutere. Avversario implacabile di tutte le aride e grette scuole filologiche, egli acceso da una profonda passione, dotato di un intuito e di una sensibilità artistica eccezionale, armato di una tenacia invitta, ha compiuto da solo un'opera di poesia veramente titanica : la versione metrica dei lirici, dei tragici e dei comici greci. Le traduzioni di Omero, di Pindaro e di Aristofane sono considerate modelli difficilmente superabili.

È in queste traduzioni è riuscito a ridarci lo spirito vivo dei grandi poeti greci facendoli parlare nel linguaggio dei nostri giorni. In molti teatri all'aperto ha inscenato e diretto le sue riesumazioni del dramma antico, iniziando con grande successo quelle nello splendido anfiteatro di Siracusa. Ricostruì sovente egli stesso le parti corali in forme ritmiche accessibili all'orecchio nostro, mirabilmente unificando le quattro arti : la parola, la musica, la danza e la scenografia.

È certo che — riprendendo la tradizione del Rinascimento — alla conoscenza del mondo artistico antico ha dato più efficace impulso e mezzi idonei, lui da solo che non la faticosa erudizione di generazioni di filologi, i quali con tutte le loro benemerienze, sono pur sempre invisibili alle muse.

Arturo Marpicati.

L'AEROCROCIERA ATLANTICA ITALIANA¹

Mai fu concepita al Mondo una grande idea senza che avesse i suoi Martiri, mai fu tentata una grande impresa che non avesse i suoi Eroi.

Così la transvolata oceanica, compiuta dalla R. Aeronautica Italiana, ha voluto le sue vittime che, se la drammatizzano, danno anche la misura dello sforzo richiesto per il suo compimento. Io non tesserò di questi cinque Gloriosi Caduti l'Elogio funebre, perchè la Morte che Li colse non è la Morte dalle occhiaie cave, dalle ossa malconnesse, che la nostra umana fantasia ha creato, ma è la Morte bella, giovane, sorridente, che miete soltanto tra le giovinezze più salde e più vigorose. E' la Morte che afferra i combattenti nello slancio dell'attacco e della battaglia, tra il folto delle traiettorie e dei sibili, quando già ogni vita umana sembra sospesa; è la Morte che coglie i più intrepidi navigatori del mare e del cielo, nel delirio degli elementi, al culmine dello sforzo e del valore, donando Loro — come dimora eterna — il Cielo sempre azzurro degli Eroi!

Mi sia però concesso di ricordarLi, con stile fascista, facendone virtualmente l'appello, e rispondendo ad ogni nome «Presente». Rito che simboleggia che il Loro sacrificio ed il Loro spirito sono a noi «presenti», come esempio e guida, e che noi siamo ad Essi «presenti» per seguirLi domani nel sacrificio, se la Patria o una nobile idea lo chiedano!

*

Ad Orbetello è ancora notte. Gli apparecchi si cullano pigri sulla nera superficie dell'acqua, illuminati solo di quando in quando dai proiettori della base che sembrano volerli contare, allorchè i transvolatori oceanici, spiriti inquieti, si portano ai

¹ Conferenza tenuta il 21 febbraio 1931 nella Società «Mattia Corvino».

loro posti. Qualche luce, qualche comando trasmesso col megafono. Poi il silenzio, tra il cielo nero, il mare nero, mentre all'Orizzonte le prime luci violacee annunziano il giorno.

D'un tratto si leva alto pel cielo il rimbombo canoro dei motori. Gli apparecchi del 93° Stormo da Bombardamento marittimo scivolano veloci come entro una trincea di spuma, si innalzano, si compongono in formazione, puntano verso l'Occidente.

Il grande volo — e con esso la prima e più aspra tappa — incomincia. La squadriglia nera, e poi quella bianca, la verde, la rossa, i due apparecchi-officina sorvolano nelle regolari formazioni le Bocche di Bonifacio. Qui, a cielo completamente coperto, lo Stormo è investito da un forte vento di Sud-Est. Man mano che si procede sulla rotta i nuvoloni diventano sempre più minacciosi, il vento soffia con una velocità di 70 Km. all'ora. Raffiche di 110 Km. di velocità infliggono agli apparecchi sbalzi spaventosi. La formazione alata è presa in pieno dal più indemoniato ciclone che possa rovinare sul Golfo di Leone e nella zona delle Baleari, e sul quale certo gli arditi Marinai — che io vedo tra il mio uditorio illustre — possono far fede.

Gli aviatori sono completamente accecati; le eliche, rotando, mordono più acqua che aria, si impegna coi prepotenti elementi una lotta terribile, una lotta che forse nessun volatore isolato ha mai provato. Poichè il procedere oltre in formazione anche allargata, è troppo pericoloso, il generale Balbo ordina il volo isolato. Ciascuno per suo conto, i quattordici apparecchi continuano la rotta, impennandosi, rullando, beccheggiando, balzando di quota in quota, tra gli elementi della natura scatenati nella loro più selvaggia violenza tra cielo e mare, in un uragano che trasforma la superficie del mare in un gorgo di vortici giganteschi, l'aria in un carosello di venti violentissimi. In simile situazione non è neanche possibile un tentativo di ammaraggio.

Più tardi un breve spazio di visibilità consente un collegamento a vista, e la riunione della formazione in due distinti gruppi. Alla testa di uno è l'apparecchio di Italo Balbo, alla testa dell'altro è il Capo di S. M. generale Valle.

Giunti sulla Baia di Campo, dal primo gruppo si scorgono due apparecchi alla fonda. Si ritiene trattarsi di due idrovolanti delle squadriglie, e Balbo ordina di ammarare. L'ammarraggio viene eseguito in modo perfetto, come se si navigasse in assoluta calma, e ad esso tengono dietro due ore di ostinata fatica per mettere al sicuro le macchine.

Il secondo gruppo riesce più a Sud a vincere il ciclone ed a raggiungere Cartagena. Vi si annuncia un vento di 70 Km., ma si ammara regolarmente.

La prima tappa è chiusa ; i primi milleduecento chilometri sono superati con un volo e due ammaraggi effettuati in condizioni che bastano di per sè a segnare la classe degli equipaggi, del materiale, degli strumenti di bordo. Il tutto era così collaudato per le fatiche anche forse più aspre, che ancora si dovevano affrontare.

Il 21 dicembre le quattro squadriglie ripartono dallo stagno di Los Alcazares, presso Cartagena, e, attraverso piogge violente e raffiche di vento, raggiungono l'Atlantico. Gli 800 chilometri della seconda tappa fino a Kenitra — nel Marocco francese — sono superati in cinque ore di volo.

La terza tappa, di circa 1600 Km., la più lunga dopo quella della traversata oceanica, si effettua il 23 dicembre. Dopo il decollo a pieno carico sulle impetuose acque del fiume Sebu, la formazione sorvola, al largo, Casablanca, e la baia di Agadir, ben nota nella storia e politica recente per la manifestazione del luglio 1911. Fra la costa africana e le Canarie lascia dietro di sè la zona particolarmente nefasta a recenti atterraggi forzati. Qui lo Stormo ardimentoso incontra le prime avvisaglie dei tropici : le nuvole di sabbia, inatteso ed impreveduto ostacolo, che supera con l'aggiramento. Raggiunge così Villa Cisneros nel possedimento spagnolo di Rio de Oro.

Bolama, nella Guinea Portoghese (altri 1500 Km. da Villa Cisneros) segna il limite della quarta tappa che viene conseguito con la marcia disturbata da piovvaschi e nuvole di sabbia calda e soffocante. Il giorno di Natale, in un commovente arrivo, tra le festose salve della nostra Divisione Navale che batte l'insegna dell'ammiraglio Bucci, e che attende a quella collaborazione aerea e marittima che costituisce uno tra gli elementi organizzativi dell'impresa assai interessanti, si chiude la prima parte della Crociera.

Nella Baia di Bolama gli equipaggi lavorano con lena cosciente per rimettere gli idrovolanti in condizione di affrontare la grande transvolata, dall'una all'altra sponda dell'Oceano, riducendo ogni carico che non sia : — benzina — olio — acqua —, al minimo assolutamente indispensabile. Persino il battello di salvataggio viene eliminato. Restano gli indispensabili strumenti di volo ed una unica ancora galleggiante per diminuire la deriva

in caso di ammaraggio forzato. In sostanza, rimangono gli apparecchi nudi, con un carico di carburante sufficiente per venti ore di volo. Tutto il resto doveva considerarsi superfluo. L'ordine era: «O con gli apparecchi o nulla».

La partenza, fissata per il giorno 3 gennaio, dovette essere rinviata per le condizioni atmosferiche decisamente avverse. Nella notte dal 4 al 5 gennaio la situazione, per quanto migliorata, continuava ad essere, ciò malgrado, ben diversa da quella desiderata.

Il Ministro dell'Aria, gen. Balbo, decise tuttavia di partire nella notte sul 5 gennaio. È noto che gli apparecchi destinati alla traversata oceanica dovevano essere dodici, ma Balbo si vide con intima soddisfazione costretto a cedere d'innanzi alle insistenti preghiere degli equipaggi dei due apparecchi-officina, cui non reggeva il cuore di essere giunti alla soglia dell'Atlantico senza affrontarlo con gli altri compagni. Ed anche questi due idrovolanti, pertanto, si aggiunsero alla alata coorte.

Gli aviatori della Squadra atlantica, uomini di ferro e di una dedizione assoluta alla causa dell'ala italiana, e non soltanto di quella italiana, devono avere per certo sentito in quegli istanti decisivi a Bolama tutta la gravità dell'ora e l'ansia del rischio, in un decollo che, in notte fosca, a pienissimo carico, anzi, per essere esatti, con ingente sovraccarico di carburante, si presentava così difficile da bastare, invero, un semplice attimo per perdersi.

Ci descrivono il mare come una macchia scura; la terra una macchia nerissima, che quasi con la prima si confonde e contro la quale proprio, per ragione del vento, deve dirigersi la fremente rapidissima corsa iniziale che serve a decollare. Alle ore 1,29, al levarsi del razzo verde che segna l'ordine della partenza, i motori fanno risuonare il loro alto canto, i cuori sono tesi a sorprendere il momento in cui l'apparecchio avrà assunto sufficiente velocità e l'equilibrio necessario per sollevarsi, e la partenza dei quattordici apparecchi lanciati verso l'ignoto si verifica, solenne.

Se due apparecchi non reggono, e, come è noto, l'uno di essi per inevitabile perdita di velocità è costretto ad ammarare, mentre l'altro per un corto circuito si incendia, gli altri dodici apparecchi si innalzano fiduciosi e superbi, portando con loro il palpito di cinquanta cuori, non secondi a quello del Grande Italiano che, agli albori dell'Epoca Moderna, aveva additato all'Europa le vie del Nuovo Mondo.

In breve gli audaci sono sospesi tra cielo e acqua, sul vasto

mare, nell'immenso cielo, nell'infinito silenzio dello spazio. Momento eroico di accettazione e di pacificazione, in cui l'anima è quasi agguagliata agli elementi, notturna e stellata, il cuore attraversato da una gioia melodiosa, come per creare il poema della grande avventura. L'orecchio è teso al rombo del motore, il solo compagno cui è legata la riuscita dell'impresa, mentre solo il ticchettio della radio dà un segno della vita e del Mondo.

Navigazione altamente poetica e nello stesso tempo navigazione scientifica, marittima ed aerea, che si protrarrà per diciotto lunghissime ore ininterrotte di faticosa tensione, nelle più svariate condizioni e situazioni geografiche e metereologiche.

Le prime ore del volo, che già sono di per sè stesse le più difficili, perchè navigando a pieno carico un lieve inavvertito sbandamento, con conseguente perdita di velocità, può significare l'inabissamento nel mare, furono rese anche più aspre dalle sfavorevoli condizioni atmosferiche. Nessuna visibilità nella notte fosca, nel cielo ricoperto di nuvole. Neanche si riusciva ad indovinare la superficie marina; solo i fanali di via segnavano le posizioni rispettive degli apparecchi.

Si navigò quindi in queste ore della notte fidando solo sulla sensibilità degli uomini e degli strumenti di bordo. Dalle navi venne eseguito qualche rilievo goniometrico, ma poichè le navi stesse, per le condizioni del cielo, non potevano «fare il punto», i rilievi non potevano essere esatti.

Poi venne il giorno e a tratti apparve nei rapidi squarci il cielo sereno. Avanzando sempre così tra foschia, sereno, piovoschi, venne avvistata come un semplice punto, a poco a poco ingrandentesi nella distesa immensa di acqua e cielo infiniti, la cupa roccia dell'Isola di San Fernando di Noronha. Lo Stormo vi punta sopra, la raggiunge, la sorpassa, supera rapidamente gli ultimi quattrocento chilometri.

Lo Stormo glorioso, che aveva volato per diciotto lunghe ore, in aspra fatica, accresciuta dalla pena e dalla difficoltà di mantenere la formazione regolare, si presentava compatto a Porto Natal, dove milioni di cuori, materialmente o spiritualmente presenti, l'attendevano in ansia, in giubilo, in ferezza.

D'un balzo — un balzo di tremila chilometri — Africa ed America erano state collegate fra di loro col più lungo ed ardito volo di massa che sia stato tentato sino ad oggi. Alla testa dell'alato Stormo, per certo, lo spirito di Cristoforo Colombo era ritornato in America per le vie del cielo.

Il percorso Porto Natal-Baia segna la penultima tappa di 1000 Km.

Da Baia lo stormo riparte il 15 gennaio per superare gli ultimi 1400 Km. che ancora lo separano dalla Capitale del Brasile.

Nelle folle raccolte in ogni luogo abitato della costa, nel cuore degli equipaggi, nella brillante navigazione dei nostri incrociatori leggeri, l'ultimo volo ha ormai l'aspetto di una marcia trionfale.

A Rio, Italiani e Brasiliani, uniti in fraterno entusiasmo, attendono commossi i transvolatori, araldi di amore e di fratellanza dell'Italia lontana.

Così tra l'azzurro del cielo e del mare, nel fulgido splendore di Rio de Janeiro, mentre il cannone tuona salutante e gli snelli incrociatori dell'ammiraglio Bucci — compagni di fede e di fatica — filano, bandiera al vento, veloci ai loro posti, il grande volo di cicogne, col valorosissimo generale al vertice dello stupendo cuneo, piomba in cerchio sulla baia divina e a capofitto discende sul mare nel delirio di una folla grandiosa inneggiante e commossa.

La leggendaria crociera si chiude in un degnissimo quadro di sublime bellezza e di forza.

*

Se l'impresa di Italo Balbo avesse voluto essere e fosse stata uno splendido raid sportivo, se avesse voluto essere e fosse stata una delle — non numerose in vero — traversate oceaniche verificatesi fino ad oggi, e di cui non poche compiute da aviatori italiani, potrei finire qui la mia conferenza.

Ma la transvolata di cui io Vi ho parlato si differenzia nettamente, e noi vogliamo che nettamente si differenzi da quelle che l'hanno preceduta.

Non si tratta più dell'apparecchio isolato, non è più il singolo aviatore, eroico, sì, ma sempre un poco forse paragonabile al «pazzo volante» della popolare leggenda, che si lancia nella oscura notte oceanica verso l'Oriente o verso l'Occidente per raggiungere comunque, ed in un punto qualsiasi, esausto di muscoli e nel cervello, la sponda del Continente opposto, e la gloria, molto confidando nel caso e spavalidamente sfidando il destino. Non si tratta più di un atto temerario che aspetti in gran parte la soluzione vittoriosa dalla casuale favorevole combinazione di tutti gli elementi. Ci inchiniamo sempre riverenti din-

nanzi a tali pur benemeriti precursori, ma non possiamo fare a meno di porre in rilievo come qui si tratta invece di una impresa in massa, studiata, preparata, condotta scientificamente, attuata in collaborazione con le Forze Armate marittime, con tutto il peso di un cimento ufficialmente tentato sotto il nome ufficiale dell'Aeronautica militare di una Grande Potenza, in cospetto all'esame, al giudizio, alla critica di tutti gli ingegneri, i tecnici, i costruttori, in cospetto di tutta la stampa, di tutte le Aeronautiche militari e civili, in una parola, in cospetto di tutto il Mondo.

E' un cimento contro il quale non ci si lancia se non con tutto il senso della responsabilità assunta d'altra parte nei riguardi del proprio Paese, è un'impresa che non si tenta se non con tutta la sicura coscienza della serietà della propria preparazione, della propria forza, del valore e della capacità di cui si dispone.

I profeti da strapazzo avevano, invero, in sordina, dichiarato l'impresa utopistica, a voce più alta avevano formulato il benevolo pronostico dell'arrivo di due o tre apparecchi su dodici partenti e si erano poi affrettati, dopo la prima aspra tappa, ad annunciare l'insuccesso. Sua Eccellenza Balbo, per contro, aveva dichiarato partendo che avrebbe considerato conseguito il successo se la metà degli apparecchi fosse giunta alla meta.

Il bilancio ci dice che di quattordici apparecchi: uno è andato perduto, uno è rimasto a Bolama, uno ha dovuto ammarare in Atlantico senza poter proseguire, ma ben undici, su quattordici partenti, sono arrivati a Rio de Janeiro in perfetto ordine, come se rientrassero da una modesta esercitazione sul campo o da un breve volo di prova, ed avevano compiuto — ed in quali condizioni — più di 10,000 chilometri di rotta. Che se anche la crociera avesse dovuto arrestarsi a Bolama l'impresa avrebbe sempre avuto un successo, perchè non si era ancora mai tentato un volo in massa di lunghezza pari a queste tappe della crociera atlantica italiana.

Inoltre non si tratta solo di un volo di insieme sul più lungo e più difficile percorso che sia mai stato tentato, ma si tratta essenzialmente di navigazione aerea compiuta in termini e forme già molto vicini, se non del tutto simili, a quelli dei regolari servizi marittimi. Si tratta di partire da una località determinata per raggiungerne un'altra determinata, a tremila chilometri di distanza, navigando senza punti di riferimento. Nè basta accontentarsi della già di per sè stessa complicata navigazione piana che si serve dell'angolo di rotta, tenendo conto della velocità, dei chilometri

cordia ci sono pervenuti dall'Estero, avvertono che Porto Natal non segna solo una tappa nel cammino dell'Aeronautica italiana, ma una bella, una grande tappa nel cammino della storia dell'Aviazione del Mondo, e che in avvenire essa sarà certamente chiamata a significare il trapasso dal periodo dei precursori della navigazione aerea atlantica a quella dei risultati pratici.

Per unanime riconoscimento dunque, conquista scientifica, storica e morale di indiscusso valore mondiale, e che ci dà tanta maggiore legittima soddisfazione in quanto, nella nobile gara, che l'Umanità innalza, con tutto ciò che è progresso: italiani di ideazione e costruzione gli apparecchi usciti dalle Officine S. I. A. I. di Sesto Calende; italiani i motori fabbricati dalla ben nota Casa Fiat; italiane tutte le installazioni elettriche prodotte dalla Ditta Marelli; italiano il tipo di radio — voce, guida, richiamo — studiato dalla Direzione Superiore degli Studi ed Esperienze; italiane tutte le installazioni di bordo; italiani soprattutto — permettete che lo diciamo con orgogliosa gratitudine ai Camerati che l'hanno compiuta — gli uomini ed i cuori.

Non mi diffonderò a fornire dati tecnici sui materiali, sia per non appesantire la mia conferenza, sia perchè in sostanza essi non costituiscono una novità od un segreto.

Gli apparecchi infatti sono apparecchi di serie, i normali «Savoia Marchetti — S. 55», da tempo regolamentari nella R. Aeronautica italiana; gli stessi che effettuarono due anni fa e lo scorso anno, le crociere nel Mediterraneo Occidentale ed in quello Orientale. Pel volo transoceanico si sono apportate ad essi alcune semplici modificazioni negli scafi e nelle installazioni, senza però variane le caratteristiche di ingombro (apertura massima di ala m. 24, lunghezza totale m. 16, altezza m. 5, superficie portante m. quadr. 93).

I due motori di cui l'apparecchio è stato munito sono essi pure regolamentari nei nostri apparecchi da ricognizione terrestre, vale a dire motori Fiat A/22, dotati di riduttore, della potenza complessiva di 1120 HP. — Il motore anteriore è con elica a due pale, quello posteriore agisce su di un'elica a quattro pale.

I motori sono appositamente schermati per proteggere magneti, candele, ecc. da induzioni elettriche esterne, dovute al funzionamento della radio o ad altre cause.

La stazione radio serve per radiotelegrafia e radiotelefonìa su qualsiasi lunghezza d'onda.

L'idrovolante «S. 55 — Atlantico» completo pesa circa 5000

le più agguerrite del Mondo. E' da esse che sorsero allora i grandi navigatori italiani, i quali non solo aprirono nuove e più ampie vie alle Marine del Mondo, ma consentirono alle Potenze europee di costituire i loro vasti domini coloniali. Poichè a sostenere le attività e genialità individuali mancava in quel travagliato periodo storico un nucleo nazionale unito e compatto, l'Italia nulla ebbe per sè. Le ali italiane sono ora invece presenti su tutte le rotte aeree mondiali, non esponenti di una volontà singola e sporadica, non isolate e spaurite al servizio altrui, ma espressione dell'energia di tutto un popolo e della sua volontà di vivere e di espandersi pacificamente nelle sue relazioni con gli altri Paesi e coi diversi popoli del globo.

Scopi morali — Nell'America Latina, e nel Brasile più in particolare, gli Italiani si contano a milioni. Si è voluto far sentire ad essi, non dimentichi della Patria lontana, attraverso al rombo dei motori, la voce possente dell'Italia che li segue, li vuole degni della grande rinascita, che cerca di ridurre anche materialmente lo spazio che da loro la separa.

Scopo morale pienamente raggiunto, come hanno dimostrato il commosso entusiasmo degli Italiani d'America, le fraterne indimenticabili accoglienze del Governo, delle autorità e del popolo brasiliani, nonchè l'universale riconoscimento della stampa, la quale non ha mancato di mettere in evidenza che il Fascismo ha saputo anche addestrare gli animi degli Italiani a quelle virtù d'ordine e di disciplina che sembravano esulare dal caldo temperamento latino.

Scopi tecnici — Si voleva sperimentare se un aeroplano fosse in grado di poter navigare come una piccola nave in modo tecnicamente perfetto. Anche questo scopo è stato raggiunto in quanto «il più pesante dell'aria» ha dimostrato non solo di essere idoneo a trasporti collettivi di lunga portata, ma di possedere ormai una vera indipendenza d'azione, a pieno carico, in condizioni atmosferiche ostili, sullo stesso vastissimo Oceano. Si è quindi potuto provare che la conquista dello spazio da parte degli aeroplani è un fatto positivo e con esso è provata del pari la possibilità di superare le più forti distanze oceaniche con linee commerciali normali.

L'Aeronautica italiana poi può mettere a disposizione di tutti i tecnici le sue esperienze in fatto di comportamento di apparecchi, di motori, di radio, strumenti di bordo, attrezzatura marinara. Può infine indicare nomi di località sinora pressochè oscure,

come quella di Bolama, destinate a diventare probabilmente, in un prossimo avvenire, importanti basi aeree mondiali di transito.

Scopi militari — Nessuno voglia impressionarsi a questa parola, che può sembrare arrischiato pronunciare proprio in pieno periodo di idilliache conferenze sul disarmo. E' ben lungi da noi, come dalla mentalità di ogni popolo civile, l'idea della guerra. Non vogliamo però neanche usare la finzione diplomatica di dichiarare che la nostra aviazione è preparata per soli scopi difensivi. D'altra parte nè questa nè le precedenti imprese effettuate dall'Aeronautica italiana vogliono o possono offendere nessuno, poichè, non si può e non si deve vedere in esse nulla di più delle consuete crociere e dei normali viaggi di istruzione, che le più potenti flotte navali della varie Marine effettuano da secoli, senza, certo, alcuna minaccia alla pace!

L'attuale crociera, senza dubbio eccezionale, si proponeva però alcuni particolari scopi militari di studio, e primo tra essi quello dell'addestramento della massa. E' questo un principio che domina non solo le direttive di S. E. Balbo, ma tutte le direttive riguardanti le istruzioni militari in genere, in quanto non si vuole creare dei campioni, ma si intende di avere una massa perfettamente istruita. Perciò furono 61 gli apparecchi che percorsero il Mediterraneo occidentale; fu una squadriglia di 12 apparecchi che effettuò il tragitto Roma—Londra—Berlino—Roma; fu uno Stormo di 35 idrovolanti che incrociò sui Mari di Levante; furono Stormi e Gruppi che si esibirono a Roma nella «Giornata dell'Ala»; fu una squadriglia di 12 apparecchi che recentemente impressionò la Vostra simpatica Capitale e quelle dei Paesi Balcanici, in perfette acrobazie d'insieme.

Altro scopo militare era quello di esaminare che cosa potesse dare la cooperazione di squadre aeree con flottiglie di navi leggere. Si è ancora provato che mentre la presenza di navi dà al mezzo aereo una maggiore sicurezza e può agevolare spostamenti e rifornimenti, l'apparecchio volante centuplica la facoltà di scoperta delle navi, ed aggiunge alle potenti armi di queste altri mezzi di combattimento non meno potenti.

Non solo il sistema che questa volta ha avuto carattere sperimentale potrà diventare regola, ma già si vuole da qualcuno che dal raid atlantico traspaja una possibilità di rivoluzione in fatto di cooperazione tra le forze armate aeree e marittime. Un geniale studioso della guerra marittima, l'ammiraglio Bravetta, arriva infatti a prospettare l'ipotesi che in avvenire la Marina possa

addirittura diventare un'arma ausiliaria rispetto all'Aviazione. Ipotesi che non si può ancora completamente abbracciare, ma che è comunque interessante e non del tutto avventata.

Anche militarmente importante è stato il rimorchio di un apparecchio per 1400 Km. di Oceano.

La crociera infine ci ha consentito di constatare non solo quale grado d'istruzione e di allenamento sia stato raggiunto dal personale, ma anche quale grado di perfezione sia stato ottenuto nella cooperazione delle forze armate della Nazione, cooperazione che è esponente di potenza.

*

Mi accorgo di essere giunto alla fine senza avere indicato, o quasi, i nomi degli uomini, nomi che pure identificano individui, tempre, volontà, valori.

Italo Balbo, il vigoroso quadrumviro, il giovane Ministro dell'Aeronautica, che ha voluto, studiato, preparato, condotto a termine l'impresa affrontandone personalmente tutti i rischi; il freddo e costante Capo di S. M. gen. Valle; l'istruttore, il collaudatore, quasi, della transvolata, ten. colonn. Maddalena; il maggiore Longo Ma i nomi non importano: è personale dell'Aeronautica italiana. E poichè è massa, non trovate in essa i nomi degli Assi che l'Aeronautica avrebbe potuto mettere numerosi in linea. Nomi nuovi? Neppure. Sono semplicemente uomini — con speciale addestramento se volete — tratti comunque dalla forza aerea, volontari al cento per cento, perchè tutto il personale dell'Aeronautica sarebbe stato in grado di seguire: cuore, volontà, energia, il suo Capo nello stesso tenace sforzo, nella stessa grandiosa impresa.

*

Quando tempo fa i più illustri personaggi viventi furono invitati a indicare il verso di Dante che sembrasse loro più particolarmente espressivo, Benito Mussolini, il Duce della Nuova Italia, prescelse fra tutti quello mirabile del Canto di Ulisse:

«Dei remi facemmo ale al folle volo».

Per quanto il concetto contenuto nel verso fosse riferito dal Duce a più vasta idea, sentiva Egli in quel potente endecasillabo tutta l'ansia delle imprese lontane, la passione del rischio, e la speranza di scoperte meravigliose, fuse nel concetto e quasi nel senso del volo?

Gli Ulissidi modernissimi, — che nel nome venerato di S. M. il Re Vittorio Emanuele III, ispirati dal soffio fattivamente animatore del Capo del Suo Governo, guidati in persona da Italo Balbo, sono andati in un prodigioso volo compatto a varcare l'Oceano — non si servono oggi più del remo, e il loro transvolare non è più folle, ma scientifico, meccanico, eppure egualmente pieno di romanticismo; purtuttavia Mussolini ha ben compreso il volere eroico dell'Italia rinnovata, volere eroico che, secondo le stesse parole del Suo recente Messaggio agli Americani, non si esplica in imprese belliche, ma essenzialmente là dove sia un rischio da affrontare, una fatica da durare, una nuova bellezza da raggiungere.

E mentre tutto il Mondo si dibatte in una fase di depressione economica, mentre i Governi lottano penosamente contro la disoccupazione e la crisi sociale, questo gesto per cui l'Italia fascista — distolti per un momento gli occhi dai registri grigi di cifre — manda a volare sull'Oceano le squadriglie dai tre colori, precedute dalla squadriglia nera come i suoi gagliardetti, racchiude in sè poesia e politica e forza e umanità e progresso.

Da ultimo, modesto tramite la mia persona, sia oggi consentito agli Aviatori Italiani di inviare un fraterno saluto italico a tutti coloro che nobilmente si innalzano dai cieli di ogni Paese, per conquistarne le vie sempre più vaste; mi sia anche concesso di esprimere all'Altezza Vostra Serenissima, alle Loro Altezze Reali, agli Eminentissimi rappresentanti dell'Ungheria e degli Stati Esteri qui convenuti, il più cordiale ringraziamento dei volatori e dell'Aeronautica tutta del mio Paese, per avere voluto, benignamente ascoltandomi, tributare loro ancora un consenso che essa ascrive, nei suoi fasti, a specialissimo onore.

Ten. Col. Giovanni Oxilia.

LIBRI E RIVISTE

RECENSIONI E CENNI BIBLIOGRAFICI

(Ci limitiamo a segnalare unicamente le pubblicazioni che sono state inviate alla nostra Redazione.)

LINGUA E LETTERATURA

PINTÉR JENŐ, *Magyar irodalomtörténet. Tudományos rendszerezés. Első kötet: A magyar irodalom a középkorban* (Storia della letteratura ungherese. Esposizione scientifica). Primo volume: *La letteratura ungherese nel Medioevo*. — Budapest, A Magyar Irodalomtörténeti Társaság kiadása, 1930 (8°, pp. 770).

Nello studio degli influssi della letteratura italiana sulle letterature straniere, l'antica e ricca letteratura ungherese è stata tenuta finora in poca considerazione. Mentre numerose dissertazioni si sono occupate e si continuano ad occupare ininterrottamente dei rapporti letterari franco-ungheresi,¹ i rapporti italo-ungheresi sono tenuti più vivi in questi ultimi tempi nel campo politico che in quello letterario. Accanto ai due lavori di carattere generale di ALESSANDRO IMRE, *Az olasz költészet hatása a magyarra*, Budapest, 1897 (*L'influsso della poesia italiana su quella ungherese*) e di FR. SIROLA, *Gli influssi italiani sulla letteratura ungherese*, Fiume, 1903 (Programmi del R. Ginnasio), [cfr. *Giornale*, 46, 484], possediamo solo poche monografie sull'influsso di Dante in Ungheria (p. es. KAPOSY, *Dante Magyarországon (Dante in Ungheria)*, Budapest, 1911)², di Petrarca (p. es. ANGYAL, *Kisfaludy és Petrarca*, Budapest, 1891 [*Irodalomtört. Közlemények* I, 93—181]; ECKHARDT, ALESS., *Valentino Balassi e Petrarca [Corvina, I, 59—71]*; FRAKNÓI, *Petrarca és Nagy Lajos*, Budapest 1900; KATONA LAJOS, *Petrarca, Kisfaludy Sándor és az olasz költők (Petrarca, Alessandro Kisfaludy e i poeti italiani)*, [*Egyet. Phil. Közl.*, XXIX, 672—76]; RÉNYI SÁNDOR, *Petrarca és Kisfaludy Sándor*, Budapest 1880), di Machiavelli (KÖRÖSI SÁNDOR, *Zrinyi és Machiavelli [Irodalomtört. Közl.*, 1902, 20—34; 142—161; 272—299; 392—446], del Tasso (ARANY JÁNOS, *Zrinyi és Tasso*, Budapest, 1879), del Marino (SÁNTAY MÁRIA, *Zrinyi és Marino*, Budapest, 1915), del Metastasio (ZAMBRA AL., *Metastasio és a magyarországi iskoladráma a XVIII. század második felében (Il Met. e il melodramma ungherese nella seconda metà del settecento)* [*Egyet. Phil. Közl.* XLIII, 1—74 ecc.]), per tacere di altri scritti, che studiano l'influenza italiana su questo o quel periodo della letteratura, questo o quello scrittore (p. es. KASTNER J., *Csokonai lírája és az olasz költők [Irodalomtört. Közl.*, 1922,

¹ E fra queste occupano un posto eminente le dissertazioni uscite dall'Istituto francese dell'Università di Budapest. Cfr. *Revue des études hongroises*, VI, 102—103; 408—413; per le dissertazioni dell'Istituto francese dell'Università di Szeged, cfr. *Revue des études hongroises*, V, 410.

² Cfr. per tutte le pubblicazioni dantesche, Giuseppe Kaposy, *Bibliografia dantesca ungherese*, Budapest, 1922 (*Corvina*, II, 59—84).

39-55]; *Indirizzo italianeggiante nella poesia ungherese nel secolo XVIII* [*Corvina*, VI, 90—98] ecc.).¹

Molto resta però ancora da fare, e specialmente nel campo degli influssi italiani sulla più antica letteratura ungherese, sulle leggende religiose, sull'agiografia ecc. Per questo non credo inopportuno segnalare brevemente qui l'ottimo volume del Prof. Eugenio Pintér il quale ci fornisce la più ampia, ricca e sicura sintesi della letteratura ungherese antica che sia stata scritta fin qui. Il volume di cui ci occupiamo è un rifacimento, completamente rimesso al corrente e fornito di un'ampissima bibliografia, della «Storia della letteratura ungherese» del Pintér stesso, pubblicata nel 1909 e premiata dalla Accademia delle Scienze di Budapest e poi più volte ristampata.

Dapprima (pp. 9—13) l'A. fa una suddivisione della letteratura ungherese in nove periodi, poi (pp. 14—25) dà un'accurata bibliografia della letteratura ungherese; il paragrafo 9 elenca le storie della letteratura ungherese uscite in diverse lingue straniere, e cita anche quel poco che è stato scritto in italiano (ZIGÁNY ÁRPÁD, *Letteratura ungherese*, Milano, Hoepli, 1892), dimenticando solo la breve, ma buona sintesi di E. CSÁSZÁR [*Corvina*, 1923] ed ora anche, con ampi mutamenti, nel volume pubblicato dall'Istituto per l'Europa Orientale (*L'Ungheria*, Roma, 1930, pp. 271—324).

Entrando in materia, il P. parla dei Magiari pagani all'epoca della conquista, dando alcuni cenni sulla loro lingua (pp. 33—37), sulla religione (pp. 38—40), sulla scrittura (pp. 41—45) (uno dei più antichi documenti della quale è il noto Calendario siculo raccolto dal nostro grande Luigi Ferdinando Marsigli),² sulla poesia (pp. 46—51), sulle leggende (pp. 52—55) e in particolar modo sulla leggenda della provenienza unna (pp. 56—71) che ha dato luogo all'opinione sostenuta anche in epoca relativamente recente p. es. dal Vambéry, dell'origine unna degli Ungheresi, la quale storicamente si dimostra invece inesatta. Secondo l'acuta spiegazione del GOMBOCZ (*Magyar Nyelv*, XVII, 15—21) tale leggenda sarebbe di origine bulgaro-turca e sarebbe dovuta ad alcune schiatte bulgaro-turche fusei cogli Ungheresi prima del loro arrivo nelle attuali sedi (cfr. anche TAGLIAVINI, *La lingua ungherese*, Roma, 1930, p. 10). Uno studio accurato è poi rivolto alle leggende riferentisi alla «conquista» (pp. 72—81) ed un breve, ma completo sguardo è consacrato alle relazioni letterarie delle leggende medioevali (pp. 82—86).

Passando alla seconda parte, il P. studia la letteratura ungherese dell'undicesimo secolo (pp. 89—176) soffermandosi specialmente sulla letteratura latina di Ungheria. Di grande interesse anche per i confronti colla nostra letteratura medioevale sono le leggende di *Santo Stefano* (pp. 163—167), di *Sant'Emérico* (pp. 168—169), di *San Gerardo* (pp. 170—171) e le *Gesta ungarorum* (pp. 172—176).

Anche per il XII secolo (pp. 177—226) la massima attenzione è rivolta alla letteratura latina, e specialmente alla cronaca dell'*Anonymus Regis Belae Notarius* (pp. 211—226), mentre nel XIII secolo (pp. 227—293) cominciano ad apparire i più antichi documenti di lingua ungherese e prmissimo il celebre discorso funebre (*Halotti Beszéd*) (pp. 251—260); tali documenti fannosi sempre più numerosi nei secoli seguenti (pp. 295—362).

¹ Sarebbe desiderabile avere una bibliografia italo-ungherese almeno parallela alla *Bibliographie franco-hongroise* del Kont. Per ora possediamo solo un piccolo libretto pubblicato dalla Biblioteca comunale di Budapest nella serie «Aktuális Kérdések Irodalmá», N. 38, *Olasz-Magyar kapcsolatok (Relazioni italo-ungheresi)*, pubblicato nel 1927 in occasione del Patto di amicizia fra l'Italia e l'Ungheria. Ma è poca cosa, e considera solo le pubblicazioni esistenti nella Biblioteca Comunale suddetta.

² Cfr. ora: C. Tagliavini, *L. F. Marsigli e la scrittura «runica» dei Siculi (Székelyek) di Transilvania*, Bologna, 1930 (Estratto da *Il Comune di Bologna*, maggio 1930).

Nel quattrocento, accanto alle più antiche traduzioni della Bibbia (pp. 384—392), a dizionari (pp. 393—395), ed a glosse (pp. 396—397), troviamo le traduzioni ungheresi di parecchie leggende francescane di origine italiana (pp. 373—383) e finalmente nel cinquecento, al quale è consacrato un amplissimo capitolo (pp. 499—715), incontriamo una serie di leggende agiografiche e di visioni (accuratamente studiate dal P.), che sono in diretto rapporto coi prodotti simili della nostra letteratura medioevale (*Lamentazioni di Maria*, pp. 521—524; *Leggende di Santa Maria*, pp. 532—534; *Leggende di Santa Caterina*, pp. 594—605, ecc.).

Alla fine si trova un ampio capitolo che riassume chiaramente le idee conduttrici e i movimenti di questi incunabuli della letteratura magiara (pp. 716—745), ed un completo indice alfabetico. A questo primo volume seguono ora un secondo e un terzo sulla letteratura del seicento e del settecento. Ne daremo notizia nel prossimo volume di questa Rivista. Per ora ci siamo affrettati a render nota questa prima parte che ha speciale interesse per il pubblico italiano, facendo voti che qualche studioso si occupi di un argomento così interessante e così poco sfruttato qual'è lo studio degli influssi italiani sull'antica letteratura ungherese. Questo libro è fondamentale e non dovrebbe, in ogni modo, mancare alle principali nostre biblioteche pubbliche.

(Dal *Giornale st. d. lett. italiana*, XCVI, 140 e segg.)

Carlo Tagliavini.

MÁLLY FERENC dr., *Bevezetés az olasz nyelvészetbe* (Introduzione alla linguistica italiana). Különlenyomat a «Szegedi m. kir. állami Árpádházi szent Erzsébet Leányliceum» 1930. évi értesítőjéből, Szeged, 1930, pp. 22.

Quando mi è pervenuto questo fascicolo, mi sono molto rallegrato nel vedere che vi è qualche professore di scuola media che si dedica alla linguistica italiana, e nel pensare che un breve manualetto introduttivo, scritto in ungherese, potrebbe essere utile, come primo orientamento, anche per gli allievi della nostra Università che si dedicano, ogni anno in numero maggiore, agli studi di linguistica romanza. Purtroppo, man mano che leggevo quelle pagine, mi sentivo, come si suol dire, cadere le braccia, ed alla fine ne ho riportato una delusione completa; debbo dire con tutta franchezza che da un pezzo non mi capitava fra le mani un libro così cattivo e composto in una maniera così dilettantesca (forse dal 1925 quando mi dovetti occupare della aberrazione etruscologica dell'architetto Cavallazzi). Credo mio stretto dovere occuparmi qui con una certa ampiezza di questo scritto per metter in guardia gli «italianizzanti» ungheresi meno esperti e per non far credere ai linguisti italiani e ai romanisti in genere che lo scriterello del M. rappresenti, in qualche modo, una voce della romanistica ungherese.

Innanzitutto conviene dire che il titolo di «Introduzione alla linguistica italiana» non corrisponde affatto al contenuto; accanto ad alcuni principî di linguistica generale, abborracciati confusamente di seconda e terza mano, l'opuscolo non contiene che alcuni cenni fonetici su parole italiane passate in ungherese; questa parte prova che l'Autore non è solamente digiuno di ogni principio di linguistica italiana e romanza (anche di quelli che si possono apprendere sui manuali elementari dello Zauner, del Bourciez, del Guarnerio, del Meyer-Lübke ecc.), ma è all'oscuro anche della storia dell'ungherese. Vediamo un poco le principali osservazioni sui particolari:

A pag. 3 l'A. ci parla di *leiró nyelvtudomány* (glottologia descrittiva); vuole forse intendere la «linguistica sincronica» nel senso di De Saussure? Non si può capire, ma è certo che una qualsiasi glottologia deve essere precipuamente storica, e se è giusto parlare di *leiró nyelvtan* (grammatica descrittiva) non ha senso parlare di *leiró nyelvtudomány*.

A pag. 3 accennando alla geografia linguistica l'A. cita alla nota 21 una inesistente *Étude de géographie (sic) linguistique* di Gillieron (sic) e Edmont pubblicata a Parigi nel 1902. Ora è noto che Gilliéron si servì di Edmont come raccogliatore dell'Atlante, ma non pubblicò con lui alcuno «Studio di geografia linguistica»; certo si tratta delle *Études de géographie linguistique* di Gilliéron-Roques, pubblicate nel 1912 (giacché l'*Étude* sopra «scier» pubblicata da Gilliéron-Mongin è del 1905). Ma più tardi vedremo ben altre imprecisioni delle citazioni del M.!

A pag. 6 (terzultima riga e seguenti) il M. dice con tono apodittico che *da quando si iniziarono le invasioni germaniche* il latino divenne una lingua aristocratica e così si formò accanto a lui un latino volgare che sostituiva la declinazione con preposizioni ecc. Ciò dimostra una ignoranza completa del concetto di «latino volgare» che è, per così dire, sempre esistito sulla bocca del popolo; crede forse il M. che senza l'intervento dei Germani si sarebbe continuato a parlare il latino ciceroniano?

A pag. 7 r. 16 segg. il M. vuol dare qualche esempio dell'influsso germanico in italiano e cita *pêle-mêle* parole di origine gotica (*elmo* < got. *hilms*; *albergo* < got. **haribergo*) e francone o longobarda (*stocco* < franc. o long. *stock*) ponendo accanto con un segno di uguaglianza, non la vera forma germanica da cui provengono le voci italiane, ma quella tedesca moderna; così p. es., *fresco* è raggugiato a *frisch*, invece che esser tratto dal germ. *frisk*. Ma queste sarebbero piccolezze se, fra le centinaia di esempi di elementi germanici sicuri entrati in italiano, il M., su sette parole, non ne prendesse due che non derivano affatto dal germanico! In primo luogo *schiavo* non viene affatto da *Sklave*; è precisamente l'opposto! Io non pretenderò certo che il M. conosca la penetrante e bella ricerca dello SKOK, *Mélanges Thomas, 1928*, ma mi domando solo come non sappia, per lo meno da un libro così comune come il Dizionario etimologico del KLUGE, che il medio greco *Ἑσκληυήννοι* delle fonti bizantine «in Italien in 8/9 Jh. die Bedeutung Sklave (als Sclavus) annahm, die dann über Italien nach Deutschland wanderte» (8-a ed. p. 422). In secondo luogo *alabarda* è un esempio molto incerto; sappiamo che nel germanico la spiegazione è tutt'altro che chiara (cfr. Kluge, 200); il m. a. t. *halmbarte* «stammt erst aus dem Rom. Ausgangspunkt scheint Italien zu sein» (Rew. 4040); e la forma italiana, data anche la storia dell'oggetto, è più probabilmente una derivazione dall'arabo *harbet*!

A pag. 7 riga 23 parlando degli elementi greci si citano due soli esempi: *atomo* che non ha alcun valore essendo una parola dotta della terminologia scientifica (già in uso per altro in latino!), e *borsa*; la forma *byrsa* entrò già in latino al IV sec.

Nella stessa pag. 7, righe 26—28 si vuol dare una caratteristica dei dialetti italiani che è assolutamente cervelotica: «Nyelvjárásai közül az északiak a hangsúlytalan magánhangzókat hallgatják el (e questo fino a un certo punto è vero), a déliek a mássalhangzókat (ma dove, di grazia, cadono queste consonanti? In caso in maggior numero nei dialetti gallo-italici che non sono certamente meridionali). Az északiak durvábbak (più rozzi? e il veneziano?), a déliek lágyabbak földrajzi fekvésük és érintkezéseik révén» (!?!)

Nella medesima pag. 7 alla riga 31 si dice che il tesoro lessicale italiano fu raccolto *per la prima volta* (= *legelőször*) nel 1612 dall'Accademia della Crusca. E l'Alunno, l'Accarisio e tutti i lessicografi precedenti dove sono andati? È vero che il M. non li avrà mai sentiti nominare, ma ciò non toglie che essi siano esistiti e che i loro dizionari siano di grande interesse per la linguistica italiana.

Al principio della pagina 8 si comincia col fare una solenne confusione (che prova la erudizione dilettantesca dell'A.) fra «sistema fonetico» di una

lingua e «alfabeto». Alla riga 2, come nell'ultimo capoverso della pagina, l'A. sfonda delle porte aperte e mostra di ignorare le condizioni latino-volgari; così p. es., la riduzione di *ae, oe* ad *e* (aperta o chiusa) in tutta la Romania e la riduzione di *ō* ed *ū* ad *o* chiusa (alla quale rimangono estranei solo il sardo, il rumeno e forse l'antico dalmatico). Le osservazioni sulla diversa pronuncia di *ū* ed *ū* sono dunque puerili. È antistorica e senza senso è anche la pretesa «spiegazione» di *ō > uo* (pag. 9 r. 4 segg.) attraverso una pronuncia *â*; il fenomeno della dittongazione è assai più complesso e generale (cfr. GOIDANICH, *L'origine e le forme della dittongazione romanza*, Halle 1907).

Alla stessa pag. 9, r. 19 segg. si cita la norma di *e* protonico $> i$, d'altra parte giustissima, col solo esempio *fenestra > finestra*, male scelto perchè il principiante che non conosce tutti i casi segnalati dal D'OIDIO, *Arch. Glott. It.* IX, 68 può anche credere ad una semplice dissimilazione.

Alla riga 24 noterò che la forma *summa* non esiste in italiano ove abbiamo *somma*.

Ma una delle più belle «perle giapponesi» (come direbbe un «travasatore») di tutto l'opuscolo viene a pag. 9 (ultimo capoverso continuato anche nella pagina 10) per la questione dell'ungh. *kéve*. È questo uno dei casi in cui il M. mostra di ignorare ogni regola di linguistica italiana e ungherese. Egli sceglie questo esempio per spiegare ai suoi lettori tre particolarità fonetiche italiane: *ca go- > ga- go-*; *a ton. > e*, ed *e* postonico $> i$. Ecco in breve il suo ragionamento: in ungh. abbiamo la parola *kéve* «covone» che deriva dal latino *cavea* attraverso l'italiano; come si spiega la forma letteraria *gabbia* e quella dialettale veneziana *cheba* da cui viene la voce ungherese? Il passaggio di *ca* a *ga* si spiega per «maggiore melodia» dice il M. che si trincererà dietro l'autorità del Meyer-Lübke il quale però non si è mai sognato di dire simili sciocchezze, come *volo* diventa *voglio* perchè quest'ultima forma è più armoniosa (!!!); nella forma veneziana *a > e* come *ianuarius > gennaio* (!!); quanto all'*e* del latino *cavea*, dice l'A. «noi non possiamo spiegarci perché diventi *i* in italiano (*gabbia*) perchè un *e* postonico rimane *e* in italiano» (!!!) ma per causa dello iato diventa poi *i*; quanto al veneziano questo *i* diventa *e* come *sitis > sete*.¹ Fra tutti questi errori madornali non si sa proprio che pesci pigliare! Vediamo un poco di dimostrare per i lettori meno esperti (che a questi solo è dedicata la presente recensione) i sette errori principali contenuti nei due periodi di cui ci occupiamo: 1. Innanzi tutto un errore di linguistica ungherese che distrugge tutto il ragionamento dell'Autore; la parola magiara *kéve* fu tratta dal fumano *chebe* dal compianto Kőrösi, *Magyar Nyelvőr* XV, 454. Ora tutti sanno che il Kőrösi era un buon conoscitore dell'italiano, autore di una eccellente grammatica ungherese in italiano e di un ottimo dizionario italiano-ungherese ecc., ma che come linguista valeva proprio pochino; anche i più recenti scritti (e perfino l'ultimo pubblicato in questa rivista nello scorso anno) mostrano una poco solida base. Dunque occorre andar prudenti nell'accettare gli etimi italiani del Kőrösi che sono, se non per due terzi almeno per la metà, errati. Il M. invece prende per oro di zecca questa etimologia e non

¹ Non voglio defraudare i lettori che sanno l'ungherese del piacere della lettura dell'originale: «A magyar kéve szónak olasz eredete visszamegy a latin cavea-ra. A toszkánai nyelvben gabbia lett belőle. A ca és co az olaszban Meyer-Lübke szerint eddig még fel nem derített okból még át *ga- go-vá*, amit hangzatosságra, dallamosságra való törekvésnek minősítenék, ahogy a latin voluból az olaszban voglio lesz. De a gabbia i-jét nem tudjuk megmagyarázni az előző szabályok szerint, mert a hangsúlyos szótag után következő (postonico) *e* megmarad *e*-nek az olaszban... A veneziai nyelvjárásban ugyanezen tőből *chebe-t* találunk. A «*e*»-ből itt hehezetes torokhang lett; e nyelvjárásban nem kettős mássalhangzókat; a hangsúlyos *a*-ból *e* lett, mint *ianuarius > gennaio*, az *i*-ből pedig minden helyzetben *e* lesz az olaszban, mint *sitis > sete*».

si preoccupa di vedere che lo stesso Kőrösi nel suo lavoro posteriore in italiano «Gli elementi italiani nella lingua ungherese», Fiume 1892 ha ripudiato la sua spiegazione. D'altra parte, dopo il fondamentale lavoro del valoroso glottologo ungherese Zoltán GOMBOCZ sulle parole bulgaro-turche entrate in magiaro (Die bulgarisch-türkischen Lehnwörter in der ungarischen Sprache, Helsingfors, 1912; Mem. de la Soc. finno-ougrienne XXX) è ormai difficile dubitare che l'etimo di *kéve* non sia turco (cfr. GOMBOCZ op. cit. § 118 p. 94). — 2. Il passaggio di *ca* > *ga* iniziale non ha nulla a che fare colla «melodia» e si trova sporadicamente in tutte le lingue romanze, cfr. GUARNERIO, Fonol. rom. § 401. — 3. Il passaggio di *e* > *i* in *cavea* > *gabbia* non esiste e quindi non merita spiegazione; già nel latino volgare era divenuto *iod*; quindi occorre partire dalla forma *cavja* e di qui *vj* > it. *bbi*, franc. *z* ecc. — 4. La forma veneta *cheba* è attestata dal BOERIO, Diz. veneziano pag. 124, con il senso di: «gabbia», e traslato «prigione». — 5. Il passaggio di *a* > *e* si spiega con una professi (anticipazione) dello *iod* (*cavia* > **cajva*) e conseguente riduzione di *ai* in *e*; in veneto è probabilmente parola importata. Il parallelo con *gennaio* è assurdo; innanzi tutto perché dato e non concesso che *gennaio* derivasse da *ianuarius* si confronterebbe l'esito di una protonica con quello di una tonica, e poi perché *gennaio* proviene da un *ienuarius* attestato in latino volg. (cfr. MEYER-LUBKE, Einführung, ³ § 138). — 6. Il parallelo con *sitis* > *sete* è errato e fuori di posto per quanto si è detto al § 4; in veneziano poi abbiamo *-a* e non *-e*. — 7. Non è vero che in *chebe* si trovi una «aspirata gutturale» (hehezetes torokhang), ma una semplice velare sia nella pronuncia veneziana che triestina e fiumana; anche a Trieste si ode la forma *cheba* (Kosovitz, 102). — 8. Gli esempi piemontesi citati sono fuori di posto.

Ma proseguiamo nella disamina di questo libretto. Sorvoleremo sulle inesattezze dette alla stessa pagina 10 intorno ad *ae* e alla riduzione *au* > *o* in cui si danno dei paralleli ungheresi senza valore e in cui si cita un arcaico ital. *alloda* (invece di *allodola*). L'A. poi si arrampica sugli specchi per dimostrare che il latino non possedeva il suono *ø* (pag. 10 ultima riga); ma chi l'ha mai detto?

Lo spazio ci impedisce anche di esaminare la trattazione del problema della palatalizzazione che il M. mette in relazione colla seconda Lautverschiebung del germanico! ¹ Come succede sempre per i dilettanti il M. va a cercare fra le tante cose buone che ci sono nel Breviario di Neolinguistica del Bertoni e Bartoli, proprio la comparazione fra l'indoeuropeo *dék̑m* e il Bantu *lik̑uni dik̑uni*, comparazione che in origine fu fatta dal Trombetti, ma che non regge perchè fra l'altro *li-*, *di-* sono nel Bantu dei prefissi; occorre dire che questa comparazione, che era data dal Bartoli per incidenza ed in modo molto dubitativo, qui diventa una prova sicura! E da questo influsso della seconda Lautverschiebung germanica sul veneziano si vogliono trarre illazioni sulla fonetica e grafia ungherese! E che dire della Ladinia il cui confine occidentale è posto al Monte Bianco? (pag. 13 n. 54). Quanto allo stesso ladino pare che l'A. ignori le discussioni sulla c. d. «questione ladina» perchè egli dà già come sicura l'unione del ladino al veneto (e perchè allora non al lombardo con cui ci sono molte maggiori affinità?).

Alla stessa pag. 13 dobbiamo poi respingere un'affermazione apodittica del M. il quale afferma che le lingue slave non hanno avuto nessuna parte nella trasmissione degli elementi italiani in ungherese; ciò vuol dire non conoscere neppure la storia di questi elementi, perchè parole come *huszár* dall'it. *corsaro*

¹ Alla nota 47 l'A. par credere che nel più antico italiano non esistesse ancora la palatalizzazione di CE, CI (come in sardo e in ant. dalmatico!) e cita il testo della formula di giuramento di Montecassino senza accorgersi che tutti i *k̑* che in essa ricorrono derivano da QU latini (*k̑o* < QUOD; *k̑elle* < ECCU ILLAE ecc.)!

(o medio lat. *cursarius*) e *pogácsa* dall'it. *focaccia*, si spiegano solo per un tramite slavo (serbo-cr.) *gusar* e *pogaca*. E quando dopo aver detto parecchie inesattezze sul trattamento di *j* (*dj*) si cita come esempio di parola italiana penetrata in ungherese con fonetismo veneziano e non toscano l'ungh. *suba*, si commettono due errori; uno perchè l'ungherese deriva dallo slavo (cfr. MIKLOSICH, Nyr. XI, 457; BUDENZ, NyK. VI, 313 ecc.) e l'altro perchè il veneto conosce solo *zibon* (BOERIO 736, cfr. anche REW. 3951 e GAMILLSCHEG, EWF. 544). Alla stessa pagina noteremo che, sulla questione di *angyal*, non bastava accettare ad occhi chiusi l'opinione del Kőrösi, per le ragioni espresse più sopra, e ammettere un etimo italiano senz'alcuna discussione quando le ricerche del MELICH, *Szláv jövevényszavaink*, II (Bpest 1905) pagg. 214—218 in base alla analisi di tutte le forme e alla loro distribuzione geografica, hanno assodato un etimo slavo (cfr. anche GOMBOCZ-MELICH, METSZ. I, 97—8). E d'altra parte non ha senso comune metter insieme le evoluzioni di *ng* e di *gn* come se si trattasse quasi della medesima cosa!

Ma due delle più belle «perle giapponesi» si raccolgono nell'ultimo capoverso della pag. 13. Ivi si può leggere p. es. che *nd dá* in ital. *ng*, p. es. *manducare* > *mangiare* (sic!). Ragionando a questo modo occorrerebbe meravigliarsi che *vendere* non dia **vengere*, *prehendere* non dia **prengere*! Si vede che l'A. non sapeva che *mangiare* è in italiano un gallicismo (REW. 5292). Immediatamente dopo il M. per spiegare la forma ungherese *paszomány* dice che per causa del *ny* finale non si deve partire dall'italiano *passamano*, ma da **passamano* «dove la *-s* finale della parola si è mutata per analogia in *i* come in *das* > *dai*, *nos* > *noi*». Ora questo significa ignorare non solo la linguistica romanza (cosa sarebbe quell'*io*?) ma anche quella ungherese perchè la palatalizzazione di *-n* finale come in *pogány*, *patkány*, *görény* ecc. è un fenomeno endo-magiario conosciutissimo (cfr. MELICH, Magyar Nyelv VIII, 145 segg. e IUSTUS, Adatok a m. ny történetéhez, Bpest 1911) e questo per tacere che le più antiche attestazioni della parola in questione sono con *-n* o con *-nt* (cfr. Oklevélszótár, 752 e per la spiegazione del *-t*, SIMONYI, Nyr. L, 132 n.). Con questa analisi siamo arrivati alla fine della pag. 13; non credo che valga la pena di continuare per le altre 9 che sono tutte su questo genere; dirò solo che è assurdo paragonare la prostesi di *i* ungherese di *iskola* con quella che avviene in italiano per la fonetica sintattica (*in iscuola*) (pag. 14), che a pag. 16 si danno spiegazioni errate di *aria*, di *genere* ecc. e si cita una inesistente forma rumena *navigazione* (caso mai *navigatiune*, ma è un neologismo!) e una errata forma italiana *i servo* per *i servi*. Dirò ancora che a pag. 15 si cita una inesistente forma spagnuola *la vierba* (ant. spagn. *el vierbo*!), che l'idea per la quale le forme latine come *vir*, *socer* sarebbero state in antico **virus*, **socerus* ecc. è paradossale e mostra l'assoluta ignoranza dell'ampia categoria dei nominativi asigmatici indoeuropei. Noterò infine che dal fatto che le grammatiche pratiche italiane distinguono solo tre coniugazioni, non si deve dedurre che nell'italiano la II e la III coniugazione si siano fuse, come pare credere il M. a pag. 20. Ma a che pro continuare? Noi abbiamo già avuto troppe prove indubbie della impreparazione linguistica dell'Autore; tuttavia sarebbe disonesto non confessare che vi sono qua e là dei periodi buoni, specialmente quelli che riguardano la neolinguistica. A parte la questione se quelle riflessioni siano al loro posto in quest'opuscolo, che viene così ad avere un contenuto eterogeneo che stranamente contrasta col titolo del libro, ci si può domandare come mai il M., pur essendo digiuno dei più elementari principi di linguistica, abbia compreso alcune teorie neolinguistiche. Io credo di esser riuscito a trovare la chiave di questo piccolo problema; a parte la comparazione di *decem* col bantu, che proviene direttamente dal Breviario del Bertoni e del Bartoli, tutte le altre questioni trattate non

provengono al M. direttamente dall' *Introduzione alla neolinguistica* del Bartoli (citata più volte, p. es. n. 24, 61, 64, 67 sempre senza il numero della pagina!), ma da due lavori del giovane romanista ungherese, mio allievo, B. E. VIDOS in cui si informa il pubblico magiaro del movimento neolinguistico. Questi due lavori, il primo un'ampia recensione della *Introduzione alla neolinguistica* e del *Breviario di neolinguistica* uscita nell' *Egyetemes Philologiai Közlöny*, LII (1928) pagg. 140—146 e il secondo intitolato *A neolinguista iskola* uscito in *Magyar Nyelv*, XXV (1929), pp. 204—210, sono senza alcun dubbio la fonte diretta del M. il quale però non si è preso mai la fatica di citarli. In tal modo la questione della priorità di magis e plus ed altre passano in forma esatta nell'opuscolo del M. perchè sono state da lui parafrasate da uno scritto di chi aveva la preparazione scientifica necessaria per comprenderle. Il lettore confronti :

MÁLLY	VIDOS
pag. 3 righe 1—9	EPhK. LII, 145, rr. 24—27.
pag. 7 righe 12—14	EPhK. LII, 146 rr. 14—19.
pag. 15 righe 9—12	MNy. XXV, 207, rr. 20 segg.
pag. 15 righe 13—26	MNy. XXV, 206 passim
pag. 15 righe 27—33	MNy. XXV, 209, 21 segg.
pag. 18 righe 17—28	MNy. XXV, 20—, 7 segg.

Dagli scritti del Vidos sono tolte anche le citazioni (sempre senza pagina!) del «Language» dello Jespersen. Parecchie altre citazioni sono prese di seconda mano, come sarebbe facile dimostrare ; oltre il caso già ricordato della citazione di un libro inesistente di Gilliéron-Edmond, menzionerò un solo esempio assai chiaro e perspicuo. Una delle fonti più care al M. è, non già la *Grammatica storica italiana* del Meyer-Lübke dalla quale l'A. avrebbe potuto facilmente prendere qualcosa di buono, ma l'antiquatissima e prescientifica «Grammatica storica della lingua italiana» di Raffaello Fornaciari (Roma 1872!!!) (vedi nota 39 ; la quale, non si sa perchè, alle note 68 e 69 è diventata di un Fornaciari!) ; orbene alla pag. 39 il Fornaciari citava per alcune forme : *Murat. Antiq. Ital.* ; il M. non comprendendo l'abbreviazione (= Muratori Lodovico Antonio, *Antiquitates italicæ Medii Aevi*), cita : MURATI, *Antiquo italiano*, II, 1011, (dunque un autore e un'opera inesistenti!).

E qui facciamo punto. È doloroso parlare di libri cattivi e perdere il proprio tempo a segnalare dozzine di errori grossolani, ma è più doloroso che in un paese in cui la scienza linguistica è così progredita come in Ungheria, si stampino, e per di più su un programma di una scuola regia, cose che sarebbero appena giustificabili se, sulla copertina, invece di stare 1930 fosse scritto 1830

Carlo Tagliavini.

HARSÁNYI COLOMANNO, *Il Maestro* (dramma storico in un atto). Versione italiana del prof. Michele SZABÓ (Biblioteca Ungherese-italiana, fasc. I), s. l. e a., pp. 30.

I professori del Liceo Scientifico Könyves Kálmán di Ujpest : Michele Szabó e Giulio Szarka, hanno iniziato una «Biblioteca Ungherese-italiana» che si deve comporre di fascioletti piccoli e sottili ed essere alla portata di tutte le borse. Il prof. Szabó inizia la collezione dandoci una traduzione italiana del bel dramma «Atyamester» di Colomanno Harsányi ; egli ha assai ben scelto perchè il dramma è interessante anche per mostrare agli allievi la cultura italiana degli artisti ungheresi del quattrocento e la presenza degli artisti italiani (in questo caso p. es. di Filippino Lippi) in Ungheria. Il Szabó dedica la sua

traduzione ai giovani ungheresi che studiano l'italiano e dice che essa non ha un valore artistico ma uno scopo pedagogico e propagandistico.

Purtroppo una traduzione dall'ungherese in italiano richiede delle conoscenze di lingua italiana perfette e profonde quali il Szabó, che pure è un coscienzioso insegnante di scuola media, dimostra chiaramente di non avere. In questo modo (è doloroso confessarlo) lo scopo della presente traduzione può dirsi completamente fallito; i giovani studenti ungheresi i quali la leggeranno o la rappresenteranno con una finalità linguistica non ne ricaveranno certo quel vantaggio che il Sz. spera (pag. 5), ma un danno, perchè invece di imparare dagli autori italiani un italiano corretto, rischiano di imprimere nella loro memoria parole e costrutti errati.

Gli errori del Szabó sono di quattro specie:

1. errori di ortografia italiana, p. es. *vorrebbero* per *vorrebbero* (pag. 4, r. 30); *gudagnarsi* per *guadagnarsi* (p. 5 r. 1); *cassetta* per *casetta* (pag. 7, r. 2); *cattedralle* per *cattedrale* (p. 7 r. 5); *belezza* per *bellezza* (p. 14 r. 4); *ostesa* per *ostessa* (p. 18 r. 1); *colo* per *collo*, (p. 19 r. 20); *centessima* per *centesima*, (p. 25 r. 23); *amizzerò* per *ammizzerò* (p. 30 righe 4—5) ecc. (a parte i puri errori di stampa che in un libro dedicato alla scuola dovrebbero essere ad ogni costo evitati e che qui sono frequentissimi, p. es. *nomo* p. *uomo*; *giardini* per *giorni*; *coure* p. *cuore* ecc.)

2. errori di grammatica italiana (morfologia e specialmente sintassi), p. es. «i suoi scolari laici vengono improvvisamente a *felicitarsene* col vecchio maestro» (p. 4 r. 17); «in presenza di loro» (p. 4 r. 18); «accaparrarsi per loro stessi» (p. 4 r. 30); «Che bellezza *se entrate* nella nostra casa!» (invece di: che entriate, p. 13 r. 21); «O *vi si accomoderebbe* meglio su questo barile» (invece di: vi accomodereste, p. 14 r. 2) ecc.

3. errori dovuti alla mancata conoscenza dell'esatto significato delle parole italiane, p. es. confusione fra *barile* (botticella) e *secchia* che, come è noto, sono cose differentissime (pag. 7 r. 25; p. 22 r. 17); *accozzare* . . . i bicchieri (p. 8 r. 2); *cozzare* contro la testa questi due barili (p. 10 r. 12); *baciozzo* (in ital. solo termine scherzoso) p. 29 r. 9, e molti altri; *poco fa per poco prima* (p. 4 r. 30).

4. errori di traduzione dovuti al fatto di voler rendere alla lettera il testo ungherese anche quando la frase italiana che ne risulta non ha senso comune, e spesso incomprensione del senso della parola italiana adoperata, p. es. «Che il diavolo vada in islitta su questo lavativo che stride dalla gola delicata . . .» (pag. 8 righe 8 segg.) non ha nessun senso in italiano; il testo ungherese dice: «Hogy az ördög szánkázza meg ezt a kényes torkú nyiffancsot . . .» ove *nyiffancs* doveva esser tradotto con «frignone» o qualcosa di simile, ma non mai con *lavativo* che in italiano significa «clistere» (= ungh. *beöntés, kliszrtir*) e solo in gergo e non certo sulla bocca di persone castigate nel parlare significa anche «noioso». E poco più sotto accennando ad uno che russa il Maestro dice: «Geiza, smetti di suonare il flauto»; ciò fa una curiosa impressione al lettore italiano perchè mentre il rumore di un uomo che russa è sordo e profondo come quello di un contrabbasso, il suono del flauto è un sottile fischio; in ungherese invece la frase «Geiza te, hé, elég legyen már abból a fuvolyából!» sta bene per il legame che esiste fra *fuvolya* (= *fuvola*) e *fuvó* (mantice). Non è corretto italiano dire, come fa il Sz. «Geiza, tu!» (pag. 11, r. 9) e Pesta, tu! (pag. 22 r. 6) ecc., solo perchè in ungherese si trova *te!* Qui ci voleva una interiezione come *ohé, orsù* o simili. La bella frase «*kevés* is a *péncz*, meg *bővebb* is a *gége*» non è ben tradotta con «il denaro è poco e invece ho una gola troppo *lunga*»; è evidente che bisognava usare «*larga*» (pag. 25 r. 10). Quanto poi alla interiezione ingiuriosa *Vakapád!* tradotta con «Ah cieco di quel tuo padre»; avrei ritenuto meglio sostituirla con qualcuna delle espressioni simili esistenti

in italiano (Figlio d' un cane! . . . o simili) perchè la traduzione letterale suona stranamente. Similmente in una didascalia della seconda scena «Pesta si rotola giù per la finestra» si presta ad esser capito in tutt' altro senso di quello che volle indicare l'Autore scrivendo: «Pesta bepördül az ablakon» (p. 13 r. ultima).

In complesso dunque una buona iniziativa che meritava però di essere condotta in atto in un modo migliore; certamente il Szabó farà molto meglio se si limiterà a tradurre dall' italiano in ungherese. *Carlo Tagliavini.*

EGRY GIULIO, *Breve sintassi italiana* (Parte prima), Budapest, 1930 (Biblioteca Ungherese-Italiana, fasc. 2), pp. 40 in 32°.

Come secondo volume della Biblioteca Ungherese-Italiana il Dr. Giulio Egly, pubblica la prima parte di una sua Sintassi italiana la quale, pur essendo scritta tutta in italiano, è dedicata agli studenti ungheresi. Non saremo certamente avari di lodi per l'Autore che ha voluto scrivere nella nostra lingua il suo opuscolo accingendosi ad un lavoro che, anche in un'opera esclusivamente di compilazione e senza ombra di originalità come questa, è certamente assai difficile; sarà però lecito domandarci se un libretto simile per le scuole ungheresi non sarebbe stato più utilmente scritto in magiaro per lo meno per dare la traduzione di molte frasi idiomatiche citate come esempî e che, senza l'aiuto di un maestro, sono assolutamente incomprensibili a uno straniero che inizia il suo studio d'italiano; e se l'allievo poi è già così avanzato da capire da sè tutto, non gli sarebbe di maggiore utilità rivolgersi addirittura alle sintassi italiane scritte da italiani? Ma naturalmente ognuno è padrone di scrivere ciò che vuole e come vuole e può darsi che parecchi insegnanti di italiano trovino utile il fascicolo dell'Egly.

Questa prima parte contiene la teoria della concordanza e la sintassi dei casi; l'Autore si è sforzato, pur nella brevità impostagli dal genere della collezione in cui il suo volumetto è pubblicato, di fare una classificazione ordinata e ricca e di corredare ogni regola di esempî. Questi esempî sono tolti solo in minima parte dagli scrittori italiani (ed anche in questi casi i nomi degli autori sono citati solo una volta o due); per la maggior parte gli esempî sono invece compilati dall'Autore stesso, e qui sta il difetto principale di questa sintassi. Parecchi esempî sono infatti poco opportuni (p. es. a proposito del verbo *spirare* si cita a pag. 21: «La latrina spira un gran puzzo», accanto a «In quella casa tutto spira grandezza»; a proposito d'*empire*, a pag. 34: «Quel cagnaccio mi ha empito la casa di pulci») e moltissimi sono addirittura sbagliati. Come si è detto più sopra a proposito del libro del Szabó, il mettere avanti a dei discenti stranieri, come modelli di lingua (e magari fare apprendere a memoria) dei passi o delle frasi errate, non solo non giova pedagogicamente, ma è dannosissimo. Vediamo qualche esempio delle frasi citate come modello dallo Egly:

p. 7: «Quelle ragazze se li eran tagliati i capelli», frase che, così isolata, non regge e solo può essere usata in costrutti dove si voglia mettere in evidenza la parola «capelli».

p. 11: «Venderò le pecore bianca e nera» non si usa; caso mai si direbbe «venderò le pecore, quella bianca e quella nera».

p. 13: La regola sulla posizione di certi aggettivi elencata nel NB. è oziosa; nell'uso comune non ci si bada mai e si dice tranquillamente «la neve bianca» ecc.

p. 18: «Biagio era disertato prima che scoppiassero le ostilità» laddove è noto che il verbo disertare, anche usato senza oggetto espresso (e cioè intransitivamente) è coniugato coll'ausiliare «avere» (quindi «aveva disertato»).

p. 19: «La cuoca passa la farina per staccio» è un grosso sproposito; in ital. si usa l'articolo e si dice «per lo staccio, attraverso lo staccio».

p. 20 : «il cuoio di questa scarpa ritira» non va bene ; si dice «si ritira» ; ivi trovo anche un esempio «La Gina nello sprecare ritira dal babbo», che non riesco a capire (vuol dire forse *somiglia?*).

p. 22 : «Non aveva la forza *da* muovere quel macigno» è errato ; si dice «*di* muovere».

p. 23 : «le forze gli affievoliscono» non ha senso ; si dice «gli si affievoliscono».

p. 23 : «parecchi quadri anneriscano col tempo» è un semplice errore di morfologia per «anneriscono». Parimenti alla stessa pagina si notano due esempi con «lui» come soggetto (*lui* è impoverito a cagione dei parenti ; *lui* è un po' indebolito di mente) ; la lingua corretta usa sempre *egli* e solo in quella parlata si usa sovente *lui* pur evitando di metterlo in principio di un periodo (l'ha detto lui ecc.).

p. 24 : «I Promessi Sposi» è di quei libri che non invecchiano ; era meglio dire «è uno di quei libri».

p. 25 : negli usi del verbo *contraddire* si citano esempî mal scelti. Si dice infatti che accanto a : «Contraddire qualcuno» si usa «contraddire a qualcosa» ; l'uso corretto è invece *contraddire* qc. quindi non «La sua ipotesi contraddice all'esperienza», ma «la sua ipotesi contraddice l'esperienza» ecc.

p. 26 : «lo incontrai che tornava *di* scuola» (ma anche : *da* scuola, nell'uso comune almeno).

p. 31 : non è vero che i migliori scrittori dopo preposizioni omettano il partitivo ; pochi diranno come l'Égry : «una piazzetta con begli olmi», invece che «con dei begli olmi» (forma messa tra parentesi con un *bel* : «*e non*» dinanzi), e fra «roba trasportata su carri» e «su dei carri» (forma che secondo l'E. è da evitarsi) corre una sensibile differenza di senso ; quando dico *su carri* intendo *su* carri e non p. es. *su* barche, *su* automobili, *su* areoplani ; quando dico invece «*su* dei carri» voglio dire *su* alcuni carri.

p. 34 : «Ve n'erano cinque persone di meno» ; quel *ne* è in più ed è un errore da evitarsi (corr. Vi erano cinque persone di meno).

p. 37 : a proposito del verbo *constare* accanto a un esempio ben scelto di «constare nel senso di «essere composto di», si trova «Consta dell'assoluta falsità delle sue asserzioni», dove la costruzione con *di* è scorretta.

Questi sono solamente pochi casi scelti a caso fra gli esempî, ma la scorrettezza è ancora maggiore nel testo ; a parte *sogetto* e *ogetto* scritti con un *g* solo troppe volte per credere ad un semplice errore di stampa (p. 4 r. 19, 30 ; p. 5 r. 1 ; p. 6 r. 13 ; p. 28 r. 2 ecc.), si trovano brutte espressioni grammaticali ormai sorpassate (p. es. sostantivo *immobile*; verbi intransitivi che *reggono* avere nei tempi composti) e frasi ricercate o errate p. es. «Se la ripetizione dello stesso aggettivo *dispiaccia*» ecc.

È poi per tutto il libro sono sparsi tali e tanti errori di ortografia e di stampa che un povero allievo non sa come raccapezzarsi (bastino alcuni esempî : *nomini per uomini*, p. 5 r. 27 ; *sogetto* (questa volta con due *g* ma con un *t* solo!) p. 9 r. 4 d. b.) ; *fillössera* per *filössera*, p. 20 r. 17 ; *cominciato* per *cominciato* p. 21 r. 25 ; *arrichito* per *arricchito*, p. 22 r. 4 ; *inferni* per *infermi*, p. 22 r. 28 ; *ricchezze* per *ricchezze*, p. 22 r. 30 ; *orogolio* per *orologio* p. 30 r. 3 ; *mo* per *me*, p. 36 r. 34 ecc.).

Io mi sono limitato a citare alcuni casi di esempî errati, ma questi si potrebbero accrescere elencando gli esempî tratti dalla lingua arcaica o toscaneggiante e non in uso nell'italiano corrente sulla bocca delle persone colte (p. es. *io riando* ecc.), o contenenti parole che si usano solo nel linguaggio scherzoso (p. es. Io lo giudico un *galantomone* p. 28).

Una sintassi come questa, che per la sua brevità non può aspirare a completezza e che per il suo fine si rivolge a giovani stranieri, dovrebbe limi-

tarsi a contenere solo esempî tratti dalla moderna lingua letteraria e parlata; elencare senza nessuna indicazione costrutti che si trovano attestati nella prosa del duecento o del cinquecento o che si odono solo in Toscana è, a mio parere, errato. La Toscana è stata la culla della lingua italiana e tutti lo sappiamo, ma volere toscaneggiare nella sintassi e nella fraseologia come fa lo E. è, per gli Italiani non toscani di nascita, e molto più per gli stranieri, così ridicolo come chi si veste con dei panni che non sono suoi.

Carlo Tagliavini.

KASTNER JENŐ egy. ny. r. tanár, *Olasz-Magyar Kéziszótár* (Dizionario manuale italiano-ungherese). Pécs, Danubia kiadása 1930. (Tudományos Gyűjtemény, 32), pp. 426, in 16.

La mancanza di un buon dizionario ungherese-italiano e italiano-ungherese era vivamente sentita. Infatti per quanto il primo tentativo di un dizionario ungherese-italiano risalga al 1617,¹ esistevano finora solo due dizionari ungheresi-italiani e italiani ungheresi: quello pubblicato senza nome d'autore nè anno di stampa dalla Tipografia Universitaria di Buda² e quello di V. Gelletich, F. Sirola e A. Urbanek, stampato a Fiume nel 1914—15,³ per tacere dei minuscoli dizionari tascabili di J. Kalóz (Budapest 1898), del Kremmer (Budapest 1913) e dello Honti (Budapest 1920). Per questo tutti i cultori di studi italiani in Ungheria e quanti in Italia si occupano di ungherese, accoglieranno con piacere l'opera del Kastner e loderanno l'iniziativa da lui presa di darci un dizionario manuale ricco e moderno. La prima parte, di cui oggi ci occupiamo, comprende la sezione italiana-ungherese; quella ungherese-italiana dovrà seguire fra poco. Veramente il Kastner avrebbe fatto lavoro più utile a cominciare colla parte ungherese-italiana il cui bisogno è più sentito perchè per quella italiana-ungherese esiste un buonissimo e grande dizionario in due volumi in quarto del compianto A. KÖRÖSI,⁴ il quale, nonostante alcuni difetti, serve egregiamente (e per di più è ancora in commercio a un prezzo relativamente modesto).

Per quanto noi ci riserviamo di dare un giudizio del dizionario del collega Kastner dopo la pubblicazione del secondo volume, ci permettiamo qui, per adempiere il dovere di recensori scrupolosi, alcune osservazioni brevissime.

Prima di tutto è da lamentare che, oltre all'indicazione dell'accento tonico, non si siano indicate con qualche segno diacritico, le differenze fra *s* e *z* sorde e sonore *e*, specialmente, fra le vocali *e* ed *o* aperte e chiuse. Dato che questo dizionario è dedicato in ispecial modo agli Ungheresi, tali indicazioni erano, secondo il mio parere, necessarie; infatti lo studente che trova p. es., a pag. 82 la parola *buzzo* «has, pocak» (voce che difficilmente avrà sentito dalla viva voce del maestro), la pronunzierà, novantanove volte su cento, *buzzo* con la sorda come in *puzzo* e non colla sonora (*buzzo*) come in *mezzo*. Almeno nei casi in cui il significato della parola dipende dal grado di apertura della vocale questo doveva essere indicato; troviamo invece a pag. 302 *pesca* tanto per *pésca* (őszi-barack) quanto per *pésca* (halászat) ecc.

E poi strano che, solo per amore di brevità e di risparmio di spazio,

¹ Di B. Baldi pubblicato da F. Toldi: Adalékok a régibb magyar irodalom történetéhez és Újabb adalékok a régibb magyar irodalomtörténethez. (Akad. Nyelv- és széptud. Érték. I—II., Budapest 1869—1871.)

² Dizionario italiano-ungherese ed ungarico-italiano, (a magy. Tudós társaság költségén) Budapest. Egyetemi nyomda, s. a., 8, pp. 175 e 420 (cfr. *Baloghy István*: A magyar kir. egyetemi nyomda termékeinek címjegyzéke, Budapest, 1882 p. 283).

³ V. Gelletich, F. Sirola e A. Urbanek: Dizionario ungherese-italiano e italiano-ungherese, Fiume 1914—15, 8, pp. 486 e 445.

⁴ *Kőrosi Sándor*: Olasz-magyar és magyar-olasz szótár. I. Olasz-magyar rész. Budapest, 1912, (pp. 1382).

il K. abbia raggruppato molte parole sotto una sola voce; fin qui nulla di male se si tratta di corradicali come fa anche lo Zingarelli (p. es. *Norma*, -ale, -alista, -alità, -almente ecc.), ma stranissimo quando si tratta di voci che hanno in comune la prima sillaba, ma sono etimologicamente differenti. Così p. es. chi voglia cercare nel dizionario del K. le voci *violenza* «erőszak, heveség» o *violentare* «kényszerít», le deve ricercare sotto *viola* «brácsa» e «ibolya» con cui non hanno nulla da fare; per converso *violetta* «ibolya» e *violetto* «violaszín» sono tenuti da parte e messi in un capovero separato. Questo metodo si presta a gravi inconvenienti ed è linguisticamente errato.

In terzo luogo noteremo che la scelta delle parole, che si imponeva per non fare un dizionario di grande mole, non è stata sovente felice. Troviamo nel dizionario del Kastner una quantità di voci pochissimo usate come *abbacare*, *abbarrare* (?), *abbaruffamento*, *falotichero* ecc., mentre mancano voci di uso comune; per limitarmi a una piccola indagine fatta solo sulla lettera *f*, noto la mancanza di *fabbisogno*, *fabbriciera*, *faina*, *ferrareccia*, *filugello*, *fórcipe* ecc. Chi cercherà p. es. il comunissimo verbo *domandare* non lo troverà, perché il K. ha preferito registrare la meno frequente forma *dimandare*.

Infine osserverò che un buon conoscitore dell'italiano come il Kastner avrebbe dovuto servirsi di migliori fonti e tener presenti soprattutto il Tommaseo-Bellini, la Crusca, lo Zingarelli ecc. Avrebbe così evitato che nel suo dizionario si ripetessero certi incresciosi errori che si trovano nel dizionario italiano tedesco del Rigutini-Bulle e che da questo passarono nel Kőrösi; bastino due soli esempi significativi:

A pag. 172 *ferragosto* è tradotto con «augusztus elseje», mentre tutti sanno che da un pezzo il ferragosto cade il 15 Agosto. Questo errore proviene dal Rigutini-Bulle I 304 ove la voce è tradotta con «erster Tag des Monats August»; di qui passò al Kőrösi p. 504 (Augusztus elseje) e di qui al K. Bastava aprire un dizionario moderno, come quello dello Zingarelli per trovare: Ferragosto, m. *FERIAE AUGUSTI. Feste d'agosto; cadono ora alla metà del mese, e durano da uno a tre giorni; coincidono con la festività dell'Assunta il 15 del mese»

A pag. 303 *piattola* è tradotto con «svábbogár» (= scarafaggio). So bene che anche il Rigutini-Bulle, I, 589 traduce *piattola* con Schwabe, Küchenschwabe e il Kőrösi, p. 935, con «svábbogár» al pari del Gelletich-Sirola-Urbank; questo può essere un semplice errore o derivare dal fatto di essersi basati su una informazione proveniente da quelle regioni in cui «piattola» ha anche il significato di «scarafaggio»¹; ma l'uso generale italiano non consente simile traduzione che, imparata da allievi, potrebbe dar luogo anche a spiacevoli conseguenze in società. Bastava anche qui aprire un buon dizionario italiano per trovare: *piattola* *BLATTA, insetto piatto con zampe gracili, antenne lunghe, bruno rossastro pallido, più piccolo di un pidocchio; parassito dei peli dell'uomo, specie del pube . . . (phthirus o pediculus inguinalis) ZINGARELLI.

Queste osservazioni non vogliono togliere il valore alla operosa fatica del K. ma solo avvertirlo per una eventuale seconda edizione che, dato lo sviluppo preso dall'insegnamento dell'italiano in Ungheria, è da augurarsi che avvenga prestissimo.

Carlo Tagliavini.

TAGLIAVINI CARLO, *Il «Lexicon Marsilianum»*. Dizionario latino-rumeno-ungherese del sec. XVII. Studio filologico e testo. Academia Română. Études et Recherches V. Cultura Națională, București, in 8-o, 282 pp., 3 tabelle col ritratto del conte Luigi Ferdinando Marsigli.

¹ P. es. in Toscana, cfr. *Garbini*, Antroponimie e omonimie nel campo della zoologia popolare italiana, Verona 1925, II 1552.

Nella colonna ungherese troviamo spesso volte delle parole dialettali transilvane: *Csitko* (mantenendo l'ortografia del glossario), *környülravas*, *Mirigy*, *Lüderc*, *Berbécs* (< rum. *berbece*), *Pokular* (< rum. *păcurar*) ecc., le parole dialettali rumene della Transilvania di origine ungherese pullulano addirittura: *acs*, *alnicsia*, *asztallos*, *banuesk*, *betyag*, *betegsigul*, *bolonssiagh*, *darab*, *hamis*, *inas*, *katona* (notiamo che questa parola si legge già nel 1605 in un documento della Moldavia, cfr. GHIBANESCU, *Surete și Izvoade* II, 374), *kulcser-kolcser* (quest'ultimo risale forse ad un dialettale *kölcsár*, cfr. MTSzt. I, 1245 e DRĂGANU, *Dacoromania*, V, 346), *mod*, *nyámzat*, *sokacs*, *tanyer* ecc. Elenchiamo qui anche gli *ἀπαξ λέγόμενα*: *folloseu* < *folyosó*, *fosztuesk* < *fosztani* (*fosztuitor*), *keszdet* < *kezdet*, *koszperdie* < *koszperd* (questa parola p. e. figura nel MTSzt. solo come una voce di altre regioni), *kukta* < *kukta*, *oroslan* < *oroszlán*, *paczian* < *fácán*, *pácán* (strano che nella colonna ungherese troviamo solo *faczány* e non una parola con *p* iniziale), *pais* < *paizs*, *pais*, *parasznic* < **parasztnok* e *vellö* < *velő*. Possiamo mettere fra i calchi: *Piacz Vergye*—*Zöld Piacz* (764) e il modo di dire *Koldek Ui* (1858) foggiato alla rumena, che è il corrispondente ungherese del latino *Pollex* ed è con ogni probabilità la traduzione esatta del rumeno *buricul degetului* (GHETIE, *Dictionar magiar-român*, p. 310, traduce questo modo di dire con «hüvelykhús»). Il fatto poi che accanto a tanti modi di dire rumeni foggianti sull'ungherese ci si trovino dei calchi ungheresi mutuati sul rumeno, corrobora ancora una volta il parere del TAGLIAVINI — per cui del resto egli dà prove ancora più sicure — che cioè l'autore del *Lexicon Marsilianum* non sapesse bene nè l'ungherese nè il rumeno. Come esempio possiamo citare la traduzione della voce *pollex* con *degetar*, che non significa «pollice» ma «ditale» (p. 159). Fra le inconseguenze ortografiche possiamo rilevare le tre forme della parola *disznó*: *Dezno* (765), *Dézno* (2230) e *Tizno* (*pastor*) (2216).

Basandosi su criteri fonetici e lessicografici il TAGLIAVINI localizza il dizionario nel triangolo Faget-Susani-Lippa, tanto più probabile, perchè questa regione ed i suoi dintorni son stati nei tempi della riforma un centro importante di cultura rumena. È interessante che fra le parole rumene ci sia una voce «mot»: *Hornus-De hest temp-Idéi* (952), che corrisponde ad un *de estimp* (cfr. *estimp: anul acesta*; FRĂNCU-CANDREA, *Româniî din Munți Apuseni*. Bucuresci, 1888, p. 100), che però così isolata prova poco, dato che non conosciamo la sua diffusione precisa. Per finire possiamo dire che il TAGLIAVINI, trattando i fenomeni linguistici del dizionario, dà, riguardo ai singoli problemi una bibliografia ricchissima, cosicchè accanto alle opere principali della linguistica rumena figura con molta cura anche la bibliografia delle questioni secondarie. *Lodovico Treml*.

VÁRADY IMRE, *Az olasz irodalom his tükre* (Sommaro di storia della letteratura italiana). *Kincsestar*, a Magyar Szemle Társaság egypengős könyvtára, 34. szám. Budapest, 1931, Magyar Szemle Társaság. Pagg. 80.

La Società della «Rivista ungherese» (*Magyar Szemle Társaság*) ha avuto una idea felicissima inserendo nella sua collezione «Kincsestar» il *Sommaro di storia della letteratura italiana* del prof. Emerico Várady. Il Várady è segretario della R. Accademia d'Ungheria di Roma, sorta da quell'Istituto storico ungherese che fondato molti anni fa dal compianto Ms. vescovo Guglielmo Fraknoi, aveva assolto brillantemente grazie il mecenatismo del suo Fondatore, al compito di «collegare» spiritualmente l'Ungheria coll'Italia. Altrettanto fa oggi in misura maggiore, dati i mezzi più ricchi di cui dispone e l'autorità della quale ha saputo circondarsi, la R. Accademia d'Ungheria (*Collegium Hungaricum*), felice creazione del Ministro ungherese della P. I., conte Kuno Klebelsberg.

Il Várady è uno dei cultori più appassionati e più zelanti degli studi relativi alle relazioni spirituali italo-ungheresi, nel campo, specialmente, della letteratura. L'Istituto per l'Europa Orientale di Roma, che tante benemerenze

si è acquistato nel campo di queste relazioni, ha quasi pronta una voluminosa *Grammatica ungherese* del Várady ad uso degli Italiani che sempre più numerosi si cimentano allo studio di questa difficile lingua; ed ha quasi pronta una *Storia delle relazioni letterarie italo-ungheresi*, corredata dal Várady con una Bibliografia che è la prima e che sarà senza pari in questo genere di studi. Ed il Várady prepara, sempre per l'I. P. E. O. di Roma, una *Storia della letteratura ungherese* per gli Italiani, con un' *Antologia di prose ungheresi*.

Il suo *Sommario di storia della letteratura italiana*, pubblicato ora a Budapest, è sobrio e rigorosamente sintetico, data la mole dei volumetti della collezione «Kincsestar», ma esattissimo in ogni suo particolare. Viene così a colmare una grave lacuna, inquantochè l'unica pubblicazione del genere in lingua ungherese, la *Storia della letteratura italiana* del poeta Antonio Radó, è del 1896, e pur essendo stata rinfrescata qua e là nel 1905, non ci poteva informare dei progressi fatti specialmente in questi ultimi anni nel campo degli studi relativi alla storia della letteratura italiana.

Il volume del Várady sarà accolto con particolare favore negli ambienti universitari dell'Ungheria, perchè gli studenti che si dedicano, ogni anno più numerosi, allo studio della storia delle lettere italiane avranno accanto agli ottimi manuali di autori italiani, una guida in lingua ungherese, esatta, scientifica, non voluminosa e di piacevolissima lettura. L. Z.

CALABRÒ DOTT. PAOLO, *Compendio di letteratura italiana ad uso degli stranieri*. Budapest, Stadium, 1930.

Questo compendio del prof. Calabrò vuole colmare una grave lacuna. Difatti finora si è fortemente sentita la mancanza nelle scuole di lingua italiana per gli adulti ungheresi, di una breve storia della letteratura italiana, che pur cercando di essere completa dal punto di vista dei nomi, dei dati, della definizione delle correnti essenziali, fosse nello stesso tempo snella e moderna, semplice e pratica, come dovrebbero essere tutti i libri di testo moderni. Il libro del Calabrò rende un servizio efficace alla causa della diffusione della lingua italiana, e della conoscenza della letteratura italiana in Ungheria. Le biografie dei maggiori scrittori sono esposte in forma misurata e sempre esatta, qua e là le definizioni di carattere descrittivo non solo completano l'immagine che il lettore è chiamato a farsi dell'ambiente in cui il rispettivo scrittore è vissuto, ma sono insieme pennellate che rimarranno indubbiamente molto impresse nella mente di coloro che si serviranno del compendio per fare i primi passi nello studio della letteratura italiana.

CALABRÒ PAOLO, *Poesie italiane scelte e commentate per gli stranieri*. Budapest, 1931 (Biblioteca ungherese-italiana, fascicolo 3). Pagg. 31.

In questo fascicoletto della «Biblioteca ungherese-italiana», il prof. Calabrò ci dà una scelta di poesie dei maggiori poeti italiani (Dante, Petrarca, Foscolo, Leopardi, Carducci, Pascoli e D'Annunzio), accompagnate da sobrie note a commento del testo.

BRELICH—DALL'ASTA MARIO, *A XX. század olasz irodalma*. Budapest, Globus, 1930. Pagg. 24.

GIANOLA ALBERTO, *Bologna e i conti Caprara in un poema eroico del Settecento*. Bologna, Tip. Azzoguidi, 1930. Estratto da «L'Archiginnasio», Anno XXV (1930), N. 1—3. Pagg. 8.

Il poema eroico a cui si accenna nel titolo, è la «Buda Liberata» di Federico Nomi d'Arezzo.

All'impresa per la conquista di Buda e per la liberazione dell'Ungheria dal secolare dominio dei Turchi parteciparono, come alleati dell'Imperatore d'Austria e Re d'Ungheria Leopoldo, anche due stati italiani: lo Stato della Chiesa e la Repubblica di San Marco. Vi intervennero, come capi o come ufficiali e gregari in sottordine, numerosi Italiani accorsi da ogni stato e regione della Penisola.

In questo suo studio il Gianola si occupa in particolare di due bolognesi, ricordati molto onorevolmente nel poema dei Nomi: i conti Enea e Alberto Caprara.

MÁLLY FERENC dr., *Arany Toldi szerelmének olasz forrásai* (Le fonti italiane dell'«Amore di Toldi» di Giovanni Arany). Szeged, 1930. Pagg. 12. (Estratto dall'Annuario per l'anno scolastico 1929—30 del R. Ginnasio reale «Gabriele Klauzál» di Szeged).

MÁLLY FERENC dr., *Zrinyi Szigeti veszedelme és Tasso Gerusalemme conquistátája* («L'Assedio di Sziget» del conte Niccolò Zrinyi e la «Gerusalemme conquistata» del Tasso). Szeged, 1929. Pagg. 43. Testo bilingue. (Estratto dall'annuario per l'anno 1929 del R. Ginnasio reale di Szeged).

MÁLLY FERENC dr., *Mikszáth Kálmán «A galamb a kalitkában» c. novellájának forrásai* (Le fonti della novella «Il colombo nella gabbia» di Colomanno Mikszáth). Szeged, 1930. Pagg. 3. (Estratto dall'annuario per l'anno 1929—30 del R. Liceo femminile «Santa Elisabetta arpadiana» di Szeged).

SZABÓ MIHÁLY dr., *Buda visszafoglalását dicsőítő olasz szonett Romain de Hoogh egyik ismeretlen metszetén* (Un incisione inedita di Romain de Hoogh con un sonetto italiano sulla liberazione di Buda). Annuario per l'anno scolastico 1929—30 del R. Ginnasio reale «Colomanno il Bibliofilo» di Újpest, pp. 5—6, con un facsimile. Újpest, 1930.

PETŐFI ALESSANDRO, *Poemetti*. Poesie scelte a cura di Silvia Rho, Torino, Unione tipografico-editrice torinese, 1931. (I grandi scrittori stranieri. Collana di traduzioni diretta da Arturo Farinelli dell'Accademia d'Italia). Pagg. 200.

La signora Silvia Rho che aveva già confermato di conoscere a fondo la lingua ungherese, curando per la Casa ed. Alpes di Milano una ottima traduzione del romanzo *Cuori fra le pietre* della moderna scrittrice ungherese Cecilia de Tormay, ha voluto cimentarsi ad un'impresa ben più ardua traducendo alcune poesie di Alessandro Petőfi. Altra cosa è tradurre prosa moderna, ed altra cosa è interpretare in una lingua straniera versi, e specialmente versi di un poeta gelosamente individuale e spiccatamente ungherese, come il Petőfi. Ma la Rho che conosce benissimo l'ungherese e che quindi ha potuto agevolmente penetrare nell'anima e nel cervello del Tirteo magiaro, ha saputo superare molte se non tutte le difficoltà, che inevitabilmente ha dovuto incontrare. Peccato che la traduttrice non abbia tentato la rima ed il verso propriamente detto, perchè la lirica del Petőfi ed anche la sua epica che è personalissima essa pure, travestite in prosa ritmica (che tali ci sembrano i versi italiani della Rho), perdono molto del loro calore e del loro naturale scatto. Probabilmente conscia di ciò, la Rho ha dato la preferenza ai poemetti, e ne ha tradotti due: *L'Apostolo* e *Stefano il Folle*, che occupano quasi tre quarti dell'elegante volume e che meglio delle liriche propriamente dette, si prestano a venire interpretati in prosa ritmica.

Seguono 22 liriche ottimamente scelte e fedelmente tradotte, ma che avrebbero desiderato una traduzione rimata in versi, chè così perdono molto dello slancio che hanno nell'originale.

La sobria e sintetica Introduzione della Rho ci dice che essa si è accinta all'arduo lavoro di traduzione dopo aver studiato seriamente il Poeta e la sua epoca.
L. Z.

PEKÁR GYULA, *Il Pellegrino dalla fronte d'argento*. Milano, Alpes, 1929. Traduzione di Franco Vellani Dionisi, prefazione di Ignazio Balla.

Il Pellegrino dalla fronte d'argento è l'imperatore romano Adriano, l'eterno viandante irresoluto e crudele, vittima a sua volta di un sogno mai realizzato di pace e concordia universale.

L'A. cerca di svelarci la figura complicata del protagonista, inquadrandola nella storia agitata della Roma dell'epoca, che, fedele alla sua tradizione sa far fronte alle utopie del suo imperatore.

conte BÁNFFY MIKLÓS, *Dall'alba alla notte*. Romanzo. Milano, Alpes, 1930. Traduzione di Franco Vellani Dionisi. Prefazione di Ignazio Balla.

Romanzo di due sorelle, intessuto di amore, di gelosia, di adulterio, di passione e di tragedia, che si svolge in tutti i suoi dettagli, riflesso sullo schermo dei ricordi, che balzano vivi dal cuore delle due protagoniste durante le ore di una giornata.

Novellieri ungheresi. A cura di Ignazio Balla e Aldo Borgomaneri. Milano, Alpes, 1931. Con un cenno di Ignazio Balla sulla letteratura ungherese contemporanea.

Il volume contiene novelle di Andrea Ady (*Anita la fattucchiera*), Zoltán Ambrus (*Il re delle biciclette*), Ignazio Balla (*L'ussero e la cura per ingrassare*), Giuseppe Bartóki (*Il ligure*), Margherita Bethlen (*L'idolo dalle orecchie di cane*), Vittorio Cholnoky (*Storia di un cuore*), Colomanno Csathó (*La figlia del dolore*), Carlo Eötvös (*Il vecchio zingaro*), Paolo Farkas (*L'ultimo minuetto*), Géza Gárdonyi (*La stella dei marinai*), Zsolt Harsányi (*Lo strazio di Pietro*), Eugenio Heltai (*Il Cappuccetto rosso ed il lupo manaro*), Francesco Herczeg (*Mátyás Rofjos fa pace separata*), Federico Karinthy (*Un dramma di psicologia alla moda*), Tommaso Kóbor (*Il fidanzato di Szidi*), Desiderio Kosztolányi (*Giovannino*), Giulio Krudy (*Il romanzo del lago salato*), Géza Lampérth (*Quello che vuole il pubblico*), Edmondo Mariay (*La chiave d'argento*), Colomanno Mikszáth (*Il castello dei Boróth*), Francesco Molnár (*Ninna-nanna*), Sigismondo Móricz (*Attenti al marito!*), Giulio Pekár (*Parola d'onore*), Szikra (contessa Teleki) (*La hermosa*), Niccolò Surányi (*L'inventore*), Aladár Schöpflin (*Imre*), Sigismondo Szóllósi (*Repcze*), Cecilia Tormay (*L'ultima scialuppa*), Béla Tóth (*I tre pigri*), Lodovico Zilahy (*Il mulino a vento dalle ali d'argento*).

Ad ogni novella è premesso un sobrio profilo del relativo autore, così che questa raccolta di novelle ungheresi diventa un utile manuale per chi voglia conoscere la moderna letteratura ungherese.
L. Z.

STORIA

BERZEVICZY ALBERTO, *Beatrice d'Aragona*. Milano, Edizioni «Corbaccio», 1931, pagg. 370.

Beatrice d'Aragona, pubblicata in ungherese nel 1908, venne tradotta ben presto in francese ed in spagnolo. La Soc. An. Edizioni «Corbaccio» di Milano, ha opportunamente intuito che in un periodo di intensa cooperazione spirituale italo-ungherese, come il presente, non poteva mancare la traduzione italiana di un'opera che doveva interessare prima di ogni altro il pubblico

italiano, essendo dedicata alla storia di una delle più suggestive figure muliebri del Rinascimento italiano. Ed è così che dopo 22 anni dalla sua pubblicazione in ungherese, *Beatrice d'Aragona* ci si presenta ora in magnifica veste italiana, a cura di Rodolfo Mosca.

Il Dottor Mosca premette alla traduzione dell'opera, un succinto profilo dell'Autore e della sua opera di scrittore, dal quale togliamo il brano che segue:

«... *Beatrice d'Aragona* costituisce il risultato conclusivo di lunghi studi preliminari, il quadro complessivo di un'epoca importantissima così per l'Italia come per l'Ungheria. Quest'opera, costata all'Autore lunghi anni di pazienti ricerche negli Archivi di tutta Europa, particolarmente in Italia, dove ebbe modo di mettere in luce preziosi materiali ignoti o mal noti, — pone a centro dell'azione storica, se così è lecito dire, l'impetuosa figura di una donna formata in Italia e vissuta molta parte della sua vita in Ungheria, a fianco del più glorioso dei re ungheresi, Mattia Hunyadi il Corvino. Essa è il simbolo vivo, psicologicamente e storicamente interessante, della vasta penetrazione italiana operata sulla fine del sec. XV in Ungheria, e della reazione che quest'invadenza generava nel mondo magiario, dove pure una cultura originale s'andava lentamente formando, e più fioriva un quasi morboso rigoglio provinciale e particolare, meglio che nazionale, funestissimo, come insegna la storia ungherese del secolo successivo. *Beatrice d'Aragona* reca con sé, dall'Italia, il fascino prepotente della Rinascenza, accolto e compreso dalla superiore intelligenza di re Mattia; ma incontra sorde e quasi inconfessate, dapprima, resistenze negli Ungheresi, forse umiliati, certo invidiosi e insofferenti dell'eccessivo prepotere degli Italiani, con gli inevitabili abusi che sempre seguono, alla corte magiara e nella vita politica del paese. Il dramma, veramente suggestivo, di *Beatrice* è appunto e tutto qui: nell'incapacità di assimilarsi gli elementi originali e insopprimibili del mondo magiario e di far assimilare compiutamente agli Ungheresi il mondo dal quale proveniva, e che possedeva in se medesimo una formidabile capacità espansiva. Un conflitto di culture, dove *Beatrice*, figura essa stessa, psicologicamente, del più vivo interesse, è ritratta da Alberto Berzeviczy con singolare efficacia e penetrante finezza d'analisi...».

L. Z.

MONTI GENNARO MARIA, *La legislazione napoletana di Ludovico I d'Ungheria*. Samnium, Anno II, N. 4 (Ottobre—Dicembre 1929). Pagg. 27.

Della legislazione emanata da Lodovico I d'Ungheria nel Regno di Napoli durante il periodo della prima occupazione (dicembre 1347—maggio 1348), nulla finora si conosceva. «Mancano — osserva il Monti — non solo i Registri della sua Cancelleria napoletana, evidentemente dispersi nella reazione che seguì, ma anche documenti di fonte ungherese, sì che sembrerebbe privo di ogni attività legislativa quel Re che pur si era reso celebre nei suoi domini ungheresi per il loro riordinamento interno».

Il Monti colma ora in parte questa lacuna pubblicando nove documenti che ha rintracciati nel Formulario angioino B. 269 dell'Archivio Dipartimentale di Marsiglia ove si conservano tante preziose fonti documentarie sul Regno di Napoli sotto Giovanna I. Con questi nove documenti, il Monti pubblica anche un privilegio sugli Studi Generali monastici di teologia di Napoli tratto dal R. Archivio di Stato di Napoli.

Questi dieci documenti vanno dal 27 gennaio al 15 aprile 1348, sono datati tutti da Napoli e sono formulati tutti da Matteo da Porta da Salerno, Luogotenente del Protonotario. Più notevole di tutti, è il primo del 27 gennaio. Lodovico d'Ungheria, che era entrato in Napoli il 24 gennaio, e si era installato alla Reggia di Castelnuovo, emana un editto con cui richiede, entro il prossimo febbraio, a tutti i feudatari e delegati delle Università del Regno, l'omaggio

ogni tempo a Napoli dai loro predecessori, ed a far dimenticare quelle dei regnanti angioini che rimanevano, pur sempre, principi originari della terra di Francia, verso la quale la Spagna nutriva un secolare e radicato odio.

Alle pergamene conservate nell'Archivio storico del Comune, il Cutolo aggiunge, ai fini della pubblicazione, le altre che trovansi adesso presso il R. Archivio di Stato di Napoli, ma che fanno parte di un medesimo fondo. Il Cutolo pubblica per tal maniera 13 documenti di cui illustra l'origine nell'Introduzione. Segue poi il testo dei documenti, preceduto da indicazioni sulla collocazione archivistica, da un sobrio transunto, e da osservazioni paleografiche e diplomatiche. Il primo dei documenti pubblicati è in relazione cogli avvenimenti d'Ungheria. Dopo l'assassinio di Carlo il Piccolo, i Durazzo si trovavano a Napoli in condizioni molto precarie, ben note alla prudente ed energica regina Margherita, la quale governava come vicaria del marito assassinato. La sua politica era diretta a guadagnare aderenti alla sua famiglia ed a rapacificare i nemici. Perciò in data 2 gennaio 1387 emanava un decreto col quale autorizzava le donne delle famiglie dei napoletani rei di stato, a conservare i loro diritti sui beni ad essi confiscati. Nel terzo documento, Tommaso Sanseverino, vicerè del regno per Luigi II d'Angiò, esenta la città di Napoli da ogni mutuo o sovvenzione particolare, e promette di non richiedere le collette e le sovvenzioni senza il consenso della università. Nel quinto documento, Giovanna II revoca la gabella imposta da re Carlo III. Nel dodicesimo, la stessa regina accorda pieno indulto alla università ed agli uomini di Napoli per ogni specie di delitto, compreso anche quello di lesa maestà; nel tredicesimo, Alfonso d'Aragona conferma, quale vicario e vicerè della regina Giovanna II, tutti i privilegi accordati alla università di Napoli.

Salutiamo questa nuova, utilissima impresa della città di Napoli e ci attendiamo dal Cutolo, tanto benemerito per gli studi di storia napoletana e napoletana-ungherese, altri preziosi contributi alla storia della sua città.

Stefano Miskolczy.

CUTOLO ALESSANDRO, *Maria d'Enghien*. Napoli, Editrice I. T. E. A., 1929, Biblioteca Meridionale, vol. V.

La monografia del Cutolo tratta di Maria d'Enghien, terza moglie di Ladislao di Napoli. Ma nella prima parte dell'opera sta in primo piano il principe di Taranto, Raimondo del Balzo-Orsini, marito di Maria. I Durazzesi e gli Angioini si contendono il possesso di Napoli; Raimondo prende parte alla lotta, cambiando più volte partito secondo esigevano i suoi interessi. Nel 1405 Raimondo abbandona un'altra volta Ladislao di Napoli, il quale pone assedio a Taranto. Raimondo però non sopravvive all'assedio, e la difesa della città viene assunta dalla vedova Maria. Alberico da Barbiano, capitano di Ladislao, tutto tenta per aver ragione degli assediati, ma le sue fatiche sono vane. Ladislao, richiamato dagli affari d'Ungheria, deve allontanarsi, e durante la sua assenza i Tarentini mettono in fuga gli assediati. Ladislao giura vendetta, e nella primavera del 1407 riprende l'assedio di Taranto. Uno dei suoi intimi, Gentile da Monterano, gli dà il consiglio di sposare Maria. Il consiglio è accettato; a Maria non dispiace di diventare regina, ed essa dà il suo consenso alle nozze. Ma viene ben presto a trovarsi in condizioni molto umilianti: deve condividere il palazzo colle amanti di Ladislao; è, più che altro, prigioniera a Castelnuovo. La situazione non cambia sotto Giovanna II. Ma quando Giacomo de la Marche diventa marito di Giovanna, Maria riottiene Lecce e Taranto. I figlioli di Maria fanno illustri maritaggi, ed essa vede ancora la nuova ascesa della sua famiglia, trovandosi giusta consolazione per le sofferenze del passato. Maria muore a Lecce nel 1446.

Appoggiandosi ai preziosi documenti dell'Archivio di Stato di Napoli, il Cutolo ci dà una esatta descrizione dell'epoca studiata, arricchendo la storia di molte notizie interessanti e finora ignorate.

Stefano Miskolczy.

BASCAPÈ GIACOMO, *Un'antica descrizione italiana della Transilvania*. Le Vie dell'Oriente, Anno VII, Nro 3 (marzo 1930), pp. 21—24.

La Transilvania fu in ogni tempo argomento di ricerche e di relazioni da parte degli Italiani. Il Bascapè ha già accennato sulle colonne delle Vie dell'Oriente (1929, n. 8 e 9), a due descrizioni italiane dell'Europa Orientale, del sec. XVI in cui, fra altro, è citata la Transilvania. Ora egli riferisce qualche interessante pagina di un altro manoscritto dell'epoca, nel quale, fra molti brevi scritti e notizie varie, si dà una sommaria descrizione della Transilvania al tempo del Principe Sigismondo Báthory. Il manoscritto in parola si trova nella Biblioteca Ambrosiana di Milano, segnato G. 289 inf.; è un codice cartaceo della fine del sec. XVI o dei primi del XVII, di 370 ff.; miscellanea di vari scritti sull'Oriente, l'Italia, ecc. A fol. 266 r. (n. 1724 r. della vecchia numerazione), incomincia la descrizione della Transilvania.

La descrizione fa parte di una più vasta trattazione, nella quale sono esposte le condizioni politiche dell'Europa Orientale sullo scorcio del 500, le possibilità di accordo fra le varie Nazioni minacciate dall'invadente impero ottomano: Polonia, Austria, Ungheria, Transilvania, e gli stati cristiani centro-europei; con molte considerazioni sull'atteggiamento del regno polacco che, tradito mille volte dai Turchi, non solo non si decideva a combatterli, ma ostacolava la valorosa azione dei principi transilvani che spesso osarono da soli affrontare il secolare nemico. L'autore espone, fra altro, le tristi condizioni dell'Europa, gli Stati della quale non seppero mai rinunciare alle loro vecchie rivalità, nè accordarsi per armare un potente esercito che arginasse l'invasione mussulmana. E prosegue, notando con rammarico, come la Polonia e gli altri stati che avrebbero potuto aiutare il piccolo audace principato transilvano a costituire una salda barriera contro le incursioni turche, per il timore di vederlo divenire troppo potente, lo lasciarono solo nell'impari lotta, e ne ebbero il risultato di vedere, dopo non molto tempo, le armate turche ai propri confini. L. Z.

BASCAPÈ GIACOMO, *Antichi scritti italiani sulla Transilvania*. Le Vie dell'Oriente, Anno VII, n. 9 (settembre 1930), pp. 7—21.

La seconda metà del secolo XVI vede rifiorire negli Italiani un'attenzione vigile e un interesse sempre maggiore ai problemi e alle vicende dell'Oriente vicino, particolarmente della Valle danubiana, in cui la progressiva avanzata turca sommerge rapidamente ogni segno di attività civile e di vita religiosa, supera ogni ostacolo, giunge fin sotto Vienna, dilaga sulle sponde dell'Adriatico, minaccia da vicino Venezia e l'Italia, destando timori ed apprensioni in tutte le nazioni cristiane. L'attenzione e l'interessamento italiano alla «questione d'Oriente» si traducono in una serie notevole di relazioni, trattati, proposte, scritti vari. Il Bascapè si propone di studiare un gruppo non trascurabile di questo copioso materiale che si conserva nei codici della Biblioteca Ambrosiana di Milano; si propone di illustrare gli scritti più interessanti sull'argomento, studiarne la genesi e le fonti, dimostrarne l'importanza, accennare alla fortuna di alcuni di essi in Ungheria e in Transilvania, e quale influsso abbiamo avuto sulla cultura della loro età, e su quella posteriore; esaminare quali elementi nuovi essi portino alla storia transilvana.

In questo suo studio il Bascapè fa precedere qualche notizia illustrativa della storia e delle vicende del principato, dei rapporti italo-transilvani, delle diverse nazionalità conviventi nei confini del territorio transilvano, e in genere

alcune notizie che saranno necessarie per l'intelligenza dei testi che il Bascapè ha in mente di pubblicare più tardi.

Il Bascapè pertanto tratta qui dell'antica Dacia, della Transilvania medioevale, dello Stato transilvano nel 500, di Sigismondo Báthory.

Ripreso l'argomento nel fascicolo seguente de «Le Vie dell'Oriente» (Anno VII, n. 10 (ottobre 1930), pp. 9—22), il Bascapè tratta succintamente delle nazionalità in Transilvania nel secolo XVI: gli Ungheresi, i Siculi, i Sassoni, i Valacchi. Inizia quindi lo studio delle relazioni fra l'Italia e la Transilvania.

L. Z.

BASCAPÈ GIACOMO, *Italiani in Oriente. Le Vie dell'Oriente*, Anno VII, n. 11 (novembre 1930), pp. 29—48.

L'illustre Autore vi tratta di Filippo Pigafetta, di Pietro Busto da Brescia, e di Fabio Genga.

1. Filippo Pigafetta nacque a Vicenza nel 1533, dalla stessa illustre famiglia da cui era uscito cinquant'anni prima il celebre Antonio, compagno di Magellano. Compiuti alcuni studi, si dedicò alla carriera militare, dapprima in Italia, al servizio dei Caraffa, quindi a Parigi, a Cipro, a Lepanto. Dopo il 1592 rimase qualche anno come consigliere intimo alla Corte di Ferdinando de' Medici, ove compilò vari scritti sulle guerre d'Ungheria, sulla potenza dei Turchi, e su argomenti militari riguardanti soprattutto le campagne dell'Europa Orientale. Nel 1594 il Granduca di Toscana aderendo alla lega contro i Turchi caldeggiata dal Pontefice, inviò in Transilvania una compagnia di militi, al comando del capitano Silvio Piccolomini; il Pigafetta li seguì, come segretario del comandante, e storico della spedizione. Nel 1596 era di ritorno a Vicenza, poi tornò in Toscana, e dopo vari altri viaggi si fermò nella sua città natale, ove morì il 26 ottobre 1604.

Scrittore, storico, viaggiatore appassionato, architetto militare, il Pigafetta ci appare in generale un ambasciatore, o più spesso un informatore, inviato all'estero a raccogliere notizie e informazioni politico-militari; lo dimostra la frequenza dei suoi viaggi, il carattere dei suoi scritti, che per gran parte sono appunto relazioni a Principi, a Cardinali, ecc. con descrizioni di fortezze, di strade militari, di assedi, di battaglie, ecc. Gli scritti del Pigafetta quasi tutti inediti (v. elenco delle sue opere a stampa in Maria Ant. Scotti, *Filippo Pigafetta*, in *Boll. della Reale Società Geografica italiana*, serie VI, vol. 1, settembre-ottobre 1924), sono sparsi in vari archivi e biblioteche pubbliche, ed anche in qualche archivio privato. Sono soprattutto brevi relazioni di viaggio, descrizioni di città e nazioni, lettere informative di avvenimenti guerreschi, progetti di campagne contro i Turchi, ecc. La Raccolta di G. V. Pinelli portò all'Ambrosiana di Milano un numero notevole di scritti del Pigafetta, fra i quali si riferiscono alla Transilvania due, che il Bascapè riproduce nel suo studio: *Scrittura della difesa di Transilvania fatta al card. Parravicino, mandata a Ferrara a 2 di maggio 1598*, e *Ragguagli di Filippo Pigafetta sulla spedizione del 1595 in Ungheria e in Transilvania, tratti dal «Giornale di Alfonso Raona» (1596)*.

2. Pietro Busto, da Brescia. Nella Corte transilvana vivevano letterati, artisti, musicisti, capitani italiani. I musicisti erano particolarmente cari al principe Sigismondo, che era «bonissimo musico in ogni sorte di strumento» e componeva «opere di musica al pari de' più eccellenti Autori...». Tra questi musicisti, che sotto la direzione di G. B. Mosto eseguivano musica sacra nella cappella del Palazzo del Principe, e musica varia alle feste ed ai banchetti, occupa un posto notevole il bresciano Pietro Busto. Egli ci ha lasciato uno scritto sulla Transilvania che, quantunque non ci dica notizie nuove intorno al principato, a Sigismondo ed alle vicende di quel tempo, lumeggia molti particolari

Il motivo fondamentale e che a noi più interessa, è sempre quello attuale ribattuto dal Presidente del Consiglio, Conte Bethlen, nella introduzione: «... Ma quando col Trattato del Trianon venne pronunciata su di noi la crudele sentenza, noi purtroppo non potevamo contare su questa corrente di simpatia e su questa disposizione a comprenderci. E ciò fu il motivo principale della nostra caduta, della nostra sventura e del fatto che fummo condannati senza che ci si porgesse l'occasione di scolarci. È bensì vero che la nostra malasorte ci costrinse a combattere fino all'ultimo la grande guerra ed a condividere per conseguenza la sorte dei vinti, ma la nostra tragedia certamente non sarebbe stata così dura, se l'opinione pubblica del mondo avesse conosciuto e compreso le lotte politiche, economiche e spirituali del millenario regno d'Ungheria, se avesse compreso la sua storia interna e se non ci avesse identificati con l'Impero austriaco».

E questa è stata la vera tragedia dell'Ungheria. Mentre Boemia e Croazia riuscivano a liberarsi da qualsiasi serio gravame e a passare con disinvoltura dal campo dei vinti a quello dei vincitori, l'Ungheria rimaneva legata al carro dei vinti; mentre l'Austria veniva smembrata con un danno economico ed etnico modesto, all'Ungheria venivano tolte immense quantità di territori, strappati milioni di abitanti, per cui si creava una situazione orrendamente paradossale: che nell'Ungheria di oggi ci sono tuttora colossali impianti e stabilimenti industriali assolutamente inutilizzati perchè la materia prima atta a dar loro vita è passata per diritto di *vincitore* (sic!) alla Cecoslovacchia o alla Jugoslavia o alla Rumenia.

Dalle moltissime pagine che abbiamo lette, dalle molte fotografie che abbiamo vedute, balzano tragiche verità che si fanno lentamente strada nel mondo. Queste verità l'on. Mussolini da tempo ha percepite, e infatti la politica italiana si è indirizzata decisamente e fervidamente verso l'Ungheria perchè la sventurata Nazione abbia accanto a sè nel suo tragico travaglio di rinascita un popolo amico capace di comprenderla e di aiutarla».

Ungheria. Quaderni de *Le Vie dell'Oriente*, rivista mensile illustrata dell'Opera Italiana *Pro Oriente*, vol. VI, Milano, 1930. Pagg. 120 con moltissime illustrazioni.

Il volume vuol dare un quadro panoramico dell'Ungheria nella sua storia, nei suoi usi e costumi, nella vita intellettuale di ieri e di oggi, nei problemi politici che l'assillano, dal trattato del Trianon in poi, nei legami così spirituali come pratici che saldamente l'avvincono all'Italia.

I vari articoli sono dovuti a studiosi di cose ungheresi, a competenti, ad osservatori perspicaci e pronti nel cogliere affinità di situazioni, interferenze, possibilità di ulteriori reciproche intese fra i due popoli. Ma i diversi temi sono volutamente svolti in forma semplice e piana, alla portata di tutti, perchè il libro non è destinato alla cerchia ristretta dei politici e degli storici, ma si rivolge ad un pubblico più ampio, nell'intento di accrescere la conoscenza di vicende, di uomini e di problemi che interessano assai da vicino.

Dopo un breve efficace profilo del Reggente Nicolò Horthy, incontriamo un articolo molto limpido e di facile lettura, ma altrettanto preciso e denso di notazioni, di fatti, di confronti, intitolato *L'Ungheria: come era e come è*. Il Lettore potrà attingervi un'ottima informazione sul paese e sugli elementi etnici che lo compongono, sulla funzione economica della regione che il Danubio attraversa. Non mancano, a corredo dello studio, gli opportuni dati statistici.

La parte principale del volume è dedicata alla storia ungherese, che appare tracciata sullo schema del noto libro di Francesco Eckhardt (*Storia della nazione ungherese*). Particolarmente interessanti alcuni accenni agli esiti della Riforma in Transilvania e agli Italiani che vissero e prestarono la loro opera nei

paesi danubiani nel secoli XV, XVI e XVII. Nel capitolo che riguarda le lotte per l'indipendenza è ben lumeggiata la nobile figura di Lodovico Kossuth; mentre le ultime pagine sono rivolte a tratteggiare il corso degli avvenimenti dal compromesso coll'Austria del 1867 fino al Trattato del Trianon.

Si entra così nella fase attuale e nei problemi strettamente politici. Alcune pagine spiegano come si giunse al *Trattato di amicizia, di conciliazione e di arbitrato fra l'Italia e l'Ungheria* (1927). Altre illustrano il movimento politico revisionista del Trattato del Trianon, in Ungheria.

Non meno utili i capitoli dedicati al folclore ungherese, alla vita intellettuale ungherese e alle relazioni culturali italo-ungheresi, così nel passato come nel presente. Anche l'illustrazione artistica dei maggiori monumenti della Capitale e della Provincia giova a porre in luce le costanti influenze italiane.

Pubblicazione lodevole, dunque, sotto ogni aspetto; il carattere divulgativo che le si volle assegnare non nuoce al volume, anzi ne accresce il merito.
C. M.

Una nazione condannata a morte: l'Ungheria. Edizione del giornale *Magyarság*, Budapest, 1930.

Un altro volume sull'Ungheria ha pubblicato il giornale di Budapest, *Magyarság*. Il volume è edito in tre lingue: inglese, italiana e ungherese, con una copertina allegorica del pittore Francesco Márton, che ne illustra il titolo. Il contenuto dei saggi è oltremodo interessante. Il dottor Stefano Milotay ha scritto una succosa e vibrante introduzione: *Per la giustizia*, alla quale seguono i capitoli *L'Ungheria in difesa dell'Occidente*, *Mille anni d'Ungheria*, *Trianon*, in cui è descritta la tragedia dell'Ungheria dopo il cosiddetto trattato di pace, *Che cos'ha dato l'Ungheria alla cultura?*, *La donna nella storia dell'Ungheria*, *Che cos'ha dato allo sport del mondo l'Ungheria?*, *Budapest*, *La provincia e il popolo d'Ungheria*.

Il dottor Milotay fissa con chiarezza le ragioni del volume, che sono le ragioni stesse della Nazione ungherese alla quale si è voluto imporre proprio nel nome della pace un patto che non solo la mutila ma le impedisce persino di vivere. La spaventosa storica lotta dell'Ungheria è duplice; da una parte è costretta a difendere la civiltà occidentale contro la barbarie dell'Oriente, dall'altra è costretta a difendersi contro l'Occidente che la minaccia nella sua indipendenza e nella sua stessa esistenza di Stato e di Nazione.

Essa ha dovuto difendersi nel corso dei secoli contro le invasioni turche e contro le tendenze di assorbimento dell'impero tedesco, ma difendendo se stessa difende anche gli interessi dell'equilibrio europeo.

Tale duplice permanente funzione le dà il diritto di proclamare alte e forti le sue ragioni. L'Europa col Trattato del Trianon ha commesso una colpa soprattutto contro la propria sicurezza. L'Ungheria storica, quale venne formandosi attraverso un millennio, era non solo una unità geografica, economica e politica, ma anche una unità culturale, lo sfacimento della quale ha spinto le frontiere dei Balcani fino al centro del grande Bassopiano ungherese.

Le Vie dell'Oriente.

GIUSTIZIA ALL'UNGHERIA! Budapest, 1930, pagg. 164 in 4°.

Il «Pesti Hirlap» di Budapest che è uno dei giornali più autorevoli e più letti in Ungheria, ha voluto commemorare il primo cinquantenario dalla sua fondazione pubblicando un volume, allestito con un lusso e con un'abbondanza di materiale illustrativo veramente rare, al quale il Direttore del giornale, Dottor Otto Légrády, ha voluto affidare una missione pratica ed altamente patriottica, degna delle nobili tradizioni del Pesti Hirlap. Il volume *Giustizia all'Ungheria!* giunto oramai alla terza edizione, — attraverso alla descrizione

tragicamente oggettiva ed al commento rigidamente ragionato degli errori e delle conseguenze del Trattato di pace del Trianon, mira alla revisione dei trattati di pace in generale, ed in particolare a quella del Trattato del Trianon, dimostrando come la revisione sia necessaria all'equilibrio ed alla pace dell'Europa.

HUNGARIA. Numero speciale de *Le Vie dell'Oriente*, dedicato all'Ungheria in occasione del decennale di governo di S. A. S. il Reggente Nicola Horthy. Anno VII, n. 7 (luglio 1930).

BALANYI GIORGIO, *Storia della nazione ungherese*. Traduzione di Luigi Zambra. Budapest, Stephaneum, 1930. Pagg. 85, con due carte geografiche.

VERESS ANDREA, *Il veneziano Giovanni Michele Bruto e la sua storia d'Ungheria*. Venezia, 1929. (Estratto dall'Archivio Veneto, vol. VI, 1929). Pagg. 33.

MICHEL ERSILIO, *Il colonnello Alessandro Monti e la «Legione italiana» da Vidino a Cagliari (1849—1850)*. Cagliari, Giov. Ledda, s. a.

La storia della Legione italiana del bresciano barone Monti è stata ampiamente trattata in pubblicazioni italiane ed ungheresi in occasione delle cerimonie che sono state celebrate a Budapest ed a Brescia in onore del valoroso colonnello, nel 1929. Queste pubblicazioni hanno illustrato specialmente la parte avuta dalla Legione nelle operazioni di guerra svoltesi in Ungheria nel 1849. In questo suo libro il Michel tratta invece delle vicende successive della Legione, e più particolarmente dell'odissea del ritorno in patria, che fu lento e doloroso, quanto breve ed eroica era stata la campagna di guerra in Ungheria.

L. Z.

LUKCSICS PÁL DR., *Szent László király ismeretlen legendája*. Írta és a Cod. Vat. Lat. N. 8541. Szent Imre, Szent Gellért és Szent László képeivel, és Szent Lászlóról a XIII. század végén tartott két szentbeszéd szövegével együtt kiadta Budapest, Stephaneum, 1930. Pagg. 35 e dieci tavole fuori testo.

Il prof. Lukcsics ha rintracciato nel Cod. Vat. Lat. N. 8541, che è ricchissimo di riferimenti ungheresi, una leggenda finora ignorata, di Ladislao il Santo re d'Ungheria. Il prof. Lukcsics la pubblica corredandola di dotte note e di acuti confronti, e completandola col testo di due prediche latine su Ladislao il Santo tenute sulla fine del sec. XIII dal vescovo di Nagyvárad, Benedetto. Chiudono il volume dieci tavole in cui sono riprodotte le miniature dell'importante codice vaticano che si riferiscono alle leggende dei santi ungheresi Emerico, Gherardo e Ladislao.

Con questo suo profondo lavoro, il prof. Lukcsics ci offre un contributo preziosissimo allo studio della Leggenda di Ladislao il Santo, e tentando la ricostruzione totale di tutta la leggenda egli rende un servizio inapprezzabile anche alla storia della letteratura ungherese.

L. Z.

ARTE

YBL ERVIN, *Toscana szobrászata a Quattrocentóban* (La scultura toscana nel Quattrocento). Budapest, Lampel R., 1930. Due volumi, pagine 543, in 4°.

Scrivendo questi due volumi l'A. ha dovuto affrontare un compito certamente non facile. Ma aggiungiamo subito che lo ha affrontato con vero successo, essendo egli un conoscitore profondo ed entusiasta della materia che si è proposto di trattare. Questa non è la prima opera che l'Ybl dedica allo studio della storia della scultura. Nel 1923 l'A. pubblicava il suo libro sulla scultura del Trecento (*La scultura gotica in Italia*, Budapest, Lampel R.), al

quale faceva seguire nel 1927 la sua monografia su Donatello (Budapest, edizioni «Amicus»), tradotta ben presto in francese (Bruxelles, 1930). Dopo tali precedenti era naturale che ci si attendesse da lui una monografia sulla scultura toscana nel Quattrocento.

Ripetiamo che egli assolse brillantemente il suo compito. L'Ybl è perfettamente al corrente della immensa letteratura relativa al suo argomento. Ma egli non si limitò a registrare semplicemente i risultati delle ricerche altrui, che facendo così ci avrebbe dato una compilazione, preziosa certamente ma priva di originalità. Egli volle rivedere e controllare sul posto i risultati ai quali era giunta la storia dell'arte, sottoponendoli a nuove indagini critiche e storiche, e giungendo molte volte a risultati differenti da quelli correnti.

Lavoro questo, certamente arduo, giacché — quanto alla problematica ed allo sviluppo — la scultura del Quattrocento è un argomento oramai quasi completamente esaurito. Da Bode in poi non si contano per così dire gli studiosi, e ce ne furono di profondissimi e di genialissimi, i quali cercarono di sviscerare tutti i segreti di questo periodo della scultura italiana, che è certamente dei più interessanti e dei più istruttivi, di quelli che maggiormente affascinarono ed affannarono i professionisti e gli amatori. Dove trovare problemi come un Quercia, un Ghiberti, i Robbia, per tacere di Donatello, del Verrocchio o di Leonardo da Vinci? E qui non possiamo fare a meno di ricordare con riverenza le feconde ricerche di dettaglio di un eminente storico ungherese dell'arte, di Cornelio Fabriczy (1839—1910).

Il nostro Autore domina perfettamente l'argomento, conosce a meraviglia l'immenso materiale che gli stà a disposizione. Le conclusioni a cui arriva sono spesso nuove ed originali. Vaglia al lume della sua critica acuta le fonti stesse, le discute, le corregge, le migliora. Per tal modo la lettura del suo libro non ci stanca. Il suo libro non è una arida raccolta di dati; è una sintesi armoniosa ed artistica, ma scientificamente esatta, dell'epoca trattata e dei singoli artisti che la creano.

Nell'introduzione l'A. ci dà un quadro generale dello sviluppo dell'epoca, ne indica le correnti più importanti e più vitali, ne illustra gli indirizzi nuovi, tratta dei rapporti della scultura coll'architettura e colla pittura dell'epoca. Nei capitoli che seguono egli ci dà poi singole monografie sui più grandi scultori del Quattrocento toscano: i Robbia, Bernardo Rossellino, Desiderio da Settignano, Benedetto da Maiano, Verrocchio, Leonardo da Vinci, Pollaiuolo, Bertoldo di Giovanni ecc. per finire coi maestri minori di Siena. Ogni capitolo è corredato di ricca bibliografia.

Il libro dell'Ybl ha poi per il lettore ungherese il vantaggio, di richiarsi ad opere d'arte del Museo di Belle Arti di Budapest facilmente accessibili a questa cerchia di lettori.

Abbiamo pertanto l'impressione che questo libro verrà accolto con simpatia dal pubblico al quale è destinato. Esso assolverà certamente un'alta missione di cultura, e servirà a stringere nuovi legami nel campo delle relazioni spirituali italo-ungheresi.

D. Rózsaffy.

MAGGIOROTTI LEONE ANDREA, *Gli architetti militari italiani in Ungheria e specialmente ad Agria*. Roma, Arti Grafiche Ugo Pinnarò, 1930. Estratto dalla *Rivista d'Artiglieria e Genio* (agosto 1930).

Scarsissime sono le notizie che possediamo circa la costruzione e gli architetti delle antiche fortezze e fortificazioni dell'Ungheria. Hanno perciò importanza particolare per noi le dotte ricerche dell'illustre direttore dell'Istituto italiano per le costruzioni militari, generale Maggiorotti, il quale ha voluto studiare con rara competenza l'opera svolta in Ungheria dagli architetti militari italiani, regalandoci una pubblicazione densa di ricchi ed interessanti risultati.

I re d'Ungheria cominciarono a servirsi ben presto dell'opera di architetti militari italiani, applicando alle fortezze ed alle fortificazioni del Regno le loro geniali innovazioni tecniche. A datare dal secolo XIII i monumenti dell'architettura sia civile sia militare ungherese mostrano indubbiamente e l'influenza e la partecipazione diretta di architetti italiani. Volendoci limitare all'architettura militare, il primo nome di architetto militare italiano conservatosi dai documenti, è quello di un certo Paolo Santini, che nel 1440 lavorava per conto del re Vladislao I. Più tardi i nomi di architetti italiani tramandati dai documenti, si fanno sempre più numerosi, e tra questi emerge il nome di Aristotile Fioravante, che fu al servizio di Mattia Corvino, e quello di un architetto chiamato semplicemente «il Bologna», il quale ebbe da Giovanni re d'Ungheria l'incarico di ricostruire la fortezza di Buda. Dopo la battaglia di Mohács (1526), dovendosi arginare l'invasione turca, si rende necessaria la ricostruzione secondo criteri moderni (fortificazione bastionata) di una quantità di fortezze ungheresi, oramai antichate ed incapaci di resistere agli attacchi di eserciti e di armi moderne per l'epoca.

Tra queste fortezze la più importante era quella di Eger, nella quale vennero eseguiti essenziali lavori, che la resero una delle più forti dell'epoca. Questi importanti lavori, ai quali concorsero anche architetti ungheresi, vennero diretti e condotti a termine da due italiani: da Paolo da Mirandola, e da Ottavio Baldigara, i quali nel 1560 avevano avuto l'incarico di rimoderarla e di munirla dei più recenti trovati dell'arte delle fortificazioni. Fu in quell'occasione che venne studiato e costruito quel sistema di corridoi sotterranei che doveva rendere famosa la rocca nella storia dell'architettura militare. Queste gallerie servivano alla guerra di mine, e contemporaneamente servivano alle contromine, essendo provviste di nicchie acustiche che permettevano di identificare il posto delle mine nemiche. «Trattasi — osserva l'A. — di uno sviluppo di lavori sotterranei veramente grandioso, quale forse in nessuna fortezza d'Europa si era mai attuato, e certamente rimasto unico grandioso esempio del genere».

Il lavoro del Maggiorotti ci addita un nuovo campo per le ricerche relative ai rapporti italo-ungheresi. Il risultato di queste prime ricerche invoglierà certamente altri studiosi a seguire il suo esempio, ed a sviscerare anche questo aspetto della secolare cooperazione italo-ungherese, nuovo ma necessario «nella comune marcia delle nostre nazioni verso il loro radioso destino».

Dott. Alessandro Mihalik.

SCHOEN ARNOLD, *A budapesti központi városháza* (Il Palazzo municipale centrale di Budapest). Budapest, 1930. (Monografie di storia municipale della Città di Budapest). Pagg. 176, con moltissime illustrazioni.

Alla storia del Palazzo comunale di Budapest si riconnette tutta una serie di nomi italiani: nomi di umili scalpellini e stuccatori, e nomi di architetti, di scultori e di pittori più o meno noti che diedero la loro opera alla costruzione del Palazzo comunale. Dall'elenco dei nomi che lo Schoen pone in fine alla sua bella monografia, registriamo in questa nostra breve nota quelli italiani:

Aliprandi Antonio, *Allio* Garrone, *Bernini* Lorenzo, *Bussi* Antonio Gaetano, *Carove* Andrea Simone, *Ceresola* Venerio, *Conti* Leopoldo Antonio, *Conti* Pietro Antonio, *Devecis* Francesco, *Feretti* Bernardo, *Gamba* Antonio, *Gamba* Pietro Antonio, *Genaro* Antonio Maria, *Genone* Carlo Antonio, *Martinelli* Antonio Erardo, *Martinelli* Domenico, *Martinelli* Francesco, *Pozzo* Andrea, *Prati* Fortunato, *Prati* (Prati) Simone Fortunato, *Toscano* Antonio. L. Z.

AGLI UNGHERESI OSPITI NEL VITTORIALE

Cari ospiti,

sul ponte della mia nave sacra e su la sacra collina ov'è l'arca del purissimo tra i miei morti eroi non potete Voi essere oggi i messaggeri della Speranza imbelle ma i sostenitori dell'implacabile Volontà.

Della Vostra grande Causa io fui il difensore primo in Occidente : io che primo ebbi il coraggio di vilipendere l'odioso Woodrow Wilson e mi mostrai poi sempre il più sprezzante avversario del Trattato iniquo che Vi straziò.

Altri Ungheresi vennero al Vittoriale ; e non ebbero da me consolazioni vane ma rimproveri aspri per non avere obbedito alla parola di Sándor Petőfi :

«Su, in piedi, o Magiari!»

Questa è oggi la parola stessa della Vostra terra. Voi non potete aver requie, non potete dormire, non potete indugiarVi, finchè non abbiate rivendicata tutta quanta la Vostra terra. Soltanto allora, forse, ritroverete le ossa di Sándor scomparso nella battaglia ; e le porrete fra le Vostre reliquie più insigni.

Tuttavia, o fratelli, *scomparire nella battaglia* è il più alto destino. Così sia di me.

Le lagrime di quegli Ungheresi, che mi udirono, riardono oggi nella mia tristezza. A coloro io ricordai il motto inscritto da Mattia Corvino sotto il Diamante da lui assunto per impresa contro l'avversità :

DURAT ET LUCET.

Anche ricordai il motto del re Béla : DUM INFIRMOR SUSTINEO.

L'una e l'altra sfida della costanza invitta io rinnovello nella Vostra memoria. Non siate infedeli a Voi medesimi. Lottate fino all'estremo, fino a che non siate Voi scomparsi nella battaglia come il Vostro poeta ed eroe esemplare, come Sándor.

Chi sopporta il sopruso e il vituperio, merita l'uno e l'altro. Questo è certo. Ricordatevene. «Su, tutti in piedi, o Ungheri, di là dalla Morte!»

Stanotte Alessandro Monti ha strappato la Vittoria d'oro dalla mano di pietra che la reggeva, là, nella faccia della mia casa.

Eccola. A Voi la offro, con dolente e ardente cuore.

I cannoni della nave insanguinata saluteranno il re Stefano Santo, il re Mattia, Sándor Petőfi, Alessandro Monti, Luigi Kossuth, tutti i confessori della Patria; e l'avvenire prossimo, la rivendicazione prossima.

L'arca di pietra su la mia collina avrà più d'un sussulto, destinata anch'ella a scoperchiarsi.

InginocchiateVi, come già fecero i primi visitatori, ma senza piangere. In ginocchio, giurate. E partitevene con un cuore più maschio, non nella speranza ma nella certezza.

Addio.

Il Vittoriale : 22 ottobre 1929.

Gabriele d'Annunzio.

1920—1930

I.

Discorso del Presidente della «Mattia Corvino» S. E. Alberto Berzeviczy, nella seduta commemorativa del 2 maggio 1930.

Eccellenze, Signore e Signori!

Dieci anni fà, venne decisa in questo stesso palazzo dell'Accademia Ungherese la costituzione della Società Mattia Corvino, in una conferenza che convocai dietro iniziativa di S. E. l'Alto Commissario d'Italia, Cav. Vittorio Cerruti. Il 1 aprile il Signor Alto Commissario venne da me e m'invitò di prender l'iniziativa per la costituzione d'una Società che doveva avere lo scopo di fomentare e di sviluppare i rapporti spirituali fra l'Italia e l'Ungheria, conformemente all'antica, tradizionale amicizia, esistente fra le due nazioni, la quale non fu che interrotta per poco tempo dalle circostanze che costrinsero i nostri paesi a mettersi nella guerra mondiale di faccia l'uno all'altro.

Dopo intensi colloqui colle autorità competenti che tutte approvarono il progetto, mi sono recato il 22 aprile dal Signor Alto Commissario per informarlo dei risultati delle mie conversazioni e per accordarmi con lui circa il modo di procedere. Così fu preparata la Conferenza del 2 Maggio 1920, alla quale intervennero oltre al Signor Alto Commissario, da parte della Legazione Italiana il generale Mombelli, il maggiore Principe Pignatelli, il console Pittalis e il tenente colonnello Jacomoni. Da parte degli Ungheresi erano presenti e presero parte alle deliberazioni il Conte Alberto Apponyi, il conte Giuseppe Somssich, il conte e la contessa Filippo Hoyos, Giulio Pekár, il barone Gius. Szerényi, Antonio Éber, Rodolfo Havas, Tiberio Gerevich, Giuseppe Vészi, il conte Oliviero Woracziczky, Giovanni Bogyá, Antonio Radó, Luigi Zambra, Giuseppe Kaposy, Alessandro Kőrösi, Amedeo Rudan, Aladár Fest, Béla Procopius ed altri.

In questa conferenza io come presidente dichiarai che la nostra nazione, sebbene vinta, lacerata e indebolita anche per imbrogli interni, serbava ancora dopo la sua sconfitta e dopo il

suo crudo squarciamento valori morali e spirituali che le davano il diritto d'offrire la sua destra amica alla grande e magnanima nazione italiana. «Pel rinnovamento di quella antica e sincera amicizia . . . vogliamo lavorare d'accordo coi fattori competenti di ambedue le nazioni — come si cominciò a fare già nel campo economico — ora anche nel campo intellettuale e sociale, e questa conferenza sia il primo passo verso questo scopo umano, nobile e salutare».

L'Alto Commissario Cav. Cerruti rispose a queste parole, ringraziando il presidente di aver presenziato quella seduta, che segna il sorgere di una istituzione altamente significativa, destinata a consolidare le relazioni spirituali e sociali fra l'Ungheria e l'Italia.

«Vi è — disse poi — una forza sovrumana che in determinati ardui momenti storici spinge i popoli gli uni verso gli altri e li porta a comprendersi e ad amarsi. Nel pericolo lo spirito popolare si affina e intuisce, quasi divinasse, ove cercare la sua salvezza. E quale storia, o Signori, può offrire nel suo lungo, talvolta tragico svolgimento, maggiori argomenti di conforto ad un popolo che soffre, di quella dell'Italia? . . . Ed è logico che un popolo anelante alla giustizia, guardi fidente a Roma, alla madre del diritto, alla città in cui alla Dea Giustizia fu eretto un tempio, che non cessò mai di essere venerato nei secoli».

In quella stessa conferenza fu approvato lo statuto che serve anche oggi di base alla nostra attività e conformemente al quale la nostra Società si costituì il 20 giugno dello stesso anno per iniziare la serie delle sue sedute pubbliche e delle sue conferenze il 28 dicembre.

La nostra attività pubblica del decennio passato sarà illustrata nel rapporto del nostro segretario, perciò io mi limito a commemorare la data che la «Mattia Corvino» festeggia oggi e ricordare pietosamente coloro, che si sono distinti circa la nostra attività e che già non possono prender parte a questa riunione solenne.

Dieci anni non sono un periodo lungo in tempi normali; ma i dieci anni, il cui decorso commemoriamo oggi, rappresentano una epoca che nella storia dell'Europa sta quasi senza pari. Cambiamenti enormi — principalmente da noi — un crollo e una mutilazione enormi rendono difficilissima anche la ripresa dei lavori interrotti, tanto più l'avviamento di nuovi indirizzi e l'impostazione di nuovi scopi.

Date le deboli e ancora più indebolite forze della nostra società, senza un vigoroso aiuto da parte del nostro Governo

e senza una efficace protezione del R. Governo italiano non avremmo potuto realizzare neanche i modesti risultati che il nostro rapporto enumera.

Arrivati a questo miliare del nostro cammino dobbiamo esprimere la nostra profonda gratitudine a tutti i fautori dei nostri sforzi ; ai vivi e ai morti ! con pietà sincera e con doloroso ricordo ai morti ! Mi sento obbligato di ricordare in questo momento gli indimenticabili meriti circa la costituzione e la consolidazione della nostra società e dei rapporti amichevoli delle nostre nazioni in generale, dei compianti campioni della nostra causa. La loro serie è pur troppo lunga, troppo lunga per dieci anni. In questa epoca noi venimmo a perdere il professore e senatore Zsolt Beöthy che, come conoscitore ed amico entusiasta dell'Italia, fu uno dei primi ad aderire alla nostra Società ; poi il professore Giuseppe Kaposy rinomato dantista ed organizzatore della Mostra Dantesca in occasione del sesto centenario dalla morte dell'Altissimo Poeta ; il segretario di Stato e senatore Edmondo Miklós, nostro vicepresidente, che organizzò con tanto successo la partecipazione dell'Ungheria alle mostre del Cinquantenario dello Statuto dell'Italia ; il principe Gaetano Castagneto ministro d'Italia in Ungheria, nostro vicepresidente, fautore zelante delle nostre imprese ; il vescovo Guglielmo Fraknoi, fondatore dell'Istituto storico Ungherese a Roma, illustre storiografo ed uno dei nostri primi conferenzieri ; Garibaldi Pulszky, nato in Italia, figlioccio di Garibaldi, che commemorò in occasione del centenario di Stefano Türr ; il Direttore Zoltán Ferenczi, traduttore della «Vita nuova» di Dante ; il Cardinale e principe-primate Giovanni Csernoch, nostro presidente d'onore e nostro conferenziere ; e finalmente Alessandro Kőrösi, nostro assiduo collaboratore ed autore d'una grammatica ungherese per gli Italiani e d'un dizionario italiano-ungherese.

Dato il nostro tributo ai morti, ci rivolgiamo ai vivi fra i quali contiamo tanti lavoratori assidui e provati e altri, che rappresentano le speranze dell'avvenire. I primi ostacoli sono sormontati, il cammino battuto, la meta fissata, la fiducia delle autorità competenti acquistata, una certa fama assicurata. Ora siamo tutti penetrati del sentimento dell'amicizia imperturbabile delle nostre due nazioni. Bisogna soltanto continuare, conservare quello che si è ottenuto, e persistere. Non si può negare che la nostra indole nazionale è più propensa agli impulsi arditi che alla dura perseveranza. Però se consideriamo che nell'epoca della costituzione e

dei primi cimenti della Mattia Corvino, l'amicizia fra le nostre nazioni non era ancora suggellata come lo è oggi, nella data situazione sarebbe per così dire una impossibilità morale di abbandonare una causa, che noi abbiamo abbracciata fra circostanze molto meno favorevoli! Avanti dunque con fiducia e coraggio affinché il secondo decennio della Mattia Corvino non sia meno onorabile del primo!

II.

Rapporto sull'attività svolta dalla «Mattia Corvino» nel suo primo decennio di vita, presentato dal Segretario della Società nella seduta commemorativa del 2 maggio 1930.

La Società «Mattia Corvino» venne costituita il 2 maggio 1920 collo scopo di curare e di sviluppare le relazioni culturali fra l'Ungheria e l'Italia, per cooperare in tal modo nel campo intellettuale al riavvicinamento di due popoli già uniti da lunga tradizione di amicizia e di reciproca stima. Essa si accinse a realizzare il suo programma già nell'inverno dell'anno della sua fondazione.

Anno sociale
1920/21
(1).
La «Mattia Corvino» iniziò la sua attività pubblica e la serie delle sue sedute il 28 dicembre 1920. La seduta inaugurale, oltre al saluto del Presidente a S. E. il principe di Castagneto e la risposta del R. Ministro d'Italia a S. E. Berzeviczy, comprendeva una brillante prolusione del PRESIDENTE che tracciò la *Sintesi delle relazioni storiche italo-ungheresi*, ed una conferenza con proiezioni del prof. TIBERIO GEREVICH che parlò del *Maestro italiano della croce apostolica d'Ungheria (Francesco Francia)*.

La seconda seduta ebbe luogo il 26 gennaio 1921. Il vescovo mons. Antonio Nemes presentò uno studio di mons. GUGLIELMO FRANKÓI, vescovo di Arde, sulla *Politica estera di Mattia Corvino*, ed il prof. Luigi Zambra un saggio del defunto EMILIO ORIOLI, vice-direttore del R. Archivio di Stato a Bologna, sul *Collegio ungaro-illirico di Bologna*.

Il 24 febbraio 1921 la «Mattia Corvino» commemorò solennemente il gran re-umanista ungherese, Mattia Corvino. Dopo il discorso d'occasione del nostro Presidente, il Vicesottosegretario di Stato DESIDERIO CSÁNKI, Direttore generale dell'Archivio di Stato, parlò della *Corte di Mattia Corvino*. La conferenza, che era illustrata da numerose proiezioni, venne riassunta in italiano dal segretario prof. Luigi Zambra.

Il 10 marzo 1921 organizzammo una *serata di musica antica e moderna, italiana ed ungherese*. Cooperarono gentilmente la signora PAOLA SANTELLI, la pianista signora LILY MÁRKUS, la violinista signorina ELENA MATYÉKA, la signora MARIA MÉHELY-VERESS, ed i signori MATYÉKA, KAZACSAY, KARÁCSONYI e PALLÓ.

La seduta del 19 marzo 1921 si svolse col seguente programma: Prof. LADISLAO KÓSZEGI: *Viaggi romani*; Prof. LUIGI ZAMBRA: *Giosuè Carducci poeta*.

Invitato dall'*Associazione della stampa periodica italiana*, il nostro Presidente si recò, accompagnato dai segretari della «Mattia Corvino» prof. Tiberio Gerevich e prof. Luigi Zambra, a Roma e tenne il 13 aprile 1921 nella sede dell'Associazione in Piazza Colonna una conferenza su *Re Mattia ed i principi italiani del Rinascimento*. S. E. Berzeviczy venne presentato all'uditorio da S. E. Salvatore Barzilai presidente dell'Associazione. Il Presidente ed i due Segretari

della nostra Società si valsero del loro soggiorno romano per prendere contatto col R. Ministero degli Affari Esteri, con quello della P. I., colla Direzione generale delle Antichità e Belle Arti, coll'Istituto per l'Europa Orientale e con altri fattori della vita spirituale italiana, sempre tenendo presente il riavvicinamento culturale e sociale delle due nazioni. Questi primi contatti ufficiali si dimostrarono fecondi di risultati nel corso dell'ulteriore attività della «Mattia Corvino».

* * *

Nel maggio del 1921 ebbero inizio le *Feste dantesche* della «Mattia Corvino», che durarono tutto l'anno.

Sesto centenario della morte di Dante Alighieri. Già nel 1920, all'atto della sua costituzione, la «Mattia Corvino» aveva deciso di celebrare solennemente e degnamente in Ungheria il sesto centenario della morte di Dante Alighieri, e di farsi iniziatrice delle feste dantesche ungheresi. Il programma del Centenario dantesco ungherese venne studiato ed elaborato dall'illustre dantista ungherese Giuseppe Kaposy, discusso ed approvato dall'apposito Comitato dantesco e dal Comitato direttivo della «Mattia Corvino».

Nel maggio e nel giugno del 1921 vennero organizzate dalla nostra Società quattro mattinate dantesche col seguente programma:

1° maggio 1921. Prima mattinata dantesca:

S. E. ALBERTO BERZEVICZY: *Discorso inaugurale*;
 Rev. Prof. GIORGIO BALANYI: *L'epoca di Dante Alighieri*;
 ZOLTÁN FERENCZI, Direttore della Bibl. Univ.: *La Vita Nuova ed il Canzoniere di Dante Alighieri*;
 MARIA JÁSZAI, del Teatro Nazionale: *Versi della Vita Nuova e del Canzoniere.*

22 maggio 1921. Seconda mattinata dantesca:

Prof. LUIGI ZAMBRA: *Dante alla luce dei documenti storici*;
 BÉLA ERŐDI-HARRACH sen.: *Topografia ed organismo della Divina Commedia*;
 Prof. ALESSANDRO KORÖSI: *L'Inferno di Dante*;
 TIBOR HEGEDŰS, della Scuola di recitazione: *Versi dell'Inferno nella traduzione di Michele Babits.*

29 maggio 1921. Terza mattinata dantesca:

P. BONAVENTURA GALLERANI: *Il Purgatorio di Dante Alighieri*;
 Prof. LADISLAO KÓSZEGI: *Dante e Giovanni Arany*;
 EDIT KORÖSI: *Versi del Purgatorio nella traduzione di Michele Babits.*

5 giugno 1921. Quarta mattinata dantesca:

ANTONIO SCHÜTZ: *Il Paradiso di Dante*;
 Prof. EUGENIO KASTNER: *Realtà e fantasia in Dante Alighieri*;
 GIUSEPPE KAPOSY: *L'esilio e gli ultimi anni di Dante*.
 ELISABETTA GERÓFFY: *Versi del Paradiso nella traduzione di Michele Babits*;
 LILY MÁRKUS: *Esecuzione su pianoforte della Fantasia quasi sonata di Francesco Liszt Aprés une lecture de Dante.*

Il 6 novembre 1921 venne inaugurata solennemente nella Sala d'onore del Museo Nazionale Ungherese, alla presenza di S. E. il Nunzio Apostolico Mons. Lorenzo Schioppa, di S. E. il R. Ministro d'Italia Principe di Castagneto e di numeroso e distinto pubblico, la *Mostra dantesca della M. C.* organizzata con

Anno sociale
 1921/22
 (11).

infinito amore dal compianto dantista Giuseppe Kaposy. Al saluto del Presidente Berzeviczy, risposero il Nunzio Apostolico ed il R. Ministro d'Italia.

La Mostra dantesca della M. C. rimase aperta fino a Natale, e venne visitata da più di dieci mila persone.

Il 27 novembre ebbe luogo nel Salone dell'Accademia di musica la *grande commemorazione dantesca della M. C.* col seguente programma :

S. E. ALBERTO BERZEVICZY : *Le confessioni di Dante*;

S. E. IL PRINCIPE DI CASTAGNETO, R. Ministro d'Italia : *Dante e la missione dell'Italia*;

ANDOR KOZMA : *«Al Poeta dell'Inferno»* (versi) ;

S. E. GIUSEPPE VASS, R. Ministro della P. I. : *In memoria di Dante*;

ÁRPÁD ODRY, del Teatro Nazionale : *Versi del Paradiso*;

S. E. ALBERTO BERZEVICZY : *Commiato*.

Il 12 dicembre 1921 si svolse sempre nel Salone dell'Accademia di musica, la *Festa musicale dantesca della M. C.* Venne eseguita per la prima volta la sinfonia «Vita Nuova» che il maestro Eugenio Hubay aveva composto dietro invito della M. C. La sinfonia è per tenore solo, tre voci femminili, coro misto ed infantile, organo ed orchestra grande ; venne diretta dall'autore ed eseguita dal coro della Reale Opera, dal coro della Società Palestrina, da quello infantile della scuola cittadina della Via Német, dal terzetto delle sorelle Stojanovits, dal tenore dell'Opera reale Francesco Székelyhidly e dal maestro organista Aladár Zalánfy. Come introduzione alla sinfonia, la signora Elisabetta Paulay del Teatro Nazionale, recitò in ungherese, ed in italiano nella traduzione del prof. Ladislao Kőszegi, l'ode «Dante» di Giovanni Arany.

Il 15 dicembre 1921, il Direttore generale delle antichità e belle arti, comm. ARDUINO COLASANTI, invitato dalla M. C., tenne una conferenza sul tema *Dante nelle belle arti*, che fu degno coronamento alle feste dantesche organizzate dalla nostra Società.

Perchè il ricordo del centenario dantesco ungherese non svanisse coll'andar del tempo, la M. C. provvide a pubblicare una nuova traduzione della *Vita Nuova*, dovuta alla penna dello stilista e dantista ungherese Zoltán Ferenczi, direttore della Biblioteca Universitaria. La stampa di questa nuovissima *Vita Nuova* ungherese venne curata dalla Casa editrice Fratelli Révai, che ne fece una riuscitissima edizione di lusso colle illustrazioni dantesche di Dante Gabriele Rossetti e con fregi paginali di Stefano Zádor. La «Mattia Corvino» pubblicò inoltre in un fasciolo a parte, che venne inserito nella Biblioteca della «Mattia Corvino», la *Bibliografia dantesca ungherese*, raccolta con paziente cura da Giuseppe Kaposy. E la M. C. provvide anche alla fusione di una medaglia commemorativa del centenario dantesco ungherese. La medaglia è opera degli scultori ungheresi Giuseppe Damkó e Lodovico Berán ; il retto rappresenta l'incontro di Dante con Carlo Martello re titolare d'Ungheria nel Canto VIII del Paradiso e porta la scritta «Oh beata Ungheria se non si lascia Più malmenare . . .» ; il rovescio rappresenta l'Ungheria che depono il ramo d'ulivo sull'ara del culto dantesco, e porta la dicitura «A gyászoló magyarság Dante emlékének — 1921».

Ricordiamo infine con compiacimento che un'ordinanza emanata dal R. Ministero ungherese della P. I. in seguito alle premure della M. C., invitava tutte le scuole medie dell'Ungheria a commemorare nel settembre del 1921 la data del sesto centenario della morte dell'Altissimo Poeta. Per tal maniera Dante venne commemorato in tutte le scuole medie dell'Ungheria.

Il secondo fascicolo della nostra Rivista «Corvina» venne dedicato esclusivamente al centenario dantesco.

* * *

Nel secondo semestre dell'anno sociale 1921/22, vennero tenute ancora tre sedute pubbliche, e precisamente

il 15 gennaio 1922, col seguente programma :

Prof. ALESSANDRO KÖRÖSI : *Zrinyi e Machiavelli*,

Prof. EUGENIO KASTNER : *Cultura italiana alla corte di Transilvania nei secoli XVI e XVII*;

il 19 febbraio 1922, col seguente programma :

Prof. ALADÁR FEST : *I primi rapporti della nazione ungherese coll'Italia*,

Prof. GIUSEPPE HUSZTI : *I primi umanisti italiani in Ungheria*;

il 26 marzo 1922, col seguente programma :

Mons. ZOLTÁN MESZLÉNYI : *Lettere inedite dell'agente romano del Primate d'Ungheria cardinale Batthyány*,

BÉLA PROCOPIUS : *Le medaglie dei Papi*.

L'anno sociale 1922/23 venne inaugurato il 22 ottobre 1922 con una conferenza dell'On. GUIDO MARANGONI, a quel tempo direttore del Museo Sforzesco di Milano ed organizzatore delle Biennali d'arte decorativa di Monza, sull'Arte decorativa in Italia. Anno sociale
1922/23
(111)

Il 5 novembre 1922 il Prof. RODOLFO VÁRI della R. Università di Budapest, trattò della *Filologia classica in Italia nei secoli XIX e XX*.

Il 19 novembre 1922 la «Mattia Corvino» tenne l'assemblea generale dei soci che si svolse alla presenza del socio onorario, colonnello Guido Romanelli e degli ufficiali italiani che furono con lui a Budapest all'epoca del comunismo, venuti a Budapest per assistere ai festeggiamenti organizzati in loro onore dalla Nazione ungherese. La presenza del colonnello Romanelli e dei suoi ufficiali, che furono festeggiatissimi, diede all'assemblea generale della «Mattia Corvino» carattere di straordinaria solennità e di particolare importanza. Il Presidente Berzeviczy porse al colonnello Romanelli il saluto deferente della «Mattia Corvino», ed il festeggiato rispose commosso dicendosi fiero di far parte di una Società la quale ha per programma il riavvicinamento e l'amicizia di due popoli i quali non furono e non sono estranei l'uno all'altro.

Il Segretario Prof. Luigi Zambra presentò quindi uno studio di Mons. GUGLIELMO FRANKÓI su *Alfonso re di Napoli candidato di Giovanni Hunyadi al trono d'Ungheria dopo la battaglia di Varna*.

Poco dopo aver festeggiato il colonnello Romanelli, la «Mattia Corvino» indisse il 28 novembre 1922 una seduta pubblica in onore degli escursionisti del «Circolo di studi economici» di Trieste, venuti a Budapest per studiare sul posto le condizioni sociali ed economiche dell'Ungheria. La gita era stata organizzata su iniziativa del barone Lodovico Villani allora R. Console generale d'Ungheria a Trieste.

Al saluto del Presidente rispose il Prof. EMILIO BODRERO della R. Università di Padova, il quale svolse poi una conferenza su *L'Ungheria nel conflitto tra Occidente ed Oriente*.

* * *

Primo centenario della nascita di Alessandro Petöfi. La «Mattia Corvino» che nel 1921 aveva curato con tanto amore il sesto centenario della morte del Sommo Poeta italiano, volle tributare nel 1923 speciali onoranze ad un altro grande Genio dell'umanità, al Sommo Poeta ungherese Alessandro Petöfi, di cui ricorreva il 1° gennaio 1923 il primo centenario dalla nascita. A questo fine la «Mattia Corvino» organizzò il 14 gennaio ed il 25 febbraio 1923 due commemorazioni petöfiane. Speciale carattere di solennità ebbe la commemora-

zione del 14 gennaio 1923. S. E. BERZEVICZY fece una brillante sintesi della vita e dell'opera del Vate ungherese; S. E. il R. Ministro d'Italia PRINCIPE DI CASTAGNETO, esaltò come Italiano e come Rappresentante ufficiale dell'Italia il più grande Poeta dell'Ungheria; il Direttore della Biblioteca Universitaria, ZOLTÁN FERENCZI, trattò del *Genio di Alessandro Petőfi*; il Prof. LADISLAO KÓSZEGI parlò della *Grandezza mondiale di Alessandro Petőfi*; la signora ELISABETTA PAULAY, del Teatro Nazionale, disse infine con rara maestria poesie del Vate ungherese.

Nella seduta del 25 febbraio 1923 il Prof. EUGENIO KASTNER parlò dello *Svolgimento e del carattere della poesia di Alessandro Petőfi*, ed il giovane scrittore e poeta fiumano, ANTONIO WIDMAR, lesse alcune tra le più belle poesie del Petőfi, da lui tradotte.

La «Mattia Corvino» dedicò inoltre al Centenario petőfiano il quinto fascicolo della sua Rivista, in cui vennero pubblicate tutte le conferenze lette nelle due sedute commemorative, più uno studio di Antonio Widmar su *Sándor Petőfi pensatore*, illustrato da una ricca scelta di traduzioni petőfiane del poeta fiumano.

Ma la «Mattia Corvino» non credette di aver assolto il suo compito col commemorare soltanto in Ungheria il Goffredo Mameli degli Ungheresi, il Vate magiaro sì caro agli Italiani. La nostra Società si fece iniziatrice di alcune commemorazioni petőfiane in Italia, l'organizzazione locale delle quali venne assunta per Trieste dalla Società Minerva, e per Roma dall'Istituto per l'Europa Orientale. Il nostro Presidente, invitato dai due Istituti, si recò in Italia nell'ottobre del 1923 accompagnato dal prof. Tiberio Gerevich. A Trieste il nostro Presidente commemorò il Petőfi nell'Aula Magna della Società Minerva il 20 ottobre 1923; ed a Roma il 25 ottobre 1923 nell'Aula Magna del Collegio Romano. La commemorazione triestina venne pubblicata nel fascicolo sesto di *Corvina* e quella romana, nella *Nuova Antologia* del 15 novembre 1923.

La stampa dei due paesi, specialmente quella dell'Italia, seguì con molto interesse il viaggio e le conferenze di S. E. Alberto Berzeviczy. «Queste conferenze — scrisse per esempio il *Popolo di Trieste* — escono dal puro limite dell'avvenimento letterario: non solo per la persona del Conferenziere, ma anche per il suo, diremo così, punto di vista come uomo politico, e per la spiccata sua tendenza che vede la salvezza dell'Ungheria, attraverso l'amicizia italiana. Ciò significa, per l'Ungheria, riprendere le vie del passato, ricollegarsi a Mattia Corvino ed al Rinascimento italiano, e significa per l'Italia, avere una base sicura per la sua espansione nella Media Europa e verso Oriente».

Il 16 febbraio 1923 il Prof. ITALO SICILIANO trattò del *Teatro di Gabriele D'Annunzio*.

Il 20 aprile 1923 la «Mattia Corvino» commemorò la solenne ricorrenza dell'*Annuale della Fondazione di Roma*. Il Presidente aprì la seduta con un discorso di occasione; il poeta nostro consocio ANTONIO RADÓ lesse nell'originale ed in una sua traduzione curata per l'occasione, commentandola, l'immortale ode di Giosuè Carducci «Nell'annuale della fondazione di Roma». Parlò infine il pubblicista italiano FRANCESCO MOLLICA, svolgendo il tema *Roma e la missione dell'Italia*.

Il 22 maggio 1923 ricorrevano cinquant'anni che in piena luce d'apoteosi si spegneva a Milano Alessandro Manzoni. E se ne compivano cento da quando il Poeta agli amici in attesa della notizia tanto desiderata, annunciava di aver terminato il romanzo che ebbe poi per titolo «I promessi sposi». La «Mattia Corvino» dedicò il 24 maggio 1923 al cinquantenario della morte di Alessandro Manzoni una seduta solenne che per intervento di pubblico e per l'eco destata nella stampa, riuscì una delle più brillanti di quell'anno sociale. Il programma comprendeva un discorso commemorativo del nostro PRESIDENTE sul *Manzoni*

nella letteratura moderna, una conferenza del Prof. LUIGI ZAMBRA sulla *Vita e le opere di Alessandro Manzoni* ed una lettura del Prof. ITALO SICILIANO sul *Genio di Alessandro Manzoni*. Infine il consocio Prof. Ladislao Kőszegi presentò uno studio di ANTONIO RADÓ sul *Poeta lombardo*.

Il 2 dicembre 1923 in occasione dell'Assemblea generale, colla quale si inaugurava il quarto anno sociale della «Mattia Corvino», il consocio ALADÁR FEST, noto per le sue profonde ricerche storiche sulle prime relazioni della nazione ungherese coll'Italia, presentò il suo studio su *Pietro Orseolo secondo re d'Ungheria*, che venne pubblicato integralmente nella Rivista e nella «Biblioteca della Mattia Corvino» (Nro 3).

Anno sociale
1923/24
(IV).

Ma l'anno sociale iniziato sotto auspici sì fausti doveva essere contristato ben presto da un lutto gravissimo.

Il 15 dicembre 1923 cessava improvvisamente di vivere a Budapest il R. Ministro d'Italia, Principe di Castagneto, Vicepresidente della nostra Società. La morte inaspettata del Principe di Castagneto tolto ai vivi nel fiore dell'età e nella piena efficienza delle sue energie, colpì dolorosamente tutti gli amici italiani dell'Ungheria e quelli ungheresi dell'Italia, e specialmente colpì la «Mattia Corvino» fondata appunto per curare quelle reciproche simpatie, e che nel Principe di Castagneto aveva uno dei collaboratori più zelanti ed uno degli appoggi più saldi.

Appena informato del luttuoso avvenimento, il nostro Presidente si recò alla R. Legazione d'Italia per esprimere il cordoglio suo e della «Mattia Corvino» alla Principessa Castagneto ed alla R. Legazione. La Presidenza della nostra Società intervenne alla funzione della benedizione della Salma che ebbe luogo il 17 dicembre, depose sul feretro del suo benemerito Vicepresidente una corona adornata dei colori ungheresi ed italiani, e convocò a seduta il Comitato Direttivo. La seduta ebbe luogo nell'ottava della morte, il 22 dicembre. Il Comitato ascoltò in piedi il commosso discorso commemorativo del Presidente, e decise di convocare un'assemblea generale straordinaria per commemorare degnamente la morte del Principe di Castagneto.

La solenne commemorazione funebre ebbe luogo il 13 gennaio 1924. L'Estinto fu commemorato da S. E. Alberto Berzeviczy, dal conte Luigi Orazio Vinci R. Incaricato d'affari, dal principe Riccardo Pignatelli di Montecalvo e dal prof. Italo Siciliano, oratore ufficiale della mesta cerimonia.

I discorsi pronunciati in questa occasione vennero pubblicati integralmente nel fascicolo VII della Rivista, e separatamente in un volumetto, alle spese del quale concorsero con pietosa larghezza la locale Camera di commercio italiana ed ungherese, ed il suo benemerito presidente, Principe Pignatelli.

Il 22 gennaio 1924 Sua Eminenza il Principe primate d'Ungheria, cardinale GIOVANNI CSERNOCH, presidente d'onore della nostra Società, onorò la «Mattia Corvino» di una conferenza in italiano in cui trattò delle *Relazioni italiane dei principi primati d'Ungheria*.

Il 14 febbraio 1924 il consocio Prof. STEFANO BODA parlò della *Tragedia dell'uomo di Emerico Madách e del problema della felicità*.

Il 4 maggio 1924 il consocio Principe RICCARDO PIGNATELLI di Montecalvo trattò del *Fascismo italiano*.

L'ultima seduta dell'anno sociale 1923/24 fu tenuta il 6 giugno. E. S. E. BERZEVICZY vi svolse un tema interessantissimo per le relazioni ungheresi-italiane: *Gli ultimi anni di Beatrice d'Aragona regina d'Ungheria*.

Alle feste organizzate nel maggio del 1924 a Napoli per il settimo centenario della fondazione di quella Università, la «Mattia Corvino» si fece rappresentare dal Prof. Tiberio Gerevich il quale parlò alla commemorazione solenne che si svolse nel Teatro San Carlo, ed al pranzo d'onore offerto dall'Università.

Il 10 agosto 1924 la «Mattia Corvino» intervenne ufficialmente alla solenne

cerimonia dello scoprimento della lapide funeraria nel Cimitero di Budapest al patriotta ungherese e generale nell'Esercito italiano, Stefano Türr.

Anno sociale
1924/25
(V). Il 19 novembre 1924, in occasione dell'Assemblea generale, il consocio Prof. EUGENIO KASTNER, della R. Università di Pécs, ci intrattenne sul tema *L'Ungheria libera nel Risorgimento italiano*.

La «Mattia Corvino» fedele alle sue tradizioni, colse l'occasione della venuta a Budapest del grande musicista italiano PIETRO MASCAGNI, per organizzare il 28 dicembre 1924 in suo onore una festa musicale nel Salone dell'Accademia di musica. La mattinata che fu aperta dal nostro Presidente con un efficace discorso di saluto, riuscì una spontanea manifestazione di simpatia e di amore verso l'autore della *Cavalleria rusticana*. Il signor Giuseppe Gábor, della Reale Opera, presentò uno studio sull'opera di Pietro Mascagni, del critico Aurelio Kern direttore del Conservatorio nazionale di musica. Seguirono poi vari numeri di canto ai quali cooperarono gentilmente le signore Gisella Goda, Gabriella Relle e i signori Francesco Szende, Giuseppe Gábor, Colomanno Pataky, tutti dell'Opera reale di Budapest. Al pianoforte sedeva il Direttore dell'Opera, signor Rodolfo Máder. I numeri di canto, scelti tutti dalle varie opere del M. Mascagni, furono calorosamente applauditi. Il Presidente rivolse infine parole di omaggio al Maestro che festeggiatissimo, ringraziò commosso.

La prossima seduta ebbe luogo il 7 febbraio 1925. Il consocio ANTONIO RADÓ presentò alcune sue *Versioni di poeti italiani moderni*, che vennero dette con arte squisita e con dizione perfetta dalla signorina MARIA MEDVECZKY. Seguì la conferenza del signor OSCARRE DI FRANCO sul *Teatro moderno italiano in Ungheria*. Assisteva alla seduta il prof. RODOLFO VILLANI, pittore e segretario delle Esposizioni biennali romane d'arte, che salutato dal Presidente, rispose rilevando la necessità di stretti rapporti culturali ed artistici fra l'Italia e l'Ungheria.

L'8 marzo 1925 la «Mattia Corvino» dedicò una seduta solenne al primo centenario della nascita del romanziere Maurizio Jókai. Parlarono il nostro Presidente, Eugenio Rákosi nestore del giornalismo ungherese e Presidente del Comitato nazionale per il centenario di M. Jókai, il Prof. Italo Siciliano. Infine il consocio Antonio Widmar lesse alcune sue traduzioni da opere del romanziere ungherese.

Maurizio Jókai venne commemorato nella primavera e nell'estate del 1925 anche in Italia, e precisamente dal nostro segretario Prof. LUIGI ZAMBRA a Milano il 15 marzo 1925 nell'Università popolare dietro invito del Circolo ungherese di quella città, — dal PRESIDENTE il 20 maggio 1925 nell'Aula Magna della Sapienza dietro invito dell'Istituto per l'Europa Orientale e dal consocio ANTONIO RADÓ il 5 luglio 1925 a Venezia nel R. Istituto Veneto.

Il 6 giugno 1925 la «Mattia Corvino» si radunò a seduta per festeggiare il XXV anniversario di regno di S. M. Vittorio Emanuele III. Parlarono il nostro Presidente e S. E. il R. Ministro d'Italia conte Durini di Monza. Il Presidente rivolse poi speciali parole di saluto a S. E. il conte Kuno Klebelsberg, che in quei giorni era stato insignito del Gran Cordone dell'Ordine della Corona d'Italia, al barone Lodovico Villani Console generale d'Ungheria a Milano, zelante promotore dell'amicizia italo-ungherese, ed al festeggiato scrittore italiano Alessandro de Stefani. Il de Stefani presentò poi, applauditissimo, un atto del suo *Calzolaio di Messina*, ed un atto del dramma *Bisanzio* di Francesco Herczeg, che tradusse in italiano col barone Villani.

Anno sociale
1925/26
(VI). Il 15 dicembre 1925 la «Mattia Corvino» commemorò il primo centenario della nascita di Stefano Türr. Il nostro Presidente dopo aver salutato gli alti rappresentanti del Governo italiano e del Governo ungherese, porse il benvenuto all'On. Prof. Gioacchino Volpe della R. Università di Roma, oratore ufficiale. Parlarono S. E. il R. Ministro d'Italia conte Durini di Monza, S. E.

Alberto Berzeviczy, l'On. Volpe oratore ufficiale, e finalmente il cons. Garibaldi Pulszky che fu amico intimo del Generale.

Il generale Türr venne commemorato anche in Italia. Il nostro Presidente parlò di lui a Milano il 15 maggio 1925 nel Circolo filologico. A Roma il Generale venne commemorato solennemente in Campidoglio il 22 novembre 1925. Alla commemorazione romana la «Mattia Corvino» era rappresentata dal consocio S. E. Giulio Pékár, che vi era intervenuto come rappresentante ufficiale del Governo ungherese.

L'ultima seduta dell'anno sociale 1925/26, quella del 19 marzo 1926 venne dedicata alla solenne commemorazione del sesto centenario dalla nascita di Lodovico il Grande angioino re d'Ungheria. Il fatto dell'origine italiana del gran re e la circostanza che egli fu anche re di Polonia, fecero sì che la commemorazione della «Mattia Corvino» assumesse il carattere di una cordiale dimostrazione di fratellanza delle tre nazioni direttamente interessate alla solennità: dell'italiana, della polacca e dell'ungherese. Parlarono in quest'occasione il nostro Presidente, S. E. il Ministro di Polonia Sigismondo Michalowski, S. E. il R. Ministro d'Italia conte Durini di Monza, il Prof. Giovanni Dabrowski della Università di Cracovia, oratore ufficiale, che trattò degli Angioini in Polonia, ed il Prof. Stefano Miskolczy.

Nell'anno sociale 1926/27, la «Mattia Corvino» tenne tre sole riunioni pubbliche.

Anno sociale
1926/27
(VII).

Il 16 novembre 1926 il Direttore generale delle antichità e belle arti Grand' Uff. *Arduino Colasanti*, nuovamente ospite nostro, parlò del *Metodo e dei risultati dei nuovi scavi italiani*.

Il 10 dicembre 1926 commemorammo il settimo centenario della morte di San Francesco d'Assisi. Parlarono il nostro PRESIDENTE che lueggì la simpatica e mansueta figura del Poverello d'Assisi, il rev. EDGARO ARTNER (*Il Santo amabile*) ed il Prof. LUIGI ZAMBRA che illustrò l'influenza esercitata dal San o nella letteratura italiana.

Finalmente il 14 marzo 1927 udimmo l'alata parola di DONNA ADRIANA FRADELETTO che trattò di *Eleonora Duse*.

Costituzione della Sezione autonoma di Pécs della M. C. Nella primavera del 1927 si costituì a Pécs (Cinquechiese) dietro iniziativa del consocio Prof. Eugenio Kastner di quella Università, una sezione autonoma della nostra Società. I lavori della sezione vennero inaugurati solennemente il 29 aprile 1927. Intervenero per la R. Legazione, il Segretario di Legazione De Astis col prof. Siciliano, e per la «Mattia Corvino», il Presidente ed il Prof. Luigi Zambra. Il nostro Presidente porse alla giovane sezione il saluto augurale della Società-madre. Parlarono il Prof. Siciliano, il prof. Calabrò ed il Prof. Ildebrando Várkonyi.

Il 17 maggio 1927, invitato dall'*Istituto per l'Europa Orientale*, il nostro Presidente tenne nell'Aula magna della Sapienza una conferenza *Sulla verità circa la storia dell'Ungheria*, che gli diede agio di ribattere e contestare brillantemente certe considerazioni quanto mai arbitrarie e tendenziose sul passato dell'Ungheria e sulla sua situazione presente diffuse specialmente negli ambienti scientifico-politici della Piccola Intesa.

Da Roma, accompagnato dal prof. Luigi Zambra, il nostro Presidente si recò a Torino per consegnare ufficialmente ai magistrati di quella Città l'artistica vetrata policroma che la «Mattia Corvino», dietro proposta del consocio Paolo Majovszky, aveva donato alla vecchia capitale del Piemonte, la quale ospitò nei lunghi anni di esiglio e di generosa attività per la libertà dei popoli, Lodovico Kossuth e ne custodì poi a lungo la venerata salma.

La cerimonia del dono si svolse austera e significativa la mattina del 25 maggio 1927 alla Mole Antonelliana, nei locali del Museo del Risorgimento. Parlarono in quell'occasione il Comm. Alessandro Sclopis, R. Console onorario

d'Ungheria a Torino, il nostro Presidente ed il conte di Sambuy, Podestà di Torino, il quale dopo aver messo in rilievo le parole di Garibaldi che si leggono sulla vetrata: «L'indipendenza e la libertà d'Italia sono strettamente legate all'indipendenza ed alla libertà d'Ungheria», consegnò a S. E. Berzeviczy il dono della Città di Torino consistente in un bel gruppo equestre in bronzo rappresentante il *Re Galantuomo cacciatore*, eletta opera del compianto scultore Luigi Belli.

Particolarmente intensa fu l'attività svolta dalla «Mattia Corvino» nell'anno sociale 1927/28 (VIII).

Il 17 novembre 1927 il Presidente commemorò la morte del principe primato d'Ungheria cardinale Giovanni Csernoch, presidente onorario della nostra Società, deceduto il 25 luglio 1927. Alla commemorazione seguì la conferenza del Prof. ALESSANDRO KÖRÖSI sugli *Influssi lombardi e toscani nel lessico ungherese*, e quella del Prof. OSCAR MÁRFFY sulla *R. Università italiana per stranieri di Perugia*.

Pochi giorni dopo, il 20 novembre 1927, la «Mattia Corvino» tenne una seduta solenne nella quale vennero presentati i due codici corvini, già appartenuti alla Biblioteca del Museo Nazionale Ungherese, che appunto in quei giorni erano stati definitivamente ceduti all'Ungheria, per diretto intervento di S. E. Benito Mussolini. Ai discorsi del nostro Presidente, di S. E. il R. Ministro d'Italia conte Durini di Monza e di S. E. il R. Ministro ungherese della P. I. conte Klebelsberg, seguì la dotta conferenza del prof. GIUSEPPE FÖGEL dell'Università di Szeged sui due codici, che venne riassunta in italiano dal consocio prof. Ladislao Kőszegi.

Il 27 gennaio 1928 il nostro PRESIDENTE commemorò il grande umanista e storico italo-ungherese GIOVANNI BONFINI, di cui ricorreva il quinto centenario della nascita, ed il consocio dott. ANDREA VERESS parlò dei *Nunzi apostolici alla corte di Transilvania alla fine del sec. XVI*.

L'11 marzo 1927 la «Mattia Corvino» commemorò il primo centenario della morte di UGO FOSCOLO. Il prof. ETTORE ROMAGNOLI, grecista e poeta, inviato apposta in Ungheria dal R. Governo italiano, parlò con rara competenza dell'autore dei *Sepolcri*.

Il primo aprile 1928 venne commemorato il quarto centenario della morte di Niccolò Machiavelli. Oratore ufficiale fu questa volta l'On. Luigi Valli della R. Università di Roma, inviato anche lui dal R. Governo italiano.

L'ultima seduta della stagione venne dedicata ai parlamentari italiani che erano venuti in Ungheria nella seconda metà di aprile. La seduta solenne in loro onore venne tenuta il 29 aprile 1928. Parlarono il nostro Presidente che pose agli ospiti il saluto della «Mattia Corvino» di cui illustrò l'attività, e l'On. prof. ARRIGO SOLMI della R. Università di Pavia, il quale trattò del *Rinascimento italiano e dell'Ungheria*. Il consocio prof. L. Kőszegi illustrò gli affreschi storici del defunto maestro Lotz che ornano le pareti del Salone dell'Accademia, nel quale si svolse la festa.

Alle feste bonfiniane organizzate dalla città di Ascoli in occasione del V centenario della nascita di Antonio Bonfini, storiografo di Mattia Corvino, la nostra società si fece rappresentare dal segretario Prof. Luigi Zambra. La solenne commemorazione del grande ascolano si svolse il 13 maggio 1928 nell'austero Salone della Vittoria del Palazzo Municipale di Ascoli, decorato di bandiere italiane ed ungheresi. Il nostro segretario pose alle Autorità ed al pubblico il saluto deferente degli ambienti scientifici dell'Ungheria.

La «Mattia Corvino» mise a disposizione degli organizzatori della sezione ungherese della III Fiera internazionale del Libro inaugurata a Firenze il 21 aprile 1928 una raccolta completa delle sue pubblicazioni italiane. La ricca sezione ungherese fu ordinata sul posto dal nostro segretario prof. Luigi Zambra, il quale invitato dall'on. Orano, organizzatore delle «Settimane di cultura» tenne alla Fiera il 30 aprile 1928 una lettura sulla *Biblioteca di Mattia Corvino*.

Alla solenne seduta commemorativa seguì nel Giardino del Museo Nazionale la consegna e l'inaugurazione della Colonna del Foro Romano donata all'Ungheria dalla città di Roma e dedicata alla memoria dei Legionari italiani del 1849 e del loro colonnello barone Alessandro Monti. Fece la consegna della simbolica Colonna S. E. il Vicegovernatore di Roma, conte Paolo D'Angora. Gli risposero ringraziando e mettendo in evidenza il significato del dono S. E. il Presidente del Consiglio conte STEFANO BETHLEN, S. E. il Ministro della P. I. conte KLEBELSBERG ed il Borgomastro di Budapest, dott. EUGENIO SIPÓCZ.

Deposero corone di fiori sullo zoccolo della granitica Colonna S. A. S. il Reggente del Regno d'Ungheria, S. A. R. l'Arciduca Giuseppe, il R. Governo ungherese, la Camera Alta e la Camera dei Deputati del Parlamento ungherese, l'Esercito Nazionale, la Città di Budapest, il Partito governativo della Camera dei Deputati; il Partito Nazionale Fascista, il Governatorato di Roma, l'Ass. Naz. dell'Arma di Cavalleria, la Città di Brescia; il Fascio di Bpest, l'Ass. «Move», l'Ass. degli amici ungheresi dell'Italia, la Società Mattia Corvino, la Sezione di Pécs della «Mattia Corvino».

In onore degli ospiti italiani intervenuti alle feste montiane venne organizzata tutta una serie di festeggiamenti. Il 18 maggio la mattina essi intervennero al vermouth d'onore offerto dal R. Ministro d'Italia conte Durini di Monza; la sera al pranzo ed al ricevimento offerto in loro onore da S. E. il Presidente del Consiglio. Il 19 maggio gli ospiti italiani guidati dal Prof. Luigi Zambra visitarono la città di Esztergom dove vennero ricevuti da S. E. il Cardinale Serédi e dal Podestà dott. Antóny, e dove ebbero la più cordiale accoglienza. Ad Esztergom la «Mattia Corvino» offerse una colazione. Rientrati a Budapest assistettero ad una rappresentazione di gala all'Opera Reale. Il 20 maggio visitarono il Fascio italiano «Il Fedele» ed il Gruppo giovanile «Enrico Toti»; intervennero quindi alla colazione offerta in loro onore dal Municipio di Budapest e nel pomeriggio ad un brillante ricevimento all'Associazione «Move». Il 21 maggio furono ospiti alla Garden-party di S. A. S. il Reggente d'Ungheria e la sera ad un altro ricevimento alla Presidenza del Consiglio. Un gruppo di giornalisti italiani visitò l'attuale linea di frontiera imposta all'Ungheria col Trattato del Trianon.

Per tramandare ai posteri il ricordo delle feste montiane, la «Mattia Corvino» pubblicò in italiano ed in ungherese la storia della Legione italiana d'Ungheria nel 1849 scritta espressamente dal colonnello Stefano Berkó, Direttore dell'Archivio militare ungherese, e raccolse in un volumetto le conferenze ed i discorsi pronunciati il 18 maggio 1929. L'edizione italiana della storia della Legione ed il volumetto riassuntivo vennero curati dal nostro segretario Prof. Zambra, il quale diresse tutti i lavori della commemorazione montiana.

L'11 agosto 1929 venne inaugurato a Budapest l'XI Congresso della Confederazione Internazionale degli Studenti. Per l'occasione vennero a Budapest l'On. Prof. Francesco Ercole, Rettore della R. Università di Palermo ed il Prof. Nicola Terzaghi, Direttore dell'Istituto superiore di magistero a Torino. I due illustri ospiti vollero cortesemente aderire all'invito della «Mattia Corvino» e presentati dal Vicepresidente comm. Tiberio Gerevich tennero due conferenze.

Il Prof. NICOLA TERZAGHI parlò il 12 agosto 1929 dei rapporti tra *Fascismo e cultura*, e l'On. Prof. FRANCESCO ERCOLE il 14 agosto 1929 lumeggiò la *Storia del movimento fascista*.

Il 16 ottobre 1929 S. E. AMEDEO GIANNINI illustrò il *Trattato del Laterano* e presentò il volume *L'Ungheria* pubblicato a cura della nostra Società dall'Istituto per l'Europa Orientale.

Questo volume rappresenta forse il momento più importante dell'opera che la M. C. va svolgendo da dieci anni a questa parte per far conoscere l'Ungheria

Il 23 novembre 1929 volle onorarci di una sua conferenza S. E. il R. Ministro dell'Educazione nazionale, prof. BALBINO GIULIANO.

Il 20 dicembre 1929 udimmo l'On. Prof. BÉLA ERŐDI-HARRACH junior che parlò del volume *L'Ungheria economica* del prof. Eraldo Fossati della Università di Pavia, e la scrittrice ELISABETTA WAERMER che trattò delle *Realizzazioni del Fascismo*.

Il 22 marzo 1930 intervenne per la prima volta alle nostre sedute S. E. il R. Ministro d'Italia comm. Mario Arlotta, nostro vicepresidente, al quale S. E. Berzeviczy porse l'augurale saluto della «Mattia Corvino». In quell'occasione udimmo un saggio del consocio Prof. PAOLO CALABRÒ su *Giovanni Verga ed il realismo nella letteratura italiana*, e brani dei poeti Madács ed Ady, tradotti e detti dal consocio Mario Brelich-Dall'Asta.

Il 10 aprile 1930 fu nostro ospite il Prof. GIUSEPPE GALLAVRESI della R. Università di Milano che illustrò i *Rapporti fra l'Italia e l'Ungheria nell'epoca di Maria Teresa*.

SEDUTE E SOLENNITÀ DELLA «MATTIA CORVINO» NEL 1929/30 E NEL 1930/31.

La «Mattia Corvino» iniziò il ciclo autunnale delle sue sedute pubbliche per l'anno sociale 1929/30 il 16 ottobre 1929. La nostra Società ebbe l'onore ed il piacere di riudire la dotta parola di un provato fautore della cooperazione intellettuale italo-ungherese, la parola di S. E. AMEDEO GIANNINI, Consigliere di Stato, Ministro plenipotenziario e Professore nella R. Università di Roma. S. E. Giannini trattò con speciale competenza del *Trattato del Laterano*. In quest'occasione S. E. Giannini presentò la prima copia del volume «L'Ungheria» pubblicato a cura della nostra Società presso l'Istituto per l'Europa Orientale di Roma.

* * *

Il 23 novembre 1929 volle onorarci di una sua conferenza S. E. l'On. Prof. BALBINO GIULIANO, R. Ministro dell'Educazione nazionale, il quale ci parlò dei *Nuovi ideali dell'Italia*.

La nostra Società — disse S. E. Berzeviczy, porgendo all'illustre statista il deferente saluto del folto pubblico che gremiva la capace Sala dell'Accademia ungherese — *entra nel decimo anno della sua attività, e si raccoglie oggi per una solennità di straordinaria importanza: noi siamo lieti di porgere il nostro deferente saluto al R. Ministro dell'Educazione nazionale, S. F. Balbino Giuliano, che non solo ci onora della sua presenza, ma che aderendo al nostro devoto invito, ci offre una conferenza sul tema: I nuovi ideali dell'Italia. Sono profondamente convinto che presentando il nostro illustre ospite all'uditorio della «Mattia Corvino», e manifestandogli la nostra profonda stima e le nostre vivissime simpatie, io mi rendo interprete non solq dei sentimenti della «Mattia Corvino», ma anche di quelli di tutta la nazione ungherese, la quale è lieta di ospitare nella capitale del Regno il supremo custode e la guida somma della vita intellettuale italiana, uno dei collaboratori più preziosi di quel geniale Uomo di stato che dirige le sorti della nuova Italia e che tante prove diede già delle sue simpatie e del suo interesse per la nostra nazione, amica fida e da secoli, della nazione italiana. Signore e Signori! In occasione del mio recentissimo soggiorno a Roma, io ebbi agio di ammirare i nuovi grandiosi scavi ed i nuovi meravigliosi restauri eseguiti dal R. Ministero dell'Educazione nazionale i quali arricchiscono sempre più il retaggio dell'Italia, degna erede della Roma antica. Questo retaggio non lo consideriamo come un dono fortuito che arricchisce l'Italia moderna; lo consideriamo come un ben meritato*

premio per gli intendimenti e per gli sforzi che questa Italia moderna rivolge al possesso sempre più pieno dell'antichità la quale per tal modo diviene con tutti i suoi tesori e con tutta la sua grandezza, la proprietà legittima del popolo italiano. Ma io mi sono recato anche nell'antica chiesa di Santo Stefano Rotondo, ed ho visitato questa volta anche la modesta tomba di quel sacerdote ungherese, l'arcidiacono e penitenziario apostolico Giovanni Lazo, morto a Roma nel 1523, il quale fece incidere sulla sua pietra tombale, l'ammonimento che il viaggiatore che la vede non si meravigli di questo defunto proveniente dalle rive del lontano Istro, perchè «Roma est patria omnium». Perchè già nel Cinquecento si sapeva in Ungheria che Roma è la patria di noi tutti, non solo nel senso ecclesiastico tenuto conto dell'universalità della Chiesa cattolica. No, il carattere dell'universalità è immanente nel concetto di Roma in ogni senso, e noi consideriamo il messaggio del nostro illustre ospite come una emanazione di quel magistero che l'antica Roma esercitava sul mondo, e del quale è sotto molti rapporti, erede legittima l'Italia moderna.

In questa nostra seduta solenne la «Mattia Corvino» prese congedo dal conte Durini di Monza nominato R. Ambasciatore e destinato a Santiago del Cilè, e dalla contessa Durini di Monza, nostri vicepresidenti. La nomina di S. E. il conte Durini di Monza, nostro vicepresidente ad Ambasciatore d'Italia al Cilè, — disse S. E. Berzeviczy — empie di viva gioia tutti i suoi amici ed ammiratori, ed in prima linea i soci della «Mattia Corvino»; ma la nostra gioia è rattristata dalla triste necessità di dover fra poco prendere congedo dalle LL. EE. il Conte e la Contessa Durini di Monza, che ci lasciano, chiamati da importanti doveri in un lontano paese.

Io ho il sentimento che i legami annodati fra le LL. EE. e la nostra Società durante i sei anni del loro soggiorno nella nostra Capitale, sono tanto saldi e durevoli da resistere alle più grandi distanze. E da parte nostra noi preghiamo vivamente le LL. EE. di non dimenticare coloro che grati e memori, serberanno di loro imperituro ricordo.

Alle parole di saluto e di congedo di S. E. Berzeviczy, il R. Ministro d'Italia, conte Durini di Monza, rispose col seguente discorso: *Eccellenza, io sono particolarmente sensibile al Suo saluto, saluto di persona che nei sei anni della mia permanenza a Budapest mi è stata sempre vicina ed ha sempre offerto la sua preziosa ed autorevole collaborazione di fervente e vecchio amico dell'Italia per quest'opera di fraternità spirituale che ha avvicinato anzi unito i nostri due popoli e che oggi ha un magnifico coronamento nella visita di S. E. Balbino Giuliano, stretto collaboratore del nostro amatissimo Duce.*

Creda pure, Eccellenza, che vivo è il rammarico che provo nell'allontanarmi da Budapest dove dal primo giorno ho trovato in tutte le Autorità e specialmente nel vostro illustre Presidente del Consiglio conte Bethlen e nel conte Klebelsberg le migliori disposizioni ed il più largo e cordiale appoggio per il compimento della missione affidatami dalla fiducia del Governo Nazionale — missione di ordine politico e di ordine culturale. Premetto che io non fui e non sono che un modesto esecutore delle istruzioni che mi sono state impartite da S. E. Mussolini e da S. E. Grandi, ma posso con sicura coscienza affermarvi che ho portato nella loro esecuzione tutta la fede, tutto l'entusiasmo che mi anima, e tutta la simpatia che nutro per la forte nazione magiara, degna di un migliore presente.

La ringrazio sinceramente delle sue cordiali espressioni e voglio assicurarla che tanto io che mia moglie non potremo mai dimenticare questi anni di vita budapestina e di amicizia e soprattutto la Società Mattia Corvino, centro e faro della nostra collaborazione spirituale, che in V. E. ha trovato il degno Capo, l'animatore infaticabile, la guida illuminata, per un'opera di nobiltà incomparabile.

Nel prendere congedo da Lei e dai membri della Società, voglio assicurarli che il mio spirito resterà con loro, fraternamente.



Il 20 dicembre 1929 il consocio On. Prof. BÉLA ERŐDI-HARRACH presentò ed illustrò il libro del Prof. Eraldo Fossati della R. Università di Pavia, intitolato «L'Ungheria economica», e la gentile scrittrice ELISABETTA WAERMER parlò delle *Realizzazioni del Fascismo*.

* * *

Particolarmente solenne fu la seduta del 22 marzo 1930, alla quale intervennero per la prima volta Sua Eccellenza il R. Ministro d'Italia comm. Mario Arlotta e la Signora Arlotta, i quali dalla precedente Assemblea generale del 20 dicembre 1929, erano stati acclamati Vicepresidenti della nostra Società. Al deferente saluto del Presidente, S. E. Arlotta rispose esprimendo la sua piena approvazione per l'opera della «Mattia Corvino» e promettendo il suo appoggio alle iniziative della nostra Società. In quell'occasione il consocio Prof. PAOLO CALABRÒ lesse uno studio su *Giovanni Verga ed il realismo nella letteratura italiana*, ed il consocio MARIO BRELICH-DALL'ASTA presentò alcune sue riuscite traduzioni di poesie del Madách e di Ady.

* * *

Il 10 aprile 1930 il Prof. GIUSEPPE GALLAVRESI della R. Università di Milano, trattò dei *Rapporti fra l'Italia e l'Ungheria nell'epoca di Maria Teresa*.

* * *

Il 2 maggio 1930 festeggiammo il decimo anniversario della fondazione della «Mattia Corvino», e commemorammo il secondo millenario dalla nascita di Virgilio. Dopo il *Discorso inaugurale* del PRESIDENTE, il Segretario Prof. LUIGI ZAMBRA — al quale per l'occasione S. A. S. il Reggente del Regno d'Ungheria volle concedere la croce di II classe dell'Ordine del Merito — presentò un *rapporto dettagliato sull'attività della «Mattia Corvino» nel suo primo decennio di vita*. Quindi il consocio Prof. ITALO SICILIANO commemorò Virgilio, parlando *della natura, dell'umanità e della patria nella poesia virgiliana*. Le parole di chiusura furono pronunciate da S. E. il R. Ministro d'Italia, MARIO ARLOTTA, il quale portò alla Società il saluto del R. Governo italiano.

* * *

Il 30 maggio 1930 il Direttore ginnasiale Prof. OSCARRE MÁRFFY, trattò della *Scuola media e dei rapporti spirituali italo-ungheresi*.

* * *

Il ciclo autunnale dell'anno sociale 1930/31 venne inaugurato il 10 ottobre 1930 con una conferenza del pubblicista italiano GINO CUCCHETTI, direttore della Rivista della Venezia tridentina, il quale parlò dell'*amicizia italo-ungherese*, illustrandone le origini, le cause ed i fini.

* * *

Il 3 novembre 1930 udimmo la dotta parola del compianto Prof. LUIGI VALLI della R. Università di Roma, sull'*allegoria della Divina Commedia*. La conferenza del Prof. Valli venne organizzata colla Lega ungherese per la cooperazione intellettuale internazionale, presieduta dalla contessa Zichy.

* * *

L'8 novembre 1930 la nostra Società commemorò solennemente il secondo centenario dalla morte del generale e scienziato bolognese, conte Luigi Ferdinando Marsili (1658—1730). Alla commemorazione intervenne una numerosa ed eletta rappresentanza bolognese, composta dal Vice Podestà di quella città, Prof. Giuseppe Lipparini, dal Presidente dell'Accademia delle Scienze dell'Istituto di Bologna, Prof. Salvatore Pincherle, dal Prof. Antonio Baldacci dell'Università di Bologna, dai marchesi Gianluigi Bevilacqua e Giuseppe Marsigli, discendenti del gran Bolognese. Al saluto augurale del nostro PRESIDENTE, risposero il Prof. LIPPARINI ed il Prof. PINCHERLE. Quindi il Prof. BALDACCI parlò del *Marsigli specialmente come botanico*, ed il Prof. ANDREA VERESS, biografo ungherese dell'illustre Bolognese, illustrò la sua attività bellica e scientifica in Ungheria.

Il giorno seguente la Mattia Corvino intervenne ufficialmente alla commemorazione marsiliana organizzata a Szeged da quella Università. Il programma della commemorazione comprendeva l'Inno ungherese (coro); il saluto del Magnifico Rettore, Prof. Francesco Kováts; una profonda prolusione del nostro Presidente sulla vita e sull'opera del Marsili; una conferenza del Prof. Béla Iványi su Marsili e la pianura ungherese; una conferenza del Prof. Alberto Gianola sul Marsili geografo; l'Inno Giovinezza e le parole di chiusura del Magnifico Rettore.

Il Marsili venne commemorato anche a Pécs dalla sezione della nostra Società. Oratore ufficiale fu il consocio Prof. Carlo Tagliavini.

Alle solenni cerimonie per la celebrazione del secondo centenario dalla morte di Luigi Ferdinando Marsili che si svolsero a Bologna il 29 ed il 30 novembre 1930, la nostra Società era rappresentata dal Vice Presidente Prof. Tiberio Gerevich e dal Segretario generale Prof. Luigi Zambra.

* * *

Il 10 dicembre 1930 il Prof. GIUSEPPE RÉVAY trattò in ungherese il tema: *Romanzieri italiani moderni*, e lo scrittore ANTONIO RADÓ presentò alcune sue traduzioni di odi di Giosué Carducci.

* * *

Il 12 febbraio 1931 udimmo la dotta parola della Dott. NELLY NUCCI dell'Università jagellone di Cracovia la quale ci intrattene sul tema *L'arte del Rinascimento italiano in Polonia. Influssi diretti, e indiretti attraverso l'Ungheria*.

* * *

Il 21 febbraio 1931 il tenente colonnello GIOVANNI OXILIA, Regio Addetto militare ed aeronautico, parlò con rara competenza dell'*Aerocrociera atlantica italiana*. La celebrazione del novello trionfo dell'ala italiana si svolse davanti a foltissimo pubblico nel Salone del Ridotto comunale, alla presenza di S. A. S. il Reggente del Regno d'Ungheria, delle LL. AA. gli arciduci Giuseppe e Giuseppe Francesco e delle più alte autorità del regno.

Prima di dare la parola all'oratore S. E. Berzeviczy volle pronunciare un breve discorso per celebrare il genio italiano: *La transvolata atlantica è in prima linea un brillante successo dell'aeronautica militare italiana, è il trionfo delle virtù militari della nuova Italia, il trionfo del coraggio, della disciplina, della tenacia le quali quando si tratta di servire l'onore della Patria tutto rischiano pur di riuscire. Ma la crociera atlantica di recente compiuta dall'aeronautica italiana, segna anche un nuovo magnifico trionfo del genio italiano, che ha ideato e costruito le macchine*

della crociera e che supera tutti gli impedimenti che si frappongono al progresso dell'umanità; segna il trionfo di quel genio che col Rinascimento iniziò la nuova civiltà umana e divenne maestro insuperabile delle belle arti, che allargò i confini della nostra Terra colla scoperta del Mondo Nuovo, che col Galvani e col Volta costrinse al servizio del progresso umano la forza elettrica, e colle invenzioni di Guglielmo Marconi porta la nostra voce da un capo all'altro del Mondo e che ora — coi progressi dell'aviazione — trasporta con facilità l'uomo stesso attraverso alle sconfinde distese degli oceani. Le distanze a poco a poco spariscono, e non sono più di impedimento ai contatti tra uomo ed uomo, tra nazione e nazione. La gente umana si avvia a diventare un'unica famiglia, gli uomini possono avvicinarsi facilmente l'uno all'altro, non per combattersi e distruggersi, ma per scambiare idee conoscenze ed esperienze, per riunirsi nel lavoro pacifico e fecondo. Questo nuovo trionfo del genio italiano non fu accolto in nessun paese con entusiasmo tanto grande come in Ungheria, la quale considera la nobile e grande nazione italiana, come sorella ed amica. Noi plaudiamo di tutto cuore al successo dell'Italia e deploriamo sinceramente le nobili vittime di questa nobile impresa che sacrificarono la loro vita per la gloria della Patria!

Su proposta di S. E. Berzeviczy vennero spediti telegrammi di omaggio a S. E. Benito Mussolini ed a S. E. Italo Balbo, Ministro dell'Aeronautica.

Per incarico di S. E. il Capo del Governo italiano e di S. E. Italo Balbo, il R. Ministro d'Italia a Budapest, S. E. Mario Arlotta dirigeva a S. E. Alberto Berzeviczy le seguenti lettere di ringraziamento :

«Eccellenza, ho l'onore di comunicare all'E. V. che S. E. il Capo del Governo Benito Mussolini ha ricevuto il telegramma inviatogli in occasione della conferenza sulla trasvolata atlantica ed è stato molto sensibile non solo al pensiero gentile dell'E. V., ma anche alla manifestazione che per merito dell'E. V., ha assunto un così alto ed imponente significato di italianità.

«S. E. il Capo del Governo è stato anche informato delle parole ispirate che l'E. V. ha pronunciato in detta occasione e mi dà il gradito incarico di rendermi interprete, sia per il telegramma che per la cerimonia, della sua riconoscenza per quest'altra nobile prova dell'antica e profonda amicizia dell'E. V. per la Nazione italiana».

«Eccellenza, è con profondo compiacimento che mi onoro di parteciparle che il Ministro dell'Aeronautica, S. E. Italo Balbo, avendo ricevuto il telegramma inviatogli nella solenne seduta della «Mattia Corvino», mi dà il gradito incarico di esprimere all'E. V. i sentimenti della sua più viva riconoscenza per il pensiero gentile, e per le cordiali e lusinghiere espressioni che Ella ha usato per celebrare l'ardita Crociera atlantica.

«Il generale Balbo desidera che vadano a Lei, insieme con i suoi, anche i ringraziamenti dei compagni di volo».

* * *

Il 7 marzo 1931 fu ospite della «Mattia Corvino» S. E. il Prof. EMILIO BODRERO, Vice Presidente della Camera dei Deputati, il quale tenne una brillante conferenza su *Arte e scienza nel Novecento*.

Prima di dare la parola all'illustre conferenziere, S. E. Berzeviczy volle commemorare con commosse parole la repentina morte del Prof. Luigi Valli.

«Alcuni mesi fa — disse S. E. Berzeviczy — da questa stessa tribuna risonava la voce di Luigi Valli, il quale ci parlò colla sua solita dottrina ed eloquenza

della chiave della Divina Commedia, della lotta secolare dell'Aquila e della Croce, simbolizzata nell'immortale poema di Dante Alighieri. Luigi Valli è morto, e lo compiangono unanimamente Italiani ed Ungheresi. Egli è morto repentinamente, morto per così dire nel mezzo del cammin di nostra vita, colpito dalla morte sulla cattedra che vide tanti suoi trionfi. Egli è asceso per sempre in quel mondo trascendentale, in cui era penetrato già vivo, guidato dall'Altissimo Poeta. Amico fervido della nostra Patria, il Valli venne spesso in Ungheria, e la nostra Società lo contava tra i suoi conferenzieri più ammirati e più festeggiati. Noi conserveremo con fedeltà e con gratitudine il ricordo della sua persona e della sua vita tanto ricca di meritati successi e troppo prematuramente finita!»

* * *

Il 18 marzo 1931 parlò alla «Mattia Corvino» il Prof. Comm. ARTURO MARPICATI, Membro del Direttorio nazionale fascista, Cancelliere della Reale Accademia d'Italia e Direttore dell'Istituto nazionale fascista di cultura, svolgendo il tema attualissimo: *La Reale Accademia d'Italia con particolare riferimento alla Classe di Lettere.*

Vennero inviati telegrammi di omaggio a S. E. Benito Mussolini, a S. E. Guglielmo Marconi Presidente della Reale Accademia d'Italia, ed a S. E. Alberto Berzeviczy che non aveva potuto intervenire alla seduta perchè indisposto.

* * *

Il 26 marzo tenne la prima seduta la sottosezione letteraria della «Mattia Corvino» presieduta dal consocio Antonio Radó. Presentarono comunicazioni lo scrittore Antonio Radó (sul volume di traduzioni petőfiane della signora Silvia Rho); lo scrittore Mario Brelich-Dall'Asta (i poeti ed i romanzieri della Reale Accademia d'Italia) ed il poeta Francesco Szécsi (traduzioni di moderni poeti italiani).

* * *

Per la fine di aprile è attesa una conferenza del Prof. Lionello Venturi, della R. Università di Torino, ed in maggio saranno ospiti della «Mattia Corvino» l'Accademico d'Italia S. E. Marinetti ed il Maestro dott. Cesare Valabrega.

IL NOSTRO PRESIDENTE A BRESCIA ED A ROMA.

Riferendo dell'attività svolta dalla «Mattia Corvino» nel suo primo decennio di vita, abbiamo accennato alle feste organizzate il 20—22 ottobre 1929 dal Municipio di Brescia per la consegna e per l'inaugurazione del busto del colonnello Alessandro Monti, comandante della Legione italiana nella guerra per l'indipendenza ungherese del 1848/49, che la nostra Società aveva donato alla città natale dell'Eroe ancora in occasione delle feste montiane svoltesi a Budapest nel maggio del 1929.

Pubblichiamo qui il testo dei discorsi che Sua Eccellenza Alberto Berzeviczy, il quale rappresentava alla cerimonia il Regio Governo ungherese, pronunciò innanzi al Monumento delle X giornate, innanzi al busto del colonnello Alessandro Monti, ed alla colazione offerta in onore della Delegazione ungherese dal Municipio di Brescia.

I.

Depongo i fiori della Nazione ungherese e della Società Mattia Corvino, sul Monumento ai caduti delle X giornate di Brescia.

Ricordi tristi, ricordi cari, ricordi gloriosi ci uniscono al cospetto di questo monumento.

Nessuna nazione può partecipare più sinceramente, più profondamente al Vostro dolore ed al Vostro orgoglio, espressi in questo monumento, che la Nazione ungherese, la quale in quella stessa epoca combatteva la stessa lotta, contro lo stesso nemico, per gli stessi ideali, e che poco dopo doveva essere tormentata dallo stesso carnefice, dalla «iena di Brescia».

Anche i nostri martiri erano animati da quel sentimento di sereno sacrificio che il Vostro Tito Speri esprime nelle sue meditazioni, scritte nel suo carcere: «Se tu soffri per la giustizia, ottieni già il compenso del tuo martirio, o sei vile se non hai il coraggio della missione che hai assunto».

La Patria, per la quale combattè eroicamente il Vostro Monti, Vi stringe la mano, o cittadini di Brescia, degni discendenti di quegli Eroi, e si unisce a Voi nel doloroso ricordo del passato, nell'esaltazione del Vostro glorioso presente e nelle Vostre fiere speranze!

Compagni già nelle sofferenze, vogliamo coi nostri comuni ricordi rinforzare la nostra tradizionale unità nel lavoro per la prosperità e la grandezza di ambedue le Nazioni sorelle!

II.

Il gradito invito della «leonina» città di Brescia mi porge l'onorifica occasione di consegnare coi miei amici dell'Ungheria, all'Illustre Signor Podestà, il busto del nostro Eroe comune, barone Alessandro Monti, donato a Brescia dalla Società ungherese-italiana Mattia Corvino, in occasione delle feste organizzate nel maggio scorso a Budapest, in memoria della Legione italiana del 1849 e del suo comandante.

L'iniziativa di commemorare solennemente la Legione italiana ed il suo comandante, colonnello Monti, partì dal nostro benemerito ministro a Roma, S. E. Hóry. La sua idea trovò subito la più calda accoglienza presso le due Nazioni. Il nostro Primo Ministro, S. E. il conte Stefano Bethlen volle dare alla solennità carattere nazionale, ed incaricò dell'organizzazione la Società Mattia Corvino. Si decise di far modellare il busto dell'Eroe; uno storico militare ungherese competentissimo in materia, il colonnello Berkó, direttore dell'Archivio storico militare ungherese, scrisse la storia della Legione, e la sua bella monografia venne pubblicata in italiano ed in ungherese. Non appena giunse in Italia la nuova dei nostri preparativi, Roma, auspice l'Associazione italo-ungherese di Roma, ci donò una colonna tratta dai Fori imperiali, con nobili iscrizioni che commemoravano l'occasione del simbolico dono, la Legione italiana ed il colonnello Monti.

La splendida duplice festa della commemorazione e dell'inaugurazione del busto del Monti e della Colonna romana, ebbe luogo il 18 maggio scorso presenti il Reggente del Regno d'Ungheria, il R. Governo, il Ministro d'Italia, il Vicegovernatore di Roma, le rappresentanze del P. N. F., della città di Brescia, dell'Ass. naz. arma di cavalleria e dell'Associazione italo-ungherese di Roma. Gli oratori furono il console Marpicati di cui anche oggi abbiamo ammirato l'eloquenza, il prof. Kastner, il R. Ministro d'Italia conte Durini di Monza, il duca Caffarelli, il Presidente del Consiglio conte Bethlen, il Vicegovernatore conte D'Ancora, il Borgomastro di Budapest dott. Sipócz ed il Ministro della P. I. conte Klebelsberg. Il nipote del glorioso colonnello Monti, barone Alessandro Augusto Monti, soldato

Ungheresi e da Italiani sull'altare del culto comune del patriottismo e della libertà. Un nuovo affratellamento delle nostre Nazioni pare prenda le mosse da questi giorni, ed il nome di Brescia resterà sempre un simbolo della nostra proficua mutua amicizia, rinnovata e confermata dalle feste montiane di Budapest e di Brescia.

A nome dei miei compagni ed amici Ungheresi, brindo al glorioso avvenire della città che soffrì abbastanza nel passato per essere riccamente ricompensata dalla Provvidenza nel presente e nell'avvenire!

* * *

Da Brescia il nostro Presidente si recò a Roma, dove invitato dall'Associazione italo-ungherese e dall'Istituto per l'Europa centrale, tenne il 5 novembre 1929 nel salone dell'Istituto Nazionale Fascista di Cultura, una conferenza sulla *Guerra italiana del 1859 e le sue ripercussioni sulla sorte dell'Ungheria.*

S. E. Berzeviczy venne presentato al folto uditorio da S. E. Amedeo Giannini, e prima di iniziare la sua lettura, tenne il seguente discorso :

«Sono molto onorato delle parole tanto lusinghiere e cordiali colle quali il mio illustre amico, Sua Eccellenza Giannini, ha voluto presentarmi al distinto pubblico che mi onora della sua presenza. Dopo tante conferenze e letture tenute già a Roma, è per me un piacere ed un vantaggio particolare poter parlare questa volta nella sede dell'Istituto Nazionale Fascista di Cultura. L'Italia fascista, auspice il suo Duce provvidenziale, ha fatto dell'amicizia tradizionale fra le nazioni italiana ed ungherese, un principio della sua politica internazionale; devono pertanto unirsi anche i nostri sforzi culturali.

Oltre alla mia profonda gratitudine per l'Italia, che fin dal primo dei miei pellegrinaggi italici di quarant'anni fa, mi offre tante gioie spirituali e tanti impulsi alla mia attività letteraria, — io vorrei esprimere ora anche la mia riconoscenza a coloro, che coi loro graditi inviti hanno per così dire giustificato il mio ritorno in Italia dopo la guerra. In questo momento mi preme di ricordare il fatto che otto anni fa, io sono stato probabilmente il primo conferenziere degli Stati già nemici, che fosse invitato a Roma. Nel 1921 l'onorifico invito mi pervenne dall'On. Salvatore Barzilai presidente dell'Associazione della stampa italiana. Da allora gli inviti si sono fatti più numerosi. Oggi mi presento a Voi come chiamato dall'Istituto per l'Europa Orientale e dall'Associazione italo-ungherese di Roma.

Come noi ascoltiamo a Budapest nella nostra Società «Mattia Corvino» numerosi ed insigni rappresentanti della vita spirituale italiana, ammirando la loro eloquenza e il loro sapere, similmente anche illustri Ungheresi battono in Italia la via da me segnata. Non sono più solo! Il nostro illustre Ministro della Pubblica Istruzione, conte Klebelsberg, che introdusse nella scuola media ungherese l'insegnamento della lingua italiana, e creò a Roma l'Accademia ungherese, venne da Voi per esporvi il suo vasto programma culturale. Il mio amico Giulio Pekár, politico e romanziere, parlò anche lui a Roma, invitato dall'Associazione italo-ungherese. Il nostro massimo statista ed oratore politico, il conte Alberto Apponyi venne tempo fa a Roma per tenere una conferenza, inneggiando egli pure alla fratellanza italo-ungherese.

Sono fiero di aver trovato tali seguaci, i quali seguiti in avvenire da altri più numerosi, renderanno forse superflua la mia attività personale, la quale però resterà sempre uno dei ricordi più cari della mia vita, perchè ho la coscienza di aver contribuito anche io con qualche cosa al rinforzamento dei legami che uniscono le nostre nazioni.»

Il nostro Presidente svolse quindi la sua conferenza, che venne pubblicata integralmente nella *Nuova Antologia* (fascicolo del I marzo 1930).

VERBALE

dell'Assemblea generale della Società «Mattia Corvino»

convocata il 10 dicembre 1930 nel Gabinetto del Presidente dell'Accademia ungherese.

Presiede S. E. Mario Arlotta, R. Ministro d'Italia, Vicepresidente della Società «Mattia Corvino». Tiene il verbale il comm. prof. Luigi Zambra, Segretario della Società.

Aperta l'Assemblea generale e constatato il numero legale, S. E. Mario Arlotta presenta la seguente lettera pervenutagli da parte di S. E. Alberto Berzeviczy, Presidente della Società.

«Budapest, 7 dicembre 1930. Eccellenza, essendo convinto che per continuare a svolgere un'attività efficace anche in mezzo alle attuali difficili circostanze, la Società Mattia Corvino dovrà fare sforzi sempre più intensi per sormontare le difficoltà ognora crescenti, io sento che, tenuto conto della mia avanzata età e delle mie molteplici occupazioni, non sono più adatto a dirigere i lavori della Società. Perciò dopo maturo esame e non senza un doloroso sentimento ho deciso di rinunciare alla Presidenza, e prego rispettosamente Vostra Eccellenza di voler comunicare questa mia decisione alla prossima Assemblea generale della Società e di provvedere all'elezione di un nuovo Presidente. Colgo questa occasione per esprimere la mia profonda gratitudine per la pregevole fiducia ed il costante appoggio che io ho trovato finora, in prima linea da parte di Vostra Eccellenza, e non meno da parte del nostro Segretario, degli altri funzionari e di tutti i Soci, l'aver collaborato coi quali resterà sempre uno dei più grati ricordi della mia vita. Accolga Eccellenza, i miei ossequi e mi creda il Suo dev.^{mo} Alberto Berzeviczy».

Data lettura della citata lettera di S. E. Alberto Berzeviczy, Sua Eccellenza Maria Arlotta fa la seguente dichiarazione rilevando che la fa non solo come Vicepresidente della Società, ma anche nella sua qualità di R. Ministro d'Italia :

«Nella dolorosa sorpresa destata in noi tutti dalla notizia della improvvisa determinazione con cui il nostro illustre Presidente, S. E. Alberto Berzeviczy, ha rassegnato le proprie dimissioni, mi è mancato il tempo materiale di mettere al riguardo a conoscenza il mio Governo; ma nella mia qualità di rappresentante d'Italia, sono certo di interpretare il pensiero del Capo del mio Governo e di S. E. il Ministro degli Affari Esteri non solo, ma anche il grato sentimento di tutti gli Italiani per l'opera così efficace data fin dalle origini di questa Società dal suo animatore Alberto Berzeviczy, nel dichiarare che sarebbe da essi veduto con assai vivo rincrescimento l'eventuale pratico effettuarsi della annunciata decisione. Ed è per questo che non solo in nome mio proprio, ma anche nel loro formulo il caldo voto che S. E. Alberto Berzeviczy voglia recedere dalla sua determinazione, continuando a dare alla Società da lui creata la sua fervida opera da tutti altamente apprezzata».

Ha la parola il dott. Zoltán Gerevich consigliere ministeriale del Ministero ungherese per gli Affari Esteri, il quale dichiara di essere stato incaricato ufficialmente a fare la seguente dichiarazione :

«Il Capo del R. Ministero ungherese per gli Affari Esteri ha saputo dai giornali che S. E. Alberto Berzeviczy, Presidente e fondatore della Società «Mattia Corvino», è venuto nella determinazione di rassegnare le sue dimissioni da Presidente della Società in parola. Dal giorno della sua fondazione e cioè da 11 anni, la Società «Mattia Corvino» viene svolgendo nel campo delle relazioni culturali e sociali ungh.-italiane, in primo luogo attraverso alla persona del suo illustre Presidente, un'attività preziosa ed efficace al punto che questa ha assunto oramai un'importanza nazionale. Questo brillante successo è inseparabile dalla persona dell'illustre Presidente della Società Mattia Corvino. E siccome in avvenire il nostro paese non avrà minor bisogno di tale efficace attività, e tenuto conto che tale attività non è immaginabile senza la guida personale di colui, il nome del quale è oramai un simbolo nel campo delle relazioni italo-ungheresi, sia in Ungheria sia in Italia, mi sia permesso di formulare in nome del Capo del R. Ministero ungherese per gli Affari Esteri, il voto, che S. E. Alberto Berzeviczy desista dalla sua determinazione e riprenda la Presidenza della Società».

L'Assemblea generale accoglie con frangoroso applauso le dichiarazioni di S. E. Mario Arlotta e quelle del Cons. min. Zoltán Gerevich, e decide unanime di non prendere atto delle dimissioni di S. E. Alberto Berzeviczy e di pregarlo perchè receda dalla sua determinazione, continuando a tenere la presidenza e la direzione del sodalizio da lui fondato.

Il socio cons. Antonio Radó esprime la certezza che S. E. Alberto Berzeviczy cederà all'unanime e deferente desiderio dell'Assemblea e riprenderà il suo posto di Presidente. Propone che l'Assemblea invii a S. E. Alberto Berzeviczy una deputazione, condotta da S. E. Arlotta, per comunicargli l'unanime voto dell'Assemblea e per esprimergli anche i più fervidi auguri per il suo giubileo come Presidente dell'Accademia ungherese e per la Collana «Mattia Corvino», recentemente conferitagli da S. A. S. il Reggente del Regno d'Ungheria.*

L'Assemblea approva unanime la proposta del cons. Antonio Radó, ripetendo calorosamente il voto di rivedere quanto prima al seggio presidenziale la venerata figura del fondatore e Presidente della Società.

Invitato da S. E. Mario Arlotta, il Segretario prof. Luigi Zambra presenta il rapporto di S. E. Alberto Berzeviczy sull'attività della Società «Mattia Corvino» nell'anno sociale 1929/30.

L'Assemblea approva calorosamente il rapporto del Presidente e si congratula con lui per l'opera efficace svolta dalla Società nello scorso anno sociale.

* La deputazione condotta da S. E. Arlotta e composta dal cons. min. Zoltán Gerevich, dal cons. min. Aladár Haász e dai proff. univ. Tiberio Gerevich e Luigi Zambra, si recò da S. E. Berzeviczy il 15 dic. 1930, presentandogli copia del verbale e ripetendo il voto dell'Assemblea. S. E. Berzeviczy cedendo alle insistenze della deputazione, dichiarò che ritirava le dimissioni.

S. E. Mario Arlotta cede la presidenza al Vicepresidente prof. Tiberio Gerevich, e l'Assemblea generale approva unanime il bilancio consuntivo per l'anno 1929/30 e quello preventivo per l'anno 1930/31 presentati dal Segretario prof. Luigi Zambra.

Esaurito l'ordine del giorno il Vicepresidente prof. Tiberio Gerevich chiude la seduta formulando il voto che la prossima seduta della Società Mattia Corvino sarà come sempre finora, presieduta dal benemerito suo Presidente, S. E. Alberto Berzeviczy.

PERUGIA E LA R. UNIVERSITÀ ITALIANA PER STRANIERI

La Regia Università Italiana per Stranieri è stata creata dal Governo Italiano con Legge 29 Ottobre 1925 n. 1965, e con successivo Regio Decreto 25 Marzo 1926 n. 680, allo scopo di diffondere la migliore e maggiore conoscenza dell'Italia in tutte le sue manifestazioni passate e presenti.

Ha sede in Perugia e sta aperta nel periodo Luglio-Ottobre per gli stranieri di ogni nazionalità. Vi si svolgono Corsi di alta cultura riflettenti le: *Istituzioni italiane*; la *Letteratura italiana*; la *Storia dell'arte* (pittura, scultura, architettura, musica, arti applicate); le *Antichità italiche ed etrusche*; la *Geografia dell'Italia* (geologia, etnografia, corografia, fauna, flora, paesaggio); la *Storia d'Italia*; il *Pensiero italiano attraverso i secoli* (religione, diritto, scienze, estetica, storia della filosofia). Si svolge pure un Corso biennale di Etruscologia, con diritto di conseguire un attestato di profitto in tale disciplina. Tutti i Corsi sono tenuti da Professori delle Università del Regno e da altre persone illustri nel campo politico, scientifico, artistico e letterario.

Nel medesimo periodo si tengono Corsi di lingua italiana e di letteratura, storia civile e storia dell'arte in Italia, divisi in tre sezioni: preparatoria, media e superiore, con rilascio, previo esame, di un *Attestato di conoscenza della lingua italiana*, pel Corso medio, e del *Diploma di abilitazione all'insegnamento della lingua italiana all'estero*, pel Corso superiore.

Durante i Corsi hanno pure luogo *conferenze, concerti e gite* in località famose per arte, per bellezze naturali e per tradizioni nazionali e storiche.

Gli stranieri sono ammessi *senza la presentazione di alcun titolo di studio*, e tutti godono speciali facilitazioni di soggiorno, di viaggi, di visto sui passaporti, nonché l'ingresso libero alle Gallerie, ai Musei, ai Monumenti e Scavi di Antichità del Regno.

Perugia, che ha avuto l'onore di essere prescelta dal Governo Nazionale a sede della Regia Università Italiana per Stranieri, specialmente nel periodo estivo-autunnale, è il luogo più adatto agli studi. (Staz. climat.; altit. s. m. 500 m.; temper. media estiva 21,8.)

La tranquilla bellezza del paesaggio che la circonda richiama gli spiriti alla pace e alla meditazione, mentre i suoi monumenti attestano di una civiltà che, dall'epoca etrusca, attraverso la romana e la medioevale, giunge agli splendori del Rinascimento e porta anche ai giorni nostri il suo contributo al rifiorire della vita italiana.

Il glorioso Ateneo, di cui le prime memorie rimontano al secolo XIII; l'Accademia di Belle Arti, che trae la ragione e la forza della sua esistenza dai nomi del Perugino, dell'Alessi, del Danti; l'Istituto Musicale, che s'intitola a Francesco Morlacchi; il R. Istituto Superiore Agrario di recente formazione, ma già assunto fra i primi del Regno; il R. Istituto Superiore Veterinario, dimostrano come in Perugia ogni manifestazione di alta cultura sia tenuta in onore. I Musei: preistorico, etrusco, romano, medioevale; la R. Galleria

Vannucci con i suoi tesori della pittura umbra e toscana; le ricche Biblioteche, offrono un materiale prezioso agli studiosi, i quali non saranno certo distolti dal loro raccoglimento, pur se talvolta vorranno dalla collina, su cui sorge la vecchia Perugia, discendere al piano, per alcune peregrinazioni verso le altre Città umbre, che hanno anch'esse meravigliose bellezze naturali ed artistiche.

PROGRAMMA DEI CORSI

I. CORSI DI ALTA CULTURA.

La Regia Università Italiana per Stranieri nell'anno 1931 (dal 20 Luglio al 10 Agosto) continuerà la regolare

«LECTURA DANTIS»

tenuta dal M. R. P. Luigi Pietrobono, Preside e Professore del Collegio «Nazareno» di Roma.

«Il Duecento e il Trecento»

nella storia, nella letteratura, nelle arti, nella politica e nel pensiero scientifico.

GIUSEPPE ALBINI, Senatore del Regno, Professore di Lingua e Letteratura latina nella R. Università di Bologna: *Intorno all'Africa del Petrarca.*

PAOLO ARCARI, Professore di Storia della Letteratura italiana nelle Università di Friburgo, Losanna e Neuchâtel: *Aurora d'Arte e d'Italia: La memoria di Roma — La santità di Francesco — La sapienza di Tommaso — L'impero di Federico II — Il papato di Bonifacio VIII — Il canto di Jacopone — Armonie di autorità e di tradizione.*

S. E. EMILIO BODRERO, Professore di Storia della Filosofia nella R. Università di Padova, Vice Presidente della Camera dei Deputati: *Il primo uomo dell'Era moderna, il Petrarca.*

ROMOLO CAGGESE, Professore di Storia Moderna nella R. Università di Milano: *La civiltà comunale e la originalità della storia della Nazione italiana.*

ARTURO CASTIGLIONI, Professore di Storia della Medicina nella R. Università di Padova: *Le tradizioni scientifiche greco-latine nell'Italia del Mille — Le scuole conventuali: Montecassino e Salerno — L'orientamento averroistico nelle Università italiane — Gli albori della scienza sperimentale nel Trecento.*

Rev. Padre AGOSTINO GEMELLI O. F. M., Magnifico Rettore della Università Cattolica di Milano: *I mistici del Trecento nell'analisi della psicologia contemporanea.*

S. E. GIOVANNI GENTILE, Senatore del Regno, Professore di Storia della Filosofia nella R. Università di Roma, Presidente dell'Istituto Interuniversitario Italiano: *Il pensiero filosofico in Italia nei secoli XIII e XIV.*

GUIDO MAZZONI, Senatore del Regno, Professore di Letteratura italiana nella R. Università di Firenze: *Dal latino scolastico agli studi umanistici e dai dialetti al volgare di Dante, del Petrarca, del Boccaccio.*

GENNARO M. MONTI, Professore di Storia del Diritto italiano nella R. Università di Bari: *L'espansione del Mezzogiorno d'Italia oltre i confini d'Italia nel Duecento e nel Trecento.*

ROBERTO PAPINI, Direttore del Museo artistico e industriale di Roma : *L'Architettura e la Scultura del Duecento e del Trecento* (con proiezioni).

IGINIO BENVENUTO SUPINO, Presidente della R. Accademia di Belle Arti e Professore di Storia dell'Arte nella R. Università di Bologna : *La Pittura del Duecento e del Trecento* (con proiezioni).

«L'Italia moderna e contemporanea».

GIUSEPPE ANTONIO BORGESE, Professore di Estetica nella R. Università di Milano : *Le teorie estetiche nell'Italia del Novecento*.

ARISTIDE CALDERINI, Preside della Facoltà di Lettere e Filosofia della Università Cattolica di Milano : *Aquileia: Storia — Scavi e Monumenti — Basilica* (con proiezioni).

LANDO FERRETTI, Deputato al Parlamento, Capo dell'Ufficio Stampa di S. E. il Capo del Governo : *Lo sport come scuola di educazione fascista*.

LUCIANO FOLGORE (Omero Vecchi), Pubblicista : *L'umorismo mondiale*.

S. E. CARLO FORMICHI, Vice Presidente della Reale Accademia d'Italia e Professore di Sanscrito e di Storia delle Lingue anglosassoni nella R. Università di Roma : *Gli Italiani all'Estero*.

M. R. UMBERTO FRACASSINI, Professore di Storia delle Religioni nella R. Università di Firenze : *I grandi problemi attuali della Storia delle religioni*.

Conte ROMEO GALLENGA STUART, Senatore del Regno : *Perugia nella Storia e nell'Arte* (con proiezioni).

S. E. AMEDEO GIANNINI, Consigliere di Stato e Professore di Storia dei Trattati nella R. Università di Roma : (l'argomento sarà indicato nel programma orario).

ANGELO MARIOTTI, Professore di Economia turistica nella R. Università di Roma, Direttore generale dell'Ente Nazionale Industrie Turistiche : *I centri di attrazione turistica in Italia* (con proiezioni).

GIUSEPPE PREZZOLINI, Direttore della «Casa Italiana» presso la Columbia University di New York : *Statistica intellettuale italiana dal 1860 ad oggi*.

LUIGI RAVA, Senatore del Regno, Vice Presidente generale della Società «Dante Alighieri» : *Le Repubbliche nuove ed i Parlamenti istituiti in Italia da Napoleone Bonaparte dopo il 1796*.

MARGHERITA SARFATTI, Pubblicista : *L'Arte italiana nel Novecento*.

CESARE GIULIO VIOLA, Pubblicista : *Alcuni aspetti del Teatro D'Annunziano*.

S. E. GIOACCHINO VOLPE, Segretario Generale della Reale Accademia d'Italia, Professore di Storia Politica dell'età moderna nella R. Università di Roma : *L'Italia in cammino*.

«Letterature comparate».

MANLIO D. BUSNELLI, Docente di Lingua e Letteratura italiana all'Università di Grenoble : *San Francesco d'Assisi e la poesia di Francia*.

TIBERIO GEREVICH, Direttore della R. Accademia d'Ungheria di Roma : *L'arte moderna ungherese*.

ERNESTO GRILLO, Professore di Lingua e Letteratura italiana all'Università di Glasgow : *Influssi italiani in Inghilterra nei secoli XIII e XIV.*

ALADÁR HAÁSZ, Consigliere ministeriale, Direttore Capo dell'Istruzione Superiore nel Ministero della P. I. ungherese : *L'organizzazione del lavoro scientifico in Ungheria.*

ETTORE LO GATTO, Professore di Filologia slava nella R. Università di Padova : *L'Arte italiana nei paesi slavi* (con proiezioni).

RAMIRO ORTIZ, Professore di Lingua e Letteratura italiana all'Università di Bucarest : *Pietro Metastasio, il Settecento Rumeno e i poeti Vacaresti* (con proiezioni). — *Vittorio Alfieri e l'influsso esercitato dalle sue tragedie sul risorgimento nazionale della Romania.*

MICHELE PETRONE, Docente di Lingua e Letteratura italiana all'Università di Berlino : *L'influenza dell'Italia e della Letteratura italiana sulla Letteratura tedesca.*

PIERO REBORA, Professore di Lingua e Letteratura italiana all'Università di Manchester : *«La Tempesta» di Shakespeare e la Commedia popolare italiana.*

BERNARDO SANVISENTI, Professore di Lingua e Letteratura Spagnuola nella R. Università e all'Università Commerciale «Luigi Bocconi» di Milano : *Ariosto, Cervantes, Manzoni.*

LUIGI ZAMBRA, Professore di Lingua e Letteratura italiana nella R. Università di Budapest : *Luigi Ferdinando Marsigli.*

II. CORSO DI ETRUSCOLOGIA.

III. CORSI DI LINGUA, LETTERATURA, STORIA CIVILE E STORIA DELL'ARTE D'ITALIA.

SOMMARIO

	Pag.
ANDREA VERESS: Il conte Marsili in Ungheria	3
ANTONIO BALDACCI: Il Marsili botanico	40
STEFANO GAÁL: Il Marsigli e la storia naturale dell'Ungheria (<i>con tre illustrazioni</i>)	51
ORESTE FERD. TENCAJOLI: Due Italiane, regine d'Ungheria (<i>con due illustrazioni</i>)	63
ELENA BERKOVITS: Un codice dantesco nella Biblioteca della R. Università di Budapest (<i>con 13 illustr.</i>)	81
ALESSANDRO MIHALIK: Tesori ungheresi smarriti della Santa Casa di Loreto	108
NELLY NUCCI: Il primo rinascimento italiano a Cracovia	119
SLAVA TICHARICH: La pittura del barocchetto veneziano (<i>con 6 illustrazioni</i>)	127
ALBERTO GIANOLA: Un poema eroico su Buda liberata	142
PAOLO CALABRÒ: Giovanni Verga e il realismo nella letteratura italiana ...	166
ARTURO MARPICATI: La reale Accademia d'Italia con particolare riferimento alla classe di lettere (<i>con 3 illustr.</i>)	189
GIOVANNI OXILIA: L'aerocrociera atlantica italiana	221
LIBRI E RIVISTE	235

PINTÉR JENŐ, Magyar irodalomtörténet. Tudományos rendszerezés. Első kötet: A magyar irodalom a középkorban (*Carlo Tagliavini*); MÁLLY FERENC, Bevezetés az olasz nyelvészetbe (*Carlo Tagliavini*); HARSÁNYI COLOMANNO, Il Maestro. Versione italiana del prof. Michele Szabó (*Carlo Tagliavini*); EGRY GIULIO, Breve sintassi italiana (*Carlo Tagliavini*); KASTNER JENŐ, Olasz-magyar kéziszótár (*Carlo Tagliavini*); TAGLIAVINI CARLO, Il «Lexicon Marsilianum». Dizionario latino-rumeno-ungherese del sec. XVII. Studio filologico e testo (*Lodovico Treml*); VÁRADY IMRE, Az olasz irodalom kis tükre (*L. Z.*); CALABRÒ PAOLO, Compendio di letteratura italiana ad uso degli stranieri; CALABRÒ PAOLO, Poesie italiane scelte e commentate per gli stranieri; BRELICH DALL'ASTA MARIO, A XX. század olasz irodalma; GIANOLA ALBERTO, Bologna e i conti Caprara in un poema eroico del Settecento; MÁLLY FERENC, Arany Toldi szerelmének olasz forrásai; MÁLLY FERENC, Zrínyi Szigeti veszedelme és Tasso Gerusalemme conquistatája; MÁLLY FERENC, Mikszáth Kálmán «A galamb a kalitkában» c. novellájának forrásai; SZABÓ MIHÁLY, Buda visszafoglalását dicsőítő olasz szonett Román de Hoogh ismeretlen metszetén; PETŐFI ALESSANDRO, Poemetti. Poesie scelte a cura di Silvia Rho (*L. Z.*); PEKÁR GYULA, Il

Pellegrino dalla fronte d'argento; BÁNFFY MIKLÓS, Dall'alba alla notte; NOVELLIERI UNGHERESI. A cura di Ignazio Balla e Aldo Borgomaneri (*L. Z.*); BERZEVICZY ALBERTO, Beatrice d'Aragona (*L. Z.*); MONTI GENNARO MARIA, La legislazione napoletana di Ludovico I d'Ungheria (*L. Z.*); CUTOLO ALESSANDRO, I privilegi dei sovrani angioini alla città di Napoli (*Stefano Miskolczy*); CUTOLO ALESSANDRO, Maria d'Enghien (*Stefano Miskolczy*); BASCAPÈ GIACOMO, Un'antica descrizione italiana della Transilvania (*L. Z.*); BASCAPÈ GIACOMO, Antichi scritti italiani sulla Transilvania (*L. Z.*); BASCAPÈ GIACOMO, Italiani in Oriente (*L. Z.*); BASCAPÈ GIACOMO, L'Italia e l'Oriente (*L. Z.*); L'UNGHERIA; UNGHERIA. Quaderni delle Vie dell'Oriente (*C. M.*); UNA NAZIONE CONDANNATA A MORTE: l'UNGHERIA (*Le Vie dell'Oriente*); HUNGARIA. Numero speciale delle Vie dell'Oriente; BALANYI GIORGIO, Storia della nazione ungherese; VERESS ANDREA, Il veneziano Giovanni Michele Bruto e la sua storia d'Ungheria; MICHEL ERSILIO, Il colonnello Alessandro Monti e la «Legione italiana» da Vidino a Cagliari; LUKCSICS PÁL, Szent László király ismeretlen legendája (*L. Z.*); YBL ERVIN, Toscana szobrászata a Quattrocentóban (*D. Rózsaffy*); MAGGIOROTTI LEONE ANDREA, Gli architetti militari italiani in Ungheria e specialmente ad Agria (*Alessandro Mihalik*); SCHOEN ARNOLD, A budapesti központi városháza (*L. Z.*).

BOLLETTINO DELLA SOCIETÀ «MATTIA CORVINO»

GABRIELE D'ANNUNZIO: Agli Ungheresi ospiti nel Vittoriale 265
1920—1930.

I. Discorso del Presidente della «Mattia Corvino» S. E. Alberto Berzeviczy nella seduta commemorativa del 2 maggio 1930 ... 267

II. Rapporto sull'attività svolta dalla «Mattia Corvino» nel suo primo decennio di vita, presentato dal Segretario della Società nella seduta commemorativa del 2 maggio 1930..... 270

Sedute e solennità della «Mattia Corvino» nel 1929/30 e nel 1930/31 282

Il nostro Presidente a Brescia ed a Roma 287

Verbale dell'Assemblea generale del 10 dicembre 1930 291

Perugia e la R. Università Italiana per Stranieri 293

